CORTEGIANO DEL CONTE BALDESSAR CASTIGLIONE.

VARIAR NATVRA E BELLA. PER SIMIL

IN VENETIA, Per Comin da Trino.
M D LXXIII.

VITA DEL CONTE BALDESSAR CASTIGLIONE,

SCRITTA DA MONSIG. PAVLO GIOVIO Vescouo di Nocera.

L CONTE Baldessar Castiglione nacque in Mãtoa, et per i meriti del suo nobile ingegno si può ragioneuolmẽte porre il secondo in numero dopo quel gran Virgilio Marone, che fu di quella medesima terra Cittadino. Et è quello che in un suo libro chiamato Cortegiano, amaestrò i ueri gentilhuomini cosi nelle imprese di guerra, come nelle operationi della pace, secondo l'ottimo pro-

 cedere

cedere della prima Corte, che fosse mai. Et che con egual disciplina prescriuendo i confini de gli esquisiti, & piu lodati costumi alle illustre nationi, formò la Donna di Palazzo. Nella qual opera giocondissima appare assai bene quanto gentilmente raccogliesse uaghi fioretti ameni cosi da Greci, come da Latini scrittori, per mettere, come ei fece, in un sol uolume i ueri amaestramenti d'una uita nobile, & lodatissima, & per apportar anco sommo diletto à mortali nell'ocio honorato che altri passa leggendo. Et perche ei desideraua oltra modo farsi grato à Principi, che per lo piu non sanno molte lettere, & meglio ancor alle Donne tutte, gli piacque di scriuer il Libro suo piu tosto in lingua Toscana, che nella Latina, come in un stile piu dolce assai, & anco acciò gli illiterati non conoscendo le cose belle, & rare, tolte con grande accortezza da gli antichi scrittori, & con molto sapere trasferiti in questa nostra lingua, di tutte come di nuoue, & sue proprie, con gran stupore si uenissero à marauigliare. Scrisse oltre ciò di molte Elegie Latine, & la Cleopatra in altissimo stile heroico, ma compose poche rime uolgari, nelle quali però mostrando che per gli alti, & superbi riuali, non speraua mai il fine del suo amoroso dolore, si giudica ch'ei meritasse il nome d'ottimo Poeta. Fra l'arme, & frà Senatori egualmente era di

natura

natura trattabile, & d'aspetto signorile; per la qual cosa egli hebbe carico cosi nella guerra come nella pace. Andò ambasciatore à Re diuersi, & à sommi Pontefici al qual ufficio egli era assai uolte eletto in un subito, ancora ch'egli hauesse à trattar cose grauissime, oue non bisognaua solamente la fede d'un bell'animo sincero, ma la diligenza ancora, & la prestezza d'un corpo risuegliato, & sollecito. Alla fine uenuto al tempo, ma col tignersi i capelli canuti, & con l'andar uestito molto attilatamente, sforzandosi à suo potere di parer giouane, ueggendo Papa Clemente, ch'gli era di bellissime lettere adorno, lo mandò à Carlo Quinto Imperadore in Hispagna, hauendo senza alcun dubbio deliberato di douerlo fare Cardinale, se la fortuna non hauesse poi ingannato il desiderio dell'uno, e dell'altro col partorir alla Città di Roma quella crudelissima afflittione, ch'ella sofferse in què tempi. Peroche poco dopo fu ruinata à tradimento da' Capitani Imperiali sotto pretesto di tregua. Et haurebbe potuto parer con qualche ragione alla gente, che'l Castiglione in quella cosa non fosse stato molto diligente, o che poco fedelmente l'hauesse gouernata, conciosia ch'egli accettò il Vescouato d'Albila, che in quella misera ruina di Roma gli fu donato dall'Imperatore. ma egli non pote goder lungamente quella dignità, ne aspet-

tarne di maggiori: percioche da una occulta febre gli fu tolta la uita in Madrid di Spagna il cinquantesimo sesto anno dell'età sua. Gli fecero gli honori funerali i primi Baroni della Corte. Ne l'ingannò punto l'indouino Chiromante, che hauendogli guardato su la mano, gli hauea predetto, che cresciuto in dignità douea morir in Mantoa, ma non soggiunse altrimenti in quella di Spagna.

TAVOLA

TAVOLA DI TVTTE LE COSE NOTABILI

CONTENVTE NELLA Presente Opera.

Corte

D

Del

E

Essem-

Il

L

Quello

Segno

V

IL FINE.

AL

REVERENDO
ET ILLVSTRE
SIGNORE
DON MICHEL DI SILVA
VESCOVO DI VISEO.

VANDO il Sig. Guido Vbaldo di Mõfeltro Duca d'Vrbino, passò di questa vita, io insieme con alcuni altri Cauaglieri che l'haueano seruito, restai alli seruitij del Duca Francesco Maria dalla Rouere, & herede & successor di quello nello stato, & come nell'animo mio era recẽte l'odore del-

le virtù del Duca Guido, & la ſatisfattione, che in quegli anni hauea ſentito dell'amoreuole cōpagnia di coſi eccellenti perſone, come all'hora ſi ritrouarono nella Corte d'Vrbino, fui ſtimulato da quella memoria a ſcriuere queſti libri del Cortegiano, ilche io feci in pochi giorni con intentione di caſtigar col tempo quegli errori, che dal deſiderio di pagar toſto queſto debito erano nati, ma la ſortuna già molt'anni m'ha ſempre tenuto oppreſſo in coſi continui trauagli, ch'io nō ho mai potuto pigliar ſpatio di ridurli a termine, che'l mio debil giudicio ne reſtaſſe contẽto. Ritrouandomi adunque in Iſpagna; & eſsẽdo d'Italia auiſato che la Signora Vittoria dalla Colonna Marcheſa di Peſcara, alla quale io gia feci copia del libro, contra la promeſſa ſua ne hauea fatto traſcriuere vna gran parte, non potei non ſentire qualche faſtidio, dubitandomi di molti incōuenienti, che in ſimil caſi poſſono occorrere. Nientedimeno mi confidai, che l'ingegno, & prudenza di quella Signora (la virtù dellaquale io ſempre ho tenuto in veneratione, come coſa diuina) baſtaſſe a rimediare, che pregiudicio alcuno non mi veniſſe dall'hauer obedito a'ſuoi cōmãdamenti. In vltimo, ſeppi, che quella parte del

Lode della Marcheſa di Peſcara.

del libro si ritrouaua in Napoli in mano di molti, & come sono gli huomini sẽpre cupidi di nouità, parea, che quelli tali ten tassero di farla imprimere, ond'io spauentato da q̃sto pericolo, diterminaimi di riueder subito nel libro quel poco, che mi comportaua il tempo, con intentione di publicarlo, estimando men male lasciarlo veder poco castigato per mia mano, che molto lacerato per man d'altri. Cosi per essequire questa deliberatione, cominciai a rileggerlo. & subito nella prima fronte admonito dal titolo, presi non mediocre tristezza, la qual ancora nel passar piu auanti molto si accrebbe ricordandomi la maggior parte di coloro, che sono introdotti ne i ragionamenti esser gia morti, che oltre a quelli, di chi si fa mentione nel proemio dell'vltimo, morto è il medesimo M. Alfonso Ariosto, a cui il libro è indrizzato giouane affabile, discreto, pieno di soauissimi costumi, & atto ad ogni cosa conueniente ad huomo di Corte, medesimamente il Duca Giuliano de' Medici, la cui bontà, & nobil cortesia meritaua piu lungamente dal mondo esser goduta. M. Bernardo Cardinal di S. Maria in Portico, ilqual per vna acuta e piaceuole prontezza d'ingegno fu gratissimo a qualunque lo conobbe

Gli huomini sempre cupidi di nouità.

M. Alfonso Ariosto

Duca Giuliano de' Medici.

Cardinal Bibiena.

S.Ottau: Fregoso.

nobbe, pur è morto, morto è il S.Ottauian Fregoso, homo a nostri tempi rarissimo, magnanimo, religioso, pieno di bontà, di ingegno, prudenza & cortesia, & veramente amico d'honore, & di virtù, & tāto degno di laude che i medesimi nimici suoi furono sempre costretti a laudarlo, & quelle disgratie, che esso constantissimamente sopportò ben furono bastanti a far fede, che la fortuna, come sempre fu, cosi è ancor hoggidi contraria alla virtù. Morti sono ancor molti altri de i nominati nel libro, a i quali parea, che la natura promettesse lunghissima vita, ma quello, che senza lacrime raccontar non si deuria, è, che la Sign. Duchessa, essa ancor è morta, & se l'animo mio si turba per la perdita di tāti amici, & Signori miei, che mi hāno lasciato in questa vita, come in vna solitudine piena d'affanni, ragion è, che molto piu acerbamente senta il dolore della morte della Signora Duchessa, che di tutti gli altri, perche essa molto piu, che tutti gli altri valeua, & io ad essa molto piu, che a tutti gli altri, era tenuto. Per non tardare adūque a pagar quello, che io debbo alla memoria di cosi eccellente Signora, & de gli altri, che piu non viuono, indutto ancora dal pericolo del libro, hollo fatto impri-

La fortuna contraria à la virtù.

mere

mere, e publicar tale, qual dalla breuita del tempo m'è ſtato conceſſo. Et, perche voi, ne dalla Signora Ducheſſa, ne de gli altri, che ſon morti, fuor che del Duca Iuliano, & del Cardinale di Santa Maria in Portico, haueſte notitia in vita loro, acciò p quanto io poſſo, l'habbiate dopò la morte mandoui queſto libro, come vn ritratto di pittura della Corte d'Vrbino, non di meno di Rafaello, o Michel'Angelo, ma di pittore ignobile, & che ſolamente ſappia tirare le linee principali, ſenza adornar la varietà di vaghi colori, o far parer per arte di proſpettiua quello, che non è, & come che io mi ſia sforzato di dimoſtrar co i ragionamenti le proprietà, e conditioni di quelli che vi ſono nominati, confeſſo nó hauere, non che eſpreſſo, ma ne anco accennato le virtù della Signora Ducheſſa, perche non ſolo il mio ſtile non è ſufficiente ad eſprimerle, ma pur l'intelletto ad imaginarle, & ſe circa queſto, o altra coſa degna di riprenſione (come ben ſo, che nel libro molte non mancano) ſarò ripreſo, nó contradirò alla verità, ma perche talhor gli huomini tanto ſi dilettano di riprender, che riprendono ancor quello, che non merita riprenſione, ad alcuni, che mi biaſimano, perche io non ho imitato il Boccaccio,

Rafaelo, e Michel'agnolo pittori illuſtri.

Gli huomini ſi dilettano di riprendere.

Perche lo Auttore non ha voluto imitare il Boccacio.

cio, ne mi sono obligato alla consuetudine del parlar Thoscano d'hoggidi, non restarò di dire, che ancor che'l Boccacio fosse di gentil ingegno, secondo quei tempi, & che in alcuna parte scriuesse con discretione, & industria, nientedimeno assai meglio scrisse, quando si lasso guidar solamente dall'ingegno, & instinto suo naturale, sēza altro studio, o cura di limare i scritti suoi, che quando con diligentia, & fatica si sforzò d'esser piu culto & castigato. Perciò i medesimi suoi fautori affermano, che esso nelle cose sue proprie molto s'ingannò di giudicio, tenendo in poco quelle, che gli hanno fatto honore, & in molto quelle, che nulla vagliono. Se adunque io hauessi imitato quella maniera di scriuere che in lui è ripresa da chi nel resto lo lauda, non poteua fuggire almen quelle medesime calunnie, che al proprio Boccacio son date circa questo, & io tanto maggiori le meritaua quanto che l'error suo all'hor fu credēdo di far bene, & hora il mio sarebbe stato conoscendo di far male. Se ancora hauessi imitato quel modo, che da molti è tenuto per bono, & da esso fu men apprezzato, pareuami con tal imitatione far testimonio d'esser discorde di giudicio da colui ch'io imitaua, laqual cosa

Quando il Boccacio scrisse meglio, e come s'ingannò di giudicio.

ſa(ſecondo me)era inconueniente.Et, quã do ancor queſto riſpetto non me haueſſe moſſo, io non poteua nel ſubietto imitarlo,non hauendo eſſo mai ſcritto coſa alcuna di materia ſimile à queſti libri del Corteg. & nella lingua al parer mio non doueua, perche la forza, ouero regola del parlar bene,conſiſte piu nel vſo, che in altro, & ſempre è vitio vſar parole, che non ſiano in conſuetudine. Perciò non era conueniente, ch'io vſaſsi molte di quelle del Bocc. le quali a ſuoi tẽpi s'vſauano, & hor ſono diſuſate da i medeſimi Thoſcani.Nõ ho ancor voluto obligarmi alla conſuetudine del parlar Thoſcano d'hoggidi, percioche il commertio tra diuerſe nationi ha ſempre hauuto forza di traſportare dal l'vna all'altra,quaſi,come le mercatantie, coſi ancor nuoui vocabuli, i quali poi durano,o mancano,ſecondo, che ſono dalla conſuetudine ammeſsi,o reprobati,& queſto oltre il teſtimonio de gli antichi, vedeſi chiaramente nel Boccaccio, nel quale ſon tante parole Franzeſi, Spagnuole, & Prouenzali,& alcune forſe non bene inteſe da i Toſcani moderni, che chi tutte quelle leuaſſe, ſarebbe il libro molto minore.Et, perche (al parer mio) la conſuetudine del parlare dell'altre città nobili d'Italia, doue

In che cõſiſte la forza, e la regola di ſcriuer bene.

Parole di diuerſe nationi nel Boccacio.

ue concorrono huomini sauij, ingegnosi, & eloquenti, & che trattano cose grandi di gouerno de' stati, di lettere, d'arme & negotij diuersi, non deue esser del tutto sprezzata, de i vocaboli, che in questi lochi parlãdo s'usano, estimo hauer potuto ragioneuolmente vsar scriuendo quelli, che hanno in se gratia, & elegantia nella pronuncia, & son tenuti communemente per boni, & significatiui, benche non siano Thoscani & ancor habbiamo origine di fuor d'Italia. Oltre a questo vsansi in Thoscana molti vocaboli chiaramente corrotti dal Latino, i quali nella Lombardia, & nell'altre parti d'Italia son rimasti integri, & senza mutatione alcuna, & tanto vniuersalmente s'vsano per ogn'vn che dalli nobili sono ammessi per boni, & dal vulgo intesi senza difficultà, perciò non penso hauer commesso errore, se io scriuendo ho vsato alcuni di questi, & piu tosto pigliato l'integro & sincero della patria mia, che'l corrotto, & guasto della aliena, ne mi par bona regola quella, che dicon molti, che la lingua volgare tanto è piu bella, quanto è men simile alla Latina, ne comprendo perche ad vna consuetudine di parlare si debba dar tanto maggior auttorità, che all'altra, che se la Thoscana basta per nobilitare

Vocaboli Fiorentini corrotti dal Latino.

Qual fosse il giudicio dello Auttore ne la scelta delle parole.

litare i vocaboli Latini corrotti, & manchi, & dar loro tāta gratia, che cosi mutilati, ogniun possa vsargli per buoni (ilche non si nega) la Lombarda, o qual si voglia altra, non debba poter sostener i medesimi Latini puri, integri, proprij, & non mutati in parte alcuna; tanto che siano tolerabili, & veramente, si come il voler formar vocaboli nuoui, o mantenere gli antichi in dispetto della consuetudine, dir si puo temeraria presuntione, cosi il voler contra la forza della medesima consuetudine distruggere, & quasi sepelir viui quelli, che durano già per molti secoli, & col scudo dell'vsanza, si son difesi dall'inuidia del tempo, & han conseruato la dignità e'l splendor loro, quando per le guerre, & ruine d'Italia si son fatte le mutationi della lingua, de gli edificij, de gli habiti, e costumi, oltra che sia difficile, par quasi vn impietà, perciò, se io non ho voluto scriuēdo vsar le parole del Boccacio, che piu nō s'vsano in Thoscana, ne sottopormi alla legge di coloro, che stimano, che nō sia lecito vsar quelle, che nō vsano i Thoscani d'hoggidi, parmi meritare escusatione. Penso adunque, & nella materia del libro, & della lingua per quanto la lingua può aiutare l'altra hauer imitato Auttori tanto degni

Si dee conseruar la consuetudine.

Auttori imitati da l'Auttore tanto degni, quanto il Boccacio.

degni di laude, quanto è il Boccac. ne credo che mi si debba imputare per errore lo hauere eletto di farmi piu tosto conoscera per Lombardo, parlando Lombardo, che per non Thoscano, parlando troppo Thoscano, per non fare, come Theofrasto, ilqual per parlar troppo Atheniese, fu da vna simplice vecchiarella conosciuto per non Atheniese, ma perche circa questo nel primo libro si parla a bastanza, non dirò altro, se non, che per rimouer ogni contentione, io confesso a miei riprensori non saper questa lor lingua Toscana tanto difficile & recondita, & dico hauer scritto nella mia, & come io parlo, & a coloro, che parlano, come parlo io, & cosi penso di nõ hauer fatto ingiuria ad alcuno, che secondo me non è prohibito a chi si sia, scriuere & parlare nella sua propria lingua, ne meno alcuno è astretto a leggere, o ascoltar quello che non gli aggrada, per ciò se essi non vorran leggere il mio Cortegiano, nõ mi tenerò io punto da loro ingiuriato. Altri dicono che essendo tanto difficile, & quasi impossibile trouar vn huomo cosi perfetto, come io voglio, che sia il Cortegiano, è stato superfluo il scriuerlo, perche vana cosa è insegnar quello, che imparar nõ si può. A questi rispondo che mi cõtētarò

Theofrasto parlaua troppo Atheniese

Non si poter trouare vn Cortegiano della perfettion, che qui è descritto.

rò hauer errato con Platone, Xenofonte, & M. Tullio, lassando il disputare del mondo intelligibile, & delle Idee, tra le quali, si come (secōdo quella opinione) è la Idea della perfetta Republica, & del perfetto Re, & del perfetto Oratore, così è ancora quella del perfetto Cortegiano, alla imagine della quale, s'io non ho potuto approssimarmi con lo stile, tanto minor fatica haueranno i Cortegiani d'approssimarsi con l'opere al termine, & meta, che io col scriuere ho loro preposto, & se con tutto questo non potran conseguire quella perfettione qual ella si sia, ch'io mi sono sforzato d'esprimere, colui, che piu se gli auicinerà, sarà il piu perfetto, come di molti arcieri, che tirano ad vn bersaglio, quādo niuno è, che dia nella brocca, quello, che piu se gli accosta, senza dubbio è miglior de gli altri. Alcuni ancor dicono, ch'io ho creduto formar me stesso, persuadendomi, che le conditioni, ch'io al Cortegiano attribuisco, tutte siano in me. A questi tali non voglio gia negar di non hauer tētato tutto quello, che io vorrei, che sapesse il Cortegiano, & penso, che chi non hauesse hauuto qualche notitia delle cose, che nel libro si trattano, per erudito, che fusse stato, male haurebbe potuto scriuerle,

Idea del perfetto Cortigiano.

Chi piu si auicina alla perfettion è più perfetto.

le, ma non ſon tanto priuo di giudicio in conoſcere me ſteſſo, che mi preſuma ſaper tutto quello, che ſo deſiderare. La difeſa adunque di queſte accuſationi, & forſe di molt'altre rimetto io per hora al parere della commune opinione, perche il piu delle volte la moltitudine, ancor che perfettamente non conoſca, ſente però per inſtinto di natura vn certo odore del bene & del male, & ſenza ſaperne rendere altra ragione, l'uno guſta & ama, & l'altro rifiuta & odia. Perciò ſe vniuerſalmente il libro piacerà, terrolo per bono, & penſarò che debba viuere, ſe ancor diſpiacerà, terrollo per malo, & toſto crederò, che ſe ne habbia da perder la memoria. Et, ſe pur i miei accuſatori di queſto commune giudicio, non reſtano ſatisfatti, contentinſi almeno di quello del tempo, il quale d'ogni coſa al fine ſcopre gli occulti difetti, & per eſſer padre della verità, & giudice ſenza paſsione, ſuol dare ſempre della vita, o morte delle ſcritture, giuſta ſententia.

La moltitudine naturalmẽte ha odore del bene, e del male.

IL PRIMO LIBRO DEL CORTEGIANO DEL CONTE BALDESSAR CASTIGLIONE.

A M. Alfonso Ariosto.

RA me stesso lungamente ho dubitato, Messer Alfonso carissimo, qual di due cose piu difficil mi fusse, o il negarui quel, che cō tāta instātia piu uolte me hauete richiesto, o il farlo, pche da un cāto mi pareua durissimo negar alcuna cosa, & massimamēte laudeuole a psona, ch'io amo sōmamēte, & da cui sōmamēte mi sento esser amato, dall'altro ancor pigliar īpresa, la qual io nō conoscessi poter condur a fine, pareuami discōuenirsi a chi estimasse le giuste riprēsioni, quāto stimar si debbono. In ultimo dopo molti pēsieri ho deliberato esperimētar in questo quāto aiuto porger possa alla diligētia mia quella affettione & desiderio intēso di cōpiacer, che nelle altre cose tāto suole accrescere l'industria de gli huomini uoi dunque mi richiedete, ch'io scriua, qual sia al parer

Questo è preso gētilmente dal Proemio dell' Oratore di Cicerone.

Propone la materia del cortegiano.

mio la forma di Cortegiania più cõueniẽte a gẽtil huomo, che uiua ĩ corte de Principi, ꝑ la qual egli possa, & sappia ꝑfettamẽte loro seruire ĩ ogni cosa ragioneuole, acquistãdone da essi gratia, & da gli altri laude ĩ sõma di che sorte debba esser colui, che meriti chiamarsi ꝑfetto Cortegiano, tanto, che cosa alcuna nõ gli mãchi. Onde io cõsiderando tal richiesta dico, che se a me stesso nõ paresse maggior biasimo l'esser da uoi riputato poco amoreuole, che da tutti gli altri poco prudẽte, haurei fuggito q̃sta fatica ꝑ dubbio di nõ esser tenuto temerario da tutti q̃lli, che conoscono, come difficil cosa sia tra tãte uarietà di costumi, che s'usano nelle corti di Christianità, eleggere la piu ꝑfetta forma, et quasi il fior di q̃sta Cortegiania, perche la cõsuetudine fa a noi spesso le medesime cose piacere, e dispiacere, onde talhora procede, che i costumi, gli habiti, i riti, & i modi, che un tempo sono stati in pregio, diuengono uili, & per cõtrario i uili diuengon pregiati, però si uede chiaramẽte, che l'uso piu che la ragione ha forza d'introdur cose nuoue tra noi, & cãcellar l'antiche, delle quali chi cerca giudicar la perfettione, spesso s'inganna, per il che conoscendo in q̃sta, & molte altre difficultà nella materia propostami a scriuere, sono sforzato a fare un poco d'escusatione, & render testimonio, che questo errore (se pur si puo dir errore) a me è commune con uoi, acciochè se biasimo a uenire me n'ha, quello sia ancor diuiso con uoi, per-

Diuersa varietà di costumi nelle corti de i Christiani.

Di quanta forza sia l'uso.

che

che non minor colpa si dee estimar la uostra hauermi imposto carico alle mie forze disuguale, che a me hauerlo accettato. Vegniamo adunque horamai a dar principio a quello, che è nostro presupposto & (se possibil'è) formiamo un Cortegian tale, che quel Prencipe, che sarà degno d'esser da lui seruito, ancor che poco stato hauesse, si possa però chiamar grandissimo Signore. Noi in questi libri non seguiremo un certo ordine, o regola di precetti distinti, che'l più delle uolte nell'insegnare qual si uoglia cosa usar si suole, ma alla foggia di molti antichi, rinouando una grata memoria, recitaremo alcuni ragionamenti, i quali gia passarono tra huomini singularissimi, a tale proposito, & benche io non ui interuenissi presentialmente, per ritrouarmi all'hor, che furon detti, in Inghilterra, hauendogli poco appresso il mio ritorno intesi da persona, che fidelmente me gli narrò, sforzarommi a punto per quanto la memoria mi comporterà, ricordarli acciò che noto ui sia quello che habbiano giudicato, & creduto di questa materia; huomini degni di somma laude, & al cui giudicio in ogni cosa prestar si potea indubitata fede. Ne fia anchor fuor di proposito, per giungere ordinatamente al fine, doue tende il parlar nostro, narrare la causa de i successi ragionamenti.

Vtilità di quest'opera.

Allude al Proemio del Dialogo del Oratore.

Discrittiõ d'Vrbino.

Alle pedici dell'Apennino, quasi al mezo della Italia uerso il mare Adriatico è posta (come ognũ sa) la piccola città d'Vrbino, laquale bẽche tra mõ

ti sia, & non così ameni, come forse alcun altri che ueggiamo in molti lochi pur di tãto hauuto ha il cielo fauoreuole, che ĩtorno il paese è fertilissimo & piẽ di frutti, di modo, che oltre alla salubrità dell'aere si troua abondãtissima d'ogni cosa, che fa mestieri per lo uiuere humano. Ma tra le maggior felicità, che se le possono attribuire. questa credo sia la principale, che da gran tempo in qua sẽpre è stata dominata da ottimi Signori, auenga che nelle calamità uniuersali delle guerre della Italia essa ancor per un tempo ne sia restata priua. Ma non ricercãdo piu lõtano, possiamo di questo far buon testimonio cõ la gloriosa memoria del Duca Federico, ilquale a di suoi fu lume della Italia, ne mãcano ueri & amplissimi testimonii, che ancor uiuono, della sua prudẽtia, della humanità, della giustia della liberalità, dell'animo iuitto, & della disciplina militare, nella quale pcipuamẽte fanno fede le sue tãte uittorie, le espugnationi d'i lochi inespugnabili, la subita pstezza nelle espeditioni, l'hauere molte uolte cõ pochissime gẽti fugato numerosi & ualidissimi esserciti, ne mai esser stato pditore in battaglia alcuna, di modo, che possiamo nõ senza ragione a molti famosi antichi agguagliarlo. Questa tra l'altre cose sue laudeuoli, nella spro sito d'Vrbino edificò un palazzo, secõdo l'opinione di molti, il piu bello, che in tutta Italia si ritroui, & d'ogni opportuna cosa si bẽ lo forni, che non un palazzo, ma una città in forma di palazzo, esser pareua, & non sola-

Lode di Federico Duca di Vrbino.

Palazzo di questo Duca.

solamente di quello, che ordinariamẽte si usa come uasi d'argẽto, apparamẽti di camare di ricchißimi drappi d'oro, di seta & d'altre cose simili, ma p or namento u'aggiunse una infinità di statue antiche di marmo & di bronzo: pitture singularißime, instrumenti musici d'ogni sorte, ne quiui cosa alcuna uolse, se non rarißima & eccellente. Appresso cõ grandißima spesa adunò un gran numero di eccellẽtißimi & rarißimi libri Greci, Latini, & Hebraici i quali tutti ornò d'oro & d'argento, estimãdo che questa fusse la suprema eccellẽza del suo magno palazzo. Costui adunque seguendo il corso della natura gia di sessantacinque anni, come era uisso, cosi gloriosamente mori, & un figliuolo di dieci anni, che solo maschio hauea, & sẽza madre, lasciò signore dopo se, ilquale fu Guid'Vbaldo. Questo, come dello stato, cosi parue che di tutte le uirtu paterne fusse herede, & subito cõ marauigliosa indole cominciò a pmettere tãto di se, quãto nõ parena che fusse licito sperare ad uno huomo mortale, di modo che estimauano li huomini, delli egregii del Duca Feder. niuno esser maggiore, che l'hauere generato un tal figliuolo, ma la fortuna inuidiosa di tãta uirtu con ogni sua forza s'oppose a cosi glorioso principio, talmẽte che nõ essendo ancora il Guido giunto alli xx. anni, s'infermò di podagre, lequali cõ atrocißimi dolori procedendo, in poco spatio di tempo talmente tutti membri gli impedirono che ne stare in piedi ne mouer si potea, & cosi restò un

Vasi. Drappi Sculture Pitture. Istrumẽ Musici.

Libri.

Guid'Vbaldo.

Imita Ouidio nel fine delle Trasformationi.

Guid'Vbaldo infermo di podagre.

de i piu belli, & disposti corpi del mondo, deformato & guasto nella sua uerde età, & non cõtẽta ancora di q̃sto la fortuna, in ogni suo disegno tãto gli fu cõtraria, ch'egli rare uolte trasse ad effetto cosa, che desiderasse, & bẽche in esso fusse il cõsiglio sapientissimo, & l'animo inuittissimo, parea che ciò che incominciaua & nell'arme, & ĩ ogni altra cosa, o picciola, o grande, sempre male gli succedesse, e di ciò fanno testimonio molte & diuerse sue calamità, lequali esso cõ tãto uigor d'animo sẽpre tollerò, che mai la uirtu della fortuna nõ fu superata, anzi sprezzando con l'animo ualoroso le procelle di quella, & nella infirmità, come sano et nell'auuersità, come fortunatissimo, uiuea con somma dignità, & estimatione appresso ogn'uno, di modo, che auenga che così fusse del corpo infermo, militò con honoreuolissime cõditione a seruitio de i Serenissimi Re di Napoli Alfonso, & Ferrando minore appresso con Papa Alessandro VI. coi i Signori Venetiani, & Fiorentini. Essendo poi asceso al Ponteficato Giulio II. fu fatto Capitan della Chiesa, nel qual tempo sequendo il suo consueto stile sopra ogn'altra cosa, procuraua che la casa sua fusse di nobilissimi & ualorosi gentilhuomini piena, co i quali molto famigliarmẽte uiuea, godẽdosi della conuersatione di quelli, nella qual cosa non era minor piacer, che esso altrui daua, che quello che da altrui riceuea, per esser dottissimo nell'una & nell'altra lingua, & hauer insieme cõ l'affabilità,

S[otto] a quali Signori militò.

Gui[do] V[b]aldo dott[iss].

lità, et piaceuolezza congiunta ancor la cognitione d'infinite cose, et oltre a ciò tanto la grandezza dell'animo suo lo stimulaua, che ancor che esso non potesse cō la persona esercitar l'opre della caualleria, come hauea gia fatto, pur si pigliaua grādissimo piacer di uederle in altrui, et con le parole hor corregendo hor laudando ciascuno secondo i meriti, chiaramente dimostraua quanto giudicio circa quelle hauesse, onde nelle giostre, ne i torniamenti, nel caualcare, nel maneggiare tutte le sorti di arme, medesimamente nelle feste, ne i giochi, nelle musiche, in somma in tutti gli essercitij cōuenienti a nobili cauaglieri, ogn'uno si sforzaua di mostrarsi tale, che meritasse esser giudicato degno di cosi nobile commercio. Erano adunque tutte l'hore del giorno diuise in honoreuoli et piaceuoli essercitij, cosi del corpo, come dell'animo, ma perche il Signor Duca continuamente per la infirmità, dopo cena assai per tēpo sen'adaua a dormire ogn'uno per ordinario, doue era la S. Duchessa Elisabetta Gonzaga, a quell'hora si riduceua, doue ancor sempre si ritrouaua la S. Emilia Pia, la qual p esser dotata di cosi uiuo ingegno, et giudicio, come sapete, pareua la maestra di tutti, et che ogn'uno da lei pigliasse senno, e ualore. Quiui adunque i soaui ragionamenti, et l'honeste facetie s'udiuano et nel uiso di ciascuno dipinta si uedeua una giocōda hilarità, talmente che quella casa, certo dir si potea, il proprio albergo dell'allegria, ne mai cre

Giudicioso nell'arme, in tutte le lodeuoli operationi.

Duchessa Elisabetta la S. Emilia Pia:

do che in altro loco si guastasse quãta sia la dolcezza, che da una amata, et cara cõpagnia deriua, come quiui si fece un tẽpo, che lasciando quato honor fusse a ciascun di noi seruir a tal Signore, come quello, che di sopra ho detto, a tutti nasceua nell'animo una somma contentezza ogni uolta che al cospetto della S. Duchessa ci riduceuamo, & parea che questa fusse una catena, che tutti in amor tenesse uniti, talmente, che mai nõ fu concordia di uoluntà, o amore cordiale tra fratelli maggior di quello, che quiui tra tutti era. Il medesimo era tra le Donne, con le quali si haueua liberalissimo & honestissimo commertio; che a ciascuno era licito parlare, sedere, scherzare, e ridere con chi gli parea ma tanto era la riuerẽtia che si portaua al uoler della S. Duchessa, che la medesima libertà era grãdissimo freno, ne era alcuno, che non estimasse p lo maggior piacere, che al mondo hauer potesse, il compiacer a lei, et maggior pena, il dispiacerle. Per la qual cosa quiui honestissimi costumi erano con grandissima libertà congiunti, & erano i giochi, i risi al suo cospetto conditi oltre a gli argutissimi sali, d'una gratiosa et graue maestà, che q̃lla modestia, et grandezza che tutti gli atti & le parole, et i gesti cõponeua della S. Duchessa, motteggiando et ridendo, faceua, che ancora da chi mai piu ueduta non l'hauesse fusse per grandissima Signora conosciuta. Et cosi ne i circonstanti imprimẽdosi, parea, che tutti alla qualità, e forma di lei tẽperassi

Amore, che principalmente dee essere fra Cortegiani.

Modestia e grandezza della Duchessa.

perasse, onde ciascuno questo stile imitare si sforzaua, pigliando quasi una norma di bei costumi dalla presentia d'una tanta e cosi uirtuosa Signora, le ottime conditioni della quale io p hora non intendo narrare, non essendo mio pensiero, et per esser assai note al mondo, et molto più ch'io non potrei ne cõ lingua; ne con pena esprimere, et quelle che forse sariano state alquato nascoste, la fortuna, come admiratrice di cosi rare uirtù, ha uoluto con molte aduersità, et stimoli di disgratie scoprire, p far testimonio, che nel tenero petto d'una donna, in compagnia di singular bellezza, possono stare la prudentia, et la fortezza d'animo, et tutte quelle uirtù che ancora ne seueri huomini sono rarissime Ma lassando questo dico, che consuetudine di tutti i gentilhuomini della casa era ridursi subito dopo la cena alla Signora Duchessa, doue tra l'altre piaceuoli feste, & musiche, & danze, che continuamente si usauano, tal hor si proponeano belle questioni, talhor si faceuano alcuni giuochi ingegnosi ad a bitrio hor d'uno, hor d'un altro, ne i quali, sotto uarij uelami scopriuano i circonstanti allegoricamente i pensier suoi a chi piu loro piaceua. Qualche uolta nasceuano altre disputationi di diuerse materie, ouero si mordea con pronti detti, spesso si faceuano imprese, come hoggidì chiamiamo, doue di tali ragionamenti marauiglioso piacere si pigliaua, per esser (come ho detto) piena la casa di nobilissimi igegni, tra i quali (cõe sapete) erano ce-

Le virtù di questa Sign. sono abõdeuolmẽte scritte dal Bẽbo, nel suo Dial. latino che di lei è de la morte del Duca cõpose.

no celeberrimi il S. Ottauiā Fregoso, M. Federigo suo fratello, il Magnifico Giuliano de' Medici, Messer Pietro Bembo, M. Cesar Gonzaga, il Conte Lodouico da Canossa, il S. Gasparo Pallauicino, il S. Lodouico Pio, il S. Morello da Ortona, Pietro da Napoli, M. Roberto da Bari, et infiniti altri nobilissimi cauallieri; oltra che molti ue ne erano, i quali auenga che per ordinario non stessino quiui fermamente, pur maggior parte del tēpo ui dispensauano, come M. Bernardo Bibiena, l'unico Aretino, Giouan Christoforo Romano, Pietro Mōte, Terpādro, M. Nicolo Phrisio, di modo che sempre Poeti, Musici, d'ogni sorte huomini piaceuoli, et li piu eccellenti in ogni facultà, che in Italia si trouassinomi cōcorreuano. Hauēdo dūq; Papa Giulio II. cō la ꝓsentia sua, et cō l'aiuto de Francesi ridutto Bologna all'obediēza della sede Apostolica nell'āno MDVI. & ritornādo uerso Roma, passò ꝑ Vrbino, doue quāto era possibile, honoratamēte et cō q̄l piu magnifico et splendido apparato, che si hauesse potuto fare in qual si uoglia altra nobil città d'Italia, fu riceuuto, di modo che oltre al Papa, tutti i S. Cardinali, et altri Cortegiani restarono sommamēte satisfatti, et furono alcuni, i quali tratti dalla dolcezza di q̄sta cōpagnia, ꝑtēdo il Papa, et la corte, restarono ꝑ molti giorni ad Vrbino nel qual tēpo nō solamēte si continuaua nell'usato stile delle feste et piaceri ordinarij, ma ogn'uno si sforzaua d'accrescere qualche cosa, et massimamente nei

Signori, che interuennero in questi ragionamenti.

Papa Giulio II.

Ordine de giochi.

te ne i giochi a i quali quasi ogni sera s'attendeua, et l'ordine d'essi era tale, che subito giunti alla presentia della Signora Duchessa, ogn'uno si poneua a sedere a piacer suo, o come la sorte portaua, in cerchio, et erano sedendo diuisi un'huomo, et una dona, fin che donne u'erano che quasi sempre il numero de gli huomini era molto maggiore, poi come alla S. Duchessa pareua, si gouernauano, laquale per lo piu delle uolte ne lasciaua il carico alla S. Emilia. Cosi il giorno appresso la partita del Papa, essedo all'hora usata ridutta la copagnia al solito loco, dopo molti piaceuoli ragionamenti, la S. Duchessa uolse pur che la S. Emilia cominciasse i giochi, & essa dopo lo hauer alquanto risiutato tal impresa cosi disse. Signora mia, poiche pur a uoi piace, che io sia quella che dia principio a i giochi di questa sera, non possendo ragioneuolmente mancar d'obbedirui, delibero proporre un gioco, del qual penso douer hauer poco biasimo, et me sa tica, et qsto sara, che ogni uno propoga, secondo il parer suo un gioco non piu fatto, dapoi si eleggerà qllo, che parera essere piu degno di celebrarsi in qsta compagnia, et cosi dicendo si riuolse al Signor Gasparo Pallauicino, imponendogli che'l suo dicesse, ilqual subito rispose, A uoi tocca Signora dir prima il uostro. Disse la S. Emilia. Eccoui, ch'io l'ho detto, ma uoi Signora Duchessa comandategli ch'e sia obediente, allhora la S. Duchessa ridendo accio disse, che ogn'un u'habbia ad obbedire, ui

E imposto dalla Duchessa alla Sign. Emilia, che incominci i giochi.

faccio

faccio mia locotenente, & ui do tutta la mia auttorità. Gran cosa è pur, rispose il Signor Gasparo che sempre alle donne sia lecito hauer questa esentione di fatiche, et certo ragion saria uolerne in ogni modo intender la cagione, ma per nō esser io quello, che dia principio a disobbedire, lasserò questo ad un'altro tempo, et dirò quello, che mi tocca, & cominciò. A me pare che gli animi nostri, si come nel resto, così ancora nell'amare siano di giudicio diuersi, et pciò spesso interuiene; che q̄llo, che all'uno è gratissimo, all'altro sia odiosissimo, ma cō tutto questo sempre però si concordano in hauer ciascuno carissima la cosa amata, talmēte che spesso la troppa affettiō de gli amanti di modo ingāna il lor giudicio, che estima quella persona, che amano, esser sola al mondo ornata d'ogni eccellēte uirtù, et senza difetto alcuno, ma pche la natura humana nō admette q̄ste così compite perfettioni, ne si troua persona, a cui qualche cosa non manchi, nō si può dire, che questi tali nō s'ingannino, et che lo amante non diuenga cieco circa la cosa amata, uorrei adunque che questa sera il gioco nostro fosse che ciascun dicesse di che uirtù pcipuamente uorrebbe, che fosse ornata q̄lla psona, ch egli ama, & poi che così è necessario, che tutti habbiano qualche macchia, qual uitio ancor uorebbe, che in essa fusse, p ueder chi saprà ritrouar piu lodeuoli, et uirili uirtù, et piu escusabili uitij, et meno a chi ama nociui, et a chi è amato. Hauendo così detto il Signor

Primo gioco preposto dal S. Gasparo, di qual virtù vorrebbe chi ama che l'amata fosse adorna, e qual vitio in lei si trouasse.

Tutti habbiam qualche macchia.

gnor Gasparo, fece segno la Signora Emilia a Madonna Costanza Fregosa, per esser in ordine uicina che seguisse, laqual gia s'apparecchiaua a dire, ma la S. Duchessa subito disse. Poi che Madonna Emilia non uuole affaticarsi in trouar gioco alcuno, sarebbe pur ragione, che l'altre donne participassino di questa commodità, et esse ancor fussino esenti di tal fatica per questa sera, essendoci massimamẽte tanti huomini, che non è pericolo, che mãchin giochi. Cosi faremo rispose la S. Emilia, et imponendo silentio a Madonna Costanza, si uolse a M. Cesaro Gõzaga, che le sedeua a canto, et gli comandò che parlasse, et esso cominciò. Chi uuol con diligentia considerare tutti le nostri attioni, troua sempre in esse uarij difetti, et ciò procede perche la natura cosi i quella, come nell'altre cose uaria, ad'uno ha dato lume di ragione in una cosa, ad un'altro in una altra, però interuiene, che sapẽdo l'un quello, che l'altro non sa, et essendo ignorante di quello, ch'a l'altro intẽde, ciascun conosce facilmente l'error del cõpagno, et nõ il suo, & a tutti ci par esser molto sauij, et forse piu in quello, in che piu siamo pazzi, per laqual cosa habbiamo ueduto in questa casa esser occorso, che molti, iquali al principio sono stati reputati sauissimi, cõ processo di tẽpo si son conosciuti pazzissimi, ilche da altro nõ è proceduto, che dalla nostra diligentia. Che come si dice che in Puglia circa gli Ataranti s'adoprano molti instrumenti di musica, & con uarij suoni si

Secondo Gioco posto da M. Cesare di qual sorte di pazzia l'huomo douerebbe impazzire.

Ciascun conosce l'errore del compagno, e nõ il suo.

Quello che auiene à gli attaranti in Puglia.

ni si ua inuestigando, fin che quello humore, che fa l'infermità, per una certa conuenientia, ch'egli ha cō alcuno di quei suoni, sentēdolo subito si muoue, & tāto agita l'infermo, che per quella agitatiō si riduce a sanità, così noi, quando habbiamo sentito qualche nascosa uirtù di pazzia, tāto sottilmēte, et cō tāte uarie persuasioni l'habbiamo stimulata, et cō si diuersi modi, che pur al fine inteso l'habbiamo doue tēdeua, poi conosciuto l'humore, così ben lo habbiam agitato, che sempre s'è ridutto a pfettion di publica pazzia, & chi è riuscito pazzo in uersi, chi ī musica, chi in amore, chi in dāzare, chi in far moresche, chi in caualcare, chi in giocar di spada, ciascū secōdo la minera del suo metallo, onde poi cōe sapete, si sono hauuti marauigliosi piaceri. Tengo io adunq; p certo, ch'in ciascuno di noi sia qualche seme di pazzia, il qual risuegliato, possa multiplicar quasi in infinito, però uorrei, che q̄sta sera il gioco nostro fosse il disputar q̄sta materia, e che ciascun dicesse, hauendo io ad impazzir publicamente di che sorte di pazzia, si crede ch'io impazzissi, & sopra che cosa, giudicando quego esito per le scintille di pazzia, che ogni dì si ueggono di me uscire, il medesimo si dica di tutti gli altri, seruando l'ordine de' nostri giochi, & ogniuno cerchi di fondar l'opinion sua, sopra qualche uero segno, & argumento, & così di questo nostro gioco ritrarremo frutto ciascuno di noi di conoscere i nostri difetti, onde meglio ce ne

Diuerse sorti di pazzie.

potrem

potrem guardare, & se la uena di pazzia, che scopriremo, sarà tãto abondante, che ci paia senza rimedio, l'aiutaremo, & secondo la dottrina di Fra Mariano, haueremo guadagnato un'anima, che non sia poco guadagno. Di questo gioco si rise molto ne alcuno era che si potesse tener di parlare, chi diceua io impazzirei nel pensare, chi nel guardare, chi diceua io gia son impazzito in amare, & tai cõse. Allhora Fra Serafino a modo suo ridendo, questo disse, sarebbe troppo lungo, ma se uolete un bel gioco, fate che ogn'uno dica il parer suo, onde è che le donne quasi tutte hanno in odio i rati, & aman le serpi & uedrete che niuno s'apporrà, se non io, che so questo secreto per una strana uia, & gia cominciaua a dir sue nouelle, ma la Signora Emilia gli impose silentio, & trappassando la Dama, che iui sedeua, fece segno all'unico Aretino, al qual per l'ordine toccaua, & esso, senza aspettare altro commandamento, Io, disse, uorrei essere giudice con autorità di poter con ogni sorte di tormento inuestigar di sapere il uero da malfattori, & questo per scoprir gli inganni de una ingrata, la qual con gli occhi de Angelo, & cor di serpente, mai non accorda la lingua con l'animo, & con simulata pietà ingannatrice, a nilun'altra cosa intende, che a far anatomia de' cori, ne si truoua cosi uenenoso serpe nella Lybia herenosa, che tanto di sangue humano sia uago, quanto questa falsa, la quale non solamente con la dolcezza

Dottrina di fra Mariano.

Gioco proposto da fra Serafino per che le donne habbiano in odio i rati, & amino le serpi.

cezza della uoce & mellifiue parole, ma con gli occhi, co i risi, co i sembianti, & con tutti i modi è uerissima Sirena, però poi che non mi è lecito, come io uorrei, usar le catene, la fune o'l foco, per saper una uerità, desidero di saperla cõ un gioco, ilquale è questo, che ogn'un dica ciò che crede, che significhi quella lettera S. che la S. Duchessa porta in fronte. perche, auenga, che certamente questo ancor sia un'artificioso uelame per poter ingannare, per auentura si gli dirà qualche interpretatione da lei forse non pensata, & trouarasi, che la fortuna pietosa riguardatrice de i martiri de gli huomini, l'ha induttta con questo picciol segno a scoprire, non uolendo, l'intimo desiderio suo d'uccidere, & seppellire uiuo in calamità chi la mira, o la serue. Rise la Signora Duchessa, & uedendo l'Vnico, ch'ella uoleua scusarsi di questa imputatione, nõ disse, non parlate Signora, che non è hora il uostro loco di parlare. La Signora Emilia si uolse, & disse, Signor Vnico, non è alcun di noi qui, che non ui ceda in ogni cosa, ma molto piu nel conoscer l'animo della S. Duchessa, & cosi come piu che gli altri la conoscete p l'ingegno uostro diuino, l'amate ancor piu che gli altri, iquali, come quegli uccelli debili di uista che affisan gli occhi nella spera del Sole nõ possono cosi bẽ conoscer, quãto esso sia pfetto però ogni fatica saria uana p chiarir q̃sto dubio fuor che'l giudicio uostro. Resti duq; questa ĩpresa a uoi solo, come a q̃llo, che suol puo trarla al fine.

Gioco proposto dallo Vnico Aretino sopra la impresa della lettera che la S. Duchessa portaua in fronte.

L'Vnico

L'Vnico hauendo taciuto alquãto, eſſendogli pur replicato che diceſſe, in ultimo diſſe un Sonetto ſopra la materia predetta, dichiarando ciò che ſignificaua quella lettera S. che da molti fu ſtimato fatto all'improuiſo, ma p eſſer ingegnoſo, et culto piu che nõ parue, che comportaſſe la breuità del tempo, ſi pẽsò pur che fuſſe penſato. Coſi dopo l'hauer dato un lieto applauſo in laude del Sonetto, & alquãto parlato; il S. Ottauian Fregoſo, al quale toccaua, in tal modo ridendo incominciò. Signori, s'io uoleßi affermare nõ hauer mai ſentito paßion d'amore, ſon certo, che la S. Ducheſſa, et la S. Emilia, ancora che nõ lo credeßino, moſtrarebbono di crederlo, et diriano, che ciò procede, pch'io mi sõ diffidato di poter mai indur dõna alcuna ad amarmi, di che ĩ uero nõ ho inſin q fatto pua cõ tãta inſtãtia, che ragioneuolmẽte debba eſſer diſperato di poterlo una uolta conſeguire, ne già ſon reſtato di farlo, pche io apprezzi me ſteſſo tãto, o coſi poco le dõne, che nõ iſtimi, che molte ne ſiano degne d'eſſer amate, et ſeruite da me, ma piu toſto ſpauẽtato da i cõtinui lamẽti d'alcuni innamorati, iquali pallidi, meſti, et taciturni, par che ſẽpre habbiano la propria ſcõtẽtezza dipinta ne gli occhi, et ſe parlano, accompagnando ogni parola con certi ſoſpiri triplicati, di null'altra coſa ragionano, che di lagrime, di tormẽti, di diſperationi, et deſiderij di morte, di modo, che ſe talhora qualche ſcintilla amoroſa pur mi s'è acceſa nel core, io ſubito ſonomi ſfor-

Giuoco 6. propoſto dal S. Ottauiano p qual ſorte di ſdegno vorrebbe l'amãte, che la ſua donna ſi adiraſſe ſeco.

to con ogni industria di spegnerla, non per odio che io porti alle donne (come stimano queste Signore) ma per mia salute. Ho poi conosciuti alcuni altri in tutto contrarij a questi dolenti, iquali non solamente si laudano, & cõtentano de i grati aspetti, et care parole, et sembianti suaui delle loro donne, ma tutti i mali condiscon di dolcezza, di modo, che le guerre, l'ire, gli sdegni di quelle per dolcissimi chiamano; perche troppo piu che felici questi tali esser mi paiono, che se ne gli sdegni amorosi, q̃li da quegl'altri piu che morte, sono riputati amarissimi, essi ritrouã tãta dolcezza, pẽso che nelle amoreuoli dimostrationi debbã sẽtir quella beatitudine estrema, che noi in uano in q̃sto mõdo cerchiamo. Vorrei adũq;, che questa sera il giuoco nostro fosse, che ciascun dicesse hauẽdo ad esser sdegnata seco quella psona ch'egli ama, qual causa uorebbe, che fusse q̃lla che la inducesse a tal sdegno, che se qui si truouano alcuni, che habbiano prouato questi dolci sdegni, sõ certo che p cortesia desiderarãno una di q̃lle cause, che cosi dolci li fa, et io forse m'assicurerò di passar un poco piu auanti ĩ amore, cõ sperãza di trouar io ancora questa dolcezza, doue alcuni trouano l'amaritudine; et in tal modo nõ potrãno queste Signore darmi infamia piu, ch'io nõ ami. Piacque molto questo giuoco, et ogn'un si preparaua di parlar sopra tal materia, ma nõ facẽdone la S. Emilia altramẽte motto, M. Pietro Bembo, ch'era in ordine uicino, cosi disse. Signori nõ picciol dubbio

Costume de gli amatori.

bio ha riſuegliato nell'animo mio il giuoco ꝓpoſto
dal S. Ottauiano, hauēdo ragionato de gli ſdegni d'
amore, i quali auuēga che uarii ſiano, pur a me ſo
no eſſi ſēpre ſtati acerbiſſimi, ne da me credo, che
ſi poteſſe imparare cōdimēto baſtāte per addolcir
li, ma forſe ſono piu & meno amari ſecōdo la cau
ſa, dōde naſcono. che mi ricorda gia hauer ueduto
q̃lla dōna, ch'io ſeruiua, uerſo me turbata, o ꝑ ſo
ſpetto uano, che da ſe ſteſſa della fede mia haueſ
ſe preſo, o uero ꝑ qualch'altra falſa opinione ĩ lei
nata dall'altrui parole a mio dāno, tātoch'io cre
deua niuna pena alla mia poterſi agguagliare, et pa
reuami che'l maggior dolore, ch'io ſētiua fuſſe il
patire, nō hauēdolo meritato, & hauer q̃lla afflit
tione nō per mia colpa, ma ꝑ poco amor di lei. Al
tre uolte la uidi ſdegnata per qualche error mio, e
conobbi l'ira ſua proceder dal mio fallo & ĩ quel
pūto giudicaua che'l paſſato mal foſſe ſtato leuiſſi
mo a riſpetto di q̃llo, ch'io ſentiua allhora, et pare
uami, che l'eſſer diſpiaciuto, e per colpa mia, a q̃lla
ꝑſona, alla qual ſola io deſideraua, e cō tāto ſtudio
cercaua di piacer, fuſſe il maggior tormēto, e ſo
pra tutti gli altri. Vorrei adūq; che'l giuoco noſtro
fuſſe, che ciaſcun diceſſe, hauēdo ad eſſer ſdegnata
ſeco q̃lla perſona, ch'egli ama, da chi uorrebbe che
naſceſſe la cauſa dello ſdegno, o da lei o da ſe ſteſſo
ꝑ ſaper qual è maggior dolore, o far diſpiacere a
chi ſi ama, o riceuerlo pur da chi s'ama. Attēdeua
ogn'un la riſpoſta d̃lla S. Emilia, laquale nō facēdo

Giuoco 7 propoſto da M. Pietro Bembo, da q̃i cagione douerebbe volere l'amante che naſceſſe lo ſdegno della Donna che fuſſe ſeco adirata.

Imita Ouidio nell'Epiſtole Heroide.

altrimẽti motto al Bembo, si uolse, & fece segno a Messer Federico Fregoso, che'l suo giuoco dicesse, et esso subito cominciò. Signora uorrei che mi fusse licito, come qualche uolta si suole, rimettermi alla sentẽza d'un'altro, ch'io per me uolẽtieri approuarei alcun de' giuochi proposti da questi Signori, perche ueramẽte parmi che tutti sarebbõ piaceuoli, pur per nõ guastar l'ordine, dico, che chi uolesse laudar la corte nostra, lasciãdo ancor i meriti della Sig. Duchessa, laqual cosa cõ la sua diuina uirtù basteria per leuar da terra al cielo i piu bassi spiriti che siano al mondo, ben potria senza sospetto d'adulatione dire, che in tutta Italia forse con fatica si trouariano altretanti caualieri cosi singulari, et oltre alla principal professiõn della caualleria cosi eccellẽti in diuerse cose, come hor qui si ritrouano: però se in loco alcuno huomini che meritino esser chiamati buoni Cortegiani, et che sappiano giudicar q̃llo che alla perfettion della Cortegiania s'appartiene, ragioneuolmẽte s'ha da creder qui siano. Per reprimere adũque molti sciocchi, i quali, ꝑ esser prosontuosi, et inetti, si credono acquistar nome di buõ Cortegiano, uorrei che'l giuoco di q̃sta sera fosse tale, che si eleggesse uno della cõpagnia, et a questo si desse carico di formar cõ parole un perfetto Cortegiano, esplicãdo tutte le conditioni & particolar qualità, che si richieggono a chi merita q̃sto nome, et in q̃lle cose che non pareranno conuenienti, sia licito a ciascuno di cõtradire, come nelle

Giuoco 8. proposto da M. Federico Fregoso, che e la proposta del ragionamento del Cortegiano.

Lode della Corte d'Vrbino.

scole

scole di filosofia chi tiene cõclusioni. Seguitaua ancora piu oltre il suo ragionamẽto M. Fed. quando la S. Emilia interrompendolo, questo disse, se alla Signora Duchessa piace, sarà il giuoco nostro p hõra. Rispose la signora Duchessa, piacemi. Allhora quasi tutti i circõstãti et uerso la signora Duchessa, e tra se cominciarono a dir che questo era il piu bel giuoco, che far si potesse, et sẽza aspettar l'uno la risposta dell'altro, faceuano instanza alla signora Emilia, che ordinasse chi gli hauesse a dar principio laquale uoltatasi, alla signo. Duchessa, comãdate, disse Signora, a chi piu ui piace, che habbia questa impresa, ch'io non uoglio cõ eleggerne uno piu che l'altro, mostrar di giudicare, qual ĩ questo io estimi piu sufficiente degli altri, et in tal modo far ĩgiuria a chi si sia. Rispose la signora Duchessa fate pur uoi questa elettione, et guardateui col disobedire di nõ dare essẽpio a gli altri che siano essi ancor poco ubidienti. Allhora la S. Emilia ridẽdo, disse al Conte Lodouico da Canossa. Adunque p non perder piu tẽpo, uoi Cõte sarete quello, che hauerà questa impresa nel modo che ha detto M. Federico, non gia perche ci paia, che uoi siate cosi buon Cortegiano, che sappiate quel che se gli conuenga, ma perche dicẽdo ogni cosa al contrario, come speramo che farete, il gioco sarà piu bello, che ogn'ũ hauerà che rispõderui, onde se un'altro, che sapesse piu di uoi, hauesse q̃sto carico, nõ se gli potrebbe cõtradir cosa alcuna, pche diria la uerità, &

Materia approuata dal Cortegiano.

Al Conte Lodouico da Canossa è dato carco di formare il Cortegiano.

& cosi il giuoco saria freddo. Subito rispose il S.
Cõte, Signora nõ ci saria pericolo, che mãcasse cõ-
traditione a chi dicesse la uerità stãdo uoi qui pre
sente, et essendosi di q̃sta risposta alquãto riso, se-
guitò: ma io ueramente molto uolentieri fuggirei
q̃sta fatica parendomi troppo difficile, et conoscẽ-
do in me ciò che uoi hauete per burla detto, esser
uerissimo cioè ch'io nõ sappia q̃llo, che a buon Cor
tegian si conuiene: & q̃sto con altro testimonio nõ
cerco di prouare, perche nõ facẽdo l'opere, si puo
stimare ch'io nol sappia, & io credo che sia minor
biasimo mio, perche senza dubbio peggio è nõ uo-
ler far bene, che nõ saperlo fare, pur essendo cosi,
che a uoi piaccia, ch'io habbia questo carico, nõ pos
so, ne uoglio rifiutarlo, per nõ cõtrauenire all'ordi
ne, et giudicio uostro, il quale stimo piu assai che'l
mio. Allhora M. Cesare Gonzaga, perche già, disse,
è passata buon'hora di notte, e q̃ sono apparecchia
te molte altre sorti di piaceri, forse buõ sarà diffe
rir questo ragionamento a domani, et darassi tem-
po al Cõte di pẽsar ciò ch'egli s'habbia a dire, che
in uero di tal suggetto parlare ĩprouiso, è difficil
cosa. rispose il cõte, io non uoglio far, cõe colui, che
spogliatosi in giuppone, saltò meno, che nõ haueua
fatto col saio, e p̃ciò parmi gran uentura, che l'ho
ra stia tarda, p̃che p̃ la breuità del tẽpo sarò forza
to a parlar poco, e'l nõ hauerui pẽsato mi escuserà
talmẽte; che mi sarà lecito dir senza biasimo tutte
le cose, che prima mi uerrãno alla bocca. per nõ te
ner

Inditio, che altri sappia far una cosa e il farla.

Essempio faceto.

ner adũque piu lungamente questo carico di obligatione sopra le spalle; dico che in ogni cosa tãto è difficil il conoscer la uera pfettion, ch'è impossibile, & qsto per la uarietà de i giudicij, però si ritrouano molti, a i quali sarà grato un'huomo che parli assai, e q̃llo chiamerãno piaceuole, alcuni si diletterãno in piu bella modestia, alcuni altri d'un'huomo ottimo & inqeto. altri di chi ĩ ogni cosa mostri riposo, e cõsideratione, & cosi ciascuno lauda, & uitupera scđo il parer suo, sempre coprẽdo il uitio col nome della propinqua uirtù, o la uirtù col nome del propinquo uitio, come chiamãdo prosõtuoso, libero; un modesto, arido, un nescio, buono un scelerato, prudẽte; et medesimamẽte nel resto. Pur io stimo in ogni cosa esser la sua perfettione, auẽga che nascosta, e q̃lla potersi cõ ragioneuoli discorsi giudicar da chi di q̃lla tal cosa h'ĩ notitia. E pche (come ho detto) spesso la uerità sta occulta, et io nõ mi uãto hauer q̃sta cognitione; nõ posso laudar, se nõ q̃lla sorte di Cortigiani, ch'io piu apprezzo, et approuare q̃lla, che mi par piu simile al uero secõdo il mio poco giudicio; ilqual seguitarete, se ui parerà buono, ouero u'attenerete al nostro, se egli sarà dal mio diuerso; nè io gia cõtrasterò che'l mio sia meglio che'l uostro; che nõ solamẽte a uoi puo parer hor una cosa, et a me un'altra, ma a me stesso parria sap hora una cosa, hor un'altra. uoglio adũque che q̃sto nostro Cortegiano, sia nato nobile et di generosa famiglia, pche molto men si disdice

Quanto sia difficile in tutte le cose conoscer la uera perfettione.

Allude a questo, che dice Oratio.

Il Cortegiano dee esser nato nobile.

Quanto vn nobile ſia tenuto à far opere virtuoſe.

ad un ignobile mancar di far operationi uirtuoſe
che ad un nobile, il quale ſi diſuia dal camino de
ſuoi anteceſſori, macula il nome della famiglia, &
nō ſolamēte nō acquiſta, ma pde il gia acquiſtato,
perche la nobiltà è quaſi una chiara lāpa, che ma
nifeſta, et fa ueder l'opere buone et le male, et ac-
cende et ſprona alla uirtù, coſi col timor d'infamia
come ancora cō la ſperāza di laude, et non ſcoprē-
do queſto ſplendor di nobiltà, l'opere de l'ignobilī,
eſſi mancano dello ſtimolo, & del timore di quella
infamia, ne par loro d'eſſer obligati paſſar piu auā
ti di queſto, che fatto habbiano i ſuoi anteceſſori,
& a i nobili par biaſimo, non giugnere almeno al
termine de i ſuoi primi moſtratogli. Però interuie
ne quaſi sēpre, che et nelle arme, & nelle uirtuoſe
operationi de gli huomini piu ſegnalati ſono nobili
perche la natura in ogni coſa ha inſito q̄ll'occulto
ſeme, che porge una certa forza, & proprietà del
ſuo prīcipio a tutto q̄llo, che da eſſo deriua, et a ſe
lo fa ſimile: et come nō ſolamēte uedemo nelle raz
ze de i caualli, & d'altri animali, ma ancor ne gli
alberi i rapolli de i quali quaſi sēpre s'aſſimiglia-
no al trōco: et ſe qualche uolta degenerano, pcede
dal mal'agricoltore, et coſi interuien de gli huomī
ni, i quali, ſe di buona creanza ſono cultiuati, quaſi
ſono ſempre ſimili a q̄lli, d'onde procedono, et ſpeſ-
ſo migliorano; ma ſe māca loro chi gli curi bene, di
uēgono, come ſeluatichi, ne mai ſi maturano. Vero
è, che, o ſia per fauor delle ſtelle, o di natura na-
ſcono,

sceno, alcuni accōpagnati di tante gratie, che par che non siano nati, ma che un qualche Dio con le ꝑprie mani formati gli habbia, et ornati di tutti i beni dell'animo, et del corpo: si come ancora molti si ueggono tāto inetti et sgarbati, che nō si puo cre dere, se non che la natura, per dispetto, o per ludibrio prudotti gli habbia al mondo. Questi, si come per assidua diligenza, et buona creanza poco frut to ꝑ lo piu delle uolte posson fare, cosi quegl'altri con poca fatica uengon in colmo di somma eccellē za: et per darui un essempio: uedete il S. Don Hippolito da Este, Cardinal di Ferrara, il qual tanta felicità ha portato dal nascer suo, che la persona, lo aspetto, le parole, e tutti i suoi mouēti sono talmente di questa gratia cōposti, et accōmodati, che tra i più antichi Prelati, auuenga che sia giouane, rappresenta una tāta graue auttorità, che più presto pare atto ad insegnare, che bisognoso d'imparare. Medesimamēte nel cōuersare cō gli huomini, e cō le dōne d'ogni qualità, nel giuocare, nel ridere, et nel motteggiare, tiene una certa dolcezza, et co si gratiosi costumi, che forza è, che ciascū che li parla o pur lo uede, gli resti perpetualmēte affettionato. Ma tornādo al proposito nostro, dico, che tra q̄sta eccellēte gratia, et q̄lla insensata sciocchezza si truoua ancora il mezzo, et possō quei, che nō son da natura cosi perfettamente dotati, cō istudio, & fatica limare et correggere in gran parte i difetti naturali. Il Cortigiano dunque, oltre alla nobiltà

Alcunī nascono gratiati, alcuni nò.

Lodi d'Hipolito da Este Car. di Ferrara.

Si posson emendare molti difetti.

Dee essere il Cortegiano gratiato.

uoglio che sia ĩ q̃sta parte fortunato, et habbia da natura nõ solamẽte lo ingegno & bella forma di psona, & di uolto, ma una certa gratia, & (cõe si dice) un sangue, che lo faccia al primo aspetto à chiũq; lo uede, grato & amabile. Et sia q̃sto un'ornamẽto, che cõponga, & accõpagni tutte le operationi sue, & prometta nella frõte q̃l tale esser degno del cõmercio, & gratia d'ogni gran Signore. Quiui nõ aspettando piu oltre, disse il Signor Gaspar Pallauicino. Accioche il nostro giuoco habbia la forma ordinata, et che nõ paia, che noi estimiã poco l'auttorità datãci del cõtradire, dico che nel Cortegiano a me non par cosi necessaria q̃sta nobiltà, et s'io mi pensassi dir cosa, che ad alcun di noi fosse nuoua, io addurrei molti, iquali nati di nobiliss. sangue, sono stati pieni di uitij, et p lo cõtrario molto ignobili, che hãno cõ la uirtù illustrato la posterità loro. Et se è uero q̃llo, che uoi diceste diãzi, cioè, che in ogni cosa sia q̃lla occulta forza del primo seme; noi tutti saremmo in una medesima cõditione, p hauer hauuto un medesimo prĩcipio, nè più un che l'altro sarebbe nobile. Ma delle diuersità nostre, et gradi d'altezza, & di bassezza, credo io, che siano molte altre cose, tra lequali estimo la fortuna esser pcipua, pche in tutte le cose mõdane la ueggiamo dominare, et quasi pigliarsi a giuoco d'alzar spesso fin'al cielo chi par a lei sẽza merito alcuno, e sepellir nell'abisso i piu degni d'esser esaltati. Cõfermo ben ciò che uoi dite della felicità di q̃lli, che

Molti nobili vitiosi.

La fortuna esser cagione d'l la diuersità de gli huomini.

che nascõ dotati de i beni dell'animo et del corpo, ma questo così si uede ne gl'ignobili, come ne i nobili, pche la natura nõ ha q̄ste così sottili distintioni; anzi (come ho detto) spesso si ueggono persone bassissime altissimi doni di natura. Però nõ acquistandosi questa nobiltà ne per ingegno: ne per forza, nè per arte, & essendo piu tosto laude de i nostri antecessori, che nostra propria, a me par troppo strano uoler che se i parenti del nostro Cortegiano sono stati ignobili, tutte le sue buone qualità siano guaste, et che non bastino assai quell'altre cõditioni, che uoi hauete nominate p ridurlo al colmo della pfettione, cioè ingegno, bellezza di uolto, dispositiõ di persona, et quella gratia, che al primo aspetto sempre lo faccia a ciascun gratissimo. Allhora il Conte Ludouico. Non nego io, rispose, che ancora ne gli huomini bassi nõ possano regnar quelle medesime uirtu, che ne i nobili; ma per non replicare quello, che gia hauemo detto, con molte altre ragioni, che si potriano addurre in laude della nobiltà, la quale sempre, et appresso ognuno è honorata, perche ragioneuol cosa è, che de buoni nascano i buoni, hauendo noi a formare un Cortegiano senza difetto alcuno, & cumulato d'ogni laude, mi par necessario farlo nobile, si per molte altre cause, come ancor per la opinion uniuersale, la qual subito accompagna la nobiltà. Che, se saranno dui huomini di palazzo; i quali nõ habbiano per prima dato impressiõ alcuna di se stessi

Spesso in psone basse si ueggono altri gradi, doni di natura.

De' buoni nascano buoni.

stessi con l'opere o buone o male, subito che s'intẽda l'un esser nato gẽtilhuomo, et l'altro nò, appresso ciascuno l'ignobile sarà molto mẽ stimato che 'l nobile; e bisognerà, che cõ molte fatiche, e cõ tẽpo nella mente de gli huomini imprima la buona opiniõ di se, che l'altro in un momẽto, et solamẽte cõ l'essere gẽtilhuomo haverà acquistata; et di quãta ĩportãza siano q̃ste impressioni, ogn'un può facilmente cõprender. Che parlando di noi habbiamo ueduto capitare in q̃sta casa huomini, i quali essendo sciocchi, et gossissimi, p tutta Italia hãno però hauuto fama di grãdissimi Cortegiani, et bẽche in ultimo sian stati scoperti et conosciuti; pur p molti dì ci hãno ingãnato, et matenuto ne gli animi nostri q̃lla opinion di se, che prima in essi hãno trouato impressa, bẽche habbiano operato secõdo il lor poco ualore. Hauemo ueduti altri al prĩcipio ĩ pochissima estimatione, poi essere all'ultimo riusciti benissimo. Et di questi errori sono diuerse cause, e tra l'altre ostinatiõ de i Signori, iquali p uoler far miracoli, talhor si mettono a dar fauore a chi par loro, che meriti disfauore. E spesso ancor'essi s'ingãnano, ma pche sẽpre hãno infiniti imitatori, dal fauor loro deriua grandiss. fama, la quale p lo piu i giudici uãno seguẽdo, et se ritrouano qualche cosa che paia cõtraria alla cõmune opiniõe, dubitano d'ĩgãnar se medesimi, et sẽpre aspettano qualche cosa di nascosto; pche pare che q̃ste opiniõi uniuersali debono pur esser fõdate sopra il uero, et nascere da

Quanto vagliono le impressioni.

Signori talhor dãno fauore a chi non lo merita.

re da ragioneuoli cause, perche gli animi nostri so
no prontißimi all'amore, et all'odio, come si uede ne
gli spettacoli de' cōbattimēti, & de' giuochi, e d'o
gni altra sorte cōtentione, doue i spettatori spesso
si affettionano senza manifesta cagione ad una del
le parti con desiderio estremo, che quella resti uin
cente e l'altra perda. Circa l'opinione ancora delle
qualità de gli huomini, la buona fama, o la mala,
nel primo entrare moue l'animo nostro ad una di
q̃ste due passioni. Però interuiene, che p lo piu noi
giudichiamo cō amore, o uero cō odio. Vedete adū
que di quāta importāza sia q̃sta prima impreßione
& come debba sforzarsi d'acquistarla buona ne i
principij, chi pēsa hauer grado, et nome di buō Cor
tegiano. Ma per uenir a qualche particolarità, esti
mo che la principale, et uera professione del Corte-
giano, debba esser q̃lla dell'arme, laqual sopra tut
to uoglio ch'egli faccia uiuamēte, et sia conosciuto
tra gli altri per ardito, et sforzato, & fedele a chi
serue, e'l nome di queste buone cōditioni si acquiste
rà facendone l'opere in ogni tēpo, & loco, impero
che non è lecito in questo mācar mai senza biasimo
estremo, & come nelle Donne la honestà una uolta
macchiata mai piu nō ritorna al primo stato, cosi la
fama d'un gētil huomo, che porti l'arme, se una uol
ta in un minimo punto si denigra per codardia, o al
tro rimprocchio, sempre resta uituperosa al mōdo,
& piena d'ignoranza. Quāto piu adūque sara ec-
cellēte il Cortegiano in q̃sta arte, tāto piu sara de
gno

Buona e cattiua fama quanto importi.

L'arme prima professione del Cortegiano.

Quanto si debba procurar di cōseruar la fama.

gno di laude, bench'io nõ istimi esser in lui necessaria q̃lla perfetta cognitiõ di cose, et l'altre qualità, che ad un Capitano si conuengono, che p esser questo troppo grã mare, ne cõtentaremo (come hauemo detto) della integrità di fede, e dell'animo inuitto, & che sẽpre si uegga esser tale, pche molte uolte piu nelle cose picciole, che nelle grãdi si conoscono i corraggiosi, & spesso ne' pericoli d'importãza, & doue sõ molti testimonij, si ritrouano alcuni i quali ben che habbiano il cuore morto nel corpo pur spinti dalla uergogna, o dalla cõpagnia quasi ad occhi chiusi uano innanzi, & fanno il debito loro, & Dio sa come, & nelle cose, che poco pmono & doue par che possano senza esser notati restar di mettersi a pericolo, uolẽtier si lasciano accõciare al sicuro. Ma quelli, che ancor quãdo pẽsano nõ douer esser d'alcuno ne mirati, ne ueduti, ne conosciuti, mostrano ardire, & nõ lasciã passar cosa p minima ch'ella sia, che possa loro essere carico, hãno q̃lla uirtu d'animo, che noi ricerchiamo nel nostro Cortegiano, ilquale nõ uolemo però che si mostri tãto fiero, che sẽpre stia in su le braue parole & dica hauer tolto la corazza p moglière, & minacci con q̃lle fiere guardature, che spesso hauemo ueduto fare a Berto, che a questi tali meritamẽte si puo dir quello, che una ualorosa Dõna ĩ una nobile cõpagnia piaceuolmẽte disse ad uno, ch'io per hora nominar non uoglio: ilquale essendo da lei, p honorarlo inuitato a dãzare, & rifiutãdo esso & questo,

Doue spesso piu si conoscono i coraggiosi.

Le brauure non cõuengono al Cortegiano.

Berto Brauo.

q̃llo, & l'udir musica, & molti altri intertenimẽti offertigli sempre con dir, cosi fatte nouelluzze nõ esser suo mestiero, in ultimo dicendo la donna, qual è adunque il mestier uostro, rispose con un mal uiso, il combattere. all'hora la Donna subito, crederei, disse, che hor, che non sete alla guerra, ne in termine di combattere, fosse buona cosa, che ui faceste molto ben untare, et insieme con tutti i uostri arnesi da battaglia riporre in un armario, fin che bisognasse, per non rugginire piu di quello che siate, & cosi con molte risa de' circonstanti scornato lasciollo nella sua sciocca prosuntione.

Risposta arguta d'una Donna à vn soldato brauo.

Sia adunque quello, che noi cerchiamo doue si ueggon gli nimici, fierissimo, acerbo, & sempre tra i primi, in ogni altro loco humano, modesto, & ritenuto, fuggendo sopra tutto la ostentatione, & lo imprudente laudar se stesso, per lo quale l'huomo sempre si concita odio, & stomaco da chi ode. Et io rispose all'hora il Signor Gasparo, ho conosciuti pochi huomini eccellenti in qual si uoglia cosa, che non laudino se stessi, & parmi che molto ben comportare lor si possa, perche chi si sente ualere, quando si uede non essere per l'opere da gl'ignoranti conosciuto si sdegna che'l ualor suo stia sepolto, & forza è, che a qualche modo lo scopra, p non essere defraudato dell'honore, che è il uero premio delle uirtuose fatiche. Però tra gli antichi Scrittori, chi molto uale, rare uolte si astien di laudar se stesso.

Dee fuggire il lodar se stesso.

Gli homini eccellẽti lodano se stessi.

Gli antichi scrittori se stessi lodano.

Quelli

Quelli ben sono intollerabili, che essendo di niũ merito si laudano, ma tal non presumiam noi, che sia il nostro Cortegiano. Allhora il Conte, Se uoi, disse, hauete inteso, io ho biasmato il laudare se stesso imprudẽtemente, et senza rispetto, et certo, come uoi dite, non si dee pigliar mala opinione d'un'huomo ualoroso, che modestamẽte si laudi, anzi tor quello per testimonio piu certo, che se uenisse di bocca altrui. Dico, che chi laudando se stesso non incorre in errore, ne a se genera fastidio, o inuidia da chi ode, q̃llo è discretissimo, et oltre alle laudi, che esso si da, ne merita ancor da glialtri, pche è cosa difficile assai. Allhora il S. Gaspar, Questo, disse, ci hauete da insegnar uoi. Rispose il Conte. Fra gli antichi scrittori non è ancor mancato chi l'habbia insegnato. Ma al parer mio il tutto consiste in dir le cose di modo, che paia che nõ si dicano a quel fine, ma che caggian talmẽte a proposito, che nõ si possa restar di dirle, et sempre mostrando fugir le proprie laudi, dirle pure, ma nõ di quella maniera, che fanno questi braui, che aprono la bocca et lasciã uenire le parole alla uẽtura. Come pochi dì fa, disse un de i nostri, che essendogli a Pisa stato passato una coscia cõ una picca da una bãda all'altra, pẽsò che fosse una mosca, che l'hauesse punto, & un'altro disse, che nõ teneua specchio in camera, pche quando si crucciaua, diueniua tanto terribile nell'aspetto, che ueggendosi, haria fatto troppo gran paura a se steso. Rise, qui ogn'uno. Ma M. Cesare Gonzaga

Nella guisa, che si dee parlare di se medesimo.

zaga soggiunse. Di che ridete uoi? Nõ sapete che Alessandro Magno setẽdo, che l'opinion d'un Filosofo era che fussino ĩfiniti mõdi, cominciò a piãgere, & essẽdoli domãdato, perche piãgeua, rispose, perch'io nõ ne ho ancor preso un solo, come se hauesse hauto animo di pigliarli tutti. Non ui par che questa fusse maggior braueria, che il dir della puntura della mosca? Disse allhora il Cõte, ancora Alessandro era maggior huomo, che nõ era colui, che disse quella. Ma a gli huomini eccellẽti ĩ uero si ha da perdonare, quando presumano assai di se, perche chi ha da far gran cose, bisogna che habbia ardir di farle, & confidẽtia di se stesso, & non sia d'animo abietto, o uile, ma si ben modesto in parole, mostrando di presumer meno di se stesso, che nõ fa, purche quella presuntione nõ passi alla temerità. Quiui facendo un poco di pausa il Conte, disse ridendo Messer Bernardo Bibiena. Ricordomi che dianzi diceste che q̃llo nostro Cortegiano haueua da esser dotato da natura di bella forma di uolto, et p̃sona cõ q̃lla gratia che lo facesse cosi amabile. La gratia e'l uolto bellissimo penso per certo, che in me sia, & perciò interuiene che tãte dõne, quãte sapete, ardono dell'amor mio, ma della forma del corpo sto io alquanto dubbioso massimamente per queste mie gambe, che in uero non mi paiono cosi atte, com'io uorrei, del busto, & del resto contẽtomi pur assai bene. Dichiarate adunq; un poco piu minutamẽte q̃sta forma del corpo, quale habbia

Alessẽdro piãgeua di non hauer vinto vn solo mondo.

Bibiena bello di aspetto.

bia ella da essere, Acciò ch'io possa leuarmi di q̃sto dubio et stare con l'animo riposato. Essẽdosi di questo riso alquãto soggiunse il Cõte, certo quella gratia del uolto senza mentire, dir si puo esser in uoi, ne altro esempio adduco, che q̃sto, per dichiarare che cosa ella sia, che sẽza dubbio ueggiamo il uostro aspetto esser gratissimo, e piacer ad ogn'uno, auuẽga, che i lineamẽti d'esso non siano molto d̃licati, ma tiene del uirile, et pur è gratioso, e truouasi q̃sta qualita ĩ molte et diuerse forme di uolti. E di tal sorte uoglio io che sia l'aspetto del nostro Cortegiano, nõ cosi molle, et feminile, cõe si sforzano d'hauer molti che nõ solamẽte si crespano i capelli, si pelano le ciglie, ma si strisciano cõ tutti q̃ modi, che facciã le piu lasciue, e dishoneste femine del mõdo: et pare, che nell'ãdare, nello stare, et in ogni altro lor atto siano tanto teneri & languidi, che le mẽbra siano per staccarsi loro l'un da l'altro: & pronõtiaua q̃lle parole cosi afflitte, che in quel punto par che lo spirito lor finisca, et quanto piu si trouano con huomini di grado, tanto piu usano tai termini. Questi poi che la natura (come essi mostrano desiderare di parere, & esser) nõ gli ha fatti femine douerebbono nõ cõe buone femine essere stimati, ma come publiche meritrici nõ solamẽte delle corti di grã Signori, ma del cõsortio degli huomini nobili esser cacciati. Venẽdo adunq; alla qualità della persona, dico bastar ch'ella non sia estrema in piaccẽuolezza, ne in grãdezza, pche l'una

Gli huomini troppo delicati douerebbono essere sbanditi dal commercio degli altri.

l'una e l'altra di queſte conditioni porta ſeco una certa diſpettoſa marauiglia, & ſono gli huomini di tal ſorte mirati quaſi di quel modo che ſi mirano le coſe moſtruoſe, benche hauēdo da peccare nell'una delle due eſtremità, men male è l'eſſer un poco diminuto, che ecceder la ragioneuol miſura in grandezza, pche, gli huomini coſi uaſti di corpo, oltra che molte uolte di ottuſo īgegno ſi ritrouano, ſono ancora inhabili ad ogni eſſercitio di agilità, laqual coſa io deſidero aſſai nel Cortegiano. E pcio uoglio, ch'egli ſia di buona diſpoſitione, e di mēbri ben formato, e moſtri forza, e leggerezza, e diſciolture, & ſappia di tutti gli eſſercitij di perſona, che ad huomo di guerra s'appartengono, e di queſto penſo il primo douer eſſer maneggiar bē ogni ſorte d'arme a piedi & a cauallo, e conoſcere i uātaggi, che in eſſo ſono, & masſimamente hauer notitia di q̄ll'arme che s'uſano ordinariamente tra gentilhuomini, pche, oltre all'operarle alla guerra, doue forſe nō ſono neceſſarie tāte ſottilità, interuengono ſpeſſo differentie tra un gentilhuomo, & l'altro, onde poi naſce il combattere, e molte uolte cō q̄ll'arme, che in quel pūto ſi trouano a cāto. però il ſaperne è coſa ſicuriſſima. Nō sō io gia di quei che dicono, che allhora l'arte ſi ſcorda nel biſogno, pche certamente chi perde l'arte in quel tēpo, da ſegno, che prima ha pduto il cuore, e'l ceruello di paura. Eſtimo ancora, che ſia di momento aſſai il ſaper lottare, perche queſto accompagna molto tutte l'arme

Dee il cortegiano eſſercitarſi ī tutte le ſorti d'armi.

da piedi. Appresso bisogna, che & per se, & p gli amici intẽda le querele, & differẽtie, che possono occorrere, & sia auuertito ne i uãtaggi, in tutto mostrãdo sempre, & animo & prudẽtia, ne sia facile a questi combattimenti, se non quãto per l'honor fosse sforzato, che oltre al grã pericolo, che la dubbiosa sorte seco porta, chi in tali cose precipitosamẽte, & senza urgẽte causa incorre, merita grãdissimo biasimo, auuenga, che ben gli succeda. Ma quando si truoua l'huomo essere entrato tanto auãti, che sẽza carico non si possa ritrarre, dee, & nelle cose, che occorrono prima del cõbattere, & nel cõbattere essere deliberatissimo, & mostrar sempre prontezza, & cuore, & non far come alcuni, che passano la cosa in dispute, & punti, & hauẽdo la elettiõ dell'armi, pigliano arme, che non tagliano ne pũgano, & si armano, come s'hauessero ad aspettar le canonate, & parendo lor bastare il non esser uinti, stãno sempre in sul difendersi, & ritirarsi, tãto, che mostrano estrema uiltà, onde fannosi dar la baia da' fanciulli. Come quei dui Anconitani, che poco fa cõbatterono a Perugia, et fecero ridere chi gli uide. E quali furõ q̃sti, disse il S. Gasparo Pallauicino? Rispose M. Cesare, duo fratelli cõsobrini. Disse allhora il Cõte al cõbattere parũero fratelli carnali, poi soggiũse. Adoprãdosi ancor l'arme spesso in tẽpo di pace in diuersi essercitij: e ueggẽdosi i gẽtilhuomini ne i spettacoli publici alla presentia de i popoli, di donne, e di gran Signori.

Dece andare ritenuto ne' combattimenti.

Due Anconitani combatterono a Perugia.

gnori. Però uoglio, che il nostro Cortegiano sia p̃fetto Cauallier d'ogni sella, et oltre all'hauer cognitione di caualli, et di ciò che al Cauallier s'appartiene, põga ogni studio et diligẽtia di passar in ogni cosa un poco piu auãti, che gli altri, di modo, che sẽpre tra tutti sia per eccellẽte conosciuto. Et come si legge d'Alcibiade, che superò tutte le nationi, ap̃sso alle quali egli uisse, et ciascuno in q̃llo che piu era suo proprio, cosi q̃sto nostro auãzi gli altri et ciascuno in q̃llo, di che piu fa professione. Et perche de gli Italiani è peculiar laude il caualcare bene alla brida, il maneggiar cõ ragione, massimamẽte caualli aspri, il correr lãcie, e'l giostrare, sia in q̃sto de' miglior Italiani. Nel torniar, tener un passo, cõbattere una sbarra, sia buono tra i miglior Frãcesi. Nel giuocare a canne, correr Tori, lãciar haste, et dardi, sia tra Spagnuoli eccellẽte. Ma sopra tutto accõpagni ogni suo mouimento con un certo buon giudicio & gratia, se uuole meritar quell'uniuersal fauore, che tanto s'apprezza. Sono ancora molti essercitij, i quali benche, non depẽdono dirittamẽte dalle arme, pur con esse hanno molto cõuenientia, e tengono assai d'una stremità uirile, e tra q̃sti parmi la caccia essere de i principali, perche ha una certa similitudine di guerra, et è ueramente piacer da gran Signori, & conueniẽte ad huom di Corte, et cõprendesi, che ancor tra gli antichi era in molta consuetudine. Conueniente è ancor saper nuotare, saltare, correr, gittar pietre,

Alcibiade.

Laude peculiare di Italiani.

Francesi eccellenti nel torniare.

Spagnuoli nel giuocare a canne, & in cose somiglianti.

per che oltre alla utilità, che di q̃sto si puo hauer alla guerra, molte uolte occorre far proua di se in tai cose, onde si acquista buona stimatione, massimamēte nella moltitudine, cō laqual bisogna pur che l'huomo s'accomodi. Ancor nobile essercitio, et cōueniētissimo ad huom di Corte è il giuoco di palla nel quale molto si uede la dispositiō del corpo, & la prestezza, et disciottura d'ogni mēbro, e tutto q̃llo, che quasi in ogni altro essercitio si uede. Nō di minor laude estimo il uolteggiar a cauallo, il quale bēche sia faticoso et difficile, fa l'huomo leggerissimo, et destro piu, che alcun'altra cosa, et oltre alla utilità se quella leggerezza è accōpagnata di buona gratia, fa (al parer mio) piu bel spettacolo, che alcun de gli altri. Essēdo adunque il nostro Cortegiano in q̃sti essercitii piu che mediocramēte esperto, pēso che debba lasciar gli altri da cāto, cōe uolteggiar in terra, andar in su la corda, et tai cose, che quasi hāno del giuocolare, et poco sono a gētilhuomo cōuenieti. Ma, pche sēpre non si puo uersar tra q̃ste cosi faticose operationi, oltra che ancor l'assiduità satia molto, & leua q̃lla ammiratione, che si piglia delle cose rare, bisogna sēpre uariar cō diuerse attioni la uita nostra però uoglio che'l Cortegiano descenda qualche uolta a piu riposati, et placidi essercitii, et p schifar la inuidia, e p intertenersi piaceuolmēte con ogn'uno faccia tutto quello, che gli altri fanno, nō s'allōtanando però mai da laudeuoli atti, et gouernādosi

Il giuoco della Palla.

con

con quel buon giudicio, che non lasci incorrere in alcuna sciocchezza, ma rida scherzi, motteggi, balli, et danzi niente dimeno cō tal maniera, che sempre mostri esser ingegnoso, et discreto, et ī ogni cosa faccia, o dica, sia aggratiato. Certo disse allhor M. Cesare Gonzaga, nō deurei gia impedir il corso di q̄sto ragionamento, ma se io tacessi; non satisfarei alla libertà, ch'io di parlare, ne al desiderio di saper una cosa, et siami perdonato, s'io hauendo a contradire dimanderò, perche questo credo, che mi sia lecito per essēpio del nostro M. Bernardo, il qual per troppa uoglia d'esser tenuto bell'huomo, ha cōtrafatto alle leggi del nostro giuoco, dimādādo, et nō cōtradicendo, & uedete, disse all'hora la S. Duchessa, come da un error solo molti ne pcedono. Però chi falla, & da mal essēpio, come M. Bernardo, nō solamēte merita esser punito del suo fallo, ma anco dell'altrui. Rispose allhora M. Cesare. Dunque io Signora sarò essempio di pena, hauēdo M. Bernardo ad esser punito del suo, et del mio errore. Anzi disse la S. Duchessa tutti dui douete hauer doppio castigo, esso del suo fallo, et dello hauer indutto noi a fallire, uoi del uostro fallo, & dello hauer imitato chi falliua Signora, rispose M. Cesare, Io fin q nō ho fallito, però, p lasciar tutta q̄sta punitione a M. Bernardo solo, tacerommi, & gia si taceua, quādo la S. Emilia ridendo. Dite ciò che ui piace, rispose, che (cō licentia però della S. Duchessa) io pdono a chi ha fallito, et a chi fallirà in

Chi falla, è da male essempio dee esser punito.

così picciol fallo. Soggionse la Signora Duchessa.
Io son cõtenta, ma habbiate cura che non u'ingan
niate, pẽsando forse meritar piu con l'esser cleme
te, che con l'esser giusta, perche perdonando trop
po à chi falla, si fa ingiuria a chi non falla, pur nõ
uoglio che la mia austerità, per hora accusando la
indulgẽtia uostra, sia causa, che noi perdiamo d'udir
questa domanda di M. Cesare, così esso, essendogli
fatto segno dalla S. Duchessa, & dalla S. Emilia,
subito disse. Se ben tengo a memoria, parmi S. Con
te, che uoi q̃sta sera piu uolte habbiate replicato,
che'l Cortegiano ha da cõpagnar l'operationi sue,
i gesti, gli habiti, in somma ogni suo mouimẽto con
la gratia, et questo mi par che mettiate per un cõ
dimẽto d'ogni cosa, senza ilquale tutte l'altre pro
prietà et buone conditioni, siano di poco ualore.
Et ueramente credo io, che ogn'un facilmente in
cio si lasciarebbe persuadere, perche per la forza
del uocabulo si può dire, che chi ha gratia, q̃llo è
grato, ma perche uoi diceste q̃sto spesse uolte esser
don della natura, et de i cieli, & ancor quando
nõ è così perfetto, potersi con studio, & fatica far
molto maggiore, quegli, che nascono così auentu
rosi, et tanto ricchi di tal thesoro, come alcuni che
ueggiamo, à me par che in ciò habbiano poco biso
gno d'altro maestro, pche quel benigno fauor del
cielo quasi al suo dispetto li guida piu alto che essi
non desiderano, & fagli non solamente grati, ma
ammirabili a tutto il mondo. Però di q̃sto non ra-

Perdonando troppo à chi falla, si fa ingiuria à chi non falla.

A chi nasce aggratiato non accadono ammaestramẽti.

gionando,

giono, nõ essẽdo in poter nostro, per noi medesimi l'acquistarlo. Ma quegli, che da natura hãno tãto solamẽte che son atti a poter essere aggratiati, aggiugnẽdoui fatica, industria, et studio, desidero io di saper cõ qual arte, cõ qual disciplina, et cõ qual modo possano acquistar q̃sta gratia cosi ne gli essercitij del corpo, ne i quali noi estimate, che sia tãto necessaria, come ancor in ogni altra cosa, che si faccia, ò dica, però secõdo che col laudarci molto q̃sta qualità; a tutti hauete credo, generato una ardẽte sete di cõseguirla, p lo carico della S. Emilia impostoui, sete ancor cõ lo insegnarci obligato ad estinguerla. Obligato nõ son io, disse il Cõte, ad insegnarui a diuẽtar aggratiati, ne altro ma solamẽte a dimostrarui qual habbia ad essere un perfetto Cortegiano. Ne io gia pigliarei impresa di insegnarui q̃sta pfettione, massimamẽte hauẽdo, poco fa detto che il Cortegiano habbia da saper lottare, et uolteggiare, et tant'altre cose, le quali cõe io sapessi insegnarui, nõ le hauẽdo mai imparate, so che tutti lo conoscete, basta che si come un buõ soldato sa dire al fabbro di che foggia, et garbo, et bõtà hãno ad essere l'arme, ne però gli sa insegnar a farle, ne cõe le martelli, o tẽpri, cosi io forse ui saprò dir qual habbia ad esser un pfetto Cortegiano, ma nõ insegnarui, come habbiate a fare, per diuenire. Pur, per satisfare ancora quãto è in poter mio, alla domanda uostra, benche e' sia quasi in prouerbio, che la gratia, non s'impari, dico, che

Molte cose si hãno ad auertire senza insegnarle.

che chi ha da esser aggratiato ne gli essercitij corporali, psupponẽdo prima che da natura nõ sia inhabile, dee cominciar p tẽpo, et imparar i principij da ottimi maestri, la qual cosa quãto paresse a Filippo Re di Macedonia importãte, si puo cõprendere hauẽdo uoluto che Aristotile tãto famoso Filosofo, & forse il maggior, che sia stato al mondo mai fosse qllo, che insegnasse i primi elemẽti delle lettere ad Alessandro suo figliuolo. Et de gli huomini che noi hoggidì conoscemo, cõsiderate, come bene et aggratiatamẽte fa il S. Galeazzo S. Seuerino grã scudiero di Francia tutti gli essercitij del corpo, et qsto, pche oltre alla natural dispositione che egli tiene dalla psona, ha posto ogni studio d'imparare da buoni maestri, et hauer sẽpre psso di se huomini eccellẽti, et da ogniun pigliar il meglio di ciò che sapeuano, che si come del lottare, uolteggiare, et maneggiar molte sorti d'armi ha tenuto p guida il nostro M. Pietro Mõte, ilqual (cõe sapete) è il uero et solo maestro d'ogni artificiosa forza, et leggerezza, cosi del caualcare, giostrare, & qual si uoglia altra cosa, ha sẽpre hauuto inanzi a gliocchi i piu perfetti, che in qlle professioni siano stati conosciuti. Chi adunque uorrà essere buon discipolo, oltre al far le cose buone, sẽpre ha da metter ogni diligẽtia p assimigliarsi al maestro, & se possibil fosse, trasformarsi in lui. Et quando gia si sente hauer fatto pfitto, gioua molto ueder diuersi huomini di tal pfessione, et gouernãdosi cõ quel

La gratia non s'impara.

buon

buon giudicio, che sempre gli ha da esser guida, andar scegliẽdo hor da un lato, hor da un'altro, uarie cose. Et come la pecchia ne' uerdi prati sempre tra l'herbe ua carpẽdo i fiori; cosi il nostro Cortegiano hauera da rubare questa gratia da quei, che a lui parerà che la tenghino, et da ciascun quella parte, che piu sarà laudeuole, & non far, come un'amico nostro, che uoi tutti conoscete, che si pensaua esser molto simile al Re Ferrãdo minore d'Aragona, ne in altro hauea posto cura d'imitarlo, che nello spesso alzar il capo, torzendo una parte della bocca, ilqual costume il Re haueua contratto cosi da infirmità. Et di questi molti si trouano, che pensano far assai, pur che sian simili ad un grand'huomo in qualche cosa, & spesso si appigliano a quella, che in colui è sola uitiosa. Ma hauẽdo io gia piu uolte pẽsato meco, onde nasca q̃sta gratia, lasciãdo quegli che dalle stelle l'hãno, trouo una regola uniuersalissima; laqual mi par ualer circa questo in tutte le cose humane, che si facciano, o dicano piu che alcun'altra; e ciò è fuggir quanto piu si può, et come un'asprissimo, & pericoloso scoglio la affettatione, & per dir forse una nuoua parola, usar in ogni cosa una certa sprezzatura, che nasconda l'arte, & dimostri ciò che si fa, & dice, uenir fatto senza fatica, & quasi senza pensarui. Da questo credo io che deriui assai la gratia. per che delle cose rare, & bẽ fatte ogn'un sa la difficultà, onde in essa la facilità genera grandissima marauiglia; & per

Come il Cortegiano haurà da rubar la gratia.

Esempio di vn che imittaua il Re Ferrando.

Deesi fuggire l'affettatione.

per lo contrario, lo sforzare (et come si dice) tirar per i capegli, da somma disgratia, et fa estimar poco ogni cosa, per grande, che ella si sia. Però si puo dir quella esser uera arte, che nõ appare esser arte; ne piu in altro si ha da poner studio, che nel nascõderla, pche s'è scoperta, leua in tutto il credito et fa l'huomo poco stimato. Et ricordomi io gia hauer letto esser stati alcuni antichi Oratori eccellẽtißimi; i quali tra l'altre loro industrie sforzauãsi di far credere ad ogn'uno, se nõ hauer notitia alcuna di lettere, et dißimulãdo il saper mostrauan le loro orationi esser fatte simplicissimamẽte, et piu tosto secõdo, che loro porgea la natura, et la uarietà, che lo studio, et l'arte, laqual se fosse stata conosciuta, haria dato dubbio ne gli animi del popolo di nõ douer esser da qlla igãnati. Vedete adũque, cõe il mostrar l'arte, et un cosi intẽto studio leui la gratia d'ogni cosa. Qual di noi è, che nõ rida, quãdo il nostro M. Pierpaulo dãza alla foggia sua, cõ q. saltetti, et gãbe stirate in pũta di piedi, sẽza mouer la testa, come se tutto foße un legno, cõ tãta attẽtione, che di certo pare, che uada numerãdo i paßi? Qual'occhio è cosi cieco, che nõ uegga in q̃sto la disgratia dell'affettatione, & la gratia in molti huomini, et donne, che sono qui presẽti, di quella sprezzata desinuoltura (che ne i mouimenti del corpo molti cosi chiamano) con un parlar, o ridere, ò adattarsi, mostrãdo non estimar, et pensar piu ad ogn'altra cosa, che à quello, per far credere

Quella esser arte che non appare esser'arte.

Pier Paulo affettato nel danzare.

credere a chi uede quasi di nõ saper, ne poter errare. Quiui non aspettando, Messer Bernardo Bibiena disse, eccoui, che Messer Roberto nostro ha pur trouato chi lauderà la foggia del suo dãzare, poi che tutti uoi altri pare che nõ ne facciate caso che se questa eccellenza consiste nella sprezzatura, et mostrar di nõ estimare, & pẽsar piu, ad ogn'altra cosa, che a quello che si fa, M. Roberto nel dãzare nõ ha pari al mondo, che per mostrar ben di non pensarui, si lascia cader la robba spesso dalle spalle, & le pãtoffole da i piedi, & senza raccorre ne l'uno, ne l'altro tutta uia dãza. Rispose allhora il Conte, poi che uoi uolete pur ch'io dica, dirò anco de i uitij nostri. Non u'accorgete, che questo, che uoi in M. Roberto chiamate sprezzatura, è uera affettatione, perche chiaramẽte si conosce, che esso si sforza con ogni studio mostrar di non pẽsarui & questo è il pensarui troppo: & pche passa certi termini di mediocrità: q̃lla sprezzatura è affettata, & sta male, & è una cosa, che a punto riesce al contrario del suo presupposito, cioè di nasconder l'altre. Però non estimo io, che minor uitio della affettion sia nella sprezzatura, laquale in se è laudeuole, lasciarsi cadere i panni da dosso, che nella attilatura, che pur medesimamẽte da se è laudeuole, il portar il capo cosi fermo p paura di non guastarsi la zazzara, o tener nel fondo della beretta lo specchio, e il pettine nella manica, & hauer sempre drieto il paggio p le strade con la spouga,

Roberto dãzatore.

La troppa sprezzatura è affettione.

Affettationi di certi vani.

ga, & la ſcoperta, perche queſta coſi fatta attilatura, & ſprezzatura tẽdono troppo allo eſtremo, il che ſempre è uitioſo, & contrario a quella pura, et amabile ſimplicità, che tãto è grata a gli animi humani. Vedete come un cauallier ſia di mala gratia quãdo ſi sforza d'ãdar coſi ſtirato ſu la ſella (come noi ſogliã dire) alla Venitiana, a comparation d'un altro, che paia, che nõ ui pẽſi, e ſtia a cauallo coſi diſciolto, & ſicuro, come ſe fuſſe a piedi. Quãto piace piu, & quãto piu è laudato un gẽtilhuomo, che porti arme, modeſto, che parli poco, & poco ſi uati che un'altro, ilquale sẽpre ſtia in ſul laudar ſe ſteſſo, & biaſtẽmando con braueria, moſtri minacciar al mõdo, & niente altro è queſto, che affettatione di uoler parer gagliardo. Il medeſimo accade ĩ ogn' eſſercitio, anzi in ogni coſa, che al mõdo fare, o dir ſi poſſa. Allhora il S. Magnifico. Queſto ancor, diſſe ſi uerifica nella Muſica, nella quale è uitio grãdiſſimo, far due conſonantie perfette, l'una dopo l'altra, tal che il medeſimo ſentimento dell'audito noſtro abhorriſe, & ſpeſſo ama una ſeconda, o ſettima che in ſe è diſſonãtia aſpera, & intollerabile, et ciò procede, che quel continouare nelle pfette genera ſatietà, & dimoſtra una troppo affettata armonia il che meſcolãdo l'imperfette, ſi fugge, col far quaſi un paragone, donde piu l'orecchie noſtre ſtãno ſu ſpeſe, e piu auidamente attẽdono, & guſtano la perfetta, et dilettanſi talhor di quella diſſonãtia della ſeconda, o ſettima, come di coſa ſprezzata. Eccoui adun-

Modeſtia

Vitio nella Muſica.

adũque, rispose il Cõte, che in q̃sta nuoce l'affettatione, cõe nelle altre cose. Dicesi ãcora esser stato prouerbio appresso ad alcuni eccellẽtissimi Pittori antichi, la troppo diligẽtia esser nociua, et esser stato biasimato Prothogene da Apelle, che sapea leuar le mani dlla tauola. Disse allhora M. Cesare. Questo medesimo defetto parmi, che l'habbia il nostro fra Serafino, di nõ sap leuar le mani dalla tauola, almẽ fin che ĩ tutto nõ ne sono leuate ancor le uiuãde. Rise il Cõte, & soggiunse. Voleua dire Apelle, che Prothogene nella pittura non conosceua q̃l che bastaua: ilche non era altro, che riprenderlo d'esser affettato nell'opre sue. Questa uirtù adũq; cõtraria all'affettatione, laquale noi p hora chiamiamo sprezzatura, oltre ch'ella sia il uero fonte, d'õde deriua la gratia, porta ancor seco un'altro ornamẽto, ilquale accõpagnando, qual si uoglia attione humana, per minima ch'ella sia, non solamente subito scopre il saper di chi la fa, ma spesso lo fa estimar molto maggior di quello, che è in effetto, perche ne gli animi de i circonstanti imprime opinioni che chi quasi facilmente fa bene, sappia molto piu di quello che fa, & se in quello, che fa, ponesse studio e fatica, potesse farlo molto meglio, & per replicare i medesimi essẽpi, eccoui un'huomo che maneggi l'arme, se p lanciar un dardo, ouer tenendo la spada in mano, o altra arma, si pon senza pensare scioltamẽte in una attitudine prõta cõ tal facilità, che paia, che il corpo, e tutte

Prothogene biasimato da Apelle, p la troppa diligenza.

e tutte le mēbra ſtanno in quella diſpoſitione natu
ralmēte, & ſenza fatica alcuna, ancor che non fac
cia altro, ad ogn'uno ſi dimoſtra eſſer pfettiſſimo
in quello eſſercitio. Medeſimamēte nel dāzare un
paſſo ſolo, un ſol mouimento della perſona gratio
ſo, & nō sforzato, ſubito manifeſta il ſapere di chi
danza. Vn Muſico, ſe nel cantar pronuntia una ſo-
la uoce terminata cō ſoaue accēto in un groppeto
duplicato cō tal facilità, che paia, che coſi gli uē-
ga fatto à caſo, cō ql punto ſolo conoſcere, che ſa
molto piu di quello, che fa. Speſſo ancor nella pit-
tura una linea ſola nō ſtentata, un ſol colpo di pen
nello tirato facilmēte, di modo, che paia che la ma
no ſenza eſſer guidata da ſtudio, o d'arte alcuna,
uada p ſe ſteſſa al ſuo termine, ſecōdo la intētione
del Pittore, ſcopre chiaramēte la eccellenza del-
l'Arteſice, circa l'opinion della quale ogniuno poi
ſi eſtēde ſecōdo il ſuo giudicio. El medeſimo inter-
uiene quaſi d'ogni altra coſa. Sarà adūq; il noſtro
Cortegiano eſtimato eccellente, & in ogni coſa ha
uerà gratia, e maſsimamente nel parlare, ſe fug-
girà l'affettione, nel qual errore incorrono molti,
& talhor piu che gli altri alcuni noſtri Lōbardi, i
quali ſe ſono ſtati un'āno fuor di caſa, ritornati, ſu
bito cominciāo a parlare Romano, talhor Spagno
lo o Frāceſe, & Dio ſa come, & tutto queſto pro
cede da troppo deſiderio di moſtrar di ſap aſſai, et
tal modo l'huomo mette ſtudio, e diligētia in acqui
ſtar un uitio odioſiſsimo. Et certo a me ſarebbe nō
picciola

Eſſempio del danzare.

Della muſica.

Della pittura.

Lombardi incorrono nella affettatione:

piccola fatica, se in q̃sti nostri ragionamenti io uolessi usar quelle parole antiche Toscane, che gia sono dalla consuetudine de i Toscani d'hoggidi rifiutate, & con tutto q̃sto credo, che ogn'no di me rideria. Allhora M. Federico, veramẽte, disse ragionãdo tra noi, come hor facciamo forse saria male usar q̃lle parole antiche Toscane, perche come uoi dite dariano fatica a chi le dicesse, e a chi le udisse et nõ sẽza difficultà sarebbono da molti intese. Ma chi scriuesse, crederei ben io che facesse errore nõ usandole, perche danno molta gratia & autorità alle scritture, et da esse risulta una lingua piu graue, & piena di maestà, che dalle moderne. Nõ so, rispose il Cõte, che gratia, o autorità possan dar alle scritture q̃lle parole, che si deono fuggire, nõ solamente nel modo del parlare, come hor noi facciamo, (il che uoi stesso confessate, ma ancora in ogni altro, che imaginar si possa: che se a qual si uoglia huomo di buon giudicio occoresse far una oratione di cose graui nel Senato proprio di Fiorenza: che è il capo di Toscana, ouer parlar priuatamẽte con p̃sona di grado, in quella città, di negotii importanti, o ancor con chi fusse domestichissimo di cose piaceuoli, con donne o cauallieri d'amore, o burlãdo, o scherzãdo in feste, in giuochi, o doue si sia, o in qual si uoglia tẽpo, loco o proposito, son certo che si guardarebbe d'usar quelle parole antiche Toscane, & usãdole oltre al far fare besse di se, darebbe nõ poco fastidio a ciascũ, che l'ascoltasse. Parmi

Che'l cortegiano non dee usar le parole antiche Toscane rifiutate.

Non si deue usar nelo scriuere quelle parole che si fuggon per uitiose nel parlare.

adũq; molto strana cosa usare nello scriuer p buone qlle parole che si fuggono p uitiose ĩ ogni sorte di parlare, & uoler che qllo, che mai nõ si cõuiene nel parlare, sia il piu cõueniente modo, che usar si possa nello scriuere. che pur (secõdo me) la scrittura nõ è altro, che una forma di parlare, che resta ancora; poi che l'huomo ha parlato, & quasi una imagine, o piu presto uita delle parole, & però nel parlare, il qual, subito uscita che è la uoce, si disperde, son forse tollerabili alcune cose, che nõ sono nello scriuere, perche la scrittura conserua le parole & le sottopone al giudicio di chi legge, & da tempo di cõsiderare maturamẽte. Et pcio è ragioneuole che in questa si metta maggior diligentia, p far la piu culta, & castigata, non però di modo, che le parole scritte siano dissimili da le dette, ma che nello scriuere si eleggano delle piu belle, che s'usano nel parlare. Et se nello scriuere fusse licito quello, che non è lecito nel parlare, ne nascerebbe un'incõueniente & (al parer mio) grandissimo, che è, che piu licentia usar si potria in qlla cosa, nellaquale si dee usar piu studio, & l'ĩdustria, che si mette nello scriuere in loco di giouar, nocerebbe. Però certo è che qllo, che si cõuiene nello scriuere, si cõuien ancor nel parlare, & quel parlare è bellissimo, che è simile a i scritti belli. Estimo ancora che molto piu sia necessario l'esser ĩteso nello scriuer, che nel parlare, perche quelli, che scriuono, nõ son sempre presenti a quelli che leggono, come quelli, che parlano,

Sono tollerabili nel parlare alcune cose, che non sono nello scriuere.

Quel parlare è bellissimo, che è simile a gli scritti belli.

no, quelli;che parlano. Però io lauderei;che l'huomo oltre al fuggir però molte parole antiche Toscane;s'assicurasse ancor d'usare et scriuẽdo et parlando quelle, che hoggidi sono in consuetudine in Toscana;& ne gli altri luochi dell'Italia;& ch'hãno qualche gratia nella pnuntia. Et parmi che chi s'impone altra legge;non sia ben sicuro di nõ incorrere in q̃lla affettatione tãto biasimatã; della quale dianzi diceuamo, Allhora M. Federico; S. Conte; disse, io non posso negarui, che la scrittura non sia un modo di parlare. Dico ben, che se le parole, che si dicono, hanno in se qualche oscurità, quel ragionamẽto nõ penetra nell'animo di chi ode, & passando senza essere inteso, diuenta uano, ilche nõ interuien nello scriuere, che se le parole che usa lo scrittrre, portã seco un poco non dirò di difficultà, ma d'acutezza recondita, & non cosi nota, come quelle che si dicono parlãdo ordinariamẽte, dãno una certa maggior autorità alla scrittura, et fanno che il lettore ua piu ritenuto, & sopra di se, & meglio cõsidera, & si diletta dell'ingegno, & dottrina di chi scriue, & col buõ giudicio affaticandosi un poco, gusta quel piacere, che s'ha nel conseguir le cose difficili. Et se l'ignorãtia di chi legge è tanto, che non possa superar quella difficultà, non è la colpa dello scrittore, ne per questo si dee estimar, che quella lingua non sia bella. Però nello scriuere credo io, che si cõuenga usar parole Toscane, & solamẽute le usate da gli antichi Toscani,

Qual parole dee vsare il Cortegiano.

La oscurità nello scriuere alle volte apporta gratia.

perche quello è gran testimonio, & approuato del tempo, che sian buone, & significatiue, di quello, p che si dicono, & oltre questo, hanno quella gratia, & ueneration, che l'antiquità presta non solamen te alle parole, ma a gli edificij, alle statue, alle pit ture, & a ogni cosa, che è bastante a conzarla, & spesso solamente con quel splẽdore, e dignità, fanno la elocution bella, dalla uirtù della quale, et elegã tia ogni subietto, per basso ch'egli sia, puo esser tã to adornato, che merita somma laude. Ma questa nostra consuetudine, di cui uoi fate tãto caso, a me par molto pericolosa, & spesso puo esser mala, & se qualche uitio di parlar si ritroua esser inualso i molti ignoranti, non per questo parmi, che debba pigliar per una regula, & esser da glialtri seguita to. Oltre a q̃sto le consuetudini sono molto uarie ne è città nobile ĩ Italia, che nõ habbia diuersa manie ra di parlare da tutte l'altre. Però nõ ui ristringẽ do uoi a dichiarar qual sia la migliore, potrebbe l'huomo attaccarsi alla Bergamasca, cosi come alla Fiorentina: et secõdo uoi nõ sarebbe error alcuno. Parmi adunque che chi uuol fuggir ogni dubio & esser ben sicuro: sia necessario pporsi ad imitare uno; ilquale di consentimento di tutti; sia stimato buono; hauerlo sempre per guida; & scudo cõtra chi uolesse riprẽdere; & q̃sto (nel uolgar dico) nõ pẽso c'habbi da esser altro; che il Petrarca e'l Boc caccio; & chi da questi dui si discosta; ua tentoni; come chi camina per le tenebre sẽza lume, et però spesso

E da auertire, che la intentione dell'autore è apũto di rifiutare l'opinione del Bembo espressa nelle sue prose intorno alla lingua, doue forse si potrebbe dire, che ambedue peccassero in troppo, l'vno nell'osseruare, e l'altro nello sprezzare.

ſpeſſo era la ſtrada. Ma noi altri ſiamo tanto arditi che nõ degnamo di far quello, che hãno fatto i buoni antichi, cioè attendere alla imitatione, ſenza la quale eſtimo io che nõ ſi poſſa ſcriuer bene, & grã teſtimonio di queſto parmi che ci dimoſtri Virgilio ilquale, benche con quello ingegno, & giudicio tãto diuino, toglieſſe la ſperãza a tutti i poſteri, che alcun mai poteſſe ben imitar lui, uolſe però imitare Homero. Allhora il S. Gaſparo Pallauicino, Queſta diſputatiõ diſſe, dello ſcriuere, in uero è bẽ degna d'eſſer udita, nientedimeno, piu ſarebbe al ꝓpoſito noſtro, ſe uoi ci inſegnaſſe di che modo debba parlare il Cortegiano, ꝑche parmi, che n'habbia maggior biſogno, e piu ſpeſſo gli occorre il ſeruirſi del parlare, che dello ſcriuere. Riſpoſe il Magnifico, Anzi a Cortegiano tãto eccellẽte, e coſi ꝑfetto nõ è dubbio ch' l'uno e l'altro è neceſſario a ſaper e che ſenza q̃ſte due conditioni forſe tutte l'altre ſarano nõ molto degne di laude, però ſe il Cõte uorrà ſatisfare al debito ſuo, inſegnerà al Cortegiano nõ ſalamẽte il parlare, ma ancora lo ſcriuer bene. Allhora il Conte, S. Mag. diſſe, queſta impreſa non accettarò io già, che grã ſciocchezza ſaria la mia uoler inſegnar ad altri quello, che io non ſo, & quãdo ancor lo ſapesſi pẽſar di poter fare ĩ coſi poche parole quello, che cõ tanto ſtudio, & fatica hãno fatto a pena huomini dottisſimi, a i ſcritti d̃ i quali rimetterei il noſtro Cortegiano, ſe pur fusſi obligato d'iſegnarli a ſcriuere, e parlare. Diſſe M. Ceſare il

Senza la imitatione non poterſi ſcriuer bene.

Al Cortegiano è neceſſario non ſolo di ſaper parlar bene, ma anco ſcr uer bene.

il Signor Magnifico intende del parlare, & scriuer Vulgare, & nõ latino, però quelle scritture de gli buomini dotti non sono al proposito nostro. Ma bisogna che uoi diciate circa questo ciò che ne sapete, che del resto u'haueremo per iscusato. Io gia l'ho detto, rispose il Conte, ma parlendosi della lingua toscana, forse piu saria debito del S. Magnifico, che d'alcun altro di darne la senteza. Disse il Magnifico. Io nõ posso, ne debbo ragioneuolmẽte cõtradir a chi dice che la lingua Toscana sia piu bella dell'altre. E bẽ uero, che molte parole si ritrouano nel Petrarca, & nel Boccaccio, che hor sõ interlasciate dalla consuetudine di hoggidi, & queste io ꝑ me non userei mai, ne parlãdo, ne scriuendo, & credo che essi anco, se insin a qui uiuuti fussero, nõ le usarebbono piu. Disse allhora Messer Federico, Anzi le usarebbono. Et uoi altri Signori Toscani, douereste rinouar la uostra lingua, & nõ lasciarla perire come fate, ch'hormai si puo dire che minor notitia se n'habbia in Fiorẽza, che ĩ molti altri luochi della Italia. Rispose allor M. Bernardo, queste parole che nõ s'usano piu in Fiorẽza, sono restate ne i contadini, & come corrotte, & guaste della uecchiezza, sono da i nobili rifiutate. Allhora la S. Duchessa, Nõ usciã, disse, dal primo ꝓposito, & facciam che'l Conte Lodouico ĩsegni al Cortegiano il parlare, e scriuer bene, & sia o Toscano, o come si uoglia Rispose il Conte. Io gia Signora ho detto q̃llo, che ne so, e tengo che le medesime regole, che seruono ad

Nel Petrarca e nel Boccaccio tro[uar]si alcune parole che non sono vsate hoggidi.

ad insegnar l'uno, seruano ancora ad insegnar l'al
tro, ma poi che mel cōmandate, risponderò quello,
che m'occorre a M. Federico, ilquale ha diuerso
parer dal mio, e forse bisognerà ragionar un poco
piu diffusamēte che nō si conuiene, ma q̄sto sarà,
quāto io posso dire. Et primamente dico, che (secō
do il mio giudicio) q̄sta nostra lingua, che chiamia
mo Vulgare, è ancor tenera: & nuoua bēche gia
gran tēpo si costumi, perche per esser stata la Ita
lia non solamente uessata et depredata, ma lunga
mente habitata da Barbari, p lo cōmercio di quel
le nationi la lingua Latina s'è corrotta & guasta,
et da q̄lla corrottione sō nate altre lingue, le quai
come i fiumi, che della cima dell'Apennino fanno
diuortio, et scorrono ne i dui mari. così si son esse
ancor diuise, & alcune tinte di latinità peruenute
p diuersi camini, quale ad una parte, et quale all'al
tra, et una tinta di Barbarie rimasta ī Italia. Que
sta adūque è stata tra noi lungamente incomposta
& uaria, per nō hauer hauuto chi le habbia posto
cura, ne ī essa scritto, ne cercato di darle splēdor,
o gratia alcuna, pur è poi stata alquāto piu culta
ī Toscana, che ne gli altri luoghi dell'Italia, & p
questo par che il suo fiore insino da quei primi tēpi
qui sia rimaso, per hauer seruato q̄lla nation gen-
tili accenti nella pronuntia, et ordine grammati-
cale in q̄llo che si conuien, piu che l'altre, & ha-
uer hauuti tre nobili scrittori, i quali ingegnosamē
te, et cō quelle parole, et termini, che usaua la con

La lingua Volgare essere ancora tenera e nuoua.

Cagiō del l'origine de la Volgar lingua.

La medesima essere stata piu colta ī Toscana.

ſuetudine de loro tẽpij, hãno eſpreſſo i loro cõcetti, ilche piu felicemẽte che agli altri; al parer mio è ſucceſſo al Petrarca nelle coſe amoroſe. Naſcẽdo poi di tẽpo in tẽpo nõ ſolamente in Toſcana; ma in tutta l'Italia, tra gli huomini nobili; et uerſati nelle corti, et nell'arme, & nelle lettere qualche ſtudio di parlar; et ſcriuere piu elegantemẽte, che nõ ſi faceua in q̃lla prima età rozza, et inculta; q̃n lo incẽdio delle calamità nate da i Barbari nõ era ancor ſedato. ſonſi laſciate molte parole coſi nella Città ꝓpria di Fiorẽza, et in tutta la Toſcana, come nel reſto dell'Italia; & in loco di q̃lle ripreſe dell'altre, & fattoſi in q̃lla mutatione, che ſi fa in tutte le coſe humane, ilche è interuenuto sẽpre ancor dell'altre lingue. Che ſe quelle prime ſcritture antiche Latine fuſſero durate inſino ad hora, uederemo che altramente parlauano Euandro, e Turno, et gli altri Latini di quei tempi, che non fecero poi gli ultimi Re Romani, è i primi Conſoli. Eccoui che i uerſi, che cantauano i Salij, a pena erano dai poſteri inteſi, ma eſſẽdo di quel modo da i primi inſtitutori ordinati, nõ ſi mutauano per riuerenza della Religione. Coſi ſucceſſiuamẽte gli Oratori, e i Poeti andarono laſciãdo molte parole uſate dai loro anteceſſori, che Antonio Craſſo, Hortẽſio, Cicerone, fuggiuano molte di q̃lle di Catone, et Virgilio molte d'Ennio, et coſi fecero gli altri, che ancor che haueſſero riuerẽza all'antiquità, nõ la eſtimauano però tãto, che uoleſſero hauerle q̃lla obligatione

La lingua Latina ſi uariò in diuerſi tempi.

gatione che uoi uole che hora le habbiamo noi, anzi doue lor parena, la biasimauano, cõe Horatio che dice che i suoi antichi haueuano scioccamẽte laudato Plauto, et vuol poter acquistar nuoue parole. Et Cicerone in molti luoghi riprende molti suoi antecessori, et p biasimare S. Galba, afferma che le orationi sue haueão dell'antico, et dice, che Ennio ancor sprezzò in alcune cose i suoi antecessori, di modo che se noi uorremo imitar li antichi, nõ gli imitaremo. Et Virgilio che uoi dite, che imitò Homero, nõ lo imitò nella lingua. Io adunque q̃ste parole antiche (quãto p me) fuggirei d'usar sẽpre eccetto però, che in certi luochi, et ĩ q̃sti ancor rare uolte, et parmi che chi altrimenti le usa faccia errore, nõ meno che chi uolesse, p imitar gli antichi nutrirsi ancor di ghiade, essendosi gia trouato copia di grano. Et pche uoi dite, che le parole antiche solamẽte cõ q̃l splẽdore d'antichità adornan tãto ogni subietto, p basso che egli sia, che possono farlo degno di molta laude, io dico che nõ solamẽte di q̃ste parole antiche, ma ne ancora delle buone faccio tãto caso, ch'estimi debban sẽza il succo delle belle sñĩe esser p̃zzate ragioneuolmẽte, pche il diuidere le sentẽtie dalle parole; è uno diuider l'anima dal corpo, laqual cosa ne nell'uno, ne nell'altro sẽza distruttione far si puo. Quello adũque che prĩcipalmẽte importa, et è necessario al Corte giano p parlare, et scriuere bene estimo io che sia il sapere, perche chi nõ sa, et nell'animo nõ ha cosa, che

Horatio biasima g'i antichi, che troppo lodassero Plauto.

In che Virgilio imitò Homero.

Le parole senza le sẽtenze esser da sprezzarsi. Vedi Cicerone

sa, che meriti esser intesa non può ne dirla ne scriuerla. Appresso bisogna dispor cō bell'ordine q̃llo che si ha a dire, o scriuere, poi esprimerlo ben con le parole, lequali, s'io nō m'ingāno, debbono esser proprie; elette, splēdide, et ben composte, ma sopra tutto usate ancor dal popolo, perche q̃lle medesime fanno la grādezza et pōpa dell'oratione, se colui che parla ha buon giudicio, et diligēza, et sa pigliarle piu significatiue di ciò, che vuol dire, et inalzare, et cōe cera formādole ad arbitrio suo collocare in tal parte, & con tal ordine; che al primo aspetto mostrino, & faccian conoscere la dignità & splēdor suo, come tauole di pittura poste al suo buono, et natural lume. Et q̃sto cosi dico dello scriuere, come del parlare, alqual però si richiedono alcune cose, che non son necessarie nello scriuere, come la uoce buona, non troppo sottile, o molle, come di femina, ne ancor tanto austera & horrida, che habbia del rustico, ma sonora, chiara, suaue, et ben composta cō la pronuncia espedita, & co i modi, e gesti cōuenienti, liquali al parer mio consistono in certi mouimēti di tutto'l corpo, nō affettati, ne uiolenti, ma tēperati con un uolto accōmodato, et con un mouer d'occhi, che dia gratia et s'accordi con le parole, et piu che si può significhi ancor co gesti la intentione et l'affetto di colui che parla. Ma tutte q̃ste cose sarian uane, & di poco momento, se le sententie espresse dalle parole non fussero belle ingegnose, acute, elegāti, et graui, secondo'l biso-

Il sapere è l'origine del parlar è scriuer bene.

Tolto da Cicerone.

Quello, che richiede al parlare.

bisogno. Dubito, disse allhora il Signor Morello,
che se qsto Cortegiano parlerà cõ tãta elegãtia,
& grauità, fra noi si trouerãno di quei, che non
lo intenderãno. Anzi da ogniuno sarà inteso, rispo
se il Cõte, perche la facilità nõ impedisce la elegã
tia. Ne io uoglio ch'egli parli sẽpre ĩ grauità, ma
di cose piaceuoli, di giuochi, di motti, e di burle, se
condo il tempo del tutto però sensatamẽte, e con
prontezza, & copia nõ confusa, ne mostri in parte
alcuna uanità, o sciocchezza puerile. Et quãdo poi
parlerà di cosa oscura, o difficile, uoglio, che, &
con le parole, e con le sententie ben distinte espli
chi sottilmente la intention sua, et ogni ambigui-
tà faccia chiara, e piana con un certo modo diligẽ
te senza molestia. Medesimamente doue occorrerà
sappia parlar con dignità, et uehementia: et con-
citar quegli affetti, che hanno in se gli animi no-
stri, & accenderli, o mouergli secondo il bisogno,
talhor cõ una semplicità di quel cãdore, che fa pa
rer, che la natura istessa parli, intenerirgli, et qua
si inebbriargli, di dolcezza, et cõ tal felicità, che
chi ode, estimi, ch'egli ancor cõ pochissima fatica
potrebbe conseguir quel grado, & quando ne fa
proua, se gli truoui lontanissimo. Io uorrei, che'l
nostro Cortegiano parlasse, & scriuesse di tal ma
niera, et nõ solamente pigliasse parole splẽdide, et
elegãti d'ogni pte d'Italia, ma ancor lauderei che
talhor usasse alcuni di quei termini, et Frãcesi, et
Spagnoli, che già sono dalla cõsuetudine nostra ac
cettati

Di che dee parlare il Cortegiano:

Di Oratio.

Che'l medesimo dee alle volte vsare vocaboli stranieri

cettati. Però a me non dispiacerebbe, che occorrẽdogli dicesse, primor, dicesse acertare, auẽtare dicesse ripassare una persona con ragionamento, uolendo intẽdere riconoscerla, et trattarla, ꝑ hauerne perfetta notitia, dicesse, un cauallier senza rimprocchio attillato, creato d'un Prencipe, & altri tai termini, pur che sperasse esser inteso. Tallhor uorrei che pigliasse alcune parole in altra significatione, che la loro ꝓpria, e trapportãdole a ꝓposito quasi le inserisse, come rapollo d'albero, in piu felice tronco, ꝑ farle piu uaghe et belle, et quasi ꝑ accostar le cose al senso de gli occhi ꝓprij, et (come si dice) farle toccar con mano, cõ diletto di chi ode, o legge. Ne uorrei che temesse formarne ancor di nuoue, et cõ nuoue figure di dire, deducẽdole con bel modo da i Latini, et come gia i Latini le deduceuano da i Greci. Se adunque de gli huomini letterati, e di buõ ingegno et giudicio; che hoggidi tra noi si ritrouano, fossero alcuni i quali ponessero cura di scriuere del modo, che s'è detto in q̃sta lingua cose degne d'esser lette, tosto la uedereßimo culta et abbõdãte di termini, e di belle figure, et capace, che ĩ essa si scriuesse cosi bene, cõe ĩ qual si uoglia altra, et se ella nõ fusse pura Thoscana antica sarebbe Italiana cõmune, copiosa, et uaria, et quasi cõe un delitioso Giardino, pien di diuersi fiori e frutti. Ne sarebbe q̃sto cosa nuoua, ꝑche delle quattro lingue, che haueuano in consuetudine i Scrittori Greci, eleggendo da ciascuna parola mo

Metafora.

Voci nuoue, è formate da vocabo i Greci.

di &

di & figure come ben loro ueniua, ne faceuano na
scere un'altra che si diceua cõmune, & tutte cin
que poi sotto un sol nome chiamauano lingua Gre
ca, et bẽche l'Atheniese fusse elegãte, pura, e fa-
cõda piu che l'altre, i buoni scrittori, che nõ erano
di nation Athenìesi, nõ l'affettauan tãto, che nel
modo dello scriuere, et quasi all'odore, et ꝓprietà
del suo natural parlare nõ fussero conosciuti, ne ꝑ
q̃llo però erano sprezzati, anzi quei che uoleuan
parer troppo Atheniesi, ne riportauan biasimo.
Tra i Scrittori Latini ancor furono in p̃zzo a suoi
dì molti non Romani, benche in essi non si uedesse
q̃lla purità propria della lingua Romana, che ra-
re uolte possono acquistar quei, che son d'altra na
tione. gia nõ fu rifiutato T. Liuio, ancora, che colui
dicesse hauer trouato in esso la Patauinità. Ne
Virgilio ꝑ esser stato ripreso, che nõ parlaua Ro-
mano. Et (cõe sapete) furono ancor letti, et estima
ti in Roma molti Scrittori di natione Barbari. Ma
noi molto piu seueri che gli antichi, imponemo a
noi stessi certe nuoue leggi fuor di ꝓposito, et ha-
uẽdo inãzi a gli occhi le strade battute, cerchiamo
andar ꝑ diuerticoli, ꝑche nella nostra lingua pro-
pria della quale (come di tutte l'altre) l'officio è
esprimer bene, et chiaramente i concetti dell'ani
mo, ci dilettiamo della oscurità, et chiamandola
lingua uolgare, uolemo in essa usar parole, che nõ
solamente non son dal vulgo, ma ne ancor da gli
huomini nobili, & literati intese, ne piu si usano
in parte

Liuio, è Virgilio.

L'oscurità si dee fuggire.

in parte alcuna, sẽza hauer rispetto che tutti i buoni antichi biasimano le parole rifiutate dalla cõsuetudine, laquale uoi (al parer mio) nõ conoscete bene pche dite, se qualche uitio di parlare è inualso ĩ molti ignorãti, nõ p q̃sto si dee chiamar cõsuetudine, ne esser accettato p una regola di parlare, et (secondo che altra uolte ui hò udito dire) uolete, poi, che in luoco di Capitolio, si dica Cãpidoglio, p Hieronimo Girolamo, aldace p audace, et p patrone, padrone, et altre tali parole corrotte, et guaste pche cosi si trouã scritte da qualche antico Thoscano ignorãte, et pche cosi dicono hoggidi i Cõtadini Thoscani. La buona cõsuetudine adunque del parlare credo io, che nasca da gli huomini, che hãno ingegno, che cõ la dottrina et esperiẽtia s'hanno guadagnato il buon giudicio et cõ q̃llo cõcorrono, et consentono ad accettar le parole, che lor paion buone, lequali si conoscono p un certo giudicio naturale, et nõ per arte, o regola alcuna. Nõ sapete uoi che le figure del parlare, lequai danno tãta gratia, et splẽdor all'Oratione, tutte sono abusione delle regole grãmaticali, ma accettate, et cõfermate dalla usanza, perche senza poterne rẽder altra cagione piaceno, & al senso proprio dell'orecchia par che portino suauità, & dolcezza? & questa credo io, che sia la buona consuetudine, del laqual cosi posson esser capaci i Romani i Napolitani, i Lõbardi, et gli altri, come i Toscani. E bẽ uero, che in ogni lingua alcune cose sõ sempre buone come

Alcune voci Thoscane che l'auttore uol, che si fuggano.

Onde nasce la buona consuetudine del parlare.

In ogni lingua alcune cose sono sempre buone

come la facilità, il bell'ordine, l'abondantia, le bel le sẽtẽtie, le clausule numerose, et ꝑ contrario l'af fettatione et l'altre cose opposite a queste sõ male. Ma delle parole son alcune, che dirano buone un tẽpo poi s'inuecchiano, & ĩ tutto ꝑdono la gratia, altre pigliã forza, & uengono in prezzo, perche co me le stagioni dell'ãno spogliano de fiori, et de frut ti la terra, & poi di nouo d'altri la riuestono, cosi il tẽpo quelle prime parole fa cadere, & l'uso al tre di nouo fa rinascere, & da lor gratia, & digni tà, fin che dall'ĩuidioso morso tẽpo a poco a poco cõ sumate giungono poi esse ancora alla lor morte, ꝑ ciò che al fin, & noi, & ogni nostra cosa è mortale. Considerate, che nella lingua Osca non hauemo piu notitia alcuna. La Prouenzale, che pur mô (si puo dir) era celebrata da nobili Scrittori, hora da gli habitãti di quel paese nõ è intesa. Penso io adũque (come bẽ ha detto il S. Magnifico) che se il Petrar ca, e'l Boccacio fussero uiui a questo tẽpo, non usa rianno molte parole, che uedemo ne' loro scritti. Pe rò nõ mi par bene, che noi quello imitiamo. Laudo rben sõmamente coloro che sanno imitar q̃llo, che si dee imitare, nientedimeno non credo io gia, che sia impossibile scriuer bene ancor sẽza imitare, et mas simamẽte in questa nostra lingua, nellaquale possia mo esser dalla consuetudine aiutati, il che nõ ardi rei dir nella Latina. Allhora M. federico. Perche uolete uoi, disse che piu s'estimi la cõsuetudine nella uulgare, ch' nella Latina? Anzi dell'una e del'altra

Del mutamento delle parole tolto da Horatio.

Lingua Osca prouenzale.

rispose

rispose il Cõte, estimo che la cõsuetudine sia la maestra. Ma perche quegli huomini, a i quali la lingua Latina era cosi ꝑpria, come hor è a noi la uulgare nõ sono piu al mõdo, bisogna che noi dalle lor scritture impariamo quello, che essi haueano imparato dalla cõsuetudine, ne altro uuol dir il parlar antico che la cõsuetudine antica di parlare, & sciocca cosa sarebbe amar il parlar antico, nõ ꝑ altro, che per uoler piu presto parlare, come si parlaua, che come si parla. Dunq; rispose M. Federico, gli antichi non imitauano? Credo, disse il Conte, che molti imitauano, ma nõ in ogni cosa. Et se Virgilio hauesse in tutto imitato Hesiodo, non gli saria passato innanzi, ne Cicerone a Crasso, ne Ennio ai suoi antecessori. Eccoui, che Homero è tanto antico, che da molti si crede ch'egli cosi sia il primo Poeta Heroico di tẽpo, come ancor è d'eccellẽza di dire, & chi uorrete uoi, che egli imitasse? Vn'altro, risposse M. Federico, piu antico di lui, del quale nõ hauemo notitia per la troppo antiquità. Chi direte adunque, disse il Cõte, che imitasse il Petrarca, e'l Boccaccio che pur tre giorni ha (si puo dir) che sono stati al mondo? Io nol so, rispose M. Federico, ma creder si puo, che essi ancor hauessero l'animo indrizzato all'imitatione, benche noi non sappiam di cui. Rispose il Conte. Creder si puo, che quei che erano imitati, fossero migliori, che quei, che imitauano, & troppo merauiglia saria, che cosi presto il lor nome, & la fama (se eran buoni) fosse in tutto spẽta, ma

La cõsuetudine maestra nelle lingue.

Gli antichi imitauano ma non in o- Essempio di Virgilio, e d'altri.

ta, ma il lor uero maestro cred'io, che fusse l'ingegno & il lor ꝓprio giudicio naturale, & di questo niuno è, che si debba marauigliar, ꝑche quasi sempre ꝑ diuerse uie si può tẽdere alla sõmità d'ogni eccellẽza. Ne è natura alcuna, che nõ habbia ĩ se molte cose della medesima sorte dissimili l'una del laltra lequali però sõ tra se di disegual laude degne. Vedete la Musica, l'armonia della quale hor sõ graui e tarde, hor uelocissime, e di noui modi e uie niẽtedimeno tutte dilettano, ma per diuerse cause come si cõprẽde nella maniera del cãtare di Bidõ, laquale è tãto artificiosa, pronta, uehemente, cõcitata, e di cosi uarie melodie, che i spiriti di chi ode tutti si cõmouono, & s'infiammano, & cosi sospesi par che si leuino insino al cielo. Ne men commoue nel suo cãtar il nostro marchetto Cara, ma con piu molle harmonia, che per una uia placida, & piena di flebile dolcezza intenerisce, & penetra l'anime imprimẽdo in esse soauemente una diletteuole passione. Varie cose ancor egualmente piacciono a gli occhi nostri tanto, che cõ difficultà giudicar si può quai piu lor son grate. Eccoui, che nella pittura sono eccellentiss. Leonardo Vincio il Mantegna, Rafaello, Michel'Angelo, Georgio da Castelfrãco, niẽtedimeno, tutti son tra se nel far dissimili, di modo che ad alcũ di loro, nõ par che manchi cosa alcuna in quella maniera perche si conosce ciascun nel suo stil esser ꝑfettissimo. Il medsimo è di molti Poeti Greci, & Latini, iquali diuersi nello scriuere, sõ

L'ingegno, e'l giudicio maestro di chi scriue.

Molte cose dissimili degne di laude.

Bidon, & Marchetto Musici.

Leonardo il Mantegna, Rafaelo, Michel'Angelo Georgio da Castel Franco, Pittori tra se diuersi, e perfetti nella lor maniera.

pari nella laude gli Orator ãcor hãno hauuto sẽp̃
tãta diuersità tra se, che quasi ogni età ha produt-
to, & apprezzato una sorte d'oratori peculiari di
quel tẽpo, iquali nõ solamẽte da i precessori, & suc
cessori suoi, ma tra se sono stati dissimili, come si
scriue ne Greci d'Isocrate, Lysia, Eschine, & molt'
altri tutti eccellẽti, ma a niũ però simili, fuor che a
se stessi. Tra i Latini poi quel Carbone, Lelio Scipio
ne Africano, Galba, Sulpitio, Cotta, Gracco, Marc'
antonio, Crasso, & tãti; che saria lũgo nominare,
tutti boni, & l'un dall'altro diuersissimi, di modo
che chi potesse cõsidrar tutti li oratori, che sõ sta-
ti al mõdo, quãti oratori, tãte sorte di dir troue-
rebbe. parmi ancor ricordare che Cicerone ĩ un luo
co ĩtroduca Marc'antonio dir a Sulpitio, che molti
sono, i quali nõ imitano alcuno, et niẽtedimeno puẽ
gono al sõmo grado dell'eccellẽtia, & parla di cer
ti, quali haueano introdutto una nuoua forma et fi
gura di dir bella, ma inusitata a gli altri oratori di
q̃l tẽpo, nelquale nõ imitauano se nõ se stessi, però
afferma ancor che i maestri debbano cõsiderar la
natura de i discepoli, e q̃lla tenẽdo p guida, ĩdriz-
zarli, & aiutarli alla uia, che l'ingegno loro, & la
natural dispositiõ gl'inclina. Per questo adunq; M.
Federico mio, credo se l'huomo da se nõ ha cõueniẽ
tia cõ qual si uoglia autore, non sia ben sforzato a
q̃lla imitatione, pche la uirtù di quell'ĩgegno s'am
morza et resta ĩpedita, p esser deuiata dalla strada
nellaquale haurebbe fatto pfitto, se nõ gli fusse sta
ta

Oratori.

I maestri debbono cõsiderar la natura de i discepoli:

ta precisa. Nõ so adũq;, come sia bene in loco d'arricchir questa lingua, & darli spirito, grãdezza, et lume, far la pouera, essile, humile, & oscura, et cercare di metterla in tante angustie, che ogn'uno sia sforzato d'imitar solamẽte il Petrarca, e'l Boccaccio, & che nella lĩgua nõ si debba ancor credere al Policiano, a Lorẽzo de' Medici, Francesco Diaceto, et ad alcuni altri, che pur sõ Toscani; et forse di nõ minor dottrina, & iudicio, che si fusse il Petrarca, e'l Boccaccio. Et ueramẽte gran miseria saria metter fine, & non passar piu auanti di q̃llo, che s'habbia fatto quasi il primo, che ha scritto, & disperarsi, che tanti, & cosi nobili ingegni possano mai trouar piu che una forma bella di dire in q̃lla lingua, che ad essi è propria, & naturale. Ma hoggidi son certi scrupolosi, i quali quasi cõ una religiõ, & misterij ineffabili di questa lor lingua Toscana, spauentano di modo chi gli ascolta, che inducono ancor molti huomini nobili, & letterati in tãta timidità, che non osano aprir la bocca, & cõfessano di non saper parlar quella lingua, che hãno ĩparata dalle nutrici insino nelle fasce. Ma di questo parmi, che habbiã detto pur troppo. Però seguitiamo hormai il ragionamẽto d̃l Cortegiano. Allhora M. Federico rispose. Io uoglio pur, anco dir q̃sto poco, che è, ch'io gia nõ niego, che le opinioni, & gli ĩgegni de gli huomini nõ sieno diuersi tra se: ne credo che bẽ fusse, ch'uno da natura uehemẽte, et cõcitato, si mettesse a scriuere cose placide: ne meno un'al

Che non si dee imitar solamente il Petrarca & il Boccaccio.

Tutte le ragioni che sono qui dette da M. Federico, si contengono nelle prose del Bembo.

tro seuero e graue, a scriuer piaceuolezze, perche in questo parmi ragioneuole, che ogn'uno si accommodi all'infinito suo proprio, & di ciò credo parlaua Cicerone, qñ disse, che i maestri hauesser riguardo alla natura de i discepoli, per nõ far, come i mali agricoltori, che talhor nel terreno, che solamẽte è fruttifero p le uigne, uogliõ seminar grano. Ma a me nõ puo capir nella testa, che d'una lingua particolare, laquale nõ è a tutti gli huomini cosi ꝓpria, come i discorsi, & i pensieri, & molte altre operationi; ma una inuẽtione cõtenuta sotto certi termini, nõ sia piu ragioneuol imitar q̃lli che parlarõ meglio che parlare à caso, et che cosi come nel Latino l'huomo si dee sforzar d'assimigliarsi alla lĩgua di Virgilio, & Cicerone piu tosto. che a q̃lla di Silio, o di Cornelio Tacito, cosi nel Vulgare nõ sia meglio imitar q̃lla del Petrarca & del Boccacio, che di alcun'altro, ma ben in essa esprimere i suoi proprij concetti, & in questo attendere, come insegna Cicerone all'infinito suo naturale & cosi si trouerà che quella differẽza, che uoi dite esser tra buoni Oratori, consiste ne i sensi, & non nella lingua. Allhora il Conte, Dubito disse, che noi entraremo in un gran pelago, & lasciaremo il nostro primo ꝓposito del Cortegiano, pur domando a uoi, in che cõsiste la bõta di questa lingua? Rispose M. Federico, nel seruar ben la proprietà di essa, & torla ĩ quella significatione, usãdo quello stile & q̃ numeri che hãno fatto tutti quei che hãno scritto bene. Vorrei, disse il

Ogn'uno nello scriuere dee seguir la sua natura.

In che cõsista la bõta della lĩgua volgare.

il Conte saper se q̃sto stile, et questi numeri di che uoi parlate, nascono dalle sentẽtie, o dalle parole? Dalle parole, rispose M. Federico. Adunque, disse il Conte, A uoi nõ par che le parole di Silio, et di Cornelio Tacito siano q̃lle medesime, che usa Vergilio, et Cicerone? ne tolte nella medesima significatione? Rispose M. Federico. Le medesime, son si ma alcune mal'osseruate, e tolte diuersamente. Rispose il Conte, et se d'un libro di Cornelio, et d'un di Silio si leuassero tutte quelle parole, che son poste in altra signification di quello, che fa Virgilio, et Cicerone che sariano pochissime, nõ direste uoi poi che Cornelio nella lingua fosse pari a Cicerone et Silio a Virgilio? et che bẽ fusse imitare quella maniera di dire? Allhora la S. Emilia, appare, disse che q̃sta nostra disputa sia mò troppa lunga & fastidiosa. Però sia bene a differirla ad un'altro tẽpo M. Federico pur cominciaua a rispondere, ma sempre la S. Emilia gl'interrompeua. In ultimo disse il Conte, molti uogliono giudicare i stili, et parlar de' numeri et dell'imitatione? ma a me non sanno gia essi dare ad intendere, che cosa sia stile, ne numero, ne in che consista l'imitatione, ne perche le cose tolte da Homero, o da qualche altro stiano tanto ben in Vergilio, che piu presto paiono illustrate, che imitate, et ciò forse procede, ch'io nõ sono capace d'intendergli. Ma perche grande argumẽto che l'huomo sappia una cosa, è il saperla insegnare, dubito ch'essi ancora poco l'intẽdano, e che

Da che nasce lo stile & i numeri.

In che cõsista la differenza in alcuni scrittori antichi.

& Virgilio, et Cicerone laudino, perche sentono, che da molti son laudati, non perche conoscano la differētia, che è tra essi, et gli altri, che in uero, nō cōsiste in hauer una osseruatione di due, di tre; o di dieci parole usate a modo diuerso da gli altri. In Salustio, in Cesare, in Varrone, et ne gli altri buoni si trouano usati alcuni termini diuersamēte da q̃llo che usa Cicerone, et pur l'uno, et l'altro sta bene perche in cosi friuola cosa nō è posta la bōtà et forza d'una lingua, come ben disse Demosthene ad Eschine che lo mordeua, domãdogli d'alcune parole, lequali egli haueua usate, et pur nō erano antiche, se erano monstri, o portenti, & Demosthene se ne rise, et risposegli, che in questo non consisteuano le fortune di Grecia. Cosi io ancora poco mi curerei se da un Toscano fussi ripreso d'hauer detto piu tosto satis fatto, che sodisfatto, et honoreuole, che horreuole, et causa che cagione, et populo, che popolo, et altre tai cose. Allhora M. Federico si leuò ĩ piè, et disse. Ascoltatemi ui p̃go, q̃ste poche parole. Rispose ridẽdo la S. Emilia. Pena la disgratia mia a qual di uoi p hora parla piu di q̃sta materia, pche uoglio che la remettiamo ad un'altra sera. Ma uoi Cōte seguitate il ragionamēto del Cortegiano; et mostrateci, come hauete buona memoria che credo se saperete riattaccarlo, oue lo lasciaste nō farete poco. Signora rispose il Cōte, il filo mi par trōco, pur s'io nō m'inganno credo, che diceamo; che somma disgratia a tutte le cose da sempre la pe-

In Cesare & altri boni scrittori ritrouarsi alcuni termini diuersi da Cicerone.

Risposta di Demosthene ad Eschine intorno ad alcune parole.

la pestifera affettatione, et per contrario, gratia estrema la simplicità, et la sprezzatura a laude della quale, et biasimo dell'affettatione, molte altre cose ragionar si potrebbono, ma io una sola ancora dir ne uoglio, et non piu. Gran desiderio uniuersalmente tengon tutte le Dõne di essere, et quando esser non possono almen di parer belle. Però doue la natura in qualche parte in questo è mancata, esse si sforzano di supplire con l'artificio, quindi nasce l'accociarsi la faccia con tanto studio, et talhor pena pelarsi le ciglia, et la fronte et usar tutti quei modi, & patire quei fastidij, che uoi altre Dõne credete, che agli huomini siano molto segreti, e pur tutti si sanno. Rise quiui Mad. Costanza Frego sa, & disse. Voi faresti assai piu cortesemẽte seguitar il ragionamento uostro, et dir donde nasca la buona gratia, e parlar della Cortegiania che uoler scoprire i diffetti delle Donne senza proposito. Anzi molto a proposito, rispose il Cõte, perche q̃lli uostri difetti, di che io parlo, ui leuan la gratia, perche d'altro non nascono che d'affettatione per la qual fate conoscere da ognuno scopertamente il troppo desiderio uostro d'esser belle. Non u'accorgete uoi, quãto piu di gratia tenga una donna, laquale se pur si acconcia, lo fa cosi parcamente, & cosi poco, che chi la uede, sta in dubbio, s'ella è concia, o nò, che un'altra empiastrata tanto, che paia hauersi posto alla faccia una maschera, et nõ osi ridere p nõ farsela creppare, ne si muti mai di colore

Torna a dire della affettatione.

Le Dõne deono fuggire i belletti, è le affettate politezze.

se non quando la mattina si ueste; et poi tutto il rimanẽte del giorno stia, come statua di legno immobile, cõparendo solamẽte a lume di torze, come mostrano i cauti mercatãti i lor panni in loco oscuro? Quanto piu poi di tutte piace una, dico nõ brutta, che si conosca chiaramẽte nõ hauer cosa alcuna in su la faccia, bẽche nõ sia cosi bianca, ne cosi rossa; ma col suo color natiuo pallidetta, e talhor p uergogna, o p altro accidente tinta d'un ingenuo rossore, co i capelli a caso inornati, & mal composti, et co i gesti simplici, et naturali, senza mostrar industria ne studio di esser bella? Questa è q̃lla sprezzata purità gratissima a gli occhi, & a gli animi humani, iquali sempre temono esser dall'arte ingãnati. Piacciono molto in una donna i bei dẽti, perche non essendo cosi scoperti, come la faccia, ma p lo piu del tempo stando nascosi, creder si può che non ui si ponga tãta cura per fargli belli, come nel uolto, pur che ridesse senza proposito, et solamẽte per mostrargli, scopriria l'arte et ben che belli gli hauesse, a tutti pareria disgratiatissimo, come lo Egnatio Catuliano, Il medesimo è delle mani, lequali se delicate, et belle sono mostrate ignude a tẽpo, secõdo che occorre operarle, et nõ p far uedere la lor bellezza; lasciano di se grandissimo desiderio, et massimamẽte riuestite di guãti pche, par che chi le ricopre, nõ curi et nõ estimi molto che siano uedute o nò, ma cosi belle le habbia piu p natura, che p studio, o diligentia alcuna. Hauete uoi

Vna Donna in che guisa meglio riesca.

L'egnatio di Catullo.

posto

posto cura talhor quãdo per le strade andãdo alle chiese, o ad altro luoco, o giuocãdo, o p altra causa accade, che una dõna tãto della robba si leua, che il piede, et spesso un poco di gãbetta sẽza pẽsarui mostra? et ui pare che grandissima gratia tẽga, se iui si uede cõ una certa dõnesca dispositione leggiadra, et attillata ne i suoi chiapinetti di uelluto, et calze pulite? certo a me piace egli molto e credo a tutti uoi altri, pche ogn'un estima che la attillatura, in parte cosi nascosa et rade uolte ueduta, sia a ą̃lla dõna piu tosto naturale, e ppria, che sforzata et che ella di ciò nõ pẽsi acquistar laude alcuna. In tal modo si fugge, et nascõde l'affettatione, laqual hora potete cõprender quãto sia cõtraria, et leui la gratia d'ogni operatiõe cosi del corpo; come del l'animo, del quale p ancora poco hauemo parlato, ne bisogna però lasciarlo; che si come l'animo piu degno è assai, del corpo, cosi ancor merita p esser piu culto, & piu ornato, & ciò come far si debba nel nostro Cortegiano, lasciando li precetti, di tanti saui Filosofi che di ą̃sta materia scriuono, et diffiniscono, le uirtù dell'animo, et cosi sottilmente disputano della dignità di ą̃lla, diremo in poche parole, attẽdẽdo al nostro proposito, bastar che egli sia (come si dice) huomo da bene, et intiero, che in ą̃sto si comprende la prudentia, bontà, fortezza, e tẽperanza d'animo, et tutte l'altre conditioni, che a cosi honorato nome si conuengono, & io stimo, quel solo esser uero Filosofo morale, che vuol esser

Inche modo si fugga, e nascõda l'affettatione.

Al Cortegiano bastar, ch'egli sia huomo da bene, & intiero.

ser buono, et a ciò gli bisognano pochi altri precetti che tal uolontà. Et però ben diceua Socrate parergli, che gli ammaestramenti suoi gli hauessino fatto buõ frutto, quãdo p q̃lli, che si fusse, s'incitaua a uoler conoscere, et imparar la uirtù, pche q̃lli, che son giunti a termine, che non desiderano cosa alcuna piu che l'esser buoni, facilmente conseguono la sciẽtia di tutto quello, che a ciò bisogna, però di questo non ragionaremo piu auanti. Ma oltra alla bontà, il uero & principal ornamento dell'animo in ciascuno pẽso io, che siano le lettere, benche i Francesi solamente conoscano la nobiltà nell'arme, et tutto il resto nulla estimino, di modo, che non solamente non aprezzano le lettere, ma le abhoriscono, e tutti i literati tengon per uilissimi huomini, et pare lor dir grã uillania a chi si sia, qñ la chiamano Clero. Allhora il Magnifico Giuliano, uoi dite il uero, rispose, che questo errore gia gran tẽpo regna tra Francesi. ma se la buona sorte uuole che Monsignor d'Angolem (come si spera) succeda alla Corona, estimo, che si come la gloria dell'arme fiorisce, & risplende in Francia, cosi ui debba ancor con supremo ornamento fiorir quella delle lettere, perche non è molto, ch'io ritrouandomi alla Corte, uidi questo Signore, et paruemi, che oltra alla dispositione della persona, et bellezza di uolto, hauesse nell'aspetto tanta grãdezza, congiunta però cõ una certa gratiosa humanità, che'l Reame di Frãcia gli douesse sempre parer poco. Inteśi dapoi

Quale sia il vero Filosofo morale.

Le lettere principale ornamento de l'honore.

Francesi sprezzano le lettere.

Monsign. d'Angolẽ che poi fu Re di Frãcia.

dapoi da molti gentilhuomini, & Francesi, & Ita
liani, assai de i nobilissimi costumi suoi, della gran
dezza dell'animo del ualore, e della liberalità, &
tra l'altre cose fummi detto, ch'egli sõmamẽte ama
ua, et estimaua le lettere, & haueua in grãdissima
osseruanza tutti e letterati, & dannaua i Frãcesi
proprij dell'esser tanto alieni da questa professio-
ne, hauẽdo massimamente in casa un cosi nobil stu
dio, come è quello di Parigi, doue tutto il mondo
concorre. Disse allhor il Conte gran marauiglia è,
che in cosi tenera età solamente per istinto di na-
tura contra l'usanza del paese, si sia da se a se uol-
to a cosi buon camino, & perche i sudditi sempre
seguitano i costumi de' superiori, può esser, che (co
me uoi dite) i Francesi siano ancor per estimar le
lettere di quella dignità, che sono, il che facilmen
te, se uoranno intendere, si potrà lor persuade-
re, perche niuna cosa piu da natura è desiderabile
a gli huomini, ne piu propria, che il sapere, laqual
cosa gran pazzia è dire, o credere, che non sia sem
pre buona, & s'io parlassi con essi, o con altri,
che fussino d'opinion contraria alla mia, mi sfor-
zarei mostrar loro, quanto le lettere, lequali ue-
ramente da Dio sono state a gli huomini concedu-
te per un supremo dono, siano utili, & necessarie
alla uita, & alla dignità nostra, ne mi manche-
riano esempi di tãti eccellẽti et ualorosi Capitani
antichi, iquali tutti giunsero l'ornamẽto delle let
tere alla uirtù dell'arme, che, come sapete, Alessã
dro

Lode del detto.

Niuna cosa da natura è piu desiderabile che il sapere.

Quali sia no piu eccellenti le lettere o l'armi.

Alessandro hebbe in veneratione Homero.

dro hebbe in tãta ueneratione Homero, che la Iliade sempre si teneua a capo del letto, et nõ solamẽte a q̃sti studij, ma alle speculationi filosofice, diede grãdißima opera sotto la disciplina d'Aristotile. Alcibiade le buone cõditiõi sue accrebbe, et fece maggiori cõ le lettere, et cõ gli ammaestramẽti di Socrate. Cesare quãta opera desse a i studij, ancor fanno testimonio q̃lle cose, che da esso diuinamẽte scritte si ritrouano. Scipione Africano dicesi che mai di mano nõ si leuaua i libri di Xenofonte, doue instituisse sotto'l nome di Cyro un pfetto Re. Potrei dirui di Lucullo, di Silla; di Põpeo, di Bruto, et di molti altri Romani, et Greci, ma solamẽte ricordarò che Annibale tãto eccellẽte Capitano, ma però di natura feroce, et alieno da ogni humanità, infedele, et dispregiator de gli huomini, et de gli Dei pur hebbe notitia di lettere, et cognitiõ della lingua Greca, et s'io nõ erro, parmi hauer letto gia, che esso un libro pur in lingua Greca lasciò da se cõposto, ma q̃sto dire a uoi è superfluo, che bẽ so io che tutti conoscete quãto s'ingãnano i Frãcesi pẽsando che le lettere nocciano all'arme. Sapete; che delle cose grãdi, et arrischiate nella guerra il uero stimulo è la gloria chi p guadagno, o p altra causa a ciò si muoue (oltre che mai nõ fa cosa buona) nõ merita esser chiamato gẽtilhuomo, ma uilißimo mercatãte, et che la uera gloria sia q̃lla, che si cõmẽda al sacro thesauro delle lettere, ogniũ può cõprẽdere, eccetto quegli infelici, che gustata nõ l'hanno.

Essempio di molti Capitani che letterati furono.

Annibale scrisse vn libro in lingua Greca.

hanno. Qual animo è cosi dimesso, timido, & humi
le, che leggẽdo i fatti et le grãdezze di Cesare, di
Alessandro, di Scipione, Annibale, & di tanti al-
tri, non s'infiammi d'un'ardentissimo desiderio d'es
ser simile a quelli, & non posponga questa uita ca-
duca di dui giorni, per acquistar q̃lla famosa quasi
perpetua? la quale a dispetto della morte uiuer lo
fa piu chiaro, assai che prima. Ma chi non sente la
dolcezza delle lettere, saper ancor nõ puo quanta
sia la grandezza della gloria cosi lũgamẽte da esse
cõseruata, & solamẽte quella misura cõ la età de
un'huomo, ò di dui, pche di piu oltre nõ tiẽ memo-
ria, però questo breue tanto estimar non può; quã-
to faria q̃lla quasi ppetua, se per sua disgratia nõ
gli fusse uetato il conoscerla, & nõ estimãdola tan
to, ragioneuol cosa è ancor credere, che tãto non si
metta a pericolo p cõseguirla, come chi la conosce,
Nõ uorrei gia che qualche auuersario mi addu-
cesse gli effetti cõtrarii, per rifiutar la mia opinio
ne, allegãdomi gli Italiani, col lor saper lettere ha
uer mostrato poco ualor nell'arme da ũ tẽpo ĩ qua
il che pur troppo è piu che uero; ma certo bẽ si po
tria dir la colpa d'alcuni pochi hauer dato oltre al
grãde dãno, ppetuo biasimo a tutti gli altri, & la
uera causa delle nostre ruine, & della uirtu pstra
ta, se nõ morta ne gli animi nostri, esser da q̃lli pro
ceduta, ma assai piu a noi saria uergognoso il publi
carla, che a Francesi il non saper lettere. Però me
glio è passar cõ silentio quello, che senza dolor ri-
cordar

Quanto muoua li animi il leggere i fatti di Cesare, di Alessandro e d'altri.

Gl'Italiani col saper lettere hauer mostrato poco valore ne l'armi.

còrdar non ſi puo, & fuggendo queſto propoſito, nel quale cõtra mia uoglia entrato ſono tornar al noſtro Cortegiano, ilqual uoglio che nelle lettere ſia piu che mediocremente erudito, almeno in queſti ſtudij, che chiamano d'humanità, & non ſolamente della lingua Latina, ma ancor della Greca habbia cognitione, per le molte, & uarie coſe, che in quella diuinamente ſcritte ſono. Sia uerſato ne Poeti, & non meno ne gli Oratori, & hiſtorici & ancor eſſercitato nello ſcriuere uerſi, & proſa, masſimamente, in queſta noſtra lingua uulgare, che oltre al contento, che egli ſteſſo piglierà, per queſto mezo non gli mancherà mai piaceuoli intertenimenti, con Donne, le quali per ordinario amano tali coſe. Et ſe, o per altre facende, o per poco ſtudio, non giungerà a tal perfettione, che i ſuoi ſcritti ſiano degni di molta laude, ſia cauto in ſupprimergli, per non far rider altrui di ſe ſolamente li moſtri ad amico, di chi fidar ſi poſſa, perche almeno intanto gli giouaranno, che p quella eſercitatione ſaprà giudicar le coſe d'altrui, che in uero rare uolte interuiene, che chi non è aſſueto a ſcriuer, p erudito ch'egli ſi ſia, poſſa mai conoſcer perfettamẽte le fatiche, & induſtrie de i ſcrittori, ne guſtar la dolcezza, & eccellenza de i ſtili, & quelle intrinſiche auuertentie, che ſpeſſo ſi trouano ne gli antichi. Et oltre a ciò farannolo q̃ſti ſtudij copioſo, et come riſpoſe Ariſtippo a q̃l Tirãno, ardito in parlar ſicuramẽte con ogn'uno. Vo glio

Il Cortegiano ſia eſercitato ne Poeti, ne li Oratori, e ne hiſtorici, e debba ſcriuere.

Chi nõ è vſo a ſcriuere, non può conoſcer perfettamẽte le fatiche, e le induſtrie delle ſcrittori.

glio ben però che'l nostro Cortegiano fisso si tenga
nell'animo un precetto, cioè, che in q̄sto, et in ogni
altra cosa sia sēpre auuertito, & timido piu presto
che audace, & guardi di nō persuadersi falsamen
te di saper quello, che non sa, pche da natura tutti
siamo auidi troppo piu, che non si doueria, di laude
et di piu amano le orecchie nostre le melodie delle
parole, che ci laudano, che qualūque altro suauis-
simo cāto; suono, et però spesso, come uoci di Sirene
sono causa di sommergere chi a tal fallace harmo
nia bene non se le ottura. Conoscēdo questo perico-
lo, si è trouato tra gli antichi sapienti chi ha scrit-
to libri in qual modo possa l'huomo conoscere il ue
ro amico dall'adulatore, ma q̄sto, che gioua? se mol
ti, anzi infiniti son q̄lli, che manifestamēte comprē-
dono esser adulati, & pur amano chi gli adula, &
hāno ī odio chi dice lor il uero? et spesso parēdogli
che chi lauda, sia troppo parco ī dire, essi medesi-
mi l'aiutano, & di se stessi dicono tali cose, che l'ī
prudētissimo adulator se ne uergogna? Lasciamo
q̄lli ciechi nel lor errore, & facciamo che'l nostro
Cortegiano sia di cosi buon giudicio, che nō si lasci
dar ad intēdere il nero per lo bianco, ne presuma
di se, se non quāto bēn chiaramente conosce esser
uero, & massimamēte ī q̄lle cose, che nel suo giuo
co, se bē hauete a memoria, M. Cesare ricordò che
noi piu uolte haueuamo usate p instrumēto di far
impazzir molti, anzi p nō errar se ben conosce le
laudi, che date gli sono, esser uere, nō le cōsēta cosi
aper-

Dee guardarsi di nō persuadersi di saper quello, che non sa.

Adulatori si deono fuggire.

apertamēte, ne cosi senza cōtraditione le cōfermi ma piu tosto modestamēte quasi le nieghi, mostrādo sempre, e tenendo in effetto per sua principal ꝓfessione l'arme, & l'altre buone cōditioni tutte per ornamento di q̄lle, & massimamente trai soldati, ꝑ nō far come coloro, che ne' studij uoglion parere huomini di guerra, & tragli huomini di guerra letterati. In q̄sto modo per le ragioni, che hauemo detto, fuggir à la affettatione, & le cose mediocri, che farà, parrāno grādissime. Rispose qui. M. Piero Bēbo. Io non so Cōte, come uoi uogliate, che questo Cortegiano. essendo letterato, & cō tāte altre uirtuose qualita, tenga ogni cosa per ornamēto dell'arme, & nō l'arme, e'l resto per ornamēto delle lettere, lequali, senza altra cōpagnia tāto sō di dignità all'arme superiori, quāto l'animo al corpo per appartenere propriamēte l'operatiō d'esse all'animo, cosi come q̄lla dell'arme al corpo. Rispose allhora il Cōte. Anzi all'animo, & al corpo appartiene l'operatiō dell'arme. Ma nō uoglio M. Pietro che uoi di tal causa siate giudice, ꝑche sareste troppo sospetto ad una delle parti, & essēdo gia stata q̄sta disputatione lūgamente agitata da huomini sapientissimi, non è bisogno rinouarla, ma io la tengo per diffinita in fauore dell'arme, et uoglio che'l nostro Cortegiano, poi che io posso ad arbitrio mio formarlo, esso ancor cosi la estimi. Et se uoi sete di cōtrario parere, aspetate d'udirne una disputatiō nella qual cosi sia lecito a chi difēde la ragione dell'arme

Il Cortegiano dee tener l'arme per ornamento delle sue virtuose qualita, & non all'incontro.

me, operar l'arme, come quelli, che difendon le lettere, operano ĩ tal difesa le medesime lettere, che se ogn'uno si ualerà de i suoi instrumenti, uedrete, che i letterati perderanno. Ah, disse Pietro, uoi dianzi hauete dannati i Francesi, che poco apprezzan le lettere, & detto quanto lume di gloria esse mostrano a gli huomini, & come gli facciamo immortali, & hor pare, che mutate sententia. Nõ ui ricorda, che.

Auerti motto piaceuole:

Giunto Alessandro a la famosa Tomba
Del fero Achille, e sospirando disse,
O fortunato, che si chiara tromba
Trouasti, & chi di te si alto scrisse?

Versi del Petrarca in lode de le lettere.

Et se Aleßãdro hebbe inuidia ad Achille, non de i suoi fatti, ma della fortuna, che pstato gli hauea tãta felicità, che le cose sue fussero celebrate da Homero, comprẽder si può, che estimasse piu le lettere d'Homero, che l'arme d'Achille. Qual'altro giudice adunque, o qual'altra sententia aspettate uoi della dignità dell'arme, & delle lettere, che q̃lla, che fu data da uno de' piu gran Capitani, che mai sia stato? Rispose allhora il Conte. Io biasimo i Frãcesi, che estiman le lettere nuocere alla pfession dell'arme, e tengo, che a niuno piu si conuenga lo esser letterato, che ad un'huomo di guerra, & q̃ste due conditioni cõcatenate, et l'una dall'altra aiutate (ilche è conuenientißimo) uoglio, che siano nel nostro Cortegiano, ne p questo parmi esser mutato d'opinione, ma (come ho detto) disputar non uoglio

A niuno piu conuenirsi esser letterato, che ad vn huomo di guerra.

glio qual a essa sia piu degna di laude. Basta, chei letterati quasi mai nõ pigliano a laudare, se non huomini grãdi, e fatti gloriosi i quali da se meritano laude p la ppria essẽtial uirtu, donde nascono. Oltre a ciò sono nobilissima materia de scrittori, il che è grãde ornamẽto, & ĩ parte causa di ppetuar i scritti quali forse nõ sarieno tãto letti, ne apprezzati, se mãcasse loro il nobile soggettto, ma uani et di poco momẽto. Et Aless. hebbe ĩuidia ad Achille p esser laudato da chi fu, nõ cõchiude però questo, che estimasse piu le lettere, che l'arme, nelle quali se tãto si fusse conosciuto lõtano da Achille, come nello scriuere estimaua, che douessero esser da Homero tutti q̃lli che di lui fussero p scriuere, son certo che molto prima haueria desiderato il bẽ fare in se, che il bẽ dire in altri. Però q̃sta credo io, che fusse una tacita laude di se stesso, & non desiderar quello, che hauer nõ gli pareua, cio è la suprema eccellẽtia d'un scrittore, et nõ q̃llo che gia si prosumeua hauer cõseguito, cio è la uirtu dll'arme, nella quale nõ estimaua che Achille puto gli fusse supiore, onde chiamolo fortunato, quasi accẽnãdo, che se la fama sua p lo innãzi nõ fusse tanto celebrata al mondo, come quella, che era per cosi diuin Poema chiara & illustre, non pcedesse perche il ualore et i meriti nõ fussero tanti, e di tante laude degni, ma nascesse dalla fortuna, laquale haueua parato inãti ad Achille quel miracolo di natura p gloriosa troba dell'opere sue, & forse ancor uolse eccitare qual

In che modo s'ha ad intendere la sententia dei sopradetti versi.

qualche nobile ingegno a scriuere di se, mostrando per questo douerli esser tanto grato, quanto amaua & ueneraua i sacri monumẽti delle lettere; circa lequali homai s'è parlato a bastãza. Anzi troppo, rispose il S. Ludouico Pio; perche credo che al mõdo nõ sia possibile ritrouar un uaso tanto grãde che fusse capace di tutte le cose, che uoi uolete, che stiano in q̃sto cortegiano. Allhora il cõte, aspettate un poco disse, che molte altre ancor ue ne hãno da essere. Rispose Pietro da Napoli. A q̃sto modo il Grasso de' Medici haurà grã uãtaggio da M. Pietro Bembo. Rise quiui ogniuno, et ricominciando il conte; Signori, disse; Hauete a sapere, ch'io nõ mi contento del cortegiano, s'egli non è ancor musico, et se oltre all'intendere, & esser sicuro a libro, non sa di uarij instrumenti: perche se bene pẽsiamo, niuno riposo di fatiche, e medicine d'animi infermi ritrouar si puo piu honesto, & laudeuole nell'ocio, che q̃sta, & massimamẽte nelle corti, doue oltre al refrigerio de' fastidij, che ad ogniuno la Musica presta, molte cose si fanno p satisfare alle Donne, gli animi dellequali teneri et molli facilmente sono dall'harmonia penetrati, et di dolcezza ripieni. Però nõ è marauiglia se ne i tempi antichi & nei p̃senti sẽpre esse state sono a i musici inclinate, & hanno hauuto questo per gratissimo cibo di animo. Allhora il Sign r. Gasparo, La musica, penso io, disse, che insieme con molte altre uanità sia alle Donne conueniente si, & forse ancora ad

Grasso de' Medici.

La Musica conuenirsi al Cortegiano.

alcuni, che hanno similitudine d'huomini, ma nõ à quelli, che ueramẽte sono, iquali nõ deono con delitie effeminare gli animi, et indurgli ĩ tal modo a temer la morte. Nõ dite risposc il Cõte, Perche io u'entrarò in un grã pelago di laude della Musica, et ricordarò quãto sempre appresso gli antichi sia stata celebrata, et tenuta p cosa sacra, et sia stato opinione di sapientissimi Filosofi il mõdo esser cõposto di musica, et i cieli nel muouersi far harmonia & l'anima nostra pur cõ la medesima ragione esser formata, et però destarsi, et quasi uiuificare le sue uirtù p la Musica. Per ilche si scriue Alessandro alcuna uolta esser stato da qlla cosi ardentemente incitato, che quasi cõtra sua uoglia gli bisognaua leuarsi dai cõuiuij, et correre all'arme, poi mutãdo il Musico la sorte del suono, mitigarsi, & tornar dall'arme a i cõuiuij. E dirouui il seuero Socrate gia uecchissimo hauer ĩparato a sonar la Cithara. Et ricordomi hauer gia inteso, che Platone et Aristotile uogliono, che l'huomo bñ istituto sia ancor musico, et cõ infinite ragioni mostrano la forza della Musica in noi essere grãdissima, et p molte cause che hor saria lũgo a dire, douersi necessariamente imparar da pueritia, non tãto p quella superficial melodia, che si sente, ma p esser sufficiente ad indur in noi un nuouo habito buono, et un costume tendẽte alla uirtù, ilquale fa l'animo piu capace di felicità, secõdo, che l'essercitio corporal fa il corpo piu gagliardo, & nõ solamẽte non nuocer alle

Lode della Musica

Socrate gia vechissimo imparò Musica.

Platone, & Aristotele vogliano, che l'huomo ben disciplinato sia anco Musico.

alle cose ciuili et della guerra, ma lor giouar sõma
mēte Licurgo ancora nelle seuere sue leggi la Mu-
sica approuò. Et leggesi i Lacedemonij bellicosißi-
mi et i Cretēsi hauer usato nelle battaglie Cithare
et altri instrumēti molli, et molti eccellētißimi Ca
pitani antichi, cõe Epaminõda, hauer dato opa alla
Musica, et q̃lli, che nõ ne sapeano (cõe Temistocle)
esser stati molto meno apprezzati. Nõ hauete uoi
letto, che delle prime discipline, che insegnò il buõ
uecchio Chirone nella tenera età ad Achille, il qua
le egli nutrì dal latte, et dalla culla, fu la Musica?
et uolse il sauio Maestro, che le mani, che haueano
a sparger tāto sangue Troiano, fussero spesso occu
pate nel suon della cithara. Qual soldato adunque
sarà, che si uergogni d'imitar Achille, lasciādo mol
ti altri famosi Capitāi, ch'io potrei addurre? Però
non uogliate uoi priuar il nostro Cortegiano della
Musica laqual nõ solamēte de gli animi humani in
dolcisse ma spesso le fiere fa diuētar māsuete, et chi
nõ la gusta, si puo tener certo c'habbia li spiriti di-
scordāti l'un dall'altro. Eccoui, quāto essa puo, che
gia trasse un pesce a lasciarsi caualcar da un'huo-
mo ꝑ mezo il ꝓcelloso mare. Questa ueggiamo opar
si ne i sacri tēpij ĩ rēder laude, et gratie a Dio, &
credibil cosa è che ella grata a lui sia, et egli a noi
date l'habbia ꝑ dolcißimo alleuiamēto delle fati-
che, et fastidij nostri. Onde spesso i duri lauoratori
de cāpi sotto l'ardēte Sole ingannano la lor noia
col rozzo, et agreste cātare. Con questo la inculta

Licurgo tra le leggi approuò la Musica.

Capitani, che diedero opera alla musica.

Imita Ouidio.

Achille imparò Musica da Chirone.

Quanta forza habbia la Musica.

La Musica è credibile, che sia grata a Dio.

Di quanta consolatione ella sia.

contadinella, che inanzi al giorno a filare, e a tessere si leua, dal sõno si difende, et la sua fatica fa piaceuole, q̃sto è giocondissimo trastullo dopo le pioggie i uenti, & le tẽpeste, a i miseri marinari, Con questo consolansi i stanchi pellegrini de i noiosi & lunghi uiaggi, & spesso gli afflitti prigioneri delle catene, & ceppi. Cosi ꝑ maggior argumento, che d'ogni fatica, & molestia humana la modulatione bẽche inculta, sia grandissimo rifrigerio, pare che la natura alle nutrici insegnata l'habbia ꝑ rimedio precipuo del piãto continuo de i teneri fanciulli, iquali al suõ di tal uoce s'inducono a riposato, et placido sonno, scordãdosi le lachrime cosi proprie, & à noi ꝑ presagio del rimanente della nostra uita in q̃lla età da natura date. Hor qui tacendo un poco il Cõte, disse il magnifico Giuliano, io non son gia di parer conforme al Signor Gasparo, anzi estimo ꝑ le ragioni, che uoi dite, et per molte altre, esser la Musica nõ solamẽte ornamẽto, ma necessaria al Cortegiano. Vorrei ben che dichiareste in qual modo, q̃sta, & l'altre qualità, che uoi gli assignate siano da essere operate, & a che tẽpo, & con che maniera, ꝑche molte cose, che da se meritano laude, spesso cõ l'operarle fuor di tẽpo diuẽtano ineptissime, & ꝑ cõtrario alcune, che paiõ di poco momento, usandole bene, sono pregiate assai. Allhora il Conte, Prima che a q̃sto proposito entriamo, uoglio, disse, ragionar d'un'altra cosa, laquale io, ꝑciò che di molta importãza la estimo, pẽso che dal

Come il Cortegiano dee operar la Musica.

nostro

nostro Cortegiano per alcũ modo non debba esser lasciata a dietro, & questo è il saper disegnare, & hauer cognition dell'arte ꝑpria del dipingere. Ne ui marauigliate s'io desidero questa parte, laqual hoggidi forse par mecanica, & poco cõueniente a gentilhuomo, che ricordomi hauer letto, che gli antichi, massimamẽte ꝑ tutta Grecia, uoleuano che i fanciulli nobili nelle scole alla pittura dessero opera, come a cosa honesta, & necessaria, & fu questa riceuuta nel primo grado dell'arti liberali, poi ꝑ publico editto uietato, che a i serui nõ s'insegnasse. Presso a i Romani ancor s'hebbe in honor grãdissimo, & da q̃sta trasse il cognome la casa nobilissima de i Fabij, che il primo Fabio fu cognominato Pittore, per esser in effetto eccellẽtiss. pittore, & tãto dedito alla pittura, che hauẽdo dipinto le mura del tẽpio della Salute gl'inscrisse il nome suo, parẽdogli, che bẽche fusse nato in una famiglia, cosi chiara, & honorata di tanti titoli di consolati, di trionfi & d'altre dignità, & fusse letterato, & perito, nelle leggi, & numerato tra gli oratori, potesse ãcor accrescere splẽdore, et ornamẽto alla fama sua, lasciãdo memoria d'essere stato pittore nõ mãcarono ancor molti altri di chiare famiglie celebrati in q̃st'arte, della quale, altra che in se nobilissima & degna sia si traggon molte utilità, & massimamẽte nella guerra per disegnar paesi, siti fiumi, ponti, rocche; fortezze; e tai cose, lequali, se bẽ nella memoria si seruassero (ilche però è assai dif-

Lode della Pittur[a]

Fabio cognominato pittore.

Vtile, che nasce della cognition della Pittura.

Chi non estima la pittura e priuo di ragione.

difficile altrui mostrar si possono. Et ueramẽte chi nõ estima quest'arte, parmi che molto sia dalla ragione alieno, che la macchia del mõdo, che noi ueggiamo cõ l'amplo cielo di chiare stelle tanto splendido, et nel mezo la terra da i mari cinta di mõti, ualli, et fiumi uariata, et di diuersi alberi, et uaghi fiori, et di herbe ornata, dir si puo che una nobile, et gran pittura sia ꝑ man della natura; & di Dio cõposta, laqual chi puo imitare, parmi esser di gran laude degno, ne a questo peruenir si puo senza la cognitiõ di molte cose, come ben sa chi lo ꝓua. Però gli antichi et l'arte, et gli artefici haueano in grandißimo pregio, onde peruenne al colmo di somma eccellentia, e di ciò assai certo argomento pigliar si puo delle statue antiche di marmo & di bronzo, che ancor si ueggono, et benche diuersa sia la pittura dalla statuaria, pur l'una et l'altra da un medesimo fonte, che è il buõ disegno nasce. Però cõe le statue sono diuine, cosi ancor credersi puo, che le pitture fussero, e tãto piu quãto che di maggior artificio, capaci sono. Allhora la S. Emilia riuolta a Gio. Christoforo Romano, che iui cõ gli altri sedeua, che ui par, disse, di q̃sta sententia? confermarete uoi, che la pittura sia capace di maggior artificio, che la statuaria? Rispose Giouã christoforo. Io Signora, estimo, che la statuaria sia piu faticа, di piu arte et piu dignità, che nõ è la pittura. Soggiũse il Cõte, ꝑ esser le statue piu durabili, si potria forse dir che fussero di piu dignità; ꝑche essẽdo fatte

Gli antichi haueuano l'arte del dipingere e i pittori in gran prezzo.

Qual sia piu nobile la pittura, o la scoltura.

fatte p memoria, satisfanno piu a quello effetto, pche son fatte che la pittura, ma oltre alla memoria, sono ancora, et la pittura, et la statuaria fatte per ornare, et in q̃sto la pittura è molto superiore, laquale se nõ è tanto diuturna (per dir così) come la statuaria, è però molto lõgeua, et tãto che dura è assai piu uaga. Rispose allhora Gio. Christoforo. Credo io ueramente che uoi parliate cõtra quello che haute nell'animo, et ciò tutto fate ĩ gratia del uostro Rafaello, et forse ancor parui, che la eccellẽtia, che uoi conoscete ĩ lui della pittura, sia tãto supma, che la marmoraria nõ possa aggiũgere a quel grado, ma considerate, che q̃sta è laude d'un' artefice, et nõ dell'arte, poi soggiunse, et a me par ben che l'una, et l'altra sia una artificiosa imitatiõ di natura, ma nõ so gia, come possiate dire, che piu non sia imitato il uero, et quello proprio, che fa la natura in una figura di marmo, o di bronzo, nellaqual sono le mẽbra tutte tõde, formate, et misurate, cõe la natura le fa, che in una tauola, nellaqual nõ si uede altro, che la superficie, et que' colori che ingannano gli occhi, ne mi direte gia, che piu propinquo al uero nõ sia l'essere, che'l parere. Estimo poi che la marmoraria sia piu difficile, pche se uno error ui uien fatto, nõ si può piu correggere che'l marmo nõ si riattaca, ma bisogna rifar un'altra figura, ilche nella pittura non accade, che mille uolte si puo mutare, giungerui; et sminuirui, migliorãdola sempre. Disse il Conte ridẽdo io non parlo in gratia

Rafaello eccellente nella Pittura.

Difficultà nella scoltura.

gratia

Michel'Agnelo eccellen. nella scoltura.

gratia di Rafaello, ne mi douete gia riputar p tanto ignorãte, che nõ conosca la eccellẽtia di Michel' angelo, & uostra, et de gli altri nella marmoraria ma io parlo dell'arte, & nõ de gli artefici, et uoi bẽ dite il uero, che l'una & l'altra è imitatiõ della natura, ma non è gia cosi che la pittura appaia, & la statuaria sia, che auenga che le statue siano tutte tonde, come il uiuo, & la pittura solamente si ueda nella superficie, alle statue manca molte cose che non mancano alle pitture, et maßimamente i lumi & l'ombre, perche altro lume fa la carne; & altro fa il marmo, & questo naturalmente imita il pittore col chiaro & scuro, piu, & meno secõdo il bisogno, ilche nõ puo far il marmorario. Et se ben il pittore non fa la figura tonda, fa quei musculi & mẽbri tondeggiãti di sorte, che uanno a ritrouar quelle parti, che non si ueggono, con tal maniera, che benißimo cõprender si puo, che'l pittor ancora quelle conosce, & intẽde. Et a questo bisogna un'altro artificio maggiore in far q̃lle mẽbra, che scorrano, & diminuiscono a proportion della uista cõ ragion prospettiua, laqual per forza di linee misurate, di colori di lumi, & d'ombre, ui mostra ancor in una superficie di muro dritto, il piano e'l lontano, piu & meno, come gli piace. Parui poi che di poco momẽto sia la imitatione de i colori naturali in contrafar le carni, i panni, e tutte l'altre cose colorate? Questo far non puo gia il marmorario, ne meno esprimere la gratiosa uista d̃ gli occhi

Proua la pittura esser piu nobile.

neri,

neri,o azurri,cõ lo splendor di quei raggi amorosi. Non può mostrare il color de'capegli flaui,non il splendor dell'arme,non una oscura notte, non una tempesta di mare,non quei lampi & saette,non lo incẽdio d'una città,nõ il nascere dell'aurora di color di rise con que'raggi d'oro,& di porpora, non puo in somma mostrare cielo;mare,terra,mõti,silue,prati,giardini,fiumi, città;ne case, ilche tutto fa il pittore.Per q̃sto parmi la pittura piu nobile, & piu capace d'artificio,che la marmoraria,et pẽso che presso a gli antichi fusse di suprema eccellẽtia,come l'altre cose, ilche si conosce ancor p alcune picciole reliquie,che restano maßimamẽte nelle grotte di Roma,ma molto piu chiaramẽte si può cõprender p i scritti antichi,ne'quali sono tãte honorate,et frequẽti mẽtioni,et d'lle opre & de'maestri, & p quelli intendesi, quanto fussero appresso a gran Signori,& le Republiche,sempre honorati.Però si legge,che Alessandro amò sommamente Apelle Efesio, & tanto, che hauendogli fatto ritrar nuda una sua carißima Donna,& intendendo il buon Pittore per la marauigliosa bellezza di quella restarne ardentißimamente innamorato, senza rispetto alcuno gliela donò, liberalità ueramente degna d'Alessandro, non solamente donar thesori & stati, ma i suoi proprij affetti & desiderij, & segno di grandißimo amor uerso Apelle, non hauendo hauuto rispetto, per compiacer a lui, di dispiacer a quella donna che sommamente ama-

Apelle amato da Alessandro magno.

te amaua, laqual creder si può, che molto si dolesse cãbiar un tãto Re cõ un Pittore. Narrãsi ancor molti altri segni di beniuolẽtia d'Alessandro uerso d'Apelle, ma assai chiaramẽte dimostrò quanto lo estimasse, hauẽdo per publico comandamento ordinato, che niun'altro pittore osasse far la imagine sua. Qui potrei dirui le cõtentioni di molti nobili pittori cõ tãta laude, et marouiglia quasi del mõdo potrei dirui cõ quãta solennità gl'Imperatori antichi ornauano di pitture i lor triõfi, et ne lochi publici le dedicauano, et come care le comprauano, et che siansi gia trouati alcuni pittori, che donauano l'opere sue, parẽdo loro che nõ bastasse oro, ne argento per pagarle, et come tãto pregiata fusse una tauola di Prothogene, che essẽdo Demetrio a cãpo a Rhodi, et possendo intrar dentro appicandole il fuoco dalla bãda, doue sapeua che era q̃lla tauola per nõ abbrusciarla restò di darle la battaglia, et cosi nõ prese la terra, et Metrodoro Filosofo, et pittore eccellẽtissimo, esser stato dagli Atheniesi mãdato a L. Paulo per amaestrargli i figliuoli, et ornargli il trionfo, che a far hauea. Et molti nobili Scrittori hãno ancor di questa arte scritto, il che è assai grã segno p dimostrare in quanta estimatione ella fosse, ma nõ uoglio che in q̃sto ragiomento piu ci estendiamo. Però basti solamente dire, che al nostro Cortegiano conuiensi ancor della pittura hauer notitia, essẽdo honesta et utile, et apprezzata in que tẽpi, che gli huomini erano di mol

Alessandro ordinò che niũ altro fuor che Apelle facesse l'imagine sua.

Demetrio lasciò di prender Rhodi p nõ abbrucciare una pittura di Prothogene.

Metrodoro Filosofo e pittore.

to

to magior ualore,che hora nõ ſono,et quãdo mai al
tra utilità e piacer nõ ſe ne trahesse,oltra che gio
ui a ſaper giudicar la eccellẽtia delle ſtatue anti-
che,e moderne,di uaſi,d'edeficij,di medaglie,di ca
mei,di intagli,e tai coſe,fa conoſcere ancor la bel
lezza de i corpi uiui, nõ ſolamẽte nella delicatura
de' uolti,ma nela ꝓportiõ di tutto il reſto,coſi ꝗ gli
huomini, cõe d'ogn'altro animale.Vedete adunq;
cõe l'hauer cognitiõe della pittura ſia cauſa di grã
diſsimo piacere.Et q̃ſto,penſino quei, che tanto go
dono contemplãdo le bellezze di una Donna, che
par lor eſſere in paradiſo,& pur nõ ſan dipingere
ilche ſe ſapeſſero, hariano molto maggior cõtẽto,
ꝑche piu ꝑfettamẽte conoſceriano quella bellezza
che nel cuor genera lor tãta ſatisfattione.Riſe q-
ui M.Ceſare Gõzaga,et diſſe.Io nõ ſon gia pittore;
pur certo ſo hauer molto maggior piacere di ue-
der alcuna dõna,che nõ haria,ſe hor tornaſſe uiuo
q̃llo eccellẽtiſsimo Apelle,che uoi poco fa hauete
nominato,Riſpoſe il Conte queſto piacer uoſtro nõ
deriua interamente da q̃lla bellezza,ma dalla af-
fettione,che uoi forſe a quella donna portate, &
ſe uolete dir il uero,la prima uolta,che uoi a quel
la dõna miraſte, nõ ſentiſte la milleſima parte del
piacere,che poi fatto hauete,bẽche le bellezze fuſ
ſero q̃lle medeſime,però potete cõprendere,quã-
to piu parte nel piacer uoſtro habbia l'affettiõ,che
la bellezza. Non nego q̃ſto diſſe M.Ceſare,ma ſe
cõdo che'l piacer naſce dalla affettione,coſi l'affet
tion

Chi ha cognition di Pittura conoſce la bellezza de corpi humani.

L'affettione inganna nel giudicare.

tion nasce dalla bellezza.però dir si puo che la bel
lezza sia pur causa del piacere. Rispose il cõte mol
te altre cause ancor spesso infiammano gli animi no
stri, oltre alla bellezza: cõe i costumi, il saper, il par
lare, i gesti, et mille altre cose, lequali però a qual
che modo forse esse ancor si potriano chiamar bel-
lezza; ma sopra tutto il sẽtirsi esser amato; di modo
che si può, ancora senza quella bellezza, di che uoi
ragionate, amare ardentissimamente, ma quegli a-
mori, che solamẽte nascono dalla bellezza, che su-
perficialmẽte uedemmo ne i corpi, senza dubbio da
rãno molto magior piacere a chi piu la conoscerà,
che a chi meno. Però tornando al nostro proposito
penso che molto piu godesse Apelle, cõtẽplando la
bellezza di Cãpaspe, che non faceua Alessandro,
perche facilmente si puo creder, che l'amor dell'u-
no, et dell'altro deriuasse solamẽte da quella bel-
lezza; & che deliberasse forse ancor Aleßandro p
questo rispetto donarla a chi gli parue, e che piu
perfettamente conoscer la poteße. Nõ hauete uoi
letto, che q̃lle cinque fanciulle da Crotone, lequali
tra l'altre di quel popolo elesse Zeusi pittore, per
far di tutte cinque una sola figura eccellentißima;
di bellezza furono celebrate da molti Poeti, come
quelle, che p belle erano state approuate da colui,
che pfettissimo giudicio di bellezza hauer deue-
ua? Quiui mostrando M. Cesare non restar satisfat
to, nè uoler consentir per modo alcuno, che al-
tri, che eßo medesimo, poteße gustar quel piacere,
ch'egli

Altre cagioni innamorano gli huomini oltre alla bellezza.

Le cinque fanciulle elette da Zeusi celebrate da tutti di somma bellezza.

ch'egli sentiua di contemplar la bellezza d'una dõ
na, ricominciò a dire, ma in quello s'udi un grã cal
pestrare di piedi, cõ strepito di parlar alto, & cosi
riuolgẽdosi ogniuno, si uide alla porta della stanza
cõparire un splẽdor di torchi, & subito dietro giũ
se cõ molta & nobil compagnia; il Signor Prefet-
to, ilqual ritornaua, hauẽdo accõpagnato il Papa
una parte del camino, & già allo entrar del palaz
zo dimãdando cio che facesse la S. Duchessa, haue
ua inteso di che sorte era il giuoco di quella sera,
e'l Carico imposto al Cõte Lodouico, di parlar del-
la Cortegiania, però quãto piu gli era possibile, stu
diaua il passo per giũgere a tempo d'udir qualche
cosa. Cosi subito fatto riuerẽtia alla S. Duchessa, et
fatto seder gli altri, che tutti in piedi per la uenu
ta sua s'erano leuati, si pose ancor esso a seder nel
cerchio cõ alcuni de' suoi gẽtilhuomini, tra iquali
erano il Marchese Phebus, & Girardino fratelli
da Ceua, M. Hetor Romano, Vicẽtio Calmeta, Ho-
ratio Florido, & molti altri, & stãdo ogniũ senza
parlare, il Signor Prefetto disse, Signori troppo
nociua sarebbe stata la uenuta mia qui, s'io haues-
si impedito cosi bei ragionamenti, come stimo che
siã q̃lli c'hora tra uoi passauano, però non mi fate
q̃sta ingiuria di priuar uoi stessi & me di tal piace
re. Rispose allhora il Cõte Lodouico Anzi S. mio pẽ
so che'l tacer a tutti debba esser molto piu grato
che il parlare, pche essẽdo tal fatica a me piu che a
gli altri q̃sta sera toccata, horamai m'ha stanco di
dire,

Il Signor Prefetto sopraggiũge.

Vincentio Calmeta fu a suoi giorni Poeta di poco prezo.

dire, & credo tutti gli altri d'ascoltare, ꝑ non esser stato il ragionamẽto mio degno di q̃sta cõpagnia, ne bastãte alla grãdezza della materia, di che io haueua carico, nella quale hauẽdo io poco satisfatto a me stesso, pẽso molto meno hauer satisfatto ad altrui. Però a uoi Signor è stata uentura in giungere al fine, & buon sarà mò dar l'impresa di quello, che resta, ad un'altro, che succeda nel mio loco, ꝑcioche qualunque egli sia, so che si porterà molto meglio, che'io non farei, se pur seguitar uolessi, essẽdo hormai stãco, come sono. Non sopportarò io, rispose il Magnifico Giuliano, ꝑ modo alcuno esser defraudato della ꝓmessa, che fatta m'hauete, & certo so, che al S. Prefetto ancor non dispiacerà lo intender questa parte. Et qual ꝓmessa disse il Conte? Rispose il Magnifico, di dichiararci in qual modo habbia il Cortegiano, da usare quelle buone conditioni, che uoi hauete detto, che cõueniẽti gli sono. Era il S. Prefetto, benche di età puerile, saputo, e discreto piu, che non pareua, che s'appartenesse a gli anni teneri, et in ogni suo mouimẽto mostraua con la grãdezza dell'animo una certa uiuacità dello ingegno, uero ꝓnostico dello eccellẽte grado di uirtù, doue peruenir doueua. Onde subito, disse. Se tutto questo a dir resta; parmi esser assai a tempo uenuto, perche intendendo in che modo dee il Cortegiano usar quelle buone conditioni, intenderò ancora quali esse siano: & cosi uerrò a saper tutto quello, che insin q̃ è stato detto. Però nõ

Proposition del secondo libro.

rifiutate Cõte di pagar questo debito d'una parte del qual gia sete uscito. Non harei da pagar tãto dbito rispose il Cõte, se le fatiche fussero piu egual mẽte dimise, ma lo error è stato il dare autorità di comãdar ad una Signora troppo partiale, & cosi ridẽdo si uolse alla Sig. Emilia, laquale subito disse. Della mia partialità non doureste uoi dolerui, pur poi che sẽza ragione lo fate, daremo una parte di q̃sto honor, che uoi chiamate fatica, ad un'altro & riuoltasi a M. Federico Fregoso, Voi disse, p̃poneste il giuoco del cortegiano, però è ancor ragioneuole, che a uoi tocchi il dirne una parte, & questo sarà il satisfare alla domãda del S. Magnifico dichiarãdo in qual modo, & maniera, & tempo il Cortegiano debba usar le sue buone cõditioni, & operar q̃lle cose, che'l Cõte ha detto, che gli conuien sapere. Allhora M. Federico. Sig. disse, uolendo uoi sapere il modo e'l tẽpo, e la maniera delle buone conditioni, & ben operare del Cortegiano, uolete separar quello, che separar non si può, perche queste cose son quelle, che fanno le conditioni buone, & l'operar buono. Però hauendo il conte detto tãto, & cosi bene, & ancor parlato qualche cosa di queste circõstantie, & preparatosi nell'animo il resto, che egli haueua a dire, era pur ragioneuole, che seguitasse ĩ fin al fine. Rispose la Signora Emilia, fate uoi conto d'essere il Conte, & dite q̃llo, che pensate che esso direbbe, & cosi sarà satisfatto al tutto. Disse allhora il Calmeta. Signora,

La S. Emilia impone a M. Federico Fregoso, che segui ti il ragionamẽto del Cortegiano.

Bella auuertenza del Calmeta.

poi che l'hora è tarda, acciochè Messer Federico non habbia escusatione alcuna di nõ dire ciò che sa credo, che sia buono differir il resto del ragionamẽto a domani, & questo poco tempo, che ci auãza, si dispensi in qualche altro piacere senza ambitione. Cosi confermando ogn'uno, impose la Signora Duchessa a Madonna Margherita, & Madonna Costanza Fregosa, che danzassero. Onde subito Barletta musico piaceuolissimo, & danzator eccellente, che sempre tutta la corte teneua in festa, cominciò a sonar i suoi instrumenti, & esse presesi per mano & hauendo prima dãzato una bassa, ballaron una roegarze con estrema gratia, & singolar piacere di chi le uide, poi pche gia era passata gran pezza della notte, la S. Duchessa si leuò in piedi, & cosi ogniuno riuerentemente presa licentia se ne andarono a dormire.

Barletta Musico.

IL SECONDO LIBRO DEL CORTEGIANO

DEL CONTE BALDESSAR CASTIGLIONE.

A M. Alfonso Ariosto

ON senza marauiglia ho piu uolte cõsiderato, onde nasca un'errore, il quale, ꝑcioche uniuersalmẽte ne'uecchi si uede, creder si puo, che ad essi sia ꝓprio et naturale, et q̃sto è che quasi tutti laudano i tempi passati, & biasimano i presenti, uituperando le attioni, e i modi nostri, tutto quello, che essi nella lor giouentu non faceuano, affermando ancor ogni buon costume, & buona maniera di uiuere, ogni uirtu in somma, ogni cosa andar sempre di mal in peggio, e ueramente per cosa molto aliena dalla ragione, e degna di marauiglia, che l'età matura, laqual cõ lunga esperientia suol far nel resto il giudicio đ gl'huomini piu ꝑfetto, in questo lo corrompa tanto, che non si aueggano, che sel mondo sempre andasse peggiorãdo, et

Errore de tempi passati.

La lunga esperientia suol fare il giudicio piu perfetto.

che i padri fussero generalmēte migliori che i figliuoli, molto prima che hora, sarēmo giunti a quel ultimo grado di male, che peggiorar nō puo, & pur uedemo, che nō solamēte a i di nostri, ma ancor ne i tempi passati fu sempre questo uitio peculiar di q̃lla età, il che per le scritture di molti autori antichissimi chiaro si cōprende, & massimamente dei comici, i quali piu che gli altri esprimō la imagine della uita humana. La causa adunque di questa falsa opinione ne i uecchi, estimo io per me ch'ella sia perche gli anni fuggēdo se ne portā seco molte cōmodità, e tra l'altre leuano dal sangue grā parte de gli spiriti uitali, onde la cōplession si muta, & diuengon debili gli organi, per i quali l'anima opera le sue uirtù. Però de i cori nostri in quel tempo come allo Autunno le foglie de gli arbori, caggiono i soaui fiori di cōtēto, & nel loco de i sereni, & chiari pensieri, entra la nubilosa e torbida tristitia di mille calamità accompagnata, di modo, che non solamente il corpo, ma l'anima ancora è inferma, ne de i passati piaceri riserua altro, che una tenace memoria & la imagine di quel caro tempo della tenera età, nella quale, quando ci ritrouiamo, ci pare che sempre il Cielo, & la terra, et ogni cosa faccia festa, & rida intorno a gli occhi nostri, & nel pensiero, come in un delitioso & uago Giardino, fiorisca la dolce Primauera di allegrezza, onde forse saria utile, quando gia nella fredda stagione comincia il Sole della nostra uita, spogliandoci di

Imita Horatio.

Propria natura de i vecchi.

Bella e gētil metafora.

di quei piaceri, andarsene uerso l'occaso perdere ĩsieme cõ essi ancor la lor memoria, e trouar (come disse Temistocle) un'arte, che a scordar insegnasse pche tãto sono fallaci i sensi del corpo nostro, che spesso ingãnano ancor il giudicio della mẽte. Però parmi che i uecchi siano alla condition di q̃lli, che partendosi dal porto, tengon gli occhi in terra, & par loro, che la Naue stia ferma, et la riua si parta, & pur è il cõtrario, che il porto, et medesimamẽte il tẽpo, & i piaceri restano nel suo stato, & noi cõ la Naue della mortalità fuggẽdo n'andiamo l'un dopo l'altro p quel pcelloso mare, ch'ogni cosa assorbe e diuora, ne mai piu ripigliar terra ci è cõcesso, anzi sempre da cõtrarij uenti combattuti, al fine in qualche scoglio la Naue rõpemo. Per esser adunq; l'animo senile subietto disproportionato a molti piaceri, gustar nõ gli puo, et cõe a i febricitanti, quãdo da i uapori corrotti hãno il palato guasto, paiono tutti i uini amarissimi, benche pretiosi & delicati siano, cosi a i uecchi p la loro indispositione, allaquale però nõ mãca il desiderio paion i piaceri insipidi, et freddi, et molto differẽti da q̃lli che gia prouati hauer si ricordano, ben che i piaceri ĩ se siano i medesimi. Però sẽtẽdosene priui si dolgono, & biasmano il tẽpo presente, come malo, nõ discernẽdo, che quella mutatione da se, et nõ dal tẽpo procede. Et per cõtrario recandosi a memoria i passati piaceri, si arrecano ãcora il tempo, nel quale hauuti gli hãno, et però lo laudano,

Detto di Themistocle.

I vecchi a qual conditione siano.

L'età senile, soggetto sproportionato a gustare i piaceri.

 dano,

dano, come buono, pche pare, che seco porti un'odore di quello, che in esso sentiuano, quãdo era presente, pche in effetto gli animi nostri hanno in odio tutte le cose, che state sono cõpagne de i nostri dispiaceri, & amano quelle che state sono compagne de i piaceri. Onde accade, che ad uno amante è carißimo talhor uedere una finestra, benche chiusa perche alcuna uolta quiui haurà gratia di contẽplar la sua dõna, medesimamente uedere uno anello, una lettera, un giardino, o altro loco, o qual si uoglia cosa, che gli paia esser stata cõsapeuol testimonio de i suoi piaceri, et p lo contrario, spesso una camera ornatißima et bella, sarà noiosa a chi dentro ui sia stato pregione, o patito u'habbia qualche altro dispiacere. Et ho gia conosciuto alcuni, che mai non haueriano in un uaso simile a q̃llo, nel quale gia hauessero essendo infermi, p̃so beuanda medicinale, pche cosi come quella finestra, o l'anello, o la lettera, all'uno rappresenta la dolce memoria, che tãto gli diletta, p parergli, che q̃lla gia fusse una parte de i suoi piaceri, cosi all'altro, la camera o il uaso, par che insieme con la memoria rapporti la infirmità, o la prigionia Questa medesima cagiõ credo che muoua i uecchi a laudare il passato tẽpo, e biasimare il p̃sente. Però come del resto, cosi parlano ancor delle corti, affermando q̃lle, di che essi hãno memoria, esser state molto piu eccellẽti, & piene d'huomini singulari, che non son q̃lle, che hoggidì ueggiamo, et subito, che occorron tai ragio-

E grato ad vno veder alcuna cosa, che gli ritorni a memoria alcun gustato piacere.

gionamenti, cominciano ad estollere cõ infinite lau
di i Cortegiani del Duca Filippo, ouero del Duca
Borso, et narrano i detti di Nicolò Piccinino, et ri
cordano, che in quei tẽpi nõ si saria trouato, se nõ
rarissime uolte, che si fusse fatto un'homicidio, &
che non erano cõbattimenti; nõ insidie, non ingãni,
ma una certa bontà fidele, et amoreuole tra tutti
una sicurtà leale, et che nelle corti, allhor regna-
uano tanti buoni costumi, tãta honestà, che i Corte
giani tutti erano come religiosi, et guai a q̃llo, che
hauesse detto una mala parola all'altro, o fatto
pur un segno men che honesto uerso una donna, &
per lo contrario dicono in questi tempi esser tutto
l'opposito, & che non solamente tra Cortegiani è
perduto quell'amor fraterno, & quel uiuer costu
mato, ma che nelle corti non regnano altro che in-
uidie & maliuolentie, mali costumi, & dissolutissi
ma uita in ogni sorte di uitij, le donne lasciue sẽza
uergogna, gẽtilhuomini effeminati. Dãnano anco-
ra i uestimẽti, cõe dishonesti, e troppo molli. In som
ma riprendono infinite cose, tra lequali molte ue-
ramente meritano riprensione, pche non si puo dir
che tra noi nõ siano molti mali huomini, et scelera
ti, et che questa età nostra non sia assai piu copiosa
di uitij, che quello che essi laudano. Parmi bẽ, che
mal discernano la causa di questa differentia, &
che siano sciocchi, pche uorriano che al mõdo fus
sero tutti i beni sẽza male alcuno, ilche è impossibi
le pche essendo il mal cõtrario al bene, e'l bñ al

Cortegiani del Duca Filippo.
Detti del Piccinino.

Quello, che danna no i vechi.

Non puo essere al mõdo bene senza male.

male, è quaſi neceſſario, che per la oppoſitione, & per un certo contrapeſo l'un ſoſtenga & fortifichi l'altro; & mancando, o creſcendo l'uno, coſi mãchi o creſca l'altro, pche niuno contrario è ſenza l'altro ſuo contrario. Chi non ſa che al mondo non ſaria la giuſtitia, ſe nõ fuſſero le ingiurie? la magnanimità, ſe non fuſſero li puſillanimi? la cõtinentia, ſe non fuſſe la incontinentia? la ſanità, ſe non fuſſe la infirmità? la uerità, ſe non fuſſe la bugia? la felicità, ſe non fuſſero le diſgratie? Però ben dice Socrate appreſſo Platone, marauigliarſi, che Eſopo non habbia fatto un Apologo, nel quale figura Dio, poi che non hauea mai potuto unire il piacere, e'l diſpiacere inſieme hauergli attaccati cõ la eſtremità, di modo che'l principio dell'uno ſia il fin dell'altro, pche uedemo niun piacere poterci mai eſſer grato, ſe'l diſpiacere non gli precede. Chi puo hauer caro il riposo, ſe prima non ha ſentito l'affauno della ſtracchezza? chi guſta il mangiare, il bere, e'l dormire, ſe prima non ha patito fame, ſete, & ſonno? Credo io adũque, che le paſſioni, & le infermità, ſian date dalla natura a gli huomini, non principalmente, per fargli ſoggetti ad eſſe, pche non par conueniente, che quella che è madre d'ogni bene, doueſſe di ſuo proprio conſiglio determinato darci tanti mali, ma facendo la natura la ſanità il piacere, & gli altri beni, conſeguentemente dietro a queſti furono congiunte le infirmità, i diſpiaceri, & gli altri mali. Però eſsẽdo le uirtù ſtate

Socrate appreſſo Platone che ſi marauiglia nõ hauer finto Eſopo.

I vitij ſopraueñero alle virtù.

tù state al mondo concesse per gratia e don della natura, subito i uitij p quella concatenata contrarietà necessariamente le furono compagni, di modo che sempre crescendo o mancando l'uno, forza è che cosi l'altro cresca o manchi. Però quando i nostri uecchi laudando le corti passate, pche non haueano gli huomini cosi uitiosi, come alcuni, che hanno le nostre, nõ conoscono, che quelle ancor nõ gli haueano cosi uirtuosi come alcuni, che hanno le nostre, ilche non è marauiglia, perche niun male è tanto malo quãto quello che nasce del seme corrotto del bene, & però producendo adesso la natura molto migliori ingegni, che nõ facea allhora, si come q̃lli che si uoltano al bene, fanno molto meglio che non faceã q̃lli suoi, cosi ancor quelli, che si uoltano al male, fanno molto peggio. Nõ è adunq; da dire, che q̃lli, che restauano di far male, per non saperlo fare, meritassero ĩ quel caso laude alcuna, p che auẽga che facessero poco male, faceano però il peggio che sapeuano, & che gli ingegni di que tẽpi fussero generalmente molto inferiori a que che son hora, assai si puo conoscère da tutto q̃llo, che d'essi si uede, cosi nelle lettere, cõe nelle pitture, statue, edificij, & ogni altra cosa. Biasimano ancor q̃sti uecchi ĩ noi molte cose che in se nõ sono ne buone, ne male solamente pche essi non le faceano, & dicono non conuenirsi a i giouani passeggiar per le città a cauallo, massimamente nelle mule, portar fodre di pelle, robbe lunghe nel uerno, portar berretta;

Oue non fu gran vitio o nõ fu grã virtù.

Chi resta di far male per non sapere, nõ merita lode.

retta, fin che almeno nõ sia l'huomo giũto a diciotto anni, et altre tai cose, di che ueramẽte s'ingannano, perche questi costumi (oltra che sian commodi, & utili) son dalla consuetudine introdutti, & uniuersalmẽte piacciono, come allhor piacea l'andar in giornea, cõ le calce aperte, & scarpette pulite, & per esser galante, portar tutto dì un sparuiero in pugno senza proposito, et ballar senza toccar la man della donna, & usar molti altri modi; iquali come hor sariano goffissimi, allhor erano pzzati assai. Però sia licito ancor a noi seguitar la cõsuetudine de nostri tẽpi, senza esser calumniati da qsti uecchi, quali spesso uolendosi, laudar dicono, io haueua uenti anni, che ançor dormiua con mia madre, et mie sorelle, ne seppi iui a grã tempo che cosa fussero donne, & hora i fanciulli non hãno a pena asciutto il capo, che sanno piu malitie, che in que' tẽpi nõ sapeuano gli huomini fatti, ne si aueggono, che dicendo cosi, confermano i nostri fanciulli hauer piu ingegno, che non haueano i loro uecchi. Cessino adunque di biasimar i tẽpi nostri, oomt pieni di uitij, perche leuando quelli, leuariano ancor le uirtù, & ricordinsi che tra i buoni antichi nel tẽpo, che fioriuano al mondo quelli animi gloriosi, & ueramente diuini in ogni uirtù, et gl'ingegni piu che humani, trouansi ancor molti sceleratissimi, iquali se uiuessero tãto, sariano tra nostri mali eccellenti nel male, quanto que' buoni nel bene, & di ciò fanno piena fede tutte le historie. Ma a questi

Sciocchi detti de' vecchi.

Leuando i vitij si leuano le virtù.

questi uecchi penso che homai a bastanza sia risposto. Però lascieremo questo discorso forse hormai troppo diffuso, ma non in tutto fuor di proposito, & bastandoci hauer dimostrato le corti de' nostri tempi non esser di minor laude degne, che tanto quelle laudano i uecchi, attenderemo a i ragionamenti hauuti sopra il Cortegiano, per iquali assai facilmente cõprender si puo, in che grado tra l'altre corti fosse quella d'Vrbino, & quale era quel Principe, & quella Signora, a cui seruiano cosi nobili spiriti, & come fortunati si potean dir tutti quelli, che in tal commercio uiueano.

Conchiude quello ch'era discorso di sopra.

Venuto adunq; il seguẽte giorno tra i Caualli eri, et le Dõne delle corte furono molti, et diuersi ragionamenti sopra la disputatiõ della p̃cedẽte sera, ilche in gran parte nasceua, pche il Signor Prefetto auido di sapere ciò che detto s'era quasi ad ogniũ ne dimãdaua, et cõe suol sẽpre interuenire, uariamẽte gli era risposto, però che alcuni laudauano una cosa, alcuni un'altra, et ancora tra molti era discordia della sentẽtia propria del Cõte, che ad ogniuno nõ erano restate nella memoria cosi cõpiutamẽte le cose dette. Però di q̃sto quasi tutto'l giorno si parlò, et come prima incominciò a farsi notte, uolse il Signor Prefetto che si mangiasse, e tutti i gẽtilhuomini cõdusse seco a cena, et subito fornito di mãgiare, n'andò alla stãza della S. Duchessa, laquale uedẽdo tãta cõpagnia, et piu p tẽpo che consueto non era, disse. Grã peso parmi M. F. che sia

che sia quello, che posto è sopra le spalle uostre, & grāde aspettation q̃lla, a cui corrisponder douete. Quiui nõ aspettando, che M. Federico rispondesse, & che grā peso è però q̃sto, disse l'unico Aretino? Chi è tanto sciocco, che quādo sa fare una cosa, nõ la faccia a tēpo conueniente? Cosi di q̃sto parlandosi, ogniuno si pose a sedere nel loco, & modo usato, cõ attentißima aspettation del proposto ragionamento. Allhora M. Federico riuolto all'Vnico, A uoi adunque non par disse, S. Vnico, che faticosa parte, & grā carico mi sia imposto q̃sta sera, hauendo a dimostrare in qual modo, & maniera, & tempo, debba il Cortegiano usar le sue buone conditioni, & operar q̃lle cose, che gia s'è detto conuenirsegli? A me nõ par grā cosa; rispose l'Vnico & credo che basti tutto q̃sto dire che'l Cortegiano sia di buon giudicio, come hiersera bē disse il Cõte esser necessario, & essendo cosi, pēso che sēza altri precetti debba poter usar q̃llo, che egli sa, a tē po, & cõ buona maniera, ilche uoler piu minutamēte ridurre ĩ regula saria troppo difficile, et forse superfluo, pche non so qual sia tanto inetto, che uolesse uenire a maneggiar l'arme, quādo gli altri fussero nella musica, ouero andasse p le strade, ballādo la moresca, auēga che ottimamēte far lo sapesse, ouero andādo a confortar una madre, a cui fusse morto il figliolo, cominciasse a dir piaceuolezze, & far l'arguto. Certo q̃sto a niun gentilhuomo credo interuerria, che non fusse in tutto pazzo.

Torna a replicar la materia del ragionamento presente.

Discõueneuolezze generali.

A me

A me par, Signor Vnico, disse quiui M. Fed. che uoi andiate troppo in su le estremità, perche interuiẽ qualche uolta esser inetto, di modo che non cosi facilmente si conosce, & gli errori non son tutti pari et potrà occorrer che l'huõ si astenera da una sciocchezza publica, e troppo chiara, come saria quel che uoi dite di andar ballãdo la moresca in piazza, & non sapra poi astenersi di laudar se stesso fuor di ꝓposito, d'usar una prosuntion fastidiosa, di dir talhor una parola pẽsãdo di far ridere, laqual per esser detta fuor di tẽpo, riuscirà fredda, e sẽza gratia alcuna, & spesso q̃sti errori sõ coperti d'un certo uelo, che scorger non gli lascia da chi gli fa, se cõ la diligẽtia nõ ui si mira. Et bẽche per molte cause la uista nostra poco discerna, pur sopra tutto per l'ambitione diuiẽ tenebrosa, che ogniũ uolentier si mostra in quello, che si persuade di saper, o uera, o falsa che sia quella persuasione. Però il gouernarsi bene in questo, parmi, che consista in una certa prudentia, & giudicio di elettione, & conoscere il piu e'l meno, che nelle cose si accresce, & scema, ꝑ operarle opportunamente, o fuor di stagione. Et benche il Cortegiano sia di cosi buon giudicio, che possa discernere queste differẽtie, non è però, che piu facile non gli sia cõseguir quello, che cerca essẽdogli aperto il pẽsiero con qualche precetto, & mostratogli le uie, et quasi i luochi, doue fondar si debba, che solamente attendesse al generale. Hauẽdo adunque il conte hiersera con tanta copia, & bel modo

Gli errori non sono tutti eguali.

I precetti molto giouano.

modo ragionato della Cortegiania, in me ueramente ha mosso non poco timor & dubbio di nõ poter così ben satisfare a questa nobil audientia in q̃llo, che a me tocca a dire, come esso ha fatto in quello, che a lui toccaua, pur p farmi partecipe piu che io possa, della sua laude, & esser sicuro di nõ errare almẽ in q̃sta parte, non gli contradirò in cosa alcuna. Onde cõsentendo con le opinioni sue, & oltre al resto circa la nobiltà del Cortegiamo, & lo ĩgegno & la dispositiõ del corpo, & gratia dell'aspetto, dico che per acquistar laude meritamente, & buona estimation appresso ogni uno, & gratia da quei Signori, a i quali serue, parmi necessario, che e sappia cõponere tutta la uita sua, & ualersi delle sue buone qualità, uniuersalmente nella cõuersatiõ di tutti gli huomini, senza acquistarne inuidia. ilche quanto in se difficil sia, considerar si può dalla rarità di quelli, che a termine giunger si ueggono, perche in uero tutti da natura siamo prõti piu a biasimar gli errori, che a laudar le cose bẽ fatte, et par che p una certa innata malignità, molti ancor che chiaramente conoscano il bene, si sforzano cõ ogni studio, & industria di trouarci dentro o errore, o almẽ similitudine d'errore. Però è necessario che'l nostro cortegiano in ogni sua operation sia cauto et ciò che dice, o fa, sempre accõpagni con prudentia, & non solamẽte ponga cura d'hauer in se parti et conditioni eccellẽti, ma il tenor della uita sua ordini con tal dispositione, che'l tutto corrisponda a queste

Approba quãto ha detto nel precedente libro.

Leggi la prima comedia di Terentio.

Bisogna che'l Cortegiano sempre sia cauto e prudente.

queste parti, & uegga il medesimo esser sempre, & in ogni cosa, tal, che non discordi da se stesso, ma faccia un corpo solo di tutte queste belle conditioni di sorte, che ogni suo atto risulti, & sia composto di tutte le uirtu, come dicono gli Stoici esser officio di chi è sauio, benche però in ogni operatione sempre una uirtu è la principale, ma tutte sono talmente tra se concatenate, che uanno ad un fine, & ad ogni effetto tutte possono concorrere, & seruire. Però bisogna che sappia ualersene, & per lo paragone, & quasi contrarietà del l'una tal'hor far che l'altra sia piu chiaramente conosciuta, come i buoni pittori, i quali con l'ombra fanno apparere, & mostrano i lumi de i rilievi, & cosi col lume profondano l'ombre de i piani, & accompagnano i colori diuersi insieme di modo, che per quella diuersità l'uno, & l'altro meglio si dimostra, e'l posar delle figure contrario l'una all'altra le aiuta a far quell'ufficio che è intention del pittore. Onde la mansuetudine è molto marauigliosa in un gentilbuomo, ilqual sia ualente & sforzato nell'arme, & come quella fierezza per maggiore accompagnata dalla modestia, cosi la modestia accresce, & piu compar per la fierezza, però il parlar poco, il far assai, e'l non laudar se stesso delle opere laudeuoli, dissimulando di buõ modo, accresce l'una e l'altra uirtu in persona, che discretamente sappia usar questa maniera, e cosi interuiẽ di tutte l'altre buone qualità.

In tutte le operationi sempre una virtu è principale

Comparatione tolta da Cicerone.

La mansuetudine conueniẽte a gentil huomo.

Voglio adũque, che'l nostro Cortegiano in ciò che egli faccia o dica, usi alcune regole uniuersali, lequali io estimo che breuemẽte cõtẽgono tutto q̃llo che a me s'appartiene di dire. & per la prima, & piu importãte, fugga (come ben ricordò il Conte hiersera) sopra tutto l'affettatione. Appresso cõsideri ben che cosa è quella, che egli fa, o che dice, il loco doue la fa, in p̃sentia di cui, a che tẽpo, la cause, p che la fa, l'età la sua ꝓfeßione, il fine, doue tende, & i mezzi che a quello condur lo possono, & cosi cõ queste auuertenze s'accõmodi discretamẽte a tutto quello che far, o dir uuole. Poiche cosi hebbe detto M. Federico, parue che si fermasse un poco. Allhora subito, q̃ste uostre regole, disse il Sig. Morello da Hortona, a me par, che poco insegnino, & io per me tãto ne so hora, quanto prima che uoi ce le mostraste, benche mi ricordi ancora qualche altra uolta hauerle udite da frati, cò quali cõfessato mi sono, et parmi che le chiamino le circõstãtie. Rise allhora M. Federico & disse. Se ben ui ricorda, uolse hiersera il Cõte, che la prima professiõ del Cortegiano fusse quella dell'arme, & largamẽte parlò di che modo far la doueua, però questo nõ replicaremo piu. Pur sotto la nostra regola si potrà ancora intendere, che ritrouãdosi il Cortegiano nella scaramuza, o fatto d'arme, o battaglie di terra, o in dire cose tali, dee discretamente procurar d'appartarsi dalla moltitudine, & quelle cose segnalate & ardite che ha da fare, farle cõ minor compa-

Replica, che l cortegiano fugga la affettatione.

Le cose notabili della guerra dee il Cortegiano fare al cospetto di pochi, e segnalati.

compagnia, che puo, & al conspetto di tutti i piu nobili & estimati huomini; che siano nello essercito & massimamente alla presentia; & se possibile è, innanzi a gli occhi proprij del suo Re o di quel Signore, a cui serue, perche in uero è ben conuenien te ualersi delle cose bẽ fatte. Et io estimo, che si come è male cercar gloria falsa, e di quello, che non merita, cosi sia ancor male defraudar se stesso del debito honore, & non cercarne quella laude, che sola è uero pmio delle uirtuose fatiche. Et io ricor domi hauer conosciuti di quelli, che auẽga che fussero ualenti, pur in questa parte erano grossieri, et cosi mettan la uita a pericolo per andar a pigliar una mandra di pecore, come per esser i primi che montassero le mura d'una terra combattuta, ilche non farà il nostro cortegiano, se terrà a memoria le cause, che lo cõduce alla guerra, che dee essere solamente l'honore. Et se poi si ritrouera armeggiare ne i spettacoli publici, giostrando, torneando o giocando a canne, o facendo qual si uoglia altro essercitio della persona, ricordandosi, il loco, oue si troua, & in presentia di cui, procurera esser nell'arme non meno attilato & leggiadro, che sicuro, & pascer gli occhi de gli spettatori di tutte le cose, che parrà, che possano aggiungerli gratia, & porrà cura d'hauer cauallo cõ uaghi guarnimẽti, habiti ben intesi, motti appropriati, & inuẽtioni ingegnose, che a se tirino gli occhi d'i circõ stãti, come calamita il ferro. Non sara mai de gli

Nõ si dee mettere à pericolo la vita, se non in impresе di gloria.

Quello, che dee far nelle giostre, e ne i tornamẽti.

ultimi che compariscono a mostrarsi, sapendo che i popoli & massimamẽte le dõne mirano con molta maggior attentione i primi, che gli ultimi, perche gli occhi, & gli animi, che nel principio sono auidi di q̃lla nouita, notano ogni minuta cosa, & di q̃lla fanno impressione, poi p la continuatione nõ solamẽte si satiano, ma ancora si stãcano. Però fu uno nobile histrione antico, ilquale per questo rispetto sempre uoleua nelle fauole esser il primo, che a recitare uscisse. Cosi ancor parlando pur d'arme, il nostro cortegiano haurà risguardo alla profession di coloro con chi parla, & a questa accõmodarassi, altramẽte ancor parlandone con huomini, altramẽte con donne, & se uorrà toccar qualche cosa, che sia in laude sua propria, lo farà dissimulatamẽte, come a caso, & per trãsito, & con quella discretione & auuertẽtia che hieri ci mostrò il cõte Lodouico. Non ui par hora S. Morello, che le nostre Regole possano insegnar qualche cosa, Non ui par che quello amico nostro, del quale pochi di sono ui parlai, hauesse in tutto scordato, con chi parlaua, & pche? quando p intertenere una gentil donna, laqual per prima mai piu non haueua ueduta, nel principio dl ragionar le cominciò a dire, che haueua morti tanti huomini, & come era fiero, & sapeua giuocar di spada a due mani, ne se le leuò da cãto, che uẽne a uolerle ĩsegnar, come se hauessero a riparar alcuni colpi di azza, essẽdo armato, & come disarmato, & a mostrar la presa di pugnale, di modo,

Nô si dee metter al pericolo la vita se non in imprese di gloria.

Quello, che dee far nelle giostre, e ne i tornamẽti.

modo, che quella meschina staua in su la croce, & paruele un'hora mill anni leuarselo da canto, temẽdo quasi che nõ amazzasse lei ancora, come quegli altri. In questi errori incorono coloro, che non hãno riguardo alle circõstãtie, che uoi dite hauer intese da i frati. Dico adũque, che d gli essercitij del corpo sono alcuni, che quasi mai nõ si fanno, se non in publico, come il giostrare, il torneare, il giocare a cãne, & gli altri tutti che dependono dall'arme. Hauẽdosi adunq; in questi da adoperare il nostro cortegiano, prima ha da procurar d'esser tanto bene ad ordine di caualli, d'arme, & d'abbigliamẽti, che nulla gli manchi, & non sentẽdosi bene assettato del tutto, nõ ui si metta per modo alcuno, pche non facendo bene, non si puo escusare che q̃sta non sia la profession sua. Appresso dee cõsiderar molto in presentia di chi si mostra, e quali siano i compagni pche nõ saria cõueniente che un gentilhuomo andasse ad honorare con la psona sua una festa di contado, doue gli spettatori, & i compagni fussero gente ignobile. Disse allhora il S. Gasparo Pallauicino, nel paese nostro di Lombardia nõ s'hãno questi rispetti, ãzi molti gẽtilhomini giouani trouansi, che le feste ballano tutto'l di nel Sole co i uillani, et cõ essi giuocano a lãciar la bara. lottare, correr e saltare, et io nõ credo che sia male, perche iui nõ si fa paragone dlla nobiltà, ma dlla forza, et destrezza, nellequai cose spesso li huomini di uilla nõ uagliõ meno, che i nobili, & par che quella domesti

Essercitij del corpo come si hanno a fare.

Dee il gentilhuomo seruar la conuenevolezza.

chezza habbia in ſe una certa liberalità amabile.
Quel ballar nel Sole, riſpoſe M. Federico, a me non
piace per modo alcuno, ne ſo che guadagno ui ſi tro
ui. Ma chi uuol pur lottare, correr, & ſaltar co i
uillani, dee al parer mio farlo ĩ modo di ꝓuarſi (et
come ſi ſuol dire) ꝑ gẽtilezza, & nõ per cõtender
cõ loro, & dee l'huomo eſſer quaſi ſicuro di uincer
altramente nõ ui ſi metta, ꝑche ſia troppo male, e
troppo è brutta coſa, & fuor della dignita, uede-
re un gẽtilhuomo uinto da un uillano, & maſſima-
mẽte alla lotta. Però cred'io, che ſia bene aſtenerſi
almeno in preſẽtia di molti, perche'l guadagno nel
uincere è pochiſſimo & la perdita nell'eſſer uinto
è grandiſſima. Faſſi ancora il giudicio della palla
quaſi sẽpre in publico, & è uno di quei ſpettacoli,
a cui la moltitudine apporta aſſai ornamẽto. Vo-
glio adunque che q̃ſto e tutti gli altri; dall'armeg-
giar in fuora, faccia il noſtro Cortegiano, come co-
ſa, che ſua profeſſione nõ ſia, di che moſtri non cer
car, o aſpettar laude alcuna, ne ſi conoſca, che mol
to ſtudio, e tẽpo ui metta, auuenga che eccellente-
mente lo faccia, ne ſia come alcuni, che ſi dilettano
di muſica, & parlando con chi ſi ſia sẽpre che ſi fa
qualche pauſa ne i ragionamenti, cominciano ſotto
uoce a cantare, altri caminando per le ſtrade, &
per le Chieſe uanno ſempre ballando, altri incon-
trandoſi in piazza, o doue ſi ſia cõ qualche amico ſi
mettõ ſubito in atto di giuocar di ſpada, o di lotta-
re, ſecõdo che piu ſi dilettano. Quiui diſſe M. Ce-
ſare

L'huomo dee eſſere ſicuro di uincere, altrimenti nõ ſi metta nell'impreſe.

Vitii, che ſi debbon fuggire nelle profeſſioni di ciaſcuno.

ſare Gõzaga, meglio fa un Cardinale giouane, che hauemo in Roma, ilqual' pche ſi ſente aitante del la perſona conduce tutti q̃lli, che lo uanno a uiſita re, ancora che mai piu non gli habbia ueduti, in un ſuo giardino, et inuitagli cõ grãdiſsima inſtãtia a ſpogliarſi in giuppone, et giuocar ſeco a ſaltare. Riſe M. Federico poi ſoggiunſe. Sono alcuni altri eſſercitij, che far ſi poſſono nel publico, et nel priua to, com'è il danzare, et a q̃ſto eſtimo io; che debba hauer riſpetto il cortegiano, pche danzãdo in preſentia di molti, & in loco pieno di popolo, parmi che ſe gli cõuenga ſeruare una certa dignità, tem perata pero cõ leggiadra et aeroſa dolcezza di mo uimenti, e benche ſi ſenta leggeriſsimo, e che habbia tẽpo, et miſura aſſai, nõ entri in q̃lle preſtezze de' piedi, e duplicati ribattimenti, iquali ueggiamo che al noſtro Barletta ſtanno beniſsimo, e forſe a un gẽtilhuomo ſariano poco cõueniẽti, bẽche in ca mere priuatamẽte, come hor noi ci trouiamo, penſo che licito gli ſia & q̃ſto & ballar moreſche, & brãdi, ma in publico nõ coſi, fuor che traueſtito, e bẽ che fuſſe di modo che ciaſcũ lo conoſceſſe, nõ da noia, anzi p moſtrarſi ĩ tal coſe ne gli ſpettacoli pu blici con arme, et ſenza arme, nõ è miglior uia di q̃lla. perche l'eſſer traueſtito porta ſeco una certa libertà, et licẽtia, laquale tra l'altre coſe fa che l' huomo puo pigliar forma di quello, in che ſi ſente ualer et uſar diligẽtia. et attillatura circa la prin cipal intẽtiõ dlla coſa, ĩ che moſtrar ſi uuol, et una

Oue ſi de danzare.

Barletta dãzatore.

certa sprezzatura circa q̃llo, che non importa, il che accresce molto la gratia, come saria uestirsi un giouane da uecchio, bẽ però cõ habito disciolto p potersi mostrare nella gagliardia un caualliero in forma di pastor saluatico, o altro tal habito, ma cõ perfetto cauallo, et leggiadramẽte acconcio secondo q̃lla intentione, pche subito l'animo de i circonstanti corre ad imaginar q̃llo, che agli occhi al primo aspetto s'appresenta, et uedendo poi riuscir molto maggior cosa, che non prometteua quel habito si diletta, et piglia piacere. Però ad un Prẽcipe ĩ tai giuochi e spettacoli, oue interuẽga fittione di falsi uiaggi, nõ si conuerria il uoler mãtener la persona del Prẽcipe proprio, pche quel piacere, che dalla nouita uiene a gli spettatori, mãcheria ĩ grã parte che ad alcuno nõ è nuouo, che 'l Prẽcipe sia il Prẽcipe; et esso sapẽdosi ch'oltra all'esser Principe vuol hauer ancor forma di Principe, pde la libertà di far tutte q̃lle cose, che son fuor de la dignità di Prencipe, et se in q̃sti giuochi fusse contentione alcuna massimamẽte cõ arme potria ancor far credere di uoler tener la psona di Prencipe p nõ esser battuto, ma riguardato da li altri, oltra che facendo i giuochi quel medesimo, che dee far da douero, quãdo fusse bisogno leueria l'autorità al uero, et pareria quasi che ancor quello fusse giuoco, ma in tal caso spogliandosi il Prẽcipe la psona di Prencipe, e mescolandosi egualmente con i minori di se, bẽ però di modo che possa esser conosciuto

Quello, che dee seruare il Prencipe nelle maschere:

Auerti ornamento di Prencipe.

sciuto, col rifiutar la grãdezza piglia un'altra mag gior grãdezza, che è il voler auãzar gli altri non d'autorità, ma di uirtù, et mostrar, che'l ualor suo nõ è accresciuto dall'esser Prencipe. Dico adũque che'l Cortegiano dee in q̃sti spettacoli d'arme hauer la medesima auuertentia secõdo il grado suo. Nel uolteggiar poi a cauallo, lottar, correr, e sal tare, piacemi molto fuggir la moltitudine dlle ple be, o almeno lasciarsi uedere rarißime uolte, pche nõ è al mondo cosa tãta eccellẽte, della quale gli ignorãti nõ si satiano, et nõ tengã poco conto, uedendole spesso. Il medesimo giudicio della Musica; però nõ uoglio che'l nostro Cortegiano faccia cõe molti, che subito, che son giunti oue che sia, et alla presentia ancor di Signori, de i quali nõ habbiano notitia alcuna, senza lasciarsi molto p̃gare, si mettono a far ciò che sanno, et spesso ancor q̃l che non sanno, di modo che par che solamẽte p quello effetto siano andati a farsi uedere, et che quella sia la loro principal professione. Vẽga adunque il Cortegiano a far musica, come a cosa per passar tẽpo, & quasi sforzato, et nõ in presentia di gente nobile; ne di grã moltitudine, et benche sappia, et intẽda ciò che fa, in q̃sto ancor uoglio che dißimuli studio et la fatica che è necessaria in tutte le cose, che s' hãno a far bñ, et mostri estimar poco ĩ se stesso questa cõditione, ma col farla eccellentemẽte la faccia stimare assai da gli altri. Allhora il S. Gasparo Pallauicino. Molte sorti d̃ musica, disse, si trouã co

Delle cose che spesso si ueggon, gl'ignoranti si satiano.

Dell'essercitio della Musica.

Qual sia la miglior sorte di Musica.

si di noi uiue, come d'instrumēti, però a me piacerebbe intender qual sia la miglior tra tutte, & a che tēpo debba il Cortegiano operarla. Bella musica, rispose M. Federico, parmi il cantar bene al libro sicuramēte, et cō bella maniera, ma ancor molto piu il cantare alla uiola, perche tutta la dolcezza consiste quasi in un solo, et cō molto maggior attention si nota & intende il bel modo, et l'aria, nō essēdo occupate l'orecchie in piu che in una sol uoce, & meglio ancor ui si discerne ogni picciolo errore, ilche non accade cantando in cōpagnia perche l'uno aiuta l'altro, ma sopra tutto parmi gratissimo il cantare alla uiola per recitar, ilche tanto di uenustà, & efficacia aggiūge alle parole, che è grā marauiglia. Sono ancor harmoniosi tutti gl'instrumenti da tasti, per che hanno le consonantie molto perfette, et con facilità ui si possono far molte cose, che empiono l'animo della musical dolcezza. Et non meno diletta la musica delle quattro uiole da arco, la quale è soauissima, & artificiosa. Dà ornamento, & gratia assai la uoce humana a tutti questi instrumenti, de i quali uoglio che al nostro Cortegiano basti hauer notitia. Et quanto piu però in essi sarà eccellente, tanto sarà meglio, senza impacciarsi molto di quelli, che Minerua rifiutò, & Alcibiade, perche pare che habbiano del schifo. Il tēpo poi, nelquale usar si possono queste sorti di musica; estimo io che sia sempre che l'huomo si troua in una domestica, & cara compagnia, quādo al-

Instrumēti Musicali da Minerua rifiutati.

do altre faccende non ui sono ma sopra tutto conuiensi in presentia di donne, perche quegli aspetti indolciscono gli animi di chi ode, et piu li fanno penetrabili dalla suauità della musica, et ancor sueagliano gli spiriti di chi la fa. Piacemi bẽ (come ancor ho detto) che si fugga la moltitudine, et massimamente de gl'ignobili. Ma il condimento del tutto bisogna che sia la discretione, perche in effetto saria impoßibile imaginar tutti i casi, che occorrono, et se il Cortegiano sarà giusto giudice di se stesso, s'accõmoderà bene a i tẽpi et conoscerà, q̃n gli animi de gli auditori sarãno disposti ad udire, & q̃n nò, conoscerà l'età sua, che in uero non si cõuiene & dispare assai, uedere un'huomo di qualche grado uecchio, canuto, et senza dẽti, pien di rughe con una uiola in braccio sonando cantare in mezo d'una cõpagnia di donne, auenga ancor che mediocremente lo facesse, & q̃llo pche il piu delle uolte cantando si dicon parole amorose, et ne'uecchi l'amor è cosa ridicula, bẽche qualche uolta paia, che egli si diletti tra gli altri suoi miracoli d'accẽdere ĩ dispetto de gli anni i cuori agghiacciati. Rispose allhora il Magnifico. Nõ priuate M. Federico i poueri uecchi di questo piacere, perche io gia ho consciuti huomini di tẽpo, che hãno uoci perfettißime, e mani dispostißime a gl'instrumẽti molto piu che alcuni giouani. Non uoglio disse M. Federico priuare i uecchi di questo piacere, ma uoglio ben priuar uoi, et queste donne del riderui di quella

Discretione condimento d'ogni cosa.

Ne'vecchi l'amore è cosa ridicolosa.

quella ineptia, et se uorãno i uecchi cantare alla uiola, faccianlo in secreto, & solamente p leuarsi dell'animo que' trauagliosi pensieri, et graui molestie, di che la uita nostra è piena, & p gustar quella diuinità, ch'io credo che nella musica sentiuano Pithagora, et Socrate, & se ben non la essercitaranno, p hauer fattone gia nell'animo un certo habito, la gustaran molto piu udendola, che chi non hauesse cognitione, perche, si come spesso le braccia d'un fabro debile nel resto, per esser piu essercitate, son piu gagliarde, che q̃lle d'un altro huomo robusto, ma non assueto a faticar le braccia, cosi le orecchie esercitate nell'harmonia, molto meglio, & piu presto la discernono, & cõ molto maggior piacer la giudicano, che l'altre per buone, & acute, che siano, non essendo uersate nelle uarietà delle consonantie musicali, perche quelle modulationi non entrano, ma senza lasciare gusto di se, uia trapassano da canto all'orecchie non assuete d'udirle, auuẽga che insino alle fiere sentono qualche dilettation della melodia. Questo è adunque il piacer, che si conuiene a i uecchi pigliare della Musica. Il medesimo dico del danzare, perche in uero questi esercitij si deono lasciare prima, che dalla età siamo sforzati a nostro dispetto lasciargli. Meglio è adũque, rispose quiui il S. Morello, quasi adirato escludere tutti i uecchi, et dir che solamente i giouani habbiano da esser chiamati Cortegiani. Rise allhor M. Federico, et disse. Vedete uoi S. Morello,

Pithagora e Socrate sentiuano certe diuinità nella Musica.

rello, che quelli, che amano queste cose, se non son giouani si studiano d'apparere, & però si tingono i capelli, & fannosi la barba due uolte la settimana & ciò procede, che la natura tacitamente loro dice, che tali cose non si conuengono, se non a giouani. Risero tutte le donne, perche ciascuno comprese che quelle parole toccauano al S. Morello, & esso parue che un poco se ne turbasse. Ma sono ben de gli altri intertenimenti con donne, soggiunse subito M. Federico, che si conuengono a i uecchi; & quali, disse il S. Morello, dir le fauole? Et q̃sto ancor, rispose M. Federico, ma ogni età, come sapete, porta seco i suoi pensieri, & ha qualche peculiar uirtù, et qualche peculiar uitio, et i uecchi, come che siano ordinariamente prudenti piu che i giouani, piu continenti, & piu sagaci, sono anco poi piu parlatori, auari difficili; timidi, sempre gridano in casa, asperi a i figliuoli, uogliono che ogniũ faccia a modo loro, & per contrario a i giouani animosi, liberali, sinceri, ma pronti alle risse, uolubili, che amano, & dsamano in un ponto, dati a tutti i lor piaceri, nemici, a chi lor ricorda il bene. Ma di tutte le età la uirile è piu temperata; che gia ha lassato le male parti della giouentù, & ancor non è peruenuta a quelle della uecchiezza. Questi adũque posti quasi nelle estremità, bisogna, che con la ragion sappiano correggere i uitij, che la natura porge. Però deono i uecchi guardarsi da molto laudar se stessi, & dall'altre cose uitiose, che

hauemo

Ciascũ studia di apparer giouane.

Ogni età ha qualche peculiar uirtù e uitio.

La età uirile piu tẽperata.

Da che si debbono guardare i uecchi.

hauemo detto esser loro proprie, et ualersi di q̃lla prudẽtia et cognition, che per lungo uso hauranno acquistata, et esser quasi oracoli, a cui ogniũ ua da p consiglio, & hauer gratia in dir quelle cose, che sanno, accommodatamente a i propositi, accõpagnando la gratia de gli anni con una certa tẽperata, et faceta piaceuolezza. In questo modo saranno buoni Cortegiani; et interterãnosi bene con huomini, et con donne, et in ogni tẽpo saranno gratißimi, senza cãtare, o danzare, et quãdo occorrerà il bisogno, mostreranno il ualor loro nelle cose d'importãtia. Questo medesimo rispetto et giudicio habbian i giouani, non gia di tener lo stile de i uecchi, che quello, che all'uno conuiene, non conuerrebbe in tutto all'altro, & suolsi dir che ne giouani troppo sauiezza è mal segno, ma di correggere in se i uitij naturali. Però a me piace molto ueder un giouane, et maßimamente nell'arme, che habbia un poco del graue & del taciturno, che stia sopra di se senza que'modi inquieti, che spesso in tal età si ueggono, pche par che habbian non so che di piu, che gli altri giouani. Oltre a ciò q̃lla maniera cosi riposata ha in se una certa fierezza riguardeuole pche par mossa non da ira, ma da giudicio, & piu presto gouernata dalla ragione che dallo appetito & q̃sta quasi sempre in tutti gli huomini di grã core si conosce; et medesimamẽte uedemola ne gli animali bruti, che hanno sopra gli altri nobiltà, & fortezza come nel Leone, & nell'Aquila, ne ciò è fuor

Quello, che debbono hauere i giouani.

Maniera riposata.

è fuor di ragione pche quel mouimento impetuoso & subito sẽza parole, o altra dimostratione di colera, che con tutta la forza unitamẽte in un tratto quasi come scoppio di bõbarda erumpe dalla quiete, che è il suo cõtrario, è molto piu uiolẽto, & furioso, che quello, che crescendo, per gradi, si scalda a poco a poco. Però questi che quãdo son per fare qualche impresa, parlan tãto, & saltano, ne posson star fermi, pare che in quelle tali cose si suãpino & come bẽ dice il nostro M. Pietro Mõte, fanno come i fanciulli, che andãdo di notte per paura cantano quasi che cõ quel cãtare da se stessi si facciano animo. Cosi adunque come in un giouane la giouentù riposata & matura è molto laudeuole, perche par che la leggerezza, che è uitio peculiar di q̃lla età sia temperata, & corretta, cosi in un uecchio è da stimare assai la uecchiezza uerde, & uiua, perche pare che'l uigor dell'anima sia tãto, che riscaldi, & dia forza a q̃lla debile & fredda età, et la mantẽga in q̃llo stato mediocre, che è la miglior parte de la uita nostra. Ma in sõma non basterãno ancor tutte queste cõditioni nel nostro cortegiano per acquistar quella uniuersal gratia de' Signori, Caualieri, & donne, se non hara insieme una gentil, & amabile maniera nel cõuersare cotidiano, et da questo credo ueramẽte che sia difficile dar regola alcuna, p le infinite & uarie cose, che occorrono nel cõuersare, essendo che tra tutti gli huomini del mõdo non si trouano dui, che siano d'animo totalmente simili

Quei che molto parlano.

Vecchiezza verde, e viua.

Chi ha a conuersare bisogna, che si guidi col giudicio proprio.

te simili. Però chi ha da accommodarsi nel conuersar cõ tãti, bisogna che si guidi col suo giudicio proprio, & conoscẽdo le differẽtie dell'uno & dell'altro, ogni di muti stile, & modo, secondo la natura di quelli, con chi a conuersar si mette. Ne io ꝑ me altre regole circa ciò dar gli saprei, eccetto le gia date, lequali fin da fanciullo confessandosi imparò il nostro S. Morello. Rise quiui la Signora Emilia, & disse. Voi fuggite troppo la fatica M. Fed. ma non ui uerrà fatto, che pur hauete da dir fin che l'hora sia d'andare a letto. Et s'io Signora nõ hauesse che dire? rispose M. Federico. Disse la S. Emilia. Qui si uedrà il uostro ingegno, & se è uero qllo ch'io gia ho inteso, essersi trouato huomo tãto igegnoso & eloquente, che non gli sia mancato subietto per comporre un libro in laude d'una mosca. altri in laude della febre quartana, un'altro in laude del caluitio, non dà il core a uoi ancora di saper trouar che dire per una sera sopra la cortegiania? Hormai, rispose M. Federico, tanto ne hauemo ragionato, che ne sariano fatti dui libri ma poi che non mi uale escusatione, dirò pur fin che a uoi paia ch'io habbia satisfatto, se non all'obligo, almeno al parer mio. Io estimo, che la conuersatione, allaquale dee principalmente attendere il cortegiano con ogni suo studio per far la gratia, sia quella, che haurà col suo Principe, & perche questo nome di conuersare importi una certa parità, che pare, che non possa cader tra'l Signore, e'l seruitore,

Libro in lode della mosca, de la quartana, e di cosi fatte cose.

Del conuersare del Cortegiano.

uitore, pur noi per hora la chiamaremo cosi. Voglio adunque che'l cortegiano, oltre lo hauer fatto & ogni di far conoscere ad ogniuno se esser di quel ualore, che gia hauemo detto, si uolti con tutti i pẽsieri, & forza dell'animo suo ad amare, & quasi adorare un Principe a chi serue sopra ogn'altra cosa, & le uoglie sue, & costumi, & modi tutti indirizzi a compiacerlo. quiui non aspettando piu, disse Pietro da Napoli. Di questi cortegiani hoggidi trouaransi assai, perche mi pare, che in poche parole ci habbiate dipinto un nobile adulatore. Voi u'ingannate assai, rispose Messer Federico, perche gli adulatori non amano i Signori, ne gli amici, ilche io ui dico, che uoglio, che sia principalmẽte nel nostro cortegiano, e'l cõpiacere, & secõdar le uoglie di quello, a chi si serue, si puo far senza adulare, perche io intendo delle uoglie, che siano ragioneuoli, & honeste, ouero di quelle, che in se non sono ne buone, ne male, come saria il giuocare, darsi piu ad uno essercitio, che ad un'altro, & a questo uoglio, che'l cortegiano s'accommodi, se ben da natura sua ui fusse alieno di modo, che sempre, che'l Signore lo uegga, pensi che a parlargli habbia di cosa, che gli sia grata, ilche intender uorrà, se in costui sarà il buon giudicio, per conoscere ciò che piace al Principe, & l'ingegno, & la prudentia, per sapergli accõmodare, & la deliberata uolontà per farsi piacer, quello, che forse da natura gli dispiacesse, & ha

Si dee cercare di cõpiacere al principe.

Gli adulatori non amano.

Quello, che dee osseruare il Cortegiano per farsi grato al suo principe.

& hauendo queste auertentie, inanzi al Principe non starà mai di mala uoglia, ne melancolico, ne cosi taciturno, come molti, che par che tẽghino briga co i patroni, ch'è cosa ueramẽte odiosa. Non sarà maledico, e specialmẽte de i suoi Signori, ilche spesso ĩteruiene che par che nelle corti sia una procella che porti seco q̃sta cõditione, che sempre quelli, che sono piu beneficiati da i Sig. & da bassissimo loco ridutti in alto stato, sẽpre si dolgono, et dicono mal d'essi, ilche è discõueniente nõ solamẽte a questi tali, ma ancora a quelli, che fussero mal trattati. Nõ usarà il nostro Cortegiano prosuntione sciocca, non sarà apportator di nuoue fastidiose, nõ sarà inauertito ĩ dir talhor parole, che offẽdano in loco di uoler cõpiacere, nõ sarà ostinato, & contentioso, come coloro, che par non godano d'altro, che di esser molesti, & fastidiosi a guisa di mosche, et fanno profession di cõtradire dispettosamẽte ad ogn'uno senza rispetto. Non sarà cianciatore, uano, o bugiardo, & uantatore, ne adulatore inetto; ma modesto, & ritenuto, usando sempre, & massimamente in publico, quella riuerentia, & rispetto; che si conuiene al seruitor uerso il Signore, & non farà come molti, i quali incontrandosi con qual si uoglia gran Principe, se pur una sol uolta gli hanno parlato, se gli fanno inanti con un certo aspetto ridẽte, & de amico; cosi come se uolessero accarezzare un suo eguale, o dar fauore ad un minor di se. Rarissime uolte, o quasi mai non domandara al Signor

Ingratitudine d'alcuni Cortegiani.

Dee esser riuerente e rispettoso.

gnor cosa alcuna per se stesso acciochè quel Signor
hauēdo rispetto di negarla cosi a lui stesso, talhora
non la cōceda con fastidio, che è molto peggio. Do
mādando ancor per altri osseruerà discretamēte i
tēpi, & domanderà cose honeste & ragioneuoli,
& assetterà talmēte la petitiō sua, leuadone quel
le parti, ch'esso conoscerà poter dispiacere, & fa-
cilitādo con destrezza le difficultà che'l Signor la
cōcederà sempre, e se pur la neghera, non crederà
hauer offeso colui, a chi nō ha uoluto compiacere,
perche spesso i Signori, poiche hanno negato una
gratia a chi cō molta importunità la domāda, pen-
sano che colui, che l'ha domādata con tanta instan
tia la desiderasse molto, onde non hauendo potuto
ottenerla, debbe uoler male a chi glie l'ha negata
& per questa credēza essi comnciano ad odiare q̃l
tale, & mai piu non lo posson ueder con buon oc-
chio. Non cercherà d'intrometersi in camera, o ne
i luochi secreti col Signor suo, non essendo richie-
sto, se bene sarà di molta autorità, perche spesso i
Signori quando stanno priuamente, amano una cer
ta libertà di dire, & far ciò che loro piace, & pe-
rò non uoglion essere ne uditi ne ueduti da perso-
na, da cui possano esser giudicati, & è ben conue-
niente. Onde quelli, che biasimano i Signori, che tē-
gono in camera persone di non molto ualore in al-
tre cose, che in sapergli ben seruire alla persona,
parmi che facciano errore, perche non so per qual
causa essi nō debbano hauer quella liberta, p rila-

Come de dimandar le gratie.

Che non sia curioso di entrare, quādo il Principe attende alla quiete del l'animo.

sciare gli animi loro, che noi ancor uolemo p rilasciar i nostri, Ma se'l cortegiano cōsueto di trattar cose importāti si trouaua poi secretamēte in camera, dee uestirsi un'altra persona, differir le cose seuere ad altro loco e tēpo, et attēdere ai ragionamēti piaceuoli & grati al Sig. suo, per nō impedirgli quel riposo d'animo ma in questo & in ogni altra cosa sopra tutto habbia cura di non uenirgli a fastidio, & aspetti che i fauori gli siano offeriti piu presto, che uccellargli cosi scopertamēte con e fan molti, che tanto auidi ne sono, che pare, che non cō seguendoli, habbiano da perder la uita, & se p sorte hanno qualche disfauore, o uero ueggono altri esser fauoriti, restano con tanta angonia, che dissimular per modo alcuno non possono quella inuidia onde fanno ridere di se ogn'uno, & spesso sono causa, che i Signori diano fauore a chi si sia solamente per far loro dispetto. Se poi ancora si ritrouano in fauore, che passi la mediocrità, tanto si innebriano in esso, che restano impediti d'allegrezza, ne par che sappian ciò che si far delle mani, ne de i piedi, & quasi stanno per chiamar la brigata, che uenga a uedergli, & congratularsi seco; come di cosa, che non siano consueti mai piu hauere. Di questa sorte non uoglio che sia il nostro Cortegiano. Voglio bē che ami i fauori, ma non pero gli estimi tanto, che non paia poter ancor star senz'essi, & quando gli conosce, non mostri d'esserui dentro nuouo, ne forestiero; ne marauigliarsi che gli siano offerti, ne gli

Che non si debbono uccellare i fauori.

Non debbono gonfiarsi nei fauori.

Quello, che dee osseruare ne i fauori.

gli rifiuti di quel modo; che fāno alcuni; che p uera ignorātia restano d'accettargli, & cosi fāno uedere i circōstāti, che se ne conoscono indegni. Dee bē l'huomo star sēpre un poco piu rimesso, che nō comporta il grado suo, non accettar cosi facilmēte i fauori, & honori, che gli sono offerti, & rifiutargli modestamente, mostrando estimargli assai, con tal modo però, ch' dia occasione a chi gli offerisce, d'offerirgli con molto maggior instantia, perche quanto piu resistentia cō tal modo s'usa nello accettargli, tāto piu pare a q̄l Principe. che gli cōcede, de esser estimato, & che la gratia che fa, tāto sia maggior, quāto piu colui, che la riceue, mostra apprezzarla, e piu di essa tenersi honorato. Et q̄sti sō i ueri, et sodi fauori, che fāno l'huomo esser estimato da chi ī fauore gli uede, pche nō essēdo mēdicati ogni un presume, che nascano da uera uirtu, e tāto piu, quanto sono accōpagnati dalla modestia. Disse allhora M. Cesare Gonzaga. Parmi, che habbiate rubbato questo passo allo Euāgelio, doue dice quā do sei inuitato a nozze ua, & assettati nell'infimo loco, acciocbe uenēdo colui, che t'ha inuitato, dica, amico ascēdi piu su, e cosi ti sarà honore alla presētia dei cōuitati. Rise M. Fede. & disse. Troppo grā sacrilegio sarebbe rubare allo Euāgelio, ma uoi siete piu dotto nella sacra scrittura, ch'io non mi pensaua, poi soggiūse. Vedete, come a gran pericolo si mettono talhor q̄lli, che temerariamēte innanzi a un Signore entrano in ragionamēto, sēza che altri

gli ricerchi, & spesso quel Signore p far lor scorno non risponde, & uolge il capo ad un'altra mano, et se pur rispõde loro, ogn'un uede che lo fa con fastidio. Per hauer adũque fauor da i Signori, nõ è miglior uia, che meritargli, ne bisogna, che l'huomo si confidi, uedendo un'altro, che sia grato ad un Principe p qual uoglia cosa, di douer p imitarlo esso ancor medesimamẽte uenire a ql grado pche ad ogni un non si conuiẽ ogni cosa, & trouarassi tal'hor un huomo, ilqual da natura sara tãto prõto alle facetie, che ciò che dira, portera seco il riso, e parera, che sia nato solamente per quello, se un'altro che habbia maniera di grauità, auẽga che sia di buonissimo ingegno, uorra mettersi a far il medesimo, sarà freddissimo & disgratiato, di sorte, che farà stomaco a chi l'udira, & riuscirà a punto qll'Asino, che ad imitation del cane uoleua scherzar col patrone, però bisogna, ch'ogn'un conosca se stesso & le forze sue, & a qllo s'accomodi, & consideri, quali cose ha da imitare, & quali nò. Prima che piu auãti, passate, Disse quiui Vincentio Calmeta, s'io ho bẽ inteso, parmi che dianzi habbiate detto che la miglior uia per conseguir fauore, sia il meritargli, & che piu presto dee il cortegiano aspettar che gli siano offerti, che prosontuosamente ricercargli. Io dubito assai, che questa regola sia poco al proposito, & parmi che la esperientia ci faccia molto ben chiari del contrario, perche hoggidi pochissimi sono fauoriti da Signori, eccetto i pro-

Per ottener i fauori è ottima via il meritargli.

Che'l cortegiano consideri quello che vale.

Pochissimi fauoriti da Signori, eccetto i presontuosi.

i prosuntuosi, et so che uoi potete esser buon testimonio d'alcuni che ritrouandosi in poca gratia de i lor Principi solamẽte con la prosuntion si son lor fatti grati. ma q̃lli, che per modestia siano ascesi, io per me non conosco, et a uoi ancora do spatio di pẽsarui, et credo che pochi ne trouarete, et se cõsiderate la Corte di Frãcia, laqual hoggidì è una d̃lle piu nobili di Christianità, trouarete, che tutti quelli, che in essa hanno gratia uniuersale, tengon del prosuntuoso, & nõ solamente l'uno con l'altro, ma col Re medesimo. Questo non dite gia, rispose M. Federico, anzi in Francia sono modestissimi, & cortesi gentilhuomini, uero è, che usano una certa libertà, & domestichezza senza cerimonia, la qual d'essi è propria et naturale, et però nõ si dee chiamar prosuntione, perche ĩ quella sua cosi fatta maniera, benche ridano, et pigliano piacere de presuntuosi, pur apprezzano molto quelli, che loro paiano hauer in se ualore, et modestia. Rispose il Calmeta, guardate gli Spagnuoli, i quali par che siano maestri della Cortegiania, et cõsiderate quã ti ne trouate, che cõ Dõne, et con Signori non siano ꝓsontuosissimi; e tanto piu de i Frãcesi, quanto che nel primo aspetto mostrano grandissima modestia, & ueramente in ciò sono discreti, perche (come ho detto) i Signori de i nostri tempi tutti fauoriscono quei soli, che hanno tai costumi. Rispose allhora M. Federico. Non uoglio gia comportar M. Vincentio che uoi questa nota diate a i

Corte di Francia.

Francesi modestissimi, cortesi Gentilhuomini.

Non basta la modestia sola ꝑ far l'huomo grato.

Signori de i nostri tempi, pche pur ancor molti sono, che amano la modestia; laquale io nõ dico però che sola basti per far l'huomo grato, dico ben, che quãdo è cõgiunca con un grã ualore, honora assai chi la possede, et se ella di se stessa tace, l'opre laudeuoli parlano largamẽte, et son molto piu marauigliose, che se fussero accompagnate dalla prosuntione, et temerita. Nõ uoglio gia negar che nõ si trouino molti Spagnuoli prosuntuosi. Dico bẽ, che qlli che sono assai estimati, per il piu sono modestissimi. Ritrouansi poi ancor alcun'altri tanto freddi che fuggono il cõsortio de gli huomini troppo fuor di modo, et passano un certo grado di mediocrità, tal che si fanno estimare, o troppo timidi, o troppo superbi, et questi per niente non laudo, ne uoglio, che la modestia sia tanto asciutta; et arida, che diuenti rusticità, ma sia il Cortegiano, quando gli uẽ in proposito, facondo, et ne i discorsi de stati prudente, e sauio, et habbia tanto giudicio, che sappia accomodarsi a i costumi delle nationi oue si ritroua. Poi nelle cose piu basse, sia piaceuole, et ragioni bene d'ogni cosa, ma sopra tutto tẽda sempre al bene, nõ inuidioso, non maldicente, ne mai s'induca a cercar gratia, o fauor per uia uitiosa, ne per mezo di mala sorte. Disse allhora il Calmeta, io u'asicuro, che tutte l'altre uie son molto piu dubbiose et piu lunghe, che non è q̃sta, che uoi biasimate, pche hoggidì (per replicarlo un'altra uolta) i Signori nõ amano, se non quei che son molti a tal camino.

Modestia nõ diuenti rusticità.

Quello, che dee fare il Cortegiano seruendo a Signor uirtuoso.

mino. Non dite cosi rispose allhor M. Federico per
che questo sarebbe troppo chiaro argomẽto, che i
Signori de' nostri tempi fussero tutti uitiosi, et ma-
li, ilche non è, perche pur se ne ritrouano alcuni
buoni, ma se'l nostro Cortegiano per sorte sua si tro
uerà esser a seruitio d'un che sia uitioso, & mali-
gno, subito, che lo conosca, se ne leui, per nõ ꝓuar
quello estremo affanno, che sentõ tutti i buoni, che
seruono i mali. Bisogna pregar Dio; rispose il Cal-
meta, che ce gli dia buoni, perche quando s'hanno
è forza patirgli tali, quali sono, perche infiniti ri-
spetti astringono chi è gentilhuomo, poi che ha co-
minciato a seruire a un patrone, a nõ lasciarlo, ma
la disgratia consiste nel principio, et sono i Corte-
giani in questo caso, alla condition di quei malauẽ
turati uccelli, che nascono in trista ualle. A me pa
re, disse M. Fed. che'l debito debba ualer piu che
tutti i rispetti, et pur che un gentilhuomo nõ lasci
il patrone, qñ fusse ĩ su la guerra, o ĩ qualche aduer
sità, di sorte che si potesse credere, che ciò facesse ꝑ
secõdar la fortuna, o ꝑ parergli, che gli mãcasse q̃l
mezo, del qual potesse trarre utilità da ogni altro
tẽpo credo, che possa cõ ragiõe, e debba leuarsi da
q̃lla seruitù, che tra i buoni sia ꝑ dargli uergogna
ꝑche ogn'un ꝓsume, che chi serue a i buoni, sia buo
no, et chi serue a i mali, sia malo. Vorrei, disse allho
ra il S. Lodouico Pio, che uoi mi chiariste un dubio
ch'io ho nella mẽte, qual è, se un gẽtilhuomo, mẽtre
che serue ad un Prencipe, è obligato di ubidirgli

Il debito dee piu ualer, che tutti rispetti.

in tutte le cose che gli comāda, ancor che fussero dishoneste, et uituperose. In cose dishoneste nō siamo noi obligati ad ubidire a persona alcuna, rispose M. Federico. Et come replicò il S. Lodouico, s'io starò al seruitio d'un Prēcipe, ilqual mi tratti bene, et si cōfidi ch'io debba far per lui cio che far si puo, comādandomi ch'io uada ad amazzar un'huomo, o far qual si uoglia altra cosa, debbo io rifiutare di farla? Voi douete, rispose M. Federico ubidire al S. uostro ī tutte le cose, che a lui sono utili et honoreuoli, nō in quelle che gli sete di dāno et di uergogna. Però se esso ui comandasse, che faceste un tradimēto, nō solamēte nō sete obligato a farlo, ma sete obligato a nō farlo, et p uoi stesso, & p non esser ministro della uergogna del S. uostro. Vero è, che molte cose paiono al primo aspetto buone che sono male, et molte paiono male, et pur sō buone. Però è lecito tal'hor p seruitio de' suoi Signori ammazzar nō un'huomo, ma dieci mila, e far molte altre cose, lequali a chi nō le considerasse, come si dee pareriano male, et pur nō sono. Rispose allhora il S. Gasparo Pallauicino. Deh p uostra fe ragionate un poco sopra q̄sto, et īsegnateci, come si possan discernere le cose ueramēte buone delle apparēti. Perdonatemi disse M. Federico. Io non uoglio entrar qua, che troppo ci saria che dire, ma il tutto si rimetta alla discretiō uostra. Chiaritemi almē un'altro dubbio, replicò il S. Gasp. E che dubbio, disse M. Federico? Questo rispose il S. Gasp. Vorrei sapere essen-

Insino a quanto si dee seruire al Prencipe.

Molte cose al primo aspetto paiano diuerse da quel che sono.

re essendomi imposto da un mio Signore terminatamẽte ꝗllo, che io habbia a fare in una impresa, o negocio di qual si uoglia sorte, io ritrouandomi in fatto, et parẽdomi cõ l'operare piu, o meno, o altrimenti di ꝗllo, che m'è stato imposto, poter far succeder la cosa piu ꝓsperamente, o cõ piu utilità di chi m'ha dato tal carico, debbo io gouernarmi secondo ꝗlla prima norma senza passar i termini del comandamento, o pur far quello, che a me par esser meglio? Rispose allhora M. Federico. Io circa ꝗsto ui darei la sententia con lo essempio di Manlio Torquato, che in tal caso ꝑ troppa pietà uccise il figliuolo, se lo estimasse degno di molta laude, che in uero nõ l'estimo, benche ancor non oso biasimarlo contra la opinion di tanti secoli, perche senza dubbio è assai pericolosa cosa deuiare da i comandamenti de' suoi maggiori, confidandosi piu del giudicio di se stessi, che di quegli, a i quali ragioneuolmente s'ha da ubidire, ꝑche, se per sorte il pensier uien fallito, et la cosa succeda male, incorre l'huomo nel error della disubidienza, & ruina quello, che ha da far, senza uia alcuna di escusatione, o sperãza di perdono, se ancor la cosa uien secõdo il desiderio, bisogna laudarne la uentura, et cõtentarsene, pur con tal modo s'introduce una usanza d'estimar poco i comandamenti de i superiori, & per essempio di quello, a cui sarà successo bene, il qual forse sarà prudẽte, et harà discorso cõ ragione, & ancor sarà stato aiutato dalla fortuna, uorranno

Se si dee ꝑ cagion di far meglio deuiar dalle impositioni del Signore.

ranno, poi mille altri ignorãti, et leggieri, pigliar sicurtà nelle cose importãtissime di far al lor modo, et p mostrar d'esser saui, et hauer autorità, disuiar da i comandamẽti de' Signori, ilche è malissima cosa, et spesso causa d'infiniti errori. Ma io estimo, che in tal caso debba quello, a cui tocca, cõsiderar maturamente, et quasi porre in bilancia il bene, & la cõmodità, che gliè per uenire del fare contra il commandamento, ponendo che'l disegno suo gli succeda secõdo la sperãza, dall'altra bãda contrapesare il male, et la incõmodità, che glie ne nasce, se per sorte cõtrafacendo al comandamento, la cosa gli uien mal fatta, et conoscẽdo che'l danno possa esser maggiore; et di piu importantia succedẽdo il male, che la utilità succedẽdo il bene dee astenersene, et seruar a puntino q̃llo, che impostogliè, et p contrario, se la utilità è per esser di piu importantia succedendo il bene, che'l danno succedendo il male, credo che possa ragioneuolmẽte mettersi a far q̃llo, che piu la ragione, e'l giudicio suo gli detta, & lasciar un poco da canto q̃lla propria forma del comandamento, p fare, come i buoni mercatanti, i quali p guadagnar l'assai, auenturano il poco, ma nõ l'assai, p guadagnar il poco. Laudo, ben che sopra tutto habbia rispetto alla natura di quel Signore, a cui serue, & secondo quella si gouerni, perche se fosse cosi austera, come di molti, che se ne trouano io non lo cõsigliarei mai, se amico mio fosse, che mutasse in parte alcuna

Quello, che si dee in ciò cõsiderate.

Quello che si dee in ciò considerare.

l'ordine

l'ordine datogli, acciochè nō gli intrauenisse quel, che si scriue esser interuenuto a un maestro ingegnero d'Athenesi, alquale, essendo P. Crasso Mutiano ī Asia, et uolēdo cōbattere una terra, mādò a domandare uno de dui alberi da naue, ch'esso in Athene hauea ueduto, p far uno Ariete da battere il muro, et disse uoler il maggiore. L'ingegnero, come quello ch'era intendentissimo, conobbe quel maggiore esser poco a proposito p tal'effetto et p essere il minore piu facile a portar, & ancor piu conueniente a far quella machina, mandollo a Mutiano. Esso intendendo come la cosa era ita, se fecesi uenire quel pouero ingegnero, e domandatogli perche non l'hauea ubidito, non uolendo admettere ragion alcuna, che gli dicesse, lo fece spogliar nudo, & battere, & frustare con uerghe, tāto che si morì, parendogli che in loco d'ubidirlo hauesse uoluto consigliarlo, si che con questi cosi seueri huomini, bisogna usar molto rispetto. Ma lasciamo da canto homai qsta pratica de' Signori, & uengasi alla cōuersatione co i pari, o poco disegua li, che ancor a qsta bisogna attendere p esser uniuersalmente piu frequentata, & trouarsi l'huomo piu spesso in questa, che in quella de' Signori. Benche sono alcuni sciocchi, che se fussero in cōpagnia del maggior amico, c'habbiano al mondo incontrādosi con un meglio uestito, subito a quel s'attacano, se poi glie ne occorre un'altro meglio, fanno pur il medesimo. Et quādo poi il Prēcipe passa per le piaz-

Seuerità di Crasso Mutiano contra un' Ingegniero.

Conuersatione con pari, o poco di suguali.

Costume di alcuni sciocchi, che si accompagnano cō ben uestiti.

le piazze, chiese, o altri lochi publici, a forza di cubiti si fanno far strada a tutti, tãto che se gli metto no al costato; et se ben nõ hanno che dirgli, pur gli uogliõ parlare, e tengono longa la diceria, et rido no, et battono le mani e'l capo, per mostrar bẽ hauer facende d'importantia, acciò che'l popolo gli uegga in fauore. Ma poi che questi tali nõ si degna no di parlare, se non co i Signori, io non uoglio, che noi degniamo parlar d'essi. Allhora il Mag. Giuliano, Vorrei, disse M. Federico, poi che hauete fatto mention di questi, che s'accompagnano cosi uolentieri coi ben uestiti, che ci mostrasse di qual maniera si debba uestire il Cortegiano, & che habito piu se gli cõuenga, et circa tutto l'ornamento del corpo in che modo debba gouernarsi, pche in questo ueggiamo ĩfinite uarietà, et chi si ueste alla Frã cese, chi alla Spagnuola, chi uuol parer Tedesco, ne ci mancano ancor di quelli, che si uestono alla foggia de' Turchi, chi porta la barba, chi nò. Saria adunque bẽ fatto saper in q̃sta confusione elegge re il meglio. Disse M. Federico. Io in uero non saprei dar regola determinata circa il uestire se non che l'huomo s'accommodasse alla cõsuetudine dei piu, et poi che (come uoi dite) q̃sta consuetudine è tanto uaria, et che gl'Italiani tanto son uaghi di abbigliarsi alle altrui foggie, credo che ad ogniũ sia lecito uestirsi a modo suo. Ma io nõ so p qual fat to interuenga, che la Italia non habbia come sole ua hauer habito, che sia conosciuto per Italiano, che

Habito che a Cortegiano si conuiene.

che bēche lo hauer posto in usāza questi nuoui faccia parer quelli primi goffissimi, pur q̄lli forse erano segno di libertà, come questi sono stati augurio di seruitu ilqual hormai parmi assai chiaramente adempiuto, & come si scriue, che hauendo Dario l'anno prima che combattesse con Alessādro, fatto accōciar la spada, ch'egli portaua a cāto, laqual era Persiana, alla foggia di Macedonia fu iterp̄ta to da gl'indouini, che questo significaua, che coloro nella foggia de quali Dario haueua tramutato forma della spada Persiana, uerriano a dominar la Persia, cosi l'hauer noi mutati gli habiti Italiani ne gli stranieri, parmi che significasse, tutti q̄gli, ne gli habiti de quali, i nostri erano trāsformati, douer uenir a subiugarci; ilche è stato troppo piu che uero c'hormai nō resta natione; che di noi nō habbia fatto p̄da; tāto che poco piu resta che p̄dare; e pur ancor di predar nō si resta. Ma nō uoglio che noi entriamo in ragionamēti di fastidio. però bē sarà dir de gli habiti del nostro cortegiano, ilqual io estimo che pur che nō sian fuor de la cōsuetudine; ne cōtrarij alla p̄fessione; possano p lo resto tutti star bene; pur che satisfacciano a chi gli porta. Vero è ch'io p me amerei; che nō fussero estremi in alcuna parte; come talhor suol esser il Frācesse in troppo grandezza; e'l Thedesco in troppo picciolezza; ma come sono & l'uno & l'altro corretti, & ridutti in miglior fortuna da gl'Italiani. Piacemi ancor sēpre; che tendano un poco piu al graue & riposato

Auerti come gentilmente dalle nouità de gli habiti l'Autore piglia occasione di ricordar la seruitu de la misera Italia.

Habiti, che conuēgano al Cortegiano.

che al uano. Però parmi che maggior gratia habbia ne i uestimēti il color nero, che alcū altro, & se pur nō è nero, almē tēda allo scuro, & questo intēdo del uestir ordinario, pche nō è dubbio, che sopra l'arme piu si cōuēgā colori aperti, & allegri, & ancor li habiti festiui, trinzati, pōposi, et supbi. Medesimamēte ne i spettacoli publici di feste, di giochi, di maschere, et di tal cosa, pche cosi diuisati portā seco una certa uiuezza, et alacrità, che ī uero bē s'accōpagna cō l'arme et giuochi, ma nel resto uorrei che mostrasimo ql riposo, che molto serua la natiō Spagnuola, pche le cose estrinseche spesso fā testimonio delle intrinseche. Allhor disse M. Cesare Gōzaga. Questo a me daria poco noia, pche se un gētilhuomo nelle altre cose uale, il uestire nō gli accresce, ne scema mai in reputatione. Rispose M. Fede. Voi dite il uero, Pur qual'è di noi, che uedēdo passaggiar un gētil'huomo cō una roba adosso quartata di diuersi colori, ouero cō tāte stringhette, & fettuzze annodate et fregi trauersati, nō lo tenesse p pazzo, o p buffone? Ne pazzo disse, M. P. Bēbo, ne buffone sarebbe costui tenuto da chi fusse qualche tēpo uiuuto nella Lōbardia, per che cosi uanno tutti. Adunque, rispose la S. Duchessa, ridendo, se cosi uanno tutti, opporre non se gli dee per uitio essendo a loro questo habito tanto conueniente, & proprio, quanto a i Venetiani il portar le maniche a comeo, & a Fiorentini il capuccio. Nō parlo io disse M. Fede. piu della Lombardia, che de gli altri lochi,

Sopra l'armi conuēgono colori aperti & allegri.

A uerti intorno al uestire.

Mani che a comeo de Vinitiani.

Capuccio de Fiorentini.

lochi, perche d'ogni natiõ se ne trouano & di sciocchi & d'auueduti. Ma per dir ciò, che mi par d'importantia del uestire, uoglio che'l cortegiano ĩ tutto l'habito sia pulito & delicato, & habbia una certa conformità di modesta attilatura, ma nõ però di maniera feminile, o uana; ne piu in una cosa che nell'altra, come molti ne uedeno, che pongono tãto studio nella capigliara, che si scordano il resto Altri san pfessione di dẽti, altri di barba; altri di borzachini; altri di berette, altri di cuffie, & cosi ĩteruiene, che q̃lle poche cose piu culte paiono lor pstate, e tutte l'altre, che sono sciocchissime, si conoscono p le loro; & questo tal costume uoglio che fugga il nostro Corteg. p mio cõsiglio aggiugnẽdoui ancor che debba fra se stesso deliberar ciò che uuol parer et di q̃lla sorte che desidera essere stimato, della medesima uestirsi, et far che gli habiti l'aiutino ad esser tenuto p tale ancor da q̃lli, che non l'odono parlare, ne ueggono far operatione alcuna A me nõ pare, disse allhora il S. G. Palla. che si cõuẽga, ne ancor che s'usi tra psone di ualor giudicar la cõditiõ de li huomini a li habiti, et a le parole et all'opere, pche molti s'ingãnariano, ne sẽza causa dicessi q̃l puerbio che l'habito nõ fa Monaco nõ dico io, rispose M. Fed che p q̃sto solo s'habbiano a far i giudicij risoluti delle cõditiõ de li huomini, ne che piu nõ si conoscã p le parole, et per le opere che p li habiti, dico bẽ, che ancor l'habito nõ è piccolo argomẽto d la fantasia di chi lo porta, auenga che

Cura posta da cortegiani in diuerse attilatezze.

Non si cõuiene giudicare le conditioni de gli huomini a gli habiti.

Prouerbio.

che talhor possa esser falso, & nõ solamente questo, ma tutti i modi, & costumi, oltre all'opere, & parole, sono giudicio della qualità di colui, in cui si veggono. Et che cose trouate uoi rispose il S. Gaspa ro, sopra le quali noi possiam far giudicio, che nõ siano ne parole, ne opere? Disse allhor M. Federico uoi sete troppo sottil loico, Ma p dirui, come io intendo, si trouano alcune operationi, che poi che sõ fatte restano ancora, come l'edificare, scriuere, & altre simili, altre nõ restano come quelle, di che io uoglio hora intendere, però non chiamo in questo proposito, che'l passeggiare, ridere guardare, & tal cose, siano operationi, et pur tutto questo di fuori da notitia spesso di quei di dentro. Ditemi, non faceste uoi giudicio che fusse un uano & leggier huomo q̃llo amico nostro, del quale ragionãmo pur questa mattina, che lo uedeste passeggiare, cõ quel torcer di capo dimenandosi tutto, & inuitando cõ aspetto benigno la brigata a cauarsegli la beretta. Cosi ancora quando uedete uno, che guarda troppo intento con gli occhi stupi a foggia d'insensato, o che rida cosi scioccamẽte, come quei muttoligozzuti delle montagne di Bergamo, auenga che non parli, o faccia altro, non lo tenete uoi per un gran Babuasso? Vedete adunque che questi modi, & costumi, che io non intendo per hora, che siano operationi, fanno in gran parte, che gli huomini siano conosciuti. Ma un'altra cosa parmi che dia & leui molto la riputatione, et questa è la eletione de gli

Varie sorti d'operationi.

Diuerse attioni dãno spesso cognitione di chi le fa.

Elettione de gli amici.

de gli amici, co i quali si ha da tenere intrinseca pratica, pche indubitamente la ragiõ uuol che di quelli che son con stretta amicitia, & indissolubil cõpagnia cõgiunti, siano ancor la uolontà, gli animi, i giudicij, & gl'ingegni conformi. Cosi chi conuersa con ignoranti, o mali, è tenuto per ignorante, o malo, & per contrario chi conuersa con buoni & sauij, & discreti, è tenuto per tale, che da natura par ch'ogni cosa uolentieri si congiunga col suo simile. Però gran riguardo credo, che si conuenga hauere nel cominciar queste amicitie, pche di dui stretti amici, chi conosce luno subito imagina l'alloro esser della medesima cõditione. Rispose allhora M. P. Bẽbo del restringersi ĩ amicitia cosi unanime, come uoi dite, parmi ueramẽte che si debba hauer assai riguardo, non solamẽte per l'acquistar o perder la riputatione, ma perche hoggidi pochissimi ueri amici si trouano, ne credo che piu siano al mondo quei Piladi, & Horesti, Thesei, & Piritoi, ne Scipioni, & Lelij, anzi non so per qual destino interuiene ogni di, che dui amici, iquali sarãno uiuuti in cordialissimo amore molt'anni, pur al fine l'un l'altro in qualche modo s'ingannano, o per malignità, o per inuidia, o per leggierezza, o per qualche altra mala causa, & ciascun da la colpa al cõpagno di quello, che forse l'un & l'altro merita. Però essẽdo a me interuenuto piu d'una uolta l'esser ingannato da chi piu amaua, & da chi sopra ogni altra persona haueua cõfidentia d'esser amato,

Quello che dee osseruare il Cortegiano intorno a gli amici.

Quanto pochi amici si trouino.

to, ho pẽsato talhor da me a me, che sia ben non fidarsi mai di psona del mõdo, ne darsi cosi in preda ad amico per caro, & amato che sia, che senza riseruo l'huomo li comunichi tutti i suoi pẽsieri, come farebbe a se stesso, pche ne gli animi nostri sõ tã te latebre e tãti recessi, che ĩpossibile, è che prudẽtia humana possa conoscer quelle simulationi, che dentro nascose ui sono. Credo adunque che ben sia amare, & seruire l'un piu che l'altro, secondo i meriti, e'l ualare, ma non però, assicurarsi tanto con questa dolce esca d'amicitia, che poi tardi ce n'habbiamo a pentire, Allhor M. Fede. Veramente, disse molto maggior saria la perdita, che il guadagno, se del consortio humano si leuasse q̃l supremo grado d'amicitia, che (secondo me) ci da quãto ben ha in se la uita nostra, e però io p alcũ modo nõ uoglio cõsẽtirui, che ragioneuol sia, anzi mi daria il core di concluderui, & con ragioni euidẽtissime, che sẽza q̃sta pfetta amicitia gli huomini sariano molto piu infelici, che tutti gli altri animali, & se alcuni guastano, come pfani, questo santo nome d'amicitia, non è però da estirparla cosi de gli animi, nostri, e p culpa de i mali, priuar i buoni di tanta felicità, & io per me estimo, che qui tra noi sia piu di un par d'amici, l'amor de i quali sia indissolubile & senza inganno alcuno, & p durar fin alla morte con le uoglie conformi, non meno che se fussero quegli antichi, che uoi dianzi hauete nominati, & cosi interuiene, quando oltre alla inclination, che

Auerti.

Vtile, che apporta l'amicitia.

Nõ si dee lasciar le amicitie p ri petto de i tristi.

Gli amici nõ debbono esser piu che due.

che nasce dlle stelle l'huomo s'elege amico a se simi le di costumi, e'l tutto intẽdo che sia tra buoni & uirtuosi, pche l'amicitia de mali nõ è amicitia Laudo bẽ, che questo modo cosi stretto non comprenda, o leghi piu che dui, che altramente forse saria pericoloso, perche (come sapete) piu difficilmente s'accordano tre instrumẽti di musica insieme, che dui. Vorrei adũque che'l nostro cortegiano hauesse un precipuo & cordial amico, se possibil fusse, di q̃lla sorte, che detto hauemo, poi secõdo'l ualore et meriti amasse, honorasse, & osseruasse tutti gli altri, et sẽpre ꝓcurasse d'intertenersi piu cõ gli estimati, et nobili, & conosciuti per buoni che con gl'ignobili, & di poco pregio, di maniera che esso ancor da loro fusse amato & honorato, & q̃sto gli uerrà fatto se sarà cortese, humano, liberale, affabile & dolce in cõpagnia officioso, & diligẽte nel seruire et nello hauer cura del'utile & honor de gli amici cosi absẽti come ꝑsenti sopportãdo i lor difetti naturali & supportabili, sẽza rompersi con essi per picciol causa, & correggẽdo in se stesso quelli, che amoreuolmẽte gli sarãno ricordati, non si antepo-nendo mai a gli altri con cercar i primi e i piu honorati lochi, ne cõ fare, come alcuni, che par che sprezzino il mõdo, & uogliano cõ una certa austerità, molesta dar legge ad ogn'uno, & oltre allo esser cõtẽtiosi ĩ ogni minima cosa, & fuor di tẽpo riprẽder cio che essi nõ fãno, e sẽpre cercar causa di lamẽtarsi de gli amici; ilche è cosa odiosissima.

L'amicitia dei catiui, non è amicitia.

Opere di Donne ꝑ lo piu sono fuori di ragione.

Con cui dee procurar di intertenersi.

Quello, che si dee fuggire.

Quiui essendosi fermato di parlare M. Federico; Vorrei, disse il S. Gasparo Pallauicino, che uoi ragionaßi un poco piu minutamẽte di q̃sto cõuersar cõ gli amici, che non fate, che in uero ui tenete molto al generale, & quasi ci mostrate le cose p transito. Come per transito? rispose M. Federico. Vorreste uoi forse che io ui dicessi ancor le parole proprie, che s'hauessero ad usare? Non ui par adunque che habbiamo ragionato a bastanza di questo? A bastanza parmi rispose il S. Gasparo. Pur desidero io d'intẽdere qualche particularita ancor della foggia dell'intertenersi con huomini, & con donne, laqual cosa a me pare di molta importantia, cõsiderato che'l piu del tempo in ciò si dispensa nelle Corti, & se questa fosse sẽpre uniforme, presto uerria a fastidio. A me pare rispose M. Federico, che noi habbiamo dato al cortegiano cognition di tante cose che molto ben puo uariar la cõuersatione, et accommodarsi alla qualità delle persone, con le quali ha da conuersare, presupponendo ch'egli sia di buon giudicio, & con quello si gouerni & secondo i tempi talhor intenda nelle cose graui, talhor nelle feste, & giuochi. E che giuochi disse il S. Gasparo? Rispose allhora M. Federico ridendo. Dimãdiamone consiglio a fra Serafino, che ogni di ne troua de' nuoui. Senza motteggiare, replicò il Sig. Gasparo, parui che sia uitio nel cortegiano il giuocar alle carte, & a i dadi? A me non disse Mißier Federico, eccetto a cui nol facesse troppo assiduamen-

Come si dee intertener con huomini, o donne.

Giuochi quali esser debbano.

mente,& per q̃llo laſciaſſe l'altre coſe di maggior
importantia,o ueramēte nō per altro, che per uin
cer danari,et ingannaſſe il cōpagno , et perdendo
moſtraſſe dolore,et diſpiacere tāto grāde,che fuſ
ſe argumento di auaritia.Riſpoſe il S. Gaſparo. E
che dite del giuoco de' ſcacchi? Quello certo è gen
tile intertenimento et ingegnoſo,diſſe M.Federico
ma parmi che un ſol difetto ui ſi truoui , & queſto
è,che ſi puo ſaperne troppo,di modo,che a cui uuol
eſſer eccellente nel giuoco de gli ſcacchi, credo bi
ſogni conſumarui molto tēpo,& metterui tāto ſtu
dio,quanto ſe uoleſſe imparar qualche nobil ſcien
tia,o far qual ſi uoglia altra coſa bē d'importātia
et pur in ultimo con tāta fatica, non ſaprà altro ,
che un giuoco,però in queſto pēſo, che interuenga
una coſa rariſsima, cioè, che la mediocrità ſia piu
laudeuole,che l'eccellentia.Riſpoſe il S.Gaſparo.
Molti Spagnuoli trouanſi eccellenti in queſto,et in
molti altri giuochi,i quali però nō ui mettono mol
to ſtudio,ne ancor laſciā di far l'altre coſe. Crede
te riſpoſe M. Federico, che gran ſtudio ui mettano
bēche diſsimulatamēte.Ma q̃gli altri giuochi,che
uoi dite, oltre a gli ſcacchi, forſe ſono come molti
che io n'ho ueduti far pur di poco momento,i qua-
li nō ſeruono ſe nō a far marauigliare il uulgo, pe
rò a me nō par che meritino altra laude , ne altro
p̃mio,che q̃llo,che diede Aleſsādro Magno a colui
che ſtando aſſai lōtano, coſi ben infilzaua i ceci in
un'ago.Ma,p̃che par che la fortuna,come in molte

Del giuocar a ſcacchi.

Spagnuoli eccellenti in giuocar a ſcacco.

La fortuna ha gran forza nelle opinioni de gli huomini, equãto importi al Cortegiano lo esser in gratia ò in disgratia del suo Signore.

altre cose, cosi ancor habbia grãdißima forza nel le opinioni de gli huomini, uedesi talhor che un gẽ tilhuomo p ben conditionato che egli sia, et dotato di molte gratie, sarà poco grato ad un Signore, & (come si dice) nõ gli sarà sangue, & q̃sto senza causa alcuna che si poßa cõprendere però giungendo alla p̃sentia di q̃llo, et nõ essendo da gli altri p prima conoscioto, benche sia arguto et prõto nelle risposte, et si mostri bene ne i gesti; nelle maniere, nel le parole; et in cio che si cõuiene, q̃l Signore poco mostrarà di stimarlo; anzi piu p̃sto gli farà qualche scorno, et da q̃sto nascerà che gli altri subito s'accõmodarãno alla uolontà del Signore, e da ogn'un parerà che q̃l tale nõ uaglia; ne sarà psona che l'apprezzi, o stimi, o rida de suoi detti piaceuoli, o ne tẽ ga conto alcuno, anzi cominciarono tutti a burlarlo, e dargli la caccia, ne a q̃l meschino, basterà buone risposte ne pigliar le cose, come dette p giuoco, che insin a paggi si li metterãno attorno di sorte, che se fusse il piu ualoroso huomo del mõdo, serà forza che resti impedito, et burlato. Et p cõtrario se'l Principe si mostrarà inclinato ad un ignorãtissimo, che nõ sappia ne dir; ne fare, saranno speßo i costumi, et i modi di q̃llo, p sciocchi et inepti che sia no, laudati cõ le esclamationi, ò stupore da ogn'uno; et parerà che tutta la Corte lo ammiri et osserui; et che ad ogn'ũ rida de suoi motti et di certe argutie cõtadinesche et fredde, che piu p̃sto douriã muouer uomito che riso, tãto son fermi et ostinati gli

gli huomini nelle opinioni, che nascono di fauori, et disfauori de i Signori. Però uoglio che'l nostro Cortegiano il meglio che puo oltre al ualore, s'aiuti ancora cõ ĩgegna, et arte, et sẽpre che ha d'andar in loco doue sia nuouo, et nõ conosciuto, ꝑcuri, che prima ui uada la buona opiniõ di se che la persona et faccia, che iui s'intẽda che esso in altri lochi; appresso altri Signori, dõne; et caualliere sia ben estimato ꝑche q̃lla fama, che par che nasca da molti giudicij, genera una certa ferma credẽza di ualore che poi trouãdo gli animi cosi disposti, et preparati facilmẽte cõ l'opre si mãtiene et accresce, oltra che si fugge q̃l fastidio, ch'io sento, q̃n mi uiene domãdatogli chi sono et quale è il nome mio. Io nõ so come q̃llo gioui, rispose M. Bernardo Bibiena, ꝑche a me piu uolte è interuenuto, e credo a molt'altri, che hauendomi formato nell'animo ꝑ detto di persone di giudicio una cosa essere di molta eccellẽtia prima che ueduta l'habbia, uedẽdola poi assai mi è mãcata, et di grã lunga restato sõ ingãnato di q̃llo ch'io estimaua, et ciò d'altro non è proceduto, che dall'hauer troppo creduto alla fama, et hauer fatto nell'aĩo mio un tãto gran cõcetto, che misurãdolo poi col uero, l'effetto; auẽga, che sia stato grãde et eccellẽte, alla cõparation di q̃llo, che imaginato haueua, m'è parso picciolissimo. Cosi dubito ancor che possa interuegnir del Cortegiano. Pero nõ so come sia bene dar q̃ste aspettationi, e mãdar innãzi quella fama, ꝑche gli animi nostri, spesso formano

La buona fama e di grandissimo momẽto.

Le cose, che riescono minori della fama si possono in un subito giudicar con l'occhio, ma nõ circa alle virtù e costumi.

no cose, alle quali impoßibil è corrispondere, et co si piu se ne perde, che nõ si guadagna. Qui disse M. Federico. Le cose che a uoi et molt'altri riescono minori assai che la fama, son p il piu di sorte, che l'occhio al primo aspetto le puo g[illegible]dicare, come se uoi nõ sarete mai stato a Napoli, o a Roma, sentendone ragionar tanto, imaginarete piu assai di quello, che forse poi alla uista ui riuscerà, ma delle cõditioni de gli huomini nõ interuien cosi, perche quello che si uede di fuori, è il meno. Però se'l primo giorno sentendo ragionare un gẽtilhuomo, non cõprenderete che in lui sia quel ualore, che haueuate primo imaginato, nõ cosi presto ui spogliarete della nuona opinione, come in q̃lle cose, delle quali l'occhio subito è giudice, ma aspettarete di dì ĩ dì scoprir qualche altra nascosta uirtù, tenendo pur ferma sempre quella impreßione, che u'è nata dalle parole di tanti, et essendo poi questo (come io presuppongo che sia il nostro Cortegiano) cosi bẽ qualificato ogn'hor meglio ui cõfermarà a credere a q̃sta fama, pche cõ l'opere ue ne darà causa, et uoi sẽpre estimarete qualche cosa piu di q̃llo, che uederete. Et certo nõ si puo negar che q̃ste prime impreßioni nõ habbiano grandißima forza, e che molta cura hauer nõ ui si debba, et accioche comprendiate quãto importino, dicoui, ch'io ho a miei di conosciuto un gentilhuomo, ilquale auenga che fosse di assai gentil aspetto, et di modesti costumi, et ancor ualesse nell'arme, non era però in alcuna

Quello, che si dee osseruar nel giudicare.

Le prime impreßioni hanno grã forza.

di

di queste conditioni tanto eccellente, che nõ se gli trouaßino molti pari, et ancor superiori, pur come la sorte sua uolse, interuenne, che una Dõna si uoltò ad amarlo feruẽtißimamente, et crescendo ogni dì questo amore per la dimostration di corrispondentia che faceua il giouane, et non ui essendo modo alcun da potersi saluare insieme, spinta la donna da troppa paßione, iscoperse il suo desiderio ad un'altra donna, p mezzo della quale speraua qualche commodità, q̃sta ne di nobiltà, ne di bellezza non era pũto inferior alla prima. Onde interuẽne che sentendo ragionar cosi affettuosamente di questo giouane; ilqual essa mai nõ hauea ueduto, et conoscendo, che q̃lla donna, laquale ella sapeua ch'era discretißima, e d'ottimo giudicio, l'amaua estremamente, subito imaginò che costui fusse il piu bello e'l piu sauio, el piu discreto, et in sõma il piu degno huomo da esser amato, che al mõdo si trouaße et cosi senza uederlo tãto fieramente se ne innamorò, che non p l'amica sua, ma per se stessa cominciò a far ogni opera p acquistarlo, et farlo a se corrispondente in amore, ilche con poca fatica le uenne fatto, pche in uero era donna piu presto da esser pregata, che da p̃gare altrui. Hor udite bel caso. Non molto tẽpo appresso occorse, che una lettera, laqual scriue a questa ultima donna allo amante, peruenne in mano d'un'altra pur nobilißima, et di costumi, et di bellezza rarißima, laquale essẽdo (come è il piu delle donne) curiosa, et cupida di sa

Innamorarsi per fama. Leggi il Boccacio del Gerbino.

per

per secreti, et maßimamēte d'altre donne, aperse q̄sta lettera, et leggendola comprese ch'era scritta con estremo affetto d'amore, et le parole dolci, & piene di fuoco, che ella lesse, prima la moßero a cōpaßion di q̄lla dōna, pche molto bē sapea da chi ueniua la lettera, et a cui andaua, poi tanta forza hebbero, che riuolgēdole nell'animo, & cōsiderando di che sorte doueua esser colui, che hauea potuto indur q̄lla dōna a tāto amore, subito essa ancor se ne inamorò; et fece q̄lla lettera forse maggior effetto, che non hauria fatto, se dal giouane a lei fusse stata mādata. Et come tal'hor īteruiene che'l ueneno in qualche uiuāda pparato p un Signore, amazza il primo che'l gusta, cosi q̄sta meschina, per esser troppo ingorda, beuuè quel ueneno amoroso che p altrui era preparato. Che ui debbo io dire? la cosa fu assai palese et andò di modo, che molte donne, oltre a queste, parte per far dispetto a l'altre, parte p far, come l'altre; posero ogni īdustria, & studio p goder dell'amore di costui, & ne fecero per un tēpo della groppa, come i fanciulli delle cerase, & tutto procedete dalla prima opinione, che prese quella donna, uedendolo tanto amato da un'altra. Hor quiui ridendo, rispose il S. Gaspar Pallauicino. Voi p cōfermare il parer uostro cō ragione m'allegrate opere di donne, lequali per lo piu son fuori d'ogni ragione, & se uoi uoleste dir ogni cosa, questo cosi fauorito da tāte donne doueua esser un nescio, & da poco huomo in effetto; perche

Quāta efficacia hebbe vna lettera.

Comparatione presa dal veleno.

Costumi di Donne.

che l'usanza loro è sẽpre attaccarsi a i peggiori, e come le pecore, far quello che ueggono a far alla prima, o bene, o male, che si sia, oltre che son tãto inuidiose tra se, che se costui fusse stato un mõstro, pur haueriã uoluto rubbarselo l'una all'altra. Qui ui molti cominciarono, et quasi tutti, a uoler cõtra dire al S. Gasparo, ma la S. Duchessa ĩpose silẽtio a tutti. Poi pur ridẽdo disse, se'l mal, che uoi dite dl le donne non fusse tãto alieno dalla uerità, che nel dirlo piu tosto desse carico et uergogna a chi lo di ce, che ad esse, io lasciarei, che ui fosse riposto, ma nõ uoglio, che al cõtradirui cõ tãte ragioni, come si potria siate rimosso da q̃sto mal costume, acciò che del peccato uostro habbiate grauissima pena, laqual sarà la mala opiniõ, che di uoi pigliarã tut ti q̃lli che di tal modo ui sẽtirãno ragionare. Al lora M. F. Nõ dite S. G. rispo. che le Dõne siẽ cosi fuor di ragione, se bẽ tal hor si mouõ ad amar piu p l'altrui giudicio, che p lo loro, pche i Sig. et mol ti sauij huomini, spesso fanno il medesimo, et se leci to è dir il uero, uoi stesso, e noi altri tutti molte uol te, et hor ancora, crederemo piu all'altrui opiniõe che alla nostra ꝓpria, et che sia il uero, nõ è ancor molto, tẽpo, che essẽdo appresentati q̃ alcuni uersi sotto'l nome del Sannazaro, a tutti paruero molto eccellẽti; furono laudati cõ le marauiglie et escla mationi, poi sapẽdosi p certo ch'erano d'ũ altro, pse ro subito la riputatione, et paruero meno, che me diocri. Et cãtãdosi pure in p̃sẽtia della S. Duchessa un mot-

Auerti bel la argutia.

Credesi al le volte piu all'al trui opi nione che alla pro pria.

Versi ap presentati sotto il no me di San nazaro.

un mottetto, non piacque mai, ne fu estimato per buono, fin che non si seppe, che quella era compositiõ di Iosquin di Pris. Ma che piu chiaro segno uolete uoi della opinione? Nõ ui ricordate, che beuẽdo uoi stesso, d'un medesimo uino, diceuate tal'hor ch'era perfettissimo, e tal'hor insipidissimo? et questo, pche a uoi era persuaso, ch'eran dui uini, l'un di Riuiera di Genoua, e l'altro di q̃sto paese, et poi ancor che fu scoperto l'errore, p modo alcuno non uoleuate crederlo, tãto fermamente era cõfermata nell'animo uostro quella falsa opinione, laquale però dall'altrui parole nasceua. Deue adunque il Cortegiano por molta cura ne i prĩcipij di dar buona impreßion di se, et cõsiderar come dannosa, & mortal cosa sia lo incorrere nel cõtrario, & a tal pericolo stãno piu che gli altri quei; che uogliõ far profeßion d'esser molto piaceuoli, et hauersi con q̃ste sue piaceuolezze acquistato una certa libertà, p laqual lor conuenga, et sia lecito, et fare, & dire ciò che lor occorre cosi senza pensarui. Però spesso q̃sti tali entrano in certe cose, dellequal non sapẽdo uscire, uogliõ poi aiutarsi col far ridere, et q̃llo ancor fanno cosi disgratiatamẽte, che non riesce, tanto che inducono in grãdißimo fastidio chi gli uede et ode, et eßi restano freddißimi. Alcuna uolta pensando per q̃llo eßer arguti et faceti, in p̃sentia d'honorate Dõne, et spesso a quelle medesime, si mettono a dir sporchißime et dishoneste parole, et quãto piu le ueggono arroßire, tãto piu si ten-

Iosquin di Pris Musico.

Vino tenuto buono per falsa opinione.

Si dee fuggir le parole dishoneste.

tẽgono buoni cortegiani, e tuttauia ridono et godõ
tra se di cosi bella uirtù, come lor par hauere. Ma
p niuna altra causa fanno tante pecoraggini, che
p esser estimati buon cõpagni. Questo è quel nome
solo, che loro par degno di laude; & del quale piu
che di niun altro essi si uantano, et per acquistarlo
si dicon le piu scorrette, e uituperose uillanie del
mõdo. Spesso s'urtano giu p le scale; si dan de' legni
& de mattoni l'un l'altro, nelle reni. Mettõsi pu-
gni di poluere ne gli occhi, fannosi ruinar i caualli
adosso ne fossi, o giu di qualche poggio. A tauola
poi minestre, sapori gelatine, tutte si dãno uel uol
to, & poi ridono, & chi di q̃ste cose fa far piu q̃l-
lo p miglior cortegiano, & piu galãte da se stesso
s'apprezza, & pargli hauer guadagnato grã glo-
ria, & se tal'hor ĩuitano a cotal sue piaceuolezze
un gẽtilhuomo, et che eglinõ uoglia usar q̃sti scher
zi seluatichi, subito dicono che egli si tiẽ troppo sa
uio, et grã maestro, & che nõ è buõ compagno. Ma
io ui uoglio dir peggio. Sono alcuni, che cõtrastano
& mettono il pretio a chi può mãgiar & bere piu
stomacose & fetide cose, & trouãle tanto abhorẽ
ti da i sensi humani, che impossibil è ricordarle sẽ
za grãdiss. fastidio. Et che cose possono esser queste
disse il S. Ludouico Pio? Rispose M. Federico Fate
uele dire al Marchese Phebus che spesso l'ha ue-
dute in Francia, & forse gliè interuenuto. Rispose
il Marchese Phebus. Io non ho ueduto far cosa in
Frãcia di queste, che non si faccia ancora in Italia
ma

Operationi da sciocchi.

Del mangiare.

Lode di varii costumi di Frãcesi.

ma bẽ ciò che hanno di buon gli Italiani ne i uestimẽti, nel festeggiare, banchettare, armeggiare, & in ogni altra cosa, che a corteggianſi conuẽga, tutto l'hãno da i Frãcesi. Non dico io; rispose M. Federico, che ancor tra Frãcesi non si trouino de gentilissimi, & modesti Caualli eri; & io per me n'ho conosciuti moltiueramẽte degni d'ogni laude ma pur alcuni se ne trouã poco riguardati, & parlãdo generalmẽte, a me par che con gl'Italiani piu si confacciano ne i costumi gli Spagnuoli, che i Frãcesi, perche q̃lla grauità riposata peculiar de gli Spagnuoli, mi par molto piu conueniẽte a noi altri, che la pronta uiuacità, laqual nella natiõ Frãcese quasi in ogni mouimẽto si conosce, ilche in essi non disdice, anzi ha gratia, pche loro è cosi naturale & propria che non si uede in loro affettatione alcuna. trouãsi bẽ molti Italiani, che uorriano pur sforzarsi d'imitar q̃lla maniera, & non sanno far altro che crollar la testa parlãdo, & far riuerẽtie ĩ trauerso di mala gratia, & quãdo posseggiano per la terra caminar tãto forte, che gli staffieri nõ possano lor tener drieto, & con questi modi par loro esser buõ Frãcesi, & hauer di quella liberta, laqual cosa in uero rare uolte riesce, eccetto a q̃lli, che sõ nudriti in Frãcia, & da fanciulli hãno presa quella maniera. Il medesimo ĩteruiẽ del saper diuerse lingue, ilche io laudo molto nel cortegiano, & massimente la Spagnuola, & la Frãcese, perche il commercio dell'una & dell'altra natione è molto frequente

Spagnuoli sono graui e rispettosi.

Il Cortegiano dee sapere la lingua spagnuola, e la Frãcesa

quente in Italia, et con noi sono queste due piu cõ
formi, che alcuna dell'altre, & que' dui Principi
p esser potentissimi nella guerra, & splẽdissimi nel
la pace, sempre hanno la Corte piena di nobili Ca-
ualieri, che per tutto'l mondo si spargono, et a noi
pur bisogna conuersar con loro. Hor io nõ uoglio
seguitar piu minutamẽte in dir cose troppo, note
come che'l nostro cortegian non debba far profes-
siõ d'esser grã mãgiatore, ne beuitore ne dissoluto
in alcũ mal costume, ne laido, & mal assettato nel
uiuere, con certi modi da contadino, che chiama-
no la zappa, & l'aratro mille miglia di lontano, p
che chi è di tal sorte, nõ solamẽte nõ s'ha da spera
re che diuẽga buon Cortegiano, ma non se gli può
dar essercitio conueniẽte, altro che di pascer le pe
core. Et p cõcluder dico, che buon saria, che'l Cor
tegiano sapesse perfettamẽte ciò che detto haue
mo conuenirsigli, di sorte che tutto il possibile a
lui fusse facile, et ognuno di lui si marauigliasse,
esso di niuno, ĩtẽdẽdo però che ĩ q̃sto nõ fusse una
certa durezza superba, et inhumana, cõe hãno al-
cuni, che mostrano nõ marauigliarsi d̃lle cose, che
fanno li altri, pche essi p̃sumon poterle far molto
meglio. et col tacere le disprezzano, come indegne
che di lor si parli, et quasi non uoglion far segno,
che niun'altro sia non che lor pari, ma pur capace
d'intẽder la profondità del saper loro. Però, deue
il Cortegiano fuggir q̃sti modi odiosi, et cõ huma
nità et beniuolẽtia laudar ãcor le buone opere de
gli

Lode del Re di Frãcia.

Quello, che sommariamẽte richiede al Cortegiano.

glialtri, & bẽ che esso si senta admirabile, e di grã lũga superior a tutti, mostrar però di non estimar si p tale. Ma perche nella natura humana rarissime uolte, e forse mai, nõ si trouano queste cosi com pite perfettioni, nõ dee l'huomo che si sente ĩ qual che parte mãco diffidarsi però di se stesso, ne pder la sperãza di giũgere a buõ grado, auenga che nõ possa conseguir quella perfetta & suprema eccel lentia, doue egli aspira perche in ogni arte son molti luochi oltre al primo laudeuoli; & chi tẽde alla sũmità, rare uolte interuiene, che non passi il mezzo. Voglio adũque che'l nostro cortegiano, se in qualche cosa oltra all'arme si trouarà eccellẽte se ne uaglia, & se ne honori di buon modo, & sia tãto discreto, e di buõ giudicio, che sappia tirar cõ destrezza & proposito le persone a ueder & udir q̃llo, in che a lui par di esser eccellẽte mostrando sẽpre farlo non per ostentatione, ma a caso, & pre gato da altri, piu presto che di uolõtà sua. Et ĩ ogni cosa, che egli habbia da far o dir, se possibil è, sẽ pre uẽga premeditato & p̃parato, mostrãdo però il tutto esser all'improuiso. Ma le cose, nellequali si sẽte mediocre, tocchi p trãsito sẽza fõdarsici mol to, ma di modo che si possa credere che piu assai ne sappia di ciò ch'egli mostra, come tal'hor alcũi Poe ti, che accẽnauano cose sottilissime di Filosofia, o di altre sciẽtie, et p auentura n'intendeuan poco Di quello poi, di che si conosce totalmẽte ignorante, non uoglio che mai faccia professione alcuna, ne

Nella natura humana non si troua a perfettion di tutte le cose.

L'huomo non dee lasciar di operar virtuosamente, se bene non puo aggiũger alla suprema eccellenza.

cerchi

cerchi d'acquistarne fama, anzi doue occorre, chiaramēte confessi di non saperne. Questo disse il Calmeta, non harebbe fatto Nicoletto, ilqual essendo eccellētissimo filosofo, ne sapendo piu leggi, che uolare, benche un Podestà di Padoua hauesse deliberato dargli di quelle una lettura, non uolse mai a psuasiō di molti scolari disingānar quel Podestà, et cōfessargli di non sapperne, dicendo non si accordare in questo con l'opinione di Socrate, ne esser cosa da Filosofo il dir mai di nō sapere. Nō dico io, rispose M. Federico, che'l cortegiano da se stesso senza che altri lo ricerchi, uada a dire di non sapere che a me ancor non piace questa sciocchezzza d'accusar, o disfauorir se medesimo, & però tal'hor mi rido di certi huomini, che ancor senza necessità narrano uolentieri alcune cose, lequali, benche forse siano interuenute senza colpa loro, portan però seco un'ombra d'infamia, come faceua un Caualllier che tutti conoscete, ilqual sēpre che udiua far mētione del fatto d'arme che si fece ī Parmegiana cōtra Re Carlo, subito cominciaua a dir in che modo egli era fuggito: ne parea, che di q̃lla giornata altro haueße ueduto, o īteso; parlādosi poi d'una certa giostra famosa, cōtaua pur sempre, com'egli era caduto, & spesso ancor parea, che ne i ragionamēti andasse cercando di far venire a proposito il poter narrare, che una notte andando a parlare ad una donna, haueua riceuuto di molte bastonate. Queste sciocchezze non uoglio, che dica il nostro Cortegiano

L'huomo non dee biasimare se medesimo.

giano ma parmi ben, che offerendoseli occasion di mostrarsi ĩ cosa, di che nõ sappia punto, debba fuggirla: et se pur la necessità lo stringe, cõfessar chiaramente di non saperne, piu presto che mettersi a quel rischio: & cosi fuggirà un biasmo, che hoggidì meritano molti, iquali non so per qual loro peruerso instinto, o giudicio, fuor di ragione sempre si mettono a far quello, che non sanno, & lasciano quel, che sanno: & per cõfermation di questo io conosco un'eccellentissimo musico, ilqual lasciata la musica, s'è dato totalmente a compor uersi, & credesi in quello esser grandissimo huomo, & fa ridere ogn'un di se, & homai ha perduta ancor la musica. Vn'altro de i primi pittori del mondo sprezza quell'arte, doue è rarissimo, & essi posto ad ĩparar Filosofia; nella quale ha cosi strani cõcetti, et nuoue chimere, che esso con tutta la sua pittura nõ sa dipingerle. E di questi tali infiniti si trouano. Son ben alcuni, iquali conoscendosi hauer eccellentia ĩ una cosa, fanno principal professione d'un'altra, della qual però non sono ignoranti; ma ogni uolta che loro occorre mostrarsi in quella, doue si senton ualere, si mostrã gagliardamẽte; et uiẽ lor tal'hor fatto, che la brigata uedendogli ualer tanto ĩ quello che nõ è sua professione, estima che uaglian molto piu in quello, di che fan professione. Quest'arte s'ella è accompagnata da bon giudicio, non mi dispiace punto. Rispose allhora il S. Gasparo Pallauicino. Questa a me non par arte, ma uero ĩganno, ne credo

Pittore, che lasciata la sua arte si diede a imparar filosofia.

credo che si conuēga a chi uuol esser huomo da bene, mai lo ingānare, Questo disse M. Fede. è piu presto un'ornamēto ilquale accōpagna qlla cosa, che colui fa, che ingāno; & se pur è ingāno, nō è da biasimare. Non direte uoi ancora, che di doi, che maneggiā l'arme quel, che batte il cōpagno, lo inganna? & questo è; perche ha piu arte che l'altro. Et se uoi hauete una gioia, laquale dislegata mostri esser bella, uenendo poi alle mani d'un buon Orefice, che col legarla bene la faccia parer molto piu bella; non direte uoi che quell'Orefice inganna gli occhi di chi la uede? et pur di quello ingāno merita laude; perche col buon giudicio, & con l'arte le maestreuoli mani spesso aggiungō gratia, et ornamēto all'auorio, ouero all'argēto, ouero ad una bella pietra, circōdandola di fin'oro. Non diciamo adunq; che l'arte, o tal ingāno (se pur uoi lo uolete cosi chiamare) meriti biasimo alcuno. Nō è ancora discōuenięte, che un'huomo, che si sēte ualere in una cosa, cerchi destramēte occasiō di mostrarsi in q̃lla, & medesimamente nasconda le parti, che gli paiano poco laudeuoli, il tutto però cō una certa auertita dissimulatione. Nō ui ricorda, come sēza mostrar di cercarle, ben pigliaua l'occasioni il Re Ferrando di spogliarsi tal hor in giuppone? et questo, perche si sentiua dispositissimo, et perche nō haueua troppo buone mani, rare uolte, o quasi mai, nō si cauaua i guāti? et pochi erano, che di q̄sta sua auertētia s'accorgessero. Parmi ancora hauer let-

Arte, che usano gli accorti.

Non è disconueneuole, che l'huomo cerchi di mostrar quello, in che egli uale, ma con destrezza.

Costume del Re Ferrando.

to, che Giulio Cesare portasse uolentieri la laurea per nasconder il caluitio; ma circa questi modi biso gna esser molto prudēte e di buon giudicio per non uscir de i termini, perche molte uolte l'huomo per fuggire un'errore incorre nell'altro; & per uoler acquistar laude, acquista biasimo, E adunque securissima cosa nel modo del uiuere, et nel conuersare gouernarsi sempre con una certa honesta mediocri tà; che nel uero è grandissimo, & fermissimo scudo cōtra l'inuidia la qual si dee fuggire, quāto piu si puo. Voglio ancor che'l nostro cortegiano si guardi di non acquistar nome di bugiardo, ne di uano, il che tal'hora interuiene, a q̃gli ancora, che nō meritano però ne' suoi ragionamenti sia sempre aduertito di nō uscir della uerisimilitudine, & di nō dire ancor troppo spesso q̃lle uerita, che hanno faccia di mēzogna, come molti, che non parlano mai se nō di miracoli, & uoglion esser di tanta autorità, che ogni incredibil cosa a loro sia creduta. Altri nel principio d'una amicitia, per acquistar gratia col nuouo amico, il primo di che gli parlano giurano non hauer persona al mondo, che piu amino, che lui & che uorrebon uolentir morir per fargli seruitio, e tai cose fuor di ragione, & quando da lui si partono, fanno le uiste di piangere, e di non poter dir parola per dolore, cosi per uoler esser tenuti troppo amoreuoli si fāno estimer bugiardi, et sciocchi adulatori. Ma troppo luogo & faticoso saria uoler discorrer tutti i uitij, che posson occorrere

Auerti.

L'inuidia si fugge cō la mediocrità.

Il troppo si dee sempre fuggire.

Vfficio di adulatore.

vere nel modo del conuersare, però q̃llo ch'io desi dero nel Cortegiano, basti dire, oltre alle cose gia dette, che'l sia tale, che mai non gli mãchi ragiona menti buoni, e commodati a quelli, coi quali parla, et sappia con una certa dolcezza recrear li animi de gli auditori, et cõ motti piaceuoli, et facetie di scretamẽte indurgli a festa, et riso di sorte, che sen za uenir mai a fastidio, o pur satiare continuamẽte diletti. Io penso che hormai la S. Emilia mi darà li centia di sapere, la qual cosa s'ella mi negherà, io ꝑ le parole mie medesime sarò conuinto non esser quel buon Cortegiano, di cui ho parlato, che non solamente i buoni ragionamenti, i quali ne mò, ne forse mai da me hauete uditi, ma ancor q̃sti miei, come uoglia che si siano, in tutto mi mancano. Al-lhor disse ridẽdo il S. Prefetto, Io non uoglio, che questa falsa opinion resti nell'animo d'alcun di noi che uoi non siate buonißimo Cortegiano, che certo il desiderio uostro di tacer piu presto procede dal uoler fuggir fatica, che da mancarui ragionamen ti. Però acciochè non paia, che in compagnia così degna, come è questa, & ragionamẽto tanto eccel lente, si sia lasciato a dietro parte alcuna, siate cõ tento d'insegnarci, come habbiamo ad usar le face tie, delle quali hauete hor fatta mentione, et mo-strarci l'arte, che s'apartiene a tutta q̃sta sorte di parlar piaceuole, per indurre riso, e festa cõ gẽtil modo, pchè in uero a me pare, che importi assai, & molto si conuenga al Cortegiano. Signor mio ri-

Del vsar facetie.

I Toscani acuti ne i motti e nelle facetie.

Quello, che si dee osseruare.

Di Cicerone.

Due sorti di facetie.

spose allhor M. Federico, le facetie, e i motti sõ piu psto dono, et gratia di natura, che d'arte, ma bene in qsto si trouano alcune nationi, pronte piu l'una che l'altra, come i Thoscani, che ĩ uero sono acutissimi. Pare ancor che ai Spagnuoli sia assai pprio, il motteggiare. Trouansi ben però molti et di qlla; & d'ogni altra natione, i quali p troppo loquacita passã tal'hor i termini, et diuẽtano ĩsulsi et inepti, pche non han rispetto alla sorte delle persone, con le quai parlano, al loco oue si trouano; al tẽpo, alla grauità, et alla modestia, che essi pprii mantenere deuriano. Allhora il S. Prefetto rispose, uoi negate che nelle facetie sia arte alcuna, & pur dicẽdo mal di q', che nõ seruano ĩ esse la modestia & grauità, & nõ hãno rispetto al tẽpo, et alle persone, cõ lequai parlãdo, parmi che dimostriate ch'ancor qsto insegnar si possa, & habbia in se qualche disciplina. Queste regole S. mio rispose M. Federico son tanti uniuersali, che ad ogni cosa si cõfanno & giouano. Ma io ho detto nelle facetie nõ esser arte, pche di due sorti solamẽte parmi che se ne trouino; de quai, l'una s'estende nel ragionar lũgo et cõtinuato, come si uede di alcuni huomini, che con tãta buona gratia, et cosi piaceuolmẽte narrano, & esprimõ una cosa, che sia loro interuenuta, o ueduta o udita l'habbiano, che co i gesti, et cõ parole la mettono innãzi a gliocchi, et quasi la fan toccar cõ mano, et qsta forse p nõ ci hauer altro uocabulo; si porria chiamar festiuità, ouero urbanità. L'al

tra sorte di facetie è breuißima, & cõsiste solamẽte ne i detti prõti, & acuti, come spesso tra noi se ne odono, e ne mordaci, ne senza q̃l poco di pũtura par che habbian gratia, & q̃lli p̃ßo a gli antichi, ancor si nominauano detti, adesso alcuni le chiamano argutie, Dico adunque che nel primo modo, ch'è alla festiua narratione, nõ è bisogno arte alcuna, perche la natura medesima crea, forma gli huomini atti narrare piaceuolmẽte, & da loro il uolto, i gesti, la uoce, e le parole appropriate ad imitar ciò che uogliono. Nell'altro delle argutie, che puo far l'arte? Cõciosia cosa, che q̃l falso detto dee esser uscito, & hauer dato ĩ brocca, prima che paia, che colui, che lo dice, u'habbia potuto pẽsare, altramẽte è freddo, & nõ ha del buono. Però estimo che'l tutto sia opera dell'ingegno, & della natura. Riprese allhor le parole M. Pietro Bẽbo, & disse, il S. Prefetto non ui nega quello, che uoi dite, ciò è, che la natura, et lo ingegno, nõ habbiano le prime parti, maßimamente circa la inuentione, ma certo è; che nell'animo, di ciascuno, sia pur l'huomo di quanto buon ingegno, puo essere, nascono de i cõcetti buoni & mali, & piu & meno, ma il giudicio poi, & l'arte gli lima, et corregge, & fa elettioni de i buoni, et rifiuta i mali. Però lasciãdo quello, che s'appartiene allo ingegno, dichiarateci quello che consiste nell'arte cioè delle facetie, & de i motti, che inducono a ridere; quai son conuenienti al Cortegiano, & quai nõ;

Della prima sorte.

Della secõda.

Imita Cicerone.

L'arte quãto importi.

& in qual tēpo, et modo si debbano usare, che q̄-
sto è quello che'l S. Prefetto u'adimanda. Allho-
ra M. Federico pur ridendo disse. Non è alcuno q̄
di noi, al qual io non ceda in ogni cosa, massimamē
te nell'esser faceto, eccetto se forse le sciocchezze
che spesso fanno rider altrui, piu che i bei detti nō
fussero esse ancor accettate p facetie. Et cosi uol-
tandosi al Conte Lodouico, et a M. Bernardo Bibie
na, disse. Eccoui i maestri di q̄sto, da i quali, s'io ho
da parlare de i detti giuocosi, bisogna che prima
impari ciò che m'habbia a dire. Rispose il Conte
Lodouico. A me pare che gia cominciate ad usar
q̄llo, di che dite non saper niēte, cio è di uoler far
rider q̄sti Signori burlando M. Bernardo, & me, p
che ogn'un di lor sa, che q̄llo di che ci laudate, in
uoi è molto piu eccellente. Però se sete faticato,
meglio è dimandar gratia alla S. Duchessa che fac
cia differire il resto del ragionamēto a domani, che
uoler con inganno subterfuggere la fatica. Comin
ciaua M. Federico a rispondere, ma la S. Emilia su
bito l'interruppe, e disse. Nō è l'ordine, che la di
sputa se ne uada ī laude uostra, basta che tutti sete
molto bē conosciuti. Ma pche ancor mi ricordo, che
uoi Conte, hiersera mi deste imputatione, ch'io nō
partiua egualmēte le fatiche, sarà bene, ch M. Fe
derico si riposi un poco, e'l carico del parlar delle
facetie daremo a M. Ber. Bibiena, pche nō solamē
te nel ragionar continuo lo conosceemo facetissimo
ma hauemo a memoria che di q̄sta materia piu uol
te ci

Mirabilmente imita Cicerone, che tratta delle facetie.

te ci ha promesso, uoler scriuere, et però possiã credere, che gia molto ben ui habbia pẽsato, et p questo debba cõpiutamẽte satisfarci. Poi parlato che si sia delle facetie, M. Federico seguirà in q̃llo, che dir gli auanza, del Cortegiano. Allhora M. Federico, disse. Signora nõ so ciò che piu m'auanzi, ma io a guisa di uiandante gia stanco dalla fatica del lũgo caminare a mezzo giorno riposerõmi nel ragionar di M. Bernardo al suõ delle sue parole, come sotto qualche amenissimo, & ombroso albero al mormorar suaue d'un uiuo fonte, poi forse un poco ristorato, potrò dir qualche altra cosa. Rispose ridẽdo M. Bernardo, s'io ui mostro il capo uederete, che ombra si può aspettar dalle foglie del mio albero. Di sentire il mormorio di q̃l fonte uiuo, forse ui uerrà fatto, pch'io fui gia tõuerso ĩ un fonte, nõ da alcuno de gli antichi Dei, ma dal nostro fra Mariano, et da indi ĩ qua mai nõ m'è mãcata l'acqua. Allhora, ogniũ cominciò a ridere, pche q̃sta piaceuolezza, di che M Bernardo intẽdeua, essendo interuenuta ĩ Roma alla presentia di Galeotto Cardinale di S. Pietro ĩ Vincula, a tutti era notissima. Cessato il riso, disse la S. Emilia, lasciate uoi adesso il farci ridere cõ l'operar le facetie, et a noi insegnate, come l'abbiamo ad usare, & donde si cauino, et tutto q̃llo, che sopra questa materia uoi conoscete. Et per non perder piu tempo, cominciate homai. Dubito disse M. Bernardo, che l'hora sia tarda, et acciò che'l mio parlar di facetie non sia infaceto,

Imita pur Cicerone

ceto et fastidioso, forse buõ sarà differirlo insino a domani. Quiui subito risposero molti, nõ esser ancor ne a grã pezza l'hora cõsueta di dar fine al ragionare. Allhora riuoltandosi M. Bernardo alla S. Duchessa et alla S. Emilia. Io nõ uoglio fuggir, disse, q̃sta fatica, bench'io, come soglio marauigliarmi dell'audacia di coloro, che osano cãtar alla uiola in p̃sentia del nostro Iacomo Sansecõdo, cosi non douerei in p̃sentia d'auditori, che molto meglio intendon q̃llo che io ho a dire, che io stesso, ragionare delle facetie, pur p non dar causa ad alcuni di q̃sti Signori di ricusar cosa, che imposto loro sia, dirò, quãto piu breuemẽte mi sarà possibile, ciò che mi occorre circa le cose, che muouono il riso, ilqual tãto a noi è ppriο, che p discriuer l'huomo, si suol dir ch'egli è un'animal risibile, perche q̃sto riso solamẽte ne gli huomini si uede, et è quasi sempre testimonio d'una certa hilarità, che dẽtro si sente nel l'animo, ilqual da natura è tirato al piacere, et appetisce il riposo e'l ricrearsi, onde ueggiamo molte cose da gli huomini ritrouate p q̃sto effetto, come le feste, e tãte uarie sorti di spettacoli. Et pche noi amiam quei, che sõ causa di tal nostra recreatione usauano i Re antichi, i Romani, li Atenie si, et molti altri, p acquistar la beniuolẽtia d i populi, et pascer gli occhi, & gli animi della moltitudine, far magni theatri, et altri publici edificij, & iui mostrar nuoui giuochi, corsi di caualli, et di carette, cõbattimẽti, strani animali, comedie tragedie, & moresche,

Iacomo Sansecondo.

Del riso.

Perche si faceuano i Theatri.

moresche, ne da tal uista erano alieni i seueri Filosofi, che spesso, et co i spettacoli di tal sorte, et cõuiti, rilasciauano gli animi affaticati in quegli alti lor discorsi, et diuini pẽsieri, laqual cosa uolentier fanno ancor tutte le qualità d'huomini, che nõ solamente i lauoratori de cãpi, i marinari, e tutti q̃lli, che hãno duri et aspri essercitij alle mani, ma i sãti religiosi, i prigioneri, che d'hora in hora aspettano la morte; pur uãno cercãdo qualche rimedio & medicina p recrearsi. Tutto q̃llo adũq; che muoue il riso, eshilara l'animo; et dà piacere; ne lascia che in quel pũto l'huomo si ricordi delle noiese molestie, delle quali la uita nostra è piena. Però a tutti (come uedete) il riso è gratißimo, et è molto da laudare, chi lo muoue a tempo et di buõ modo. Ma che cosa sia q̃sto riso, et doue stia, & in che modo tal'hor occupi le uene, gli occhi, la bocca, e i fianchi, & par che ci uoglia far scoppiar tanto; che per forza; che ui mettiamo, nõ è poßibile tenerlo, lasciarò disputare a Democrito, ilquale, se forse ancor lo promettesse, non lo sapprebbe dire. Il loco adunque, & quasi il fonte, onde nascono i ridiculi, consiste in una certa deformità, perche solamente si ride di quelle cose, che hanno in se disconueniẽtia, et par che stian male; senza però star male. Io nõ so altrimẽte dichiararlo. Ma se uoi da uoi steßi pẽsate, uedrete che quasi sempre quel, di che si ride; e una cosa, che non si conuiene, & pur non sia male. Quali adunque siano quei modi, che debba usar

Vtilità del riso.

Il riso dee esser mosso a tempo con buon modo.

Imita Cicerone.

Onde nascono i motti ridicoli

ha usar il Cortegiano p mouer il riso, & fin a ch: termine, sforzerommi di dirui per quãto mi mostrerà il mio giudicio, pche il far rider sempre non si conuiene al Cortegiano, ne ancor di q̃l modo che fanno i pazzi, et gl'imbriachi, et i sciocchi, et inetti, et medesimamente i buffoni, et bẽche nelle corti q̃ste sorti d'huomini par che si richieggano, pur non meritano esser chiamati Cortegiani, ma ciascũ p lo nome suo, et estimati tali, quai sono. Il termine et misura di far ridere mordẽdo, bisogna ancor esser diligentemente considerato, et chi sia quello, che si morde, perche nõ s'induce riso col dileggiar un misero et calamitoso, ne ancora un ribaldo e scelerato publico, perche q̃sti par che meritino maggior castigo, che l'esser burlati, et gli animi humani nõ sono inclinati a beffare i miseri, eccetto se quei tali nella sua infelicità nõ si uãtassero, et fussero superbi, et prosontuosi. Deesi ancora hauer rispetto a quei, che sono uniuersalmente grati, & amati da ogniuno, et potẽti perche tal'hor col dileggiar q̃sti potria l'huomo acquistarsi inimicitie pericolose, però cõueniente cosa nõ è beffare, e ridersi de i uitij collocati ĩ persone misere tãto, che muouano cõpassione, ne tanto scelerate; che paia che meritino esser condennate a pena capitale, ne tanto grandi, che un loro picciol sdegno possa far gran dãno. Hauete ancora a sapere, che da i lochi, dõde si cauano motti da ridere, si posson medesimamente cauar sentẽtie graui, p laudare, et per biasima-

Non si cõuiene al Cortegiano il sempre far ridere.

Di Cice.

Deesi nel motteggiar hauer rispetto a miseri, & potenti.

Vn medesimo motto spesso si puo recare a due sensi.

simare; & talhor cõ le medesime parole, come un
huomo liberale, che metta la robba sua in cõmune
cõ gli amici, suolsi dire, che ciò ch'egli ha, nõ è suo.
Il medesimo si può dir per biasimo d'uno c'habbia
rubato, o per altre male arti acquistato quel che
tiene. Dicesi ancor, colei è una donna d'assai, uo-
lendola laudar di prudentia & bonta; il medesimo
potrà dir chi uolesse biasimarla, accẽnãdo che fus-
se donna di molti. Ma piu spesso occorre seruirsi de
i medesimi lochi a questo proposito, che delle medesi
me parole, come a questi di stando a messa in una
Chiesa tre Caualieri, & una Signora, alla quale ser
uiua d'amor uno de i tre, comparue un pouero men
dico; & postosi auanti alla Signora, cominciolle a
domandare elemosina, & cosi con molta importuni
tà & uoce lamenteuole gemendo replicò piu uolte
la sua domãda; pur con tutto questo essa nõ gli die-
de mai elemosina, ne ancor glie la nego, con fargli
segno, che s'andasse con Dio, ma stette sempre so-
pra di se, come se pensasse in altro. Disse allhora il
Cauallier innamorato a dui compagni. Vedete ciò
ch'io posso sperare della mia Signora, che è tanto
crudele che non solamẽte non da elemosina a quel
poueretto ignudo morto di fame, che con tãta pas-
sion, e tante uolte a lei la domanda, ma non gli da
pur licentia, tanto gode di uedersi innanzi una per
sona che languisca in miseria, & in uan le domandi
mercede. Rispose un de de i dui, q̃sta non è crudel-
tà, ma un tacito amaestramẽto di questa Signora, a
uoi,

uoi, per farui conoscere che essa non compiace mai a chi le domãda cõ molta importunita. Rispose l'altro, anzi è uno auuertirlo, che ancor ch'ella nõ dia quello che se le domanda, pur le piace d'esserne pgata. Eccoui dal non hauer quella Signora dato licentia a'pouero, nacque un detto di seuero biasimo uno di modesta laude, et un'altro di giuoco mordace. Tornãdo adũque a dichiarare le sorti dlle facetie appartenẽti al proposito nostro, dico, che secondo me di tre maniere se ne truouano, auẽga che M. Federico solamẽte di due habbia fatto mentione, cioè di quella urbana, et piaceuole narratione cõtinuata, che cõsiste nell'effetto d'una cosa, et della subita et arguta prõtezza, che cõsiste ĩ un detto solo. Però noi ue ne giungeremo la terza sorte, che chiamamo burle, nellequali interuẽgõ le narrationi lũghe, e i detti breui, & ancor qualche operatione. Quelle prime adunq; che cõsistono nel parlar cõtinuato sõ di maniera tale, quasi, che l'huomo raccõti una nouella; per darui essempio. In quei proprÿ giorni, che mori Papa Alessan VI. & fu creato Pio III. essendo in Roma, et nel palazzo M. Antonio Agnello uostro Mãtuano Sig. Duchessa, et ragionãdo a punto della morte dell'uno, et creatiõ de l'altro & di ciò facẽdo uarÿ giudicÿ con certi suoi amici disse. Signori sin al tẽpo di Catullo cominciarono le porte a parlare senza lingua, & udir sẽza orecchie, et in tal modo scoprir gli adulterÿ. Hora se ben gli huomini nõ sono di tãto ualore, com'erano in

Tre maniere di facetie.

Facetia di M. Antonio Agnello.

Bella allusione a Catullo.

no in què tēpi, forse che le porte, dellequali molte
almen qui in Roma si fanno di marmi antichi, han
no la medesima uirtu, che haueano allhora, et io p
me credo, che qſte due ci sapriā chiarir tutti in no
stri dubbij, se noi da loro li uolessimo sapere. Al-
lhora qī gētilhomini stettero assai sospesi, & aspet
tauano doue la cosa hauesse a riuscire, quando M.
Antonio seguitādo pur l'andar innanzi, e'indietro
alzò gli occhi, come all'improuiso, ad una delle due
porti della sala, nella quale passeggiauano: & fer
matosi un poco, mostrò col dito a cōpagni la inscrit
tion di quella, ch'era il nome di Papa Alessandro,
nel fin delquale era un V, & un I, pche significas
se (come sapete) Sesto, & disse. Eccoui che questa
porta dice. Alessandro Papa V I. che uuol significa
re, che è stato Papa p la forza, ch'egli ha usata, et
piu di qlla si è ualuto, che della ragione. Hor ueg-
giamo se da quest'altro potemo intēder qualche co
sa del nuouo Pontif. et uoltatosi, come per uētura
a quell'altra porta mostrò l'iscritione d'un N, dui
PP, & un V, che significaua Nicol. Papa V. et su
bito disse, Oime male nuoue. Eccoui, che questa di-
ce. Nihil Papa ualet. Hor uedete, come questa sor
te di facetie ha dell'elegante, & del buono, come
si conuiene a huomo di corte, o uero, o finto, che sia
quello, che si narra, pche in tal caso è lecito finge-
re, quanto all'huō piace senza colpa, & dicendo la
uerità, adornarla cō qualche bugietta, cresiēdo, o
diminuēdo secondo'l bisogno. Ma la gratia perfet-
ta,

Allude a Cicerone

Arguta e ridicola interpretatione di alcune lettere.

ta et uera uirtu di q̃sto è il dimostrar tãto bene, & sẽza fatica cosi cõ i gesti, come cõ le parole q̃llo che l'huomo uuol esprimere, ch'a quelli, che odono, pa- ia uedersi innãzi a gli occhi far le cose, che si narri no. Et tãta forza ha questo modo cosi espresso, che tal'hor adorna, & fa piacer sommamente una cosa, che in se stessa nõ sarà molto faceta, ne ingegnio sa. Et bẽche a queste narrationi si ricerchino i gesti e q̃lla efficacia che ha la uoce, pur ancor in scritto qualche uolta si conosce la lor uirtu. Chi non ride quãdo nell'ottaua giornata delle sue Cẽto Nouelle narra Giuan Baccacio, come ben si sforzaua di cantare un Chirie, et un Sanctus il Prete di Varlu go, quando sentia la Belcolore in Chiesa? Piaceuoli narrationi sono ancora in quella di Calandrino, & in molte altre. Della medesima sorte par che sia il far ridere, cõtrafacẽdo o imitãdo, come noi uogliã dire. Nella qual cosa fin qui non ho ueduto alcun piu eccelẽte di M. Roberto nostro da Bari. Questa nõ sarà poca laude, disse M. Roberto, se fosse uera, p ch'io certo m'ingegnerei d'imitar piu presto il bẽ che'l male, & s'io potessi assimigliarmi ad alcũ, ch'io conosco io mi terrei p molto felice, ma dubito nõ saper imitare altro, che le cose, che fanno ridere, le quali uoi diãzi hauete detto, che cõsistono in uitio. Rispose M. Bernardo, in uitio si, ma che non sta male. Et saper douete, che questa imitatione, di che noi parliamo, nõ puo esser senza ingegno, perche oltre alla maniera d'accõmodar le parole, e i gesti, et mettere

Quello, che si dee osseruar nel narrare le facetie.

Boccaccio mirabile nelle circonstanze delle Nouelle.

Roberto di Bari eccellente nel contrafare.

mettere innanzi a gli occhi de gli adulatori il uolto e i costumi di colui, di cui si parla, bisogna esser prudente, & hauer molto rispetto al loco, al tempo, & alle persone; con lequali si parla, & non discendere alla buffoneria, & uscire de i termini, lequal cose uoi mirabilmente osseruare, & pero estimo, che tutte le conosciate, che in uero a gẽtil'huomo non si conuerria far i uolti piangere, & ridere, far far le uoci, lottare da sera, come fa Berto, uestirsi di Cõtadino in presentia d'ogn'uno, come Strascino e tal cose, che in essi son conuenientissime, per esser quella la lor professione. Ma a noi bisogna per transito & nascosamente rubar questa imitatione, seruando sempre la dignità del gentilhuomo senza dir parole sporche, o far atti men che honesti, senza distorcersi il uiso, o la psona, cosi senza ritegno ma far i mouimenti d'un certo modo, che chi ode & uede, per le parole, & gesti nostri imagini molto piu di quello, che uede, & ode, & perciò s'induca a ridere. Deesi ancor fuggir in questa imitatione d'esser troppo mordace nel riprẽdere, massimamente la deformità del uolto, o della persona, che si come i uitij del corpo dãno spesso bella materia di ridere a chi discretamẽte se ne uale, cosi l'usar q̃sto modo troppo acerbamẽte, è cosa nõ sol da buffone, ma ancor da inimico. Però bisogna (benche difficil sia) circa questo tener (come ho detto) la maniera del nostro M. Roberto, che ogn'un cõtrafà & non senza pungerlo in quelle cose, doue hanno

Quello, che in ciò il gentil huomo dee fuggire.

La troppa mordacità si dee fuggire.

difetti, & in presentia d'essi medesimi, & pur niuno se ne turba, ne par che possa hauerlo per male, & di q̃sto non darò essempio alcuno, perche ogni di in esso tutti ne uedemo infiniti. Induce anco molto a ridere (che pur si contiene sotto la narratione) il recitar cõ buona gratia alcuni difetti d'altri, mediocri però, et cõ degni di maggior supplici, come le sciocchezze talhor semplici, talhor accompagnate da un poco di pazzia pronta, & mordace. Medesimamente certe affettationi estreme. Talhor una grande & ben composta bugia, come narrò pochi di sono M. Cesare nostro una bella sciocchezza, che fu, che ritrouandosi alla presentia del Podestà di questa terra, uide uenire un Contaño a dolersi che gli era stato rubato un'Asino, ilquale, poi che hebbe detto della pouertà sua & dell'inganno fattogli da quel ladro per far piu graue la pdita sua disse. Messere se uoi haueste ueduto il mio Asino, ancor piu conoscereste quanto io ho ragiõ di dolermi, che quando haueua il suo basto adosso, parea propriamente un Tullio. Et un de' nostri incontrandosi in una mandra di Capre, innanzi alle quali era un gran becco si fermò: & con un uolto marauiglioso, disse, guardate bel becco, pare un San Paolo. Vn'altro dice il Signor Gasparo hauer conosciuto, il qual per esser antico seruitore del Duca Hercole di Ferrara, gli hauea offerto dui suoi piccoli figliuoli per paggi, e questi prima che potessero uenirlo a seruire erano tutti dui morti: laqual cosa

Asino facetamẽte comparato a vn. Tullio.

inten-

intendendo il Signore, amoreuolmente si dolse col padre, dicendo, che gli pesaua molto; perche in hauergli ueduti una sol uolta gli erano parsi molto belli, & discreti figliuoli. il padre gli rispose. Signor mio noi nõ hauete ueduto nulla, che da pochi giorni ĩ qua erano riusciti molto piu belli, & uirtuosi, ch'io nõ harei mai potuto credere: & gia cãtauano ĩsieme, come doi sparauieri. Et stãdo a questi dì un dottor de' nostri a ueder uno, che per giustitia era frustato intorno alla piazza; & hauendo ne compaßione, perche 'meschino, benche le spalle fieramente gli sanguinassero; andaua cosi lentamente, come se hauesse passeggiato a piacere per passar tempo; gli disse, camina poueretto, & esci presto di questo affanno. Allhor il bon huomo riuolto guardandolo quasi con marauiglia, stette un poco senza parole, poi diße. Quando sarai frustato tu anderai a modo tuo; ch'io adesso uoglio andar al mio. Deueto ancor ricordarui di q̃lla sciocchezza, che poco fa raccõtò il S. Duca di quell' Abate: ilquale essendo presente, un di ch'l Duca Federico ragionaua di cio, che si doueße far di cosi gran quãtità di terreno, come s'era cauata, per far i fondamẽti di questo palazzao, che tutta uia si lauoraua, disse. Signor mio, hò pẽsato benißimo, doue e's'habbia a mettere; ordinate che si faccia una grandißima fossa, & quiui riponere si potrà senza alcun'altro impedimento. Rispose il Duca Federico non senza risa: Et doue metteremo noi quel terreno,

Cãtar come Sparauieri.

Facetia del Frustato.

che si cauerà di questa fossa? Soggiũse l'Abate. Fatela far tãto grande, che l'uno e l'altro ui stia, cosi ben il Duca piu uolte replicasse, che quanto la fossa si facea maggiore, tãto piu terren si cauaua, mai non gli potè capir nel ceruello ch'ella nõ si potesse far tanto grande, che l'uno & l'altro metter ui si potesse, ne mai rispose altro, se nõ fatela tãto maggior. Hor uedete, che buona estimatiua hauea questo Abate. Disse allhor M. Pietro Bembo. Et perche non dite uoi quella del uostro Cũmessario Fiorentino? il quale era assediato nella Castellina dal Duca di Calauria, & dentro essendosi trouato un giorno certi passatori auelenati, ch'erano stati tirati dal cãpo, scrisse il Duca, che se la guerra se hauea da far cosi crudele, esso farebbe por il medicame in su le pallotte dell'artiglieria, & poi chi n'hauesse il peggio suo dãno. Rise M. Bernardo. et disse M. Pietro se uoi nõ state cheto, io dirò tutte q̃lle, che io stesso ho uedute, & udite de uostri Venetiani, che nõ son poche, & massimamẽte, quando uoglion fare il caualcatore. Nõ dite di gratia, rispose M. Pietro, che io ne tacerò due altre bellissime, che so de i Fiorentini. Disse M. Bernardo, deono esser piu presto Sanesi, che spesso ui cadeno. Come a q̃sti di uno, sentẽdo leggere in cõsiglio certe lettere, nelle quali, per non dir tante uolte il nome di colui, di chi si parlaua, era replicato, questo termine, il prelibato, disse a colui che leggeua. Fermateui un poco qui, & ditemi. Cotesto prelibato è egli

D'un Cõmessario Fiorẽtino

Vinitiani quando fanno il caualcatore.

Facetia de i Fiorẽtini sopra questa parola, Prelibato.

egli amico del nostro comune? Rise Meser Pietro; poi dißè, Io parlo de Fiorentini, & non de Sanesi. Dite adunque liberamente, soggiunse la S. Emelia & non habbiate tanti rispeti. Seguitò M. Pietro. Quãdo i Signori Fiorẽtini faceano la guerra contra Pisani, trouaronsi tal'hor p le molte spese esausti di denari, et parlãdosi un giorno in cõsiglio del modo di trouarne per i bisogni che occorreano, dopò l'essersi proposto molti partiti, disse un cittadin de piu antichi. Io ho pensato dui modi, per li quali senza molto impaccio, presto potrem trouar buona somma di danari, & di questi l'uno è, che noi (perche non hauemo le piu uiue entrate; che la gabella delle porte di Firenze) secõdo, che u'habbiam undici Porte, subito ne facciam fare undici altre, & radoppiaremo q̃lla entrata. L'altro modo è, che si dia ordine che subito ĩ Pistoia, & Prato, s'aprino le zecche ne piu, ne meno, come in Firẽze, & quiui nõ si faccia altro giorno, & notte, che batter denari, e tutti siano ducati d'oro, & questo partito) secondo me) è piu breue, & ancor di minor spesa. Risesi molto del sottil auedimento di q̃sto cittadino. et racchetato il riso, disse la S. Emilia. Cõportarete uoi Meßer Bernardo, che M. Pietro burli cosi i Fiorẽtini sẽza farne uendetta? Rispose pur ridẽdo M. Bernardo. Io gli perdono questa ingiuria, pche s'egli m'ha fatto dispiacere in burlar i Fiorentini, hammi cõpiaciuto ĩ obedir uoi: ilche io ancor farei sempre. Disse allhor M. Cesare. Bella grosseria udì

Grosseria d'un Bresciano.

dir io da un Bresciano, ilqual essendo stato q̃st'anno a Vinetia alla festa dell'Ascensione, in p̃sentia mia narraua a certi suoi cõpagni le belle cose, che ui hauea uedute, et quãte mercãtie, et quãti argẽti, speciarie, pãni, e drappi u'erano, poi la Signoria cõ grã põpa esser uscita a sposar il Mare in Bucentoro, sopra il quale erano tanti gentilhuomini ben uestiti tanti suoni, e canti, che parea un paradiso, & dimandandogli un di quei suoi cõpagni, che sorte di Musica piu gli era piacciuta di q̃lle, che haueua udite, disse, tutte eran buone, pur tra l'altre io ui di un sonar con certa trõba strana, che a ogni tratto se ne ficcaua ĩ gola piu di due palmi, et poi subito la cauaua, et di nuouo la reficcaua, che nõ uede ste mai la piu gran marauiglia. Risero allhor tutti conoscendo il pazzo pensier di colui, che s'haueua imaginato, che quel sonatore si ficcasse nella gola q̃lla parte del Trõbone che rientrãdo si nasconde. Soggiunse allhor M. Bernardo. Le affettationi poi mediocri fanno fastidio, ma quãdo suon fuori di misura inducono, da ridere assai, come talhor se ne sentono di bocca d'alcuni circa la grãdezza, circa l'esser ualẽte, circa la nobiltà talhor di dõne, circa la bellezza, circa la delicatura. Cõe a q̃sti giorni fece una gentildonna, laqual stãdo in una grã festa di mala uoglia, & sopra di se, le fu domandato a che pẽsaua che star la faceße cosi mal cõtẽta, et eßa rispose. Io pẽsaua ad una cosa, che sẽpre, che mi si ricordi mi da grãdißima noia, ne leuar me la poßo del

Affettationi quando inducono a ridere.

Facetia d'una gentildonna, laqual si uergognaua, che'l di del giudicio douesse esser ueduta ignuda.

del core, et q̃sto è, che hauẽdo il di del giudicio uniuersale tutti i corpi a resuscitare, et cõparir ignudi innãzi al tribunal di Christo; io nõ posso tollerar l'affanno, che sento, pẽsando che il mio ancor habbia ad esser ueduto ignudo. Queste tali affettatiõi, pche passano il grado, inducono piu riso, che fastidio. Quelle belle bugie mò, cosi bẽ assettate; come muouano a ridere, tutti lo sapete. Et q̃ll'amico nostro, che nõ ce ne lascia mãcare, a q̃sti dì me ne raccõtò una molto eccellẽte. Disse allhora il Magnifico Giuliano. Sia cõe si uuole, ne piu eccellẽte, ne piu sottile nõ può ella esser di q̃lla, che l'altro giorno p cosa certissima affermaua un nostro Thoscano Mercatãte Luchese. Di tela soggiũse la S. Duches. Rispose il Magnifi. Giuliano ridẽdo. Questo Mercatãte (si com'egli dice) ritrouãdosi una uolta ĩ Polonia, deliberò di cõperare una quãtità di zibellini cõ opiniõ di portargli ĩ Italia, et farne un grã guadagno, et dopo molte practice, nõ potẽdo egli stesso ĩ psona andare ĩ Moscouia, p la guerra tra'l Re di Polonia e'l Duca di Moscouia, p mezzo d'alcuni del paese ordinò, che un giorno determinato certi mercatãti Moscouiti co i lor zibellini uenissero a i cõfini di Polonia, e pmisse esso ancor di trouarsi p praticar la cosa. andãdo adũq; il Luchese co i suoi cõpagni uerso Moscouia giũse al Boristhene: ilqual trouò tutto di ghiaccio, cõe un marmo, et uide che i Moscouiti, liquali p sospetto dlla guerra dubitauano essi ãcor de' Poloni, erã gia su l'altra riua, ma nõ

Nouella del marcatante de i Gibellini.

s'acostauano, se non quãto era largo il fiume. Cosi conosciutisi l'un l'altro, dopo alcuni cẽni, li Moscouiti cominciarono a parlar alto, e domandar il p̃zzo, che uoleuano de i loro zibellini, ma tanto era estremo il freddo, che non erano intesi, pche le parole prima che giũgessero all'altra riua, doue era q̃sto Luchese, e i suoi interpreti, si gelauano ĩ aria & ui restauano ghiacciate, & prese di modo, che quei Poloni, che sapeano il costume, presero per partito di far un grã fuoco pprio al mezzo del fiume, pche al lor parere quell'era il termine; doue giungeua la uoce ancor calda, prima che ella fusse dal ghiaccio intercetta; & ancora il fiume era tanto sodo che bẽ poteua sostenere il fuoco. Onde fatto q̃sto le parole, che pspatio d'un'hora erano state ghiacciate, cominciarono a liquefarsi, & discẽder giu mormorando, come la neue da i monti il Maggio, & cosi subito furono intese benissimo, bẽche gia gli huomini di la fussero partiti, ma pche, a lui parue che q̃lle parole dimandassero troppo gran prezzo p i zibellini, non uolle accettare il mercato, & cosi se ne ritornò sẽza. Risero allhora tutti, & M. Bernardo, In uero, disse, q̃lla ch'io uoglio raccontarui, non è tanto sottile, pur è bella, & è q̃sta. Parlandosi pochi dì sono del paese, e mõdo nuouamente trouato dai marinari Portoghesi et de i uarij animali, et d'altre cose, che essi di colà in Portogallo riportano, quell'amico del quale u'ho detto, affermò hauer una Simia di forma diuer-

Imaginatione ridicola.

uersißima da q̃lle, che noi siamo usati di ueder, la qual giuocaua a Scacchi eccellẽtißimamẽte, e tra l'altre uolte un dì essendo innanzi al Re di Portogallo il gentilhuomo, che portata l'hauea, et giuocãdo cõ lei a scacchi, la Simia fece alcuni tratti sottilissimi, di sorte che lo strinse molto, in ultimo gli diede scaccomatto, pche il gentilhuomo turbato, come sogl.õ esser tutti q̃lli, che perdono a quel giuoco, prese in mano il Re, che era assai grãde, come usano i Portoghesi, e diede in su la testa alla Simia una grã scaccata, la qual subito saltò da bãda lamentãdosi forte, & parea che domandasse ragione al Re del torto, che gli era fatto. Il gẽtilhuomo poi la reinuitò à giuocare, essa hauẽdo al quãto ricusato con cenni, pur si pose a giuocar di nuouo, & come l'altra uolta hauea fatto, cosi questa ancora lo ridusse a mal termine, in ultimo uedendo la Simia poter dar scaccomatto al gẽtilhuomo, cõ una nuoua malitia riuolse aßicurarsi di non esser piu battuta, et chetamẽte sẽza mostrar, che fusse suo fatto pose la mã destra sotto'l cubito sinistro del gẽtilhuomo ilqual esso p delicatura riposaua sopra un guãcialetto di taffettà, et p̃stamẽte leuatoglielo, in un medesimo tẽpo cõ la mã sinistra gliel diede matto di pedina, et cõ la destra si pose il guãcialetto in capo, p farsi scudo alle pcosse, poi fece un salto innãti al Re allegramẽte, quasi p testimonio della uittoria sua. Hor uedete se questa Simia era sauia aueduta, et prudẽte. Allhora M. Cesare

Simia che giuocaua a scacchi.

Costume di chi giuoca a Scacchi.

Bella astutia della Simia.

Gõzaga. Questa è forza, disse, che tra l'altre Simie fusse dottore, et di molta autorità, et penso, che la Republ. delle Simie Iuliane la mãdasse ĩ Portogallo p acquistar riputatiõ in paese incognito. Allhora oguiun rise et della bugia, et dell'aggiunta fattagli p M. Cesare. Cosi seguitãdo il ragionamẽto, disse M. Bernardo. Haute adunque inteso delle facetie, che sono nell'effetto, et parlar continuato; ciò che m'occorre, pciò hora è ben dire di quelle, che consistono in un detto solo, et hãno quella prõta acutezza posta breuemente nella sentẽtia, o nella parola, et si come q̃lla prima sorte di parlar festiuo s'ha da fuggir narrãdo, & imitando di rassimigliarsi ai buffoni, & parasiti, & a quelli che inducono altrui a ridere per le lor sciocchezze, cosi in questo breue deuesi guardare il Cortigiano di non parer maligno & uelenoso, & dir motti, & argutie, solamente per far dispetto, & dar nel core, pche tali huomini spesso p diffetto della lingua meritamente hanno castigo in tutto'l corpo. Delle facetie adunque pronte, che stãno in un breue detto, q̃lle sono acutissime, che nascono dalla ambiguità, benche non sempre inducono a ridere, perche piu presto sono laudate per ingeniose, che per ridicule, pochi dì sono, disse il nostro M. Annibal Paleotto ad uno, che li proponea un maestro per insegnar grammatica a suoi figliuoli, & poi che gliel'hebbe laudato p molto dotto, uenendo al salario disse, che oltra i denari uolea una camera fornita per

Motto ridicolo.

Facetie, che consistono ĩ un detto solo.

Ambiguità acutissima nelle facetie.

per habitare, & dormire, pche eßo non hauea letto. Allhor M. Annibal, subito rispose, et come può egli esser dotto, se nõ ha letto? Eccoui, come ben si ualse del uario significato di quel nõ hauer letto, ma perche q̃sti motti ambigui hãno molto dell'acuto, p pigliar l'huomo le parole in significato diuerso da q̃llo, che le pigliano tutti gli altri, pare (come ho detto) che piu presto muouano marauiglia, che riso, eccetto, quando sono congiunti con altra maniera di detti. Quella sorte adunque di motti, che più s'usa per far ridere, è quando noi aspettiamo d'udir una cosa, et colui che risponde, ne dice un'altra, & chiamasi fuor d'opinione, & se a q̃sto è congiunto lo ambiguo, il motto diuenta salsissimo, come l'altr'hieri disputandosi di fare un bel mattonato nel camerino della S. Duchessa, dopò molte parole, uoi Gio. Christoforo diceste. Se noi potessimo hauer il Vescouo di Potẽtia, et farlo ben spianare, saria molto a proposito, pche egli è il piu bel mattonato ch'io uedessi mai. Ogniuno rise molto pche diuidendo q̃lla parola mattonato, faceste lo ambiguo, poi dicẽdo che si hauesse a spianare un Vescouo, et metterlo p pauimento d'un camerino, fu fuor d'opinione di chi ascoltaua, cosi riuscì il motto argutißimo; et risibile. Ma de i motti ambigui sono molte sorti, però bisogna essere aduertito et uccellar sottilißimamẽte alle parole, et fuggir q̃lle, che fãno il motto freddo et che paia che siano tirate p i capelli, ouero (scdo c'hauemo detto) che hab-

Annibal Paleotto.

Motto falso per l'ambiguità.

habbiã troppo dello acerbo, come ritrouãdosi alcuni cõpagni in casa d'un loro amico, ilquale era cieco da un'occhio, et inuitando q̃l cieco la cõpagnia a restar quiui a disinare, tutti si partirono, eccetto uno; ilqual disse, et io ui restarò, pche ueggo esserci uoto il loco p uno, et cosi col ditto mostrò q̃l la casa d'occhio uota. Vedete che q̃sto è acerbo, et discortese troppo, perche morse colui senza causa & senza esser stato esso prima punto, et disse q̃llo, che dir si potria cõtra i ciechi. Et tai cose uniuersali non dilettano, pche pare che possano essere pẽsate. Et di q̃sta sorte fu quel detto ad un senza naso, & doue appichi tu gli occhiali? o con che fiuti tu l'ãno le rose? Ma tra gli altri motti quelli hãno buonißima gratia, che nascono, q̃n del ragionar mordace del cõpagno l'huomo piglia le medesime nel medesimo senso, et cõtra di lui le riuolge, pungendolo cõ le sue proprie armi, come un litigante, a cui ĩ presentia del giudice dal suo aduersario fu detto, che hai tu? subito rispose, pche ueggo un ladro. Et di q̃sta sorte fu ancor, quando Galeotto da Narni paßãdo p Siena, si fermò ĩ una strada a dimãdar dell'hosteria, et uedẽdolo un Sanese cosi corpulento, come era disse ridẽdo, gli altri portano le bolgie dietro, et costui le porta dauãti. Galeotto subito rispose, cosi si fa ĩ terra di ladri. Vn'altra sorte è ancor, che chiamiamo bischizzi, et q̃sta cõsiste nel mutare, ouero accrescere, o minuire una lettera, o syllaba, cõe colui che disse, tu dei esser piu dotto nella

Imita Cicerone.

D'un litigante.

Galeotto da Narni.

Bischizzi.

nella lingua latina, che nella greca, et a uoi Sig. fu scritto, nel titolo d'una lettera, alla S. Emilia ĩpia. E ancor faceta cosa ĩterporre un uerso, o piu pigliãdolo in altro ꝓposito che q̃llo'lo piglia l'autore o qualche altro detto uulgato; tal'hor a un medesimo proposito, ma mutãdo qualche parola come disse il gẽtilhuomo, che hauea una brutta et dispiaceuole moglie, essẽdogli dimãdato, come staua, rispose pensalo tu, che furiarum maxima iuxta me cubat, & M. Hieronimo Donato andando alle stationi di Roma, la Quaresima insieme con molti altri gentil huomini s'incontrò in una brigata di belle donne Romane, & dicendo uno di quei gentilhuomini.

Di Virgilio.

Motto di M. Hieronimo Donato.

Quot cœlũ stellas, tot habet tua Roma puellas,

Di Ouid.

Subito soggiunse.

Pascua quotq; hædos, tot hẽt tua Roma cinædos

Mostrando una cõpagnia di giouani, che dall'altra banda ueniuano. Disse ancora M. Marc'Antonio dalla Torre al Vescouo di Padoua di questo modo. Essendo un monasterio di donne in Padoa, sotto la cura d'un religioso stimato molto di buona uita, e dotto, interuẽne, che'l padre pratticando nel monasterio domesticamẽte, & cõfessãdo spesso le madri, cinque d'esse, che altretãte nõ ue n'erano, s'ĩgrauidorono, et scoperta la cosa, il padre uolse fuggire, et nõ seppe. Il Vescouo lo fece pigliare, et esso subito cõfessò per tẽtation dl diauolo hauer ĩgrauidato q̃lle cinque monache, di modo che Mõsignor il Vescouo era dliberatissimo castigarlo acerbamente

Di M. Marcantonio della Torre delle 5. Monache grauide.

bamente.& perche costui era dotto, hauea molti amici, iquali tutti fecer pua d'aiutarlo, & cō gli altri ancor andò M. Marc'Antonio al Vescouo per impetrargli qualche pdono. il Vescouo per modo alcuno non gli uoleua udire: al fine facēdo pur essi instantia, & racomandando il reo, & escusandolo per cōmodità del loco, per la fragilita humana, e p le molte altre cause, disse il uescouo. Io non uoglio far niente, pche di questo ho io a render ragione a Dio: & replicando essi, disse il Vescouo. che risponderò io a Dio il dì del giudicio quando mi dirà, redde rationem uillicationis tuæ? Rispose allhor subito M. Marc'antonio Monsignor mio, quello che dice l'Euangelio, Domine quinque talenta tradidisti mihi: ecce alia quinque suplucratus sum. Allhora il Vescouo nō si potè tenere di ridere, & mitigò assai l'ira sua, & la pena preparata al malfattore.

Parole del Vangelo.

E medesimamente bello interpretare i nomi; & finger qualche cosa; pche colui, di chi si parla, si chiami cosi, ouero perche una qualche cosa si faccia; come pochi dì sono domandando il Proto da Lucca il qual (come sapete) è molto piaceuole, il Vescouato di Caglio, il Papa gli rispose, Nō sai tu che Caglio in lingua Spagnuola uol dire taccio? Et tu sei un ciāciatore: peròmon si cōuerria ad un Vescouo nō poter mai nominare il suo titolo sēza dir bugia: hor caglia adunq̄. Quiui il Proto diede una risposta, laquale, ancor che nō fusse di q̄sta forte, nō fu però men bella della proposta: che hauemo replicata

Del Proto da Lucca.

cata la domanda ſua piu uolte, & uedendo che nō
giouaua, in ultimo diſſe. Padre ſanto, ſe la ſantità
uoſtra mi dà queſto Veſcouado, non ſarà ſenza ſua
utilità, perch'io le laſcierò dui officij. Et che offi-
cij hai tu da laſciare, diſſe il Papa? riſpoſe il Proto
io laſcierò l'officio grande, & quello della Madon
na. Allhora non potè il Papa, ancor che fuſſe ſe-
ueriſſimo, tenerſi di ridere. Vn'altro ancora Pado
ua diſſe, che Calfurnio ſi domandaua coſi, per che
ſolea ſcaldare i forni. E domandando in un giorno
a Fedra, perche era, che facendo la chieſa il Ve-
ne1 ſanto orationi non ſolamente per i Chriſtiani,
ma ancor per i pagani & per i giudei, non ſi facea
mentione de' Cardinali, come de Veſcoui, & d'al-
tri Prelati, riſpoſemi che i Cardinali s'intendeua-
no in q̃lla oratione, che dice, Oremus pro hæreticis
& ſciſmaticis. E'l Cõte Lodouico noſtro diſſe, ch'io
riprẽdeua una Signora, che uſaua un certo liſcio,
che molto lucea; pche in quel uolto, quando era ac
cõcia, coſi uedeua me ſteſſo, come nel ſpecchio, e pe
rò, p eſſer brutto, non harei uoluto uedermi, Di q̃-
ſto modo fu quello di M. Camillo Paleotto a M. An
tonio Porcaro, ilqual parlando d'un ſuo compagno
che confeſſandoſi diceua al ſacerdote che digiuna
ua uolentieri, & andaua alle meſſe, et a gli officij
diuini, & faceua tutti i beni del mondo, diſſe,
coſtui in luoco d'accuſarſi ſi laudaua. A cui riſpo-
ſe M. Camillo, anzi ſi confeſſa di queſte co-
ſe, perche penſa che il farle ſia gran peccato.

Di Calfurnio.

Di Fedra,

Del Cõte Ludouico.

Di M. Camillo Paleotto.

Non

Non ui ricorda, come ben disse l'altro giorno il Signor Prefetto, quando Giouan Thomaso Galeotto si marauigliaua d'uno, che domandaua ducēto ducati d'un cauallo perche dicēdo Gio. Thomaso, che nō ualeua un quatrino, & che tra gli altri diffetti fuggiua dall'arme tanto, che non era poßibile farglielo accostare, disse il S. Prefetto (uolendo riprender colui di uiltà) se'l cauallo ha questa parte di fuggir dall'arme, marauigliomi che egli non ne domanda mille ducati. Dicesi ancora qualche uolta una parola medesima, ma ad altro fin di quello, che si usa. Come essendo il S. Duca per passar un fiume rapidißimo, & dicendo ad un Trombetta passa, il Trombetta si uoltò con la beretta ī mano, & con atto di riuerentia disse, passi la S. V. E ancor piaceuol maniera di mottegiare, quando l'huomo par che fuggi le parole, & non la sententia di colui che ragiona, come quest'anno un Tedesco a Roma incontrando una sera il nostro M. Filippo Beroaldo, del quale era discepolo, disse, Domine magister Deus det uobis bonum sero, e'l Beroaldo subito rispose, tibi malum cito. Essendo ancor a tauola col gran Capitano Diego de Chignognes, disse un'altro Spagnuolo, che pur ui mangiaua, per domandar da bere, uino, rispose Diego, y no lo conocistes, per mordere colui d'esser marrano. Disse ancor M. Iacomo Sadoletto al Beroldo, che affermaua uolere in ogni modo andare a Bologna; che causa u'induce cosi adesso lasciar Roma, doue

Del S. Prefetto.

D'un Trōbetta.

D'un Tedesco.

Diego Spagnuolo.

Vino, cio è uenne il Mesßia, e uoi nō lo conosceste perche non lo poneste in croce.

doue son tãti piaceri, per andar a Bologna che tutta è inuolta ne i trauagli? Rispose il Beroaldo, per tre conti m'è forza andar a Bologna, & gia hauea alzati tre dita della man sinistra per assignare tre cause dell'andata sua, quando M. Iacomo subito interruppe & disse. Questi tre Conti, che ui fanno andar a Bologna sono, uno il Conte Lodouico da San Bonifacio l'altro il Conte Hercole Rangone, il terzo il Conte de' Pepoli. Ogn'un allhora rise, ꝑche questi tre Conti erã stati discepoli del Beroaldo, e bei giouani, e studiauano in Bologna. Di questa sorte di motti adunque assai si ride, perche portan seco risposte contrarie a quello, che l'huomo aspetta d'udire, & naturalmente dilettaci in tai cose il nostro errore medesimo, dal quale, quãdo ci trouamo ingãnati di quello, che aspettiamo, ridemo. Ma i modi del parlare, & le figure, che hanno gratia, i ragionamẽti graui & seueri, quasi sempre ancor stanno ben nelle facetie & giuochi. Vedete che le parole cõtraposte danno ornamento assai, quando una clausula contraria s'oppone all'altra. Il medesimo modo spesso e facetissimo. Come un Genouese, il quale era molto prodigo nello spẽdere, essẽdo ripreso da un usuraro auarissimo, che gli disse. Et quando cesserai tu mai gittar uia le tue facultà, alhor rispose, & tu di robar quelle d'altrui. E perche (come gia hauemo detto) da i lochi donde si cauano facetie, che mordano, da i medesimi spesso si possono cauar detti graui, che laudino, ꝑ l'uno & l'altro

del Beroaldo.

D'vn Genouese.

l'altro effetto è molto gratioso et gētil modo, quā do l'huomo cōsente, o cōferma quello, che di ce colui, che parla, ma l'interpreta altramēte di quello che esso intende. Come a questi giorni dicendo un Prete di uilla la messa a suoi popolani, dopo l'hauer publicato le feste di q̄lla settimana cominciò a nome del popolo la cōfessìon generalmēte dicēdo, io ho peccato in mal dire, in mal fare, in mal pensare, e quel che seguita, facendo mētion di tutti i peccati mortali, un cōpare, e molto domestico del prete, per burlarlo disse a i circonstanti, siate testimony tutti di quello, che per sua bocca cōfessa hauer fatto, perch'io intendo notificarlo al Vescouo. Questo medesimo modo usò Sallazza dalla Pedrada p honorar una Signora, cō la quale parlādo poi che l'hebbe laudata oltre le uirtuose cōditioni ancor di bellezza, & essa ripostogli, che nō meritaua tal laude p esser gia uecchia, gli disse. Signora quello che di uecchio hauete, nō è altro che lo assimigliarui a gli Angeli, che furono le prime, et piu antiche creature che formasse Dio. Molto seruono ancor cosi i detti giuocosi p pūger, come i detti graui p laudare, le metafore ben'accomodate, & massimamēte se sō risposte, & se colui, che rispōde, psiste nella medesima metafora detta dall'altro. Et di questo modo fu risposto a M. Palla Strozzi ilquale essēdo fuoruscito di Fiorēza, & mandandoui un suo p altri negotij gli disse quasi minacciando. Dirai da mia parte a Cosimo de' Medici, che la gallina coua

[Margin notes: ...eta ...mot ...o ad altro senso contrario da colui, che l'ha detto d'un Prete di Villa. / ...i Salazza ...lla Pe...a. / di M. Palla de i Strozzi.]

coua. Il meßo fece l'ambasciata impostagli, et Cosimo senza pensarui, subito gli rispose. Et tu da mia parte dirai a M. Palla, che le galline mal possono couar fuor del nido. Con una metafora laudò ancor M. Cam. Porcaro gentilmente il S. Marc' Antonio Colõna, ilqual hauẽdo inteso, che Messer Camillo ĩ una sua oratione hauea celebrato alcuni Signori Italiani famosi nell'arme, et tra gli altri d'esso hauea fatto honoratißima mẽtione, doppo l'hauerlo ringratiato, gli disse. Voi M. Camillo, hauete fatto de gli amici quello, che de i suoi danari fãno alcuni mercatãti, liquali, q̃n si trouano hauer qualche ducato falso, ꝑ spazzarlo põgõ q̃l solo tra molti buoni, et in tal modo lo spẽdono, cosi uoi ꝑ honorarmi (bẽch'io poco uaglia) m'hauete posto ĩ cõpagnia di cosi uirtuosi & eccellẽti Signori, ch'io col merito loro forsi passerò ꝑ buono. Rispose alhor M. Camillo, q̃lli, che falsificã li ducati, sogliono cosi bẽ dorargli, che all'occhio paion molto piu belli che i buoni, però se cosi si trouassero alchimisti de huomini, come si trouano di ducati, ragiõ sarebbe suspettar, che uoi fuste falso, eßẽdo, come sete, di molto piu bello & lucido mettallo, che alcũ de gli altri. Eccoui che q̃sto loco è cõmune all'una, & all'altra sorte di motti. et cosi sono molt'altri, d'i quali si potrebbõ dar infiniti esempi, et massimamente in detti graui, come q̃llo, che disse il grã Capitano ilquale eßẽdosi posto a tauola, et eßẽdo gia occupati tutti lochi, uide, che ĩ piede erano restati dui gẽtil

di M. Camillo Porcaro.

Bel detto

dett' graui del grã Capitano.

huomini Italiani, iquali haueã seruito nella guerra molto bene, et subito esso medesimo si leuò, et fece leuar tutti gli altri, & far loco a q̃i dui, & disse. Lasciate sentare a mãgiar questi Signori, che se essi nõ fussero stati, noi altri nõ haremmo hora che mangiare. Disse anchora a Diego Gorzia, che lo cõfortaua a leuarsi d'un loco pericoloso, doue batteua l'artigliaria. Dopoi, che Dio non ha messo paura nell'animo nostro, nõ lo uogliate noi metter nel mio. E'l Re Luigi, che hoggi è Re di Francia, essendogli poco dapoi, che fu creato Re, detto che allhora era il tẽpo di castigar i suoi nemici, che l'haueuano tãto offeso, mentre era Duca d'Orliens, rispose che nõ toccaua al Re di Frãcia uẽdicar l'ĩgiurie fatte al Duca d'Orliẽs. Si morde ancora spesso facetamẽte con una certa grauità senza indur riso come disse Gein Ottomani fratello del gran Turco essẽdo prigione in Roma, che'l giostrare, come noi usiamo ĩ Italia, gli parea troppo p scherzare, et poco p far da douero. Et disse, essendogli riferito quãto il Re Ferrãdo minore fusse agile et disposto della psona nel correre, saltare, uolteggiare, et tai cose, che nel suo paese i schiaui faceuano q̃sti esercitij, ma i Signori imparauano da fancilli la liberalità, & di questa si laudano. Quasi ancora di tal maniera ma un poco piu ridiculo; fu q̃llo che disse l'Arciuescouo di Fiorẽza al Cardinale Aleßãdrino, che gli huomini nõ hanno altro che la robba, il corpo, et l'anima, la roba è lor posta ĩ trauaglio da i Iurisconsulti,

Diego Gorzia.

Luigi Re di Francia.

Di Gein Ottomani fratello del gran Turco.

Dell'Arciuescouo di Fiorenza.

consulti, il corpo da i Medici, et l'anima dai Teologi. Rispose allhora il Mag. Giuliano, Agiũgersi potrebbe q̃llo che diceua Nicoletto, cioè che di raro si troua mai Iurisconsulto, che litichi, ne Medico che pigli medicina, ne Theologo che sia buõ christiano. Rise M. Bernardo, poi soggiũse di questi sono infiniti essempi detti da gran Signori, et huomini grauißimi, ma ridesi ancora spesso delle cõparationi, come scrisse il nostro Pistoia a Serafino Rimã da il Valigion che t'assimiglia, che se bẽ ui ricordate, Serafino s'assimigliaua molto ad una ualigia. Sono ancora alcuni che si dilettano di comparar huomini, & donne, a caualli, a cani, ad uccelli, et spesso a casse, a scãni, a carri, a candeglieri, ilche talhor ha gratia, talhor è freddißimo. Però in q̃sto bisogna considerare il loco, il tẽpo, le psone, & l'altre cose, che gia tãte uolte hauemo detto. Allhor il S. Gasparo Palla. piaceuole cõparatione, disse, fu q̃lla che fece il S. Giouãni Gonzaga nostro di Alessãdro Magno al S. Alessandro suo figliuolo. Io non lo so, rispose M. Bernardo. Disse il S. Gasparo, Giocaua il S. Giouãni a tre dadi, & (come è sua usanza) haueua pduto molti ducati, & tuttauia perdea, & il S. Alessandro suo figliuolo, il quale ancor che sia fanciullo, nõ giuoca men uolentieri, che'l padre, staua con molta attentione mirandolo, et parea tutto tristo. Il Conte Pianella, che con molti altri gentilhuomini era presente, disse. Eccoui S. che'l S. Alessandro sta mal contento della uostra perdita,

Il Magnifi Giuliano.

Nicoletto.

Pistoia, quello che scrisse al Serafino.

Di Giona Gonzaga.

& si strugge aspettãdo pur che uinciate p hauer qualche cosa di uinta, però cauatelo di q̃sta angonia, e prima che pdiate il resto, donategli almẽ un ducato, acciò che esso ancor possa andare a giuoca care co suoi cõpagni. Disse allhor il S. Giouãni uoi u'ingãnate, pche Alessãdro nõ pẽsa a cosi picciol cosa, ma come si scriue che Alessãdro Magno, mẽtre ch'era fãciullo, intẽdẽdo che Filippo suo padre hauea uĩto una grã battaglia, et acquistato un cer to regno cominciò a piãgere, et essẽdogli domãdato, pche piangeua, rispose, pche dubitaua, che suo padre uincerebbe tãto paese che nõ lasciarebbe, che uincer a lui, cosi hora Alessãdro mio figliuolo si duole, & sta p piãger uedẽdo ch'io suo padre pdo, perche dubita ch'io perda tanto, che non lasci che perder a lui, & quiui, essendosi riso alquanto, soggiunse M. Bernardo. E ancor, da fuggir, chel motteggiar nõ sia impio, che la cosa passa poi al uoler esser arguto nel biastemare, e studiar di trouar in cio noui modi. Onde di q̃llo che l'huomo merita nõ solamẽte biasimo, ma graue castigo, par che ne cerchi gloria, ilche è cosa abomineuole, et pero q̃sti tali, che uogliõ mostrar di esser faceti con poca riuerẽtia di Dio, meritã esser cacciati dal cõsortio d'ogni gẽtilhuomo. Ne meno quelli, che sõ obsceni & sporchi nel parlare, & che in p̃sentia di dõne nõ hanno rispetto alcuno, & pare, che nõ piglino altro piacer, che di farle arrossire di uergogna, et sopra di q̃sto uãno cercãdo motti, et argutie. Come quest'

Che'l motteggiar nõ sia impio.

L'oscenità si dee fuggire.

quest'anno in Ferrara ad un cõuito in presentia di molte gentildonne, ritrouãdosi un Fiorẽtino, et un Sanese, iquali per lo piu (come sapete) sono nemici disse il Sanesse per mordere il Fiorẽtino. Noi habbiã maritato Siena all'Imperatore, et hauemogli dato Fiorẽza in dote, & questo, disse pche di quei di s'era ragionato; che Sanesi haueano dato una certa quãtità di danari all'Imperatore, et esso hauea tolto la lor ꝓtettione. Rispose subito il Fiorẽtino, Siena sarà la prima caualcata (alla Francese) ma disse il uocabulo Italiano, poi la dote si litigherà a bell'agio. Vedete che il motto fu ĩgenioso, ma ꝑ essere in ꝑsentia di Dõne, diuentò obsceno, et non cõueniẽte. Allhora il S. Gasp. Pallauicino. Le donne, disse, non hanno piacere di sentir ragionar d'altro, & uoi uolete leuarglielе, & io per me sonomi trouato ad arrossirmi di uergogna ꝑ parole dette mi da dõne, & molto piu spesso, che da huomini. Di q̃ste tai Dõne nõ parlo io, disse M. Bernar. ma di q̃lle uirtuose, che meritano riuerentia, et honore da ogni gẽtilhuomo. Disse il S. Gasparo. Bisogneria ritrouare una sottil regola ꝑ conoscerle, pche il piu delle uolte q̃lle, che sono in apparẽtia le migliori, in effetto sono il cõtrario. Allhora M. Bernar. ridẽdo disse. Se qui presẽte nõ fosse il S. magnifi. nostro ilquale in ogni loco è allegato per protettor delle dõne, io piglierei l'impresa di rispõderui, ma nõ uoglio fur ingiuria a lui. Quiui la S. Emilia pur ridẽdo disse, le dõne non hanno bisogno di difensor al-

Fiorẽtino e Sanese.

Auerti.

cuno contra accusator di cosi poca autorità, però lasciate pur il S. Gasparo in questa peruersa opinione & nata piu presto dal suo non hauer mai trouato dõna, che l'habbia uoluto uedere, che da mãcamẽto alcũ delle dõne, e seguitate uoi il ragionamẽto delle facetie. Allhora M. Bernardo. Veramẽte Signora disse, homai parmi hauer detto di molti lochi, onde cauar si possono molti arguti, iquali poi hãno tãto piu gratia, quanto sono accõpagnati da una bella narratione. Pur ancor molti altri si poriã dire, come quãdo, o p accrescere, o p minuire si dicon cose, che accendono incredibilmente la uerisimilitudine, & di questa sorte fu quella, che disse Mario da Volterra d'un Prelato, che si teneua tãto grãd'huomo, che quando egli entraua in San Pietro, s'abbassaua, p non dare della testa nell'architrauo della porta. Disse ancora il Magnifico nostro qui, che Golpino suo seruitore era tãto magro et secco, che una mattina soffiãdo sotto'l foco p accẽderlo, era stato portato dal fumo su p il camino fin alla cima, & essẽdosi p sorte trauersato ad una di qlle finestrette, haueua hauuto tãto di uẽtura, che nõ era uolato uia insieme con esso. Disse ancor M. Agustino Beuazzano, che uno auaro, ilqual non haueua uoluto uẽdere il grano, mẽtre che era caro uedẽdo che poi s'era molto auilito, per disperatione s'īpiccò ad una traue della sua camera, & hauẽdo un seruitor suo sẽtito lo strepito, corse, et uide il patrõ impiccato, & prestamente tagliò la fune & così

Di Mario da Volterra.

Di Golpino.

& cosi liberolo dalla morte, dapoi l'auaro tornato in se uolse che quel seruitore gli pagasse la sua fune, che tagliata gli hauea. Di questa sorte pare anchor, che sia qlla, che disse Lorẽzo de' Medici ad un buffõ freddo. Nõ mi fareste ridere, se mi sollecitasti. Et medesimamẽte rispose ad un'altro sciocco, il qual una mattina l'hauea trouato in letto molto tardi, e gli riprouerava il dormir tãto, dicẽdogli, io a qsta hora sono stato i mercato nuouo et uecchio poi fuor della porta a San Gallo itorno alle mura a far essercitio, et ho fatto mill'altre cose, & uoi ancor dormite, disse allhora Lorẽzo, piu uale qllo che ho sognato i un'horaio, che qllo che hauete fatto in quattro uoi. E ancor bello, quãdo cõ una risposta l'huomo riprẽde quello, che par che riprender non uoglia. Come il Marchese Federico di Mãtua padre della S. Duchessa nostra, essendo a tauola cõ molti gentilhuomini, un d'essi dapoi che hebbe mãgiato tutto una minestra, disse Sig. Marchese perdonatemi, & cosi detto, cominciò a sorbire ql brodo, che gli era auãzato. Allhora il Marchese subito disse, domãda pur perdono a i porci, che a menõ fai ingiuria alcuna. Disse ancora M. Nicolo Leonico per tassar un Tiranno, c'hauea falsamente fama di liberale, pensate, quanta liberalità regna in costui, che non solamente dona la robba sua, ma ancor l'altrui. Assai gentil modo di facetie è ancor quello, che cõsiste in una certa dissimulatione, quãdo si dice una cosa et tacitamẽte se ne intẽde un'al

Di Lorenzo de' Medici.

Di Federico Marchese di Mantoua.

Di M. Nicolo Leonico.

tra-

tra, nõ dico gia di quella maniera totalmente contraria come se ad un nano si dicesse gigãte, & a un negro bianco o uero ad un bruttißimo bellißimo, perche son troppo manifeste cõtrarietà, bẽche q̃ste ancor alcuna uolta fanno ridere, ma quãdo con un parlar seuero, et graue, giocãdo si dice piaceuolmẽte quello, che nõ s'ha in animo. Come dicendo un gẽtilhuomo una espressa bugia a M. Agustin Foglietta, et affermãdola cõ efficacia pche gli parea pur che esso assai difficilmẽte la credesse, disse in ultimo M. Agustino, getilhuomo, se mai spero hauer piacer da uoi, fatemi tãta gratia, che siate contẽto, ch'io nõ creda cosa, che uoi diciate. Replicando pur costui, et cõ sacramẽto, esser la uerità, in fine disse, poi che uoi pur cosi uolete, io lo crederò p amor uostro, pche in uero io farei ancor maggior cosa per uoi. Quasi di questa sorte disse don Giouanni di Cardona d'uno, che si uoleua partir di Roma. Al parer mio costui pẽsa male, perche è tanto scelerato, che stãdo in Roma ancor col tempo potria esser Cardinale. Di questa sorte è ancor quello, che disse Alfonso Santa Croce, ilquale hauẽdo hauuto poco prima alcuni oltraggi dal Cardinale di Pauia, et passeggiãdo fuori di Bologna cõ alcuni gentilhuomini presso al loco, doue si fa la giustitia, & uedẽdoui un'huomo poco prima impiccato, se gli riuoltò cõ un certo aspetto cogitabõdo, & disse tanto forte, che ogniũ lo sẽti. Beato tu, che nõ hai che fare col Cardinale di Pauia. Et q̃sta sorte di facetie,

Di M. Agustin Foglietta.

Di D. Giouanni di Cardona.

Di Alfonso S. Groce.

tie,che tiene dell'ironico,pare molto cõueniẽte a l hommi grãdi,pche è graue & salsa,et puossi usar nelle cose giocose,et ancor nelle seuere. Però mol ti antichi,et ꝗ i piu estimati l'hãno usata,come Ca tõe Sci. Afric. minore. ma sopra tutti in ꝗsta dicesi esser stato eccellente Socr. Filos. et a nostri tẽpi il Re Alfõso I. d'Arag. ilquale essendo una mattina p mãgiare,leuossi molte ꝓtiose anella,che nelli di- ti hauea,p nõ bagnarle nello leuar ꝺlle mani,et co si le diede,a ꝗllo che prima li occorse, quasi senza mirar chi fusse. Quel seruitore pẽsò che'l Re non hauesse posto cura,a cui date l'hauesse, et che pi pẽsieri di maggior ĩportãtia facil cosa fusse che in tutto se lo scordasse,et ĩ ꝗsto piu si cõfirmò ueden do che'l Re piu nõ le ridomãdaua,et stãdo giorno, et settimane,et mesi sẽza sẽtirne mai parola, si pẽ sò di certo esser sicuro,et cosi essẽdo uicino allãno che questo gli era occorso, un'altra mattina, pur qñ il Re uoleua mãgiare,si rappresẽto,et porse la mano p pigliar le annella,allhora il Re accostato- gliesi all'orecchie,gli disse,bastĩti le prime,che ꝗ- ste serã bõe p un'altro. Vedete,come il motto è sal so,ĩgegnoso,et graue,et degno ueramẽte ꝺlla ma- gnanimità d'ũ Alessãdro. Simile a ꝗsta maniera,che tẽde allo ironico, è ancor un'altro modo,quãdo cõ honeste parole si nomina una cosa uitiosa. Come dis se il grã Capitano ad un suo gẽtilhuomo,ilquale do po la giornata ꝺlla Cirignola,et qñ le cose gia era no ĩ securo,gli uẽne ĩcõtro armato riccamẽte,quã

Del Re Alfonso.

Del gran Capitano.

to dir si possa, come apparecchiato di cõbattere, et allhor il grã Capitano riuolto a Dõ Vgo di Cardona, disse, nõ habbiate hormai piu paura di tormento di mare, che Santo Hermo è comparito, & con quella honesta parola lo punse, perche sapete, che S. Hermo sẽpre a i marinari appare dopò la tẽpesta, & da segno di tranquillità. Et cosi uolse dire il grã Capitano, che essendo comparito questo gẽtil huomo, che era segno che il pericolo gia era ĩ tutto passato. Essẽdo ancor il S. Ottauiano Vbaldino a Fiorẽza in cõpagnia d'alcuni cittadini di molta autorità, & ragionãdo di soldati, un di quegli addimandò, se conosceua Antonello da Forlì, ilquale allhora s'era fuggito dallo stato di Fiorẽza. Rispose il S. Ottauiano, io nõ lo conosco altrimẽti, ma sẽpre l'ho sẽtito ricordare p un sollecito soldato disse allhora un'altro Fiorẽtino, uedete com'egli è sollecito, che si parte prima che domãdi licentia. Arguti motti son ancor quelli, quando del parlar proprio del compagno l'huomo caua quello, ch'esso nõ uorria, et di tal modo intẽdo, che rispose il S. Duca nostro a quel Castellano, che perde San Leo, quãdo questo stato fu tolto da Papa Alessandro, et dato al Duca Valentino, & fu ch'essendo il S. Duca in Venetia, in quel tẽpo ch'io ho detto, ueniuano di cõtinuo molti de' suoi sudditi a dargli secretamẽte notitia, come passauan le cose dello stato, et fra gli altri uenneui ancor q̃sto Castellano, ilquale, dopò l'hauersi escusato il meglio, che seppe, dãdo la colpa alla

S. Hermo

Del S. Ottauiano Vbaldini.

D. l Duca d'Vrbino.

pa alla sua disgratia. Disse Sig. nõ dubitate, che ancor mi basta l'animo di far, di modo, che si potrà ricuperar Sã Leo; allhora rispose il S. Duca, non ti affaticar in questo che gia il perderlo è stato un far di modo, che'l si possa ricuperare. Sõ alcuni altri detti, quãdo un'huomo conosciuto p ingegnoso dice una cosa, che par che pceda da sciocchezza. Come l'altro giorno disse M. Camillo Paleotto di uno, questo pazzo subito, che ha cominciato ad arrichire, si è morto. E simile a questo modo una certa dissimulation falsa & acuta, quando un'huomo (come ho detto) prudente, mostra non intender q̃llo, che intẽde Come disse il Marchese Federico ai Mãtoua; ilquale essendo stimulato da un fastidioso, che si lamãtaua, che alcuni suoi uicini con lacci gli pigliauano i Colõbi della sua colombara, e tuttauia in mano ne tenea uno impiccato p un piè ĩsieme col laccio, che cosi morto trouato l'hauea; gli rispose, che si prouederia. Il fastidioso non solamente una uolta, ma molte replicando questo suo dãno, col mostrar sempre il colõbo cosi impiccato, dicea pur, & che ui par Signor, che far si debba di q̃sta cosa? Il Marchese in ultimo, a me par, disse, che per niente quel colombo non sia sepellito in chiesa, pche essendosi impiccato da se stesso, è da credere che fusse disperato. Quasi di tal modo fu q̃l di Scipione Nasica ad Ennio; che essẽdo andato Scipione a casa di Ennio, p parlargli, & chiamãdo giu nella strada, una sua fante, gli rispose, che egli nõ era in casa, et

Di M. Camillo Paleotto.

Del Marchese di Mantoua.

Di Scipione Nasica.

Sci-

Scipione udì manifestamēte che Ennio proprio hauea detto alla fante, che dicesse, ch'egli non era in casa; cosi si partì. Non molto appresso uenne Ennio a casa di Scipione, et pur medesimamēte lo chiamaua stando da basso, a cui Scipione ad alta uoce esso medesimo rispose, che non era in casa. Allhora Ennio, come non conosco, io rispose, la uoce tua? Disse Scipione, tu sei troppo discortese, l'altro giorno io credetti alla fante tua, che tu non fussi in casa, & hora tu nol uoi credere a me stesso. E ancor bello, quando uno uien morso in quella medesima cosa, che esso prima ha morso il compagno, come essendo Alonso Carillo alla Corte, di Spagna, & hauendo commesso alcuni errori giouenili, & non di molta importantia, per comandamento del Re fu posto in prigione, et quiui lasciato una notte, il di seguēte ne fu tratto, et così uenendo a palazzo la mattina, giunse nella sala, doue eran molti Cauallieri & dame, & ridendosi di questa sua prigionia, disse la Signora Boadilla. S. Alonso, a me molto pesaua di questa uostra disauentura, perche tutti quelli che ui conoscono, pensauano che il Re douesse farui impiccare. Allhora Alonso subito, Signora disse, io ancor hebbi gran paura di questo, pur hauea sperāza che uoi mi dimādaste per marito. Vedete, come q̃sto è acuto & ingenioso, perche in Spagna, come ancor in molti altri lochi usanza è, che quando si mena uno alle forche se una meretrice publica la dimanda p marito, donasegli la uita. di questo modo,

Di Alonso Carillo.

do rispose ancor Rafaello pittore a dui Cardinali
suoi domestici, i quali per farlo dire, tassauano in
ꝑsentia sua una tauola, ch'egli hauea fatta doue
erano San Pietro, & San Paulo, dicẽdo che q̃lle
due figure erano troppo rosse nel uiso, allhora Ra
faello subito disse. Signori, nõ ui marauigliate, che
io q̃sti ho fatto a sommo studio, ꝑche è da credere,
che San Pietro & San Paulo siano, come qui gli
uedete, ancor in cielo cosi rossi ꝑ uergogna, che la
chiesa sua sia gouernata da tali huomini, come sete
uoi. Sono ancor arguti quei motti, che hanno in se
una certa nascosta suspitiõ di ridere come lamen-
tandosi un marito molto, et piangẽdo sua moglie,
che da se stessa s'era ad un fico impiccata, un'altro
segli accostò, & tiratolo ꝑ la ueste disse, fratello
potrei io per gratia grandissima hauer un rametto
di quel fico, ꝑ inserire io qualche albero dell'horto
mio? Son alcuni altri motti patiẽti, et detti lẽtamẽ
te cõ una certa grauità, come portãdo un cõtadino
una cassa ĩ spalla, urtò Catõe cõ essa, poi disse guar
da, rispose Cat. hai tu altro in spalla che q̃lla cassa?
Ridesi ancor, quãdo un huomo hauẽdo fatto un'er
rore, ꝑ rimediarlo dice una cosa a sõmo studio, che
par sciocca, et pur tẽde a q̃l fine, che esso disegna,
et cõ q̃lla s'aiuta, ꝑ nõ restar ĩpedito. Come a q̃sti di
ĩ cõsiglio di Fiorẽza ritrouãdosi dui nemici (come
spesso ĩteruiene ĩ q̃ste Rep. l'ũ d'essi qual era di casa
Altouiti dormiua, et q̃llo, che gli sedeua uicino,
per ridere bẽche'l suo aduersario, che era di casa
Alamanni,

Di Catone.

Di due nimici Altouiti, & Alamanni.

Alamanni, non parlasse, ne hauesse parlato, toccãdo col cubito, lo risueglið, e disse, nõ odi tu ciò che il tal dice? rispondi, che i Signori domandan del parer tuo. Allhora l'Altouiti tutto sonnacchioso, & senza pensar altro, si leuò in piede, & disse. Signori io dico tutto'l cõtrario di q̃llo, che ha detto l'Alamãni. Rispose l'Alamãni, che io nõ ho detto nulla, subito disse l'Altouiti, di q̃llo che tu dirai. Disse ancor di q̃sto modo maestro Serafino medico nostro Vrbinate ad un contadino, il qual hauendo hauuta una grã percossa in un'occhio, di sorte, che in uero glie lo hauea cauato, deliberò pur di andar p rimedio a maestro Serafino, et esso uedẽdolo, bẽche conoscesse esser ĩpossibile il guarirlo, p cauargli denari delle mã, come q̃lla pcossa li haueua cauato l'occhio della testa, gli pmisse largamẽte di guarirlo, et cosi ogni di gli addimãdaua denari, affermãdo che fra cinque o sei di, cominciaria a riha uer la uista. Il pouer cõtadino gli daua q̃l poco, che hauea, pur uedendo che la cosa andaua in lungo, cominciò a dolersi del medico, & dir che nõ sẽtiua miglioramẽto alcuno, ne discernea cõ quell'occhio piu, che se nõ l'hauesse hauuto in capo. In ultimo uedendo maestro Serafino, che poco piu potea trargli di mano, disse. Fratel mio bisogna hauer patientia, tu hai perduto l'occhio, ne piu u'è rimedio alcuno, & Dio uoglia, che tu non perdi anco quell'altro. Vdendo questo il contadino si mise a piangere, et dolersi forte, et disse. Maestro uoi m'hauete

di Maest. o Serafino.

assassinato,

assaßinato, et rubbato i miei denari, io mi lamẽtarò al S. Duca, et facea i maggior stridi del mõdo. Allhora maestro Serafino in colera, & ꝑ suilupparsi, ah uillan traditore disse, adunque tu ancor uorresti hauer due occhi, come hãno i cittadini, et gli huomini da bene? uattene in mal'hora, & q̃ste parole accõpagnò cõ tãta furia, che quel pouero cõtadino spauẽtato si tacque, et cheto cheto se n'ãdò cõ Dio, credẽdosi d'hauer il torto. E ancor bello q̃n si dichiara una cosa, ò interpreta giuocosamẽte. Cõe alla corte di Spagna cõparẽdo una mattina à palazzo un caualliero, il quale era bruttissimo, et la moglie ch'era bellißima, l'uno, et l'altro uestiti di damasco bianco, disse la Reina ad Alonso Carillo, che ui par Alõso di q̃sti dui? Signora, rispose Alonso, parmi, che q̃lla sia la dama, & q̃sto lo Asco, che vuol dir schifo. Vedendo ancor Rafael de'Pazzi una lettera del Prior di Meßina ch'egli scriueua ad una sua Signora, il soprascritto della qual diceua, Esta carta si ha da dar a quiẽ causa mi penar, parmi disse, che q̃sta lettera uada à Paulo Tholosa. Pensate come risero i circostanti, perche ogn'uno sapeua, che Paulo Tholosa haueua prestato al Priore diece mila ducati, & esso per esser gran spenditore, nõ trouaua modo di rendergli. A questo è simile, quando si da una admonition famigliare in forma di consiglio, pur dißimulatamente. Come disse Cosimo de'Medici ad un suo amico, il qual era assai ricco; ma di nõ molto sa-

Bel motto ridicolo.

Di Alonso Carillo.

Di Rafael de'Pazzi.

Di Paulo Tolosa.

Di Cosimo de'Medici.

pere, e p mezzo pur di Cosimo hauea ottenuto un' officio fuori di Firẽze, et dimãdãdo costui nel partir suo à Cosimo, che modo gli parea, che egli hauesse à tener p gouernarsi bene in q̃sto suo officio, Cosimo gli rispose. Vesti di rosato et parla poco. Di q̃sta sorte fu q̃llo, che dißе il Cõte Lodouico ad uno che uolea passare incognito p un certo luoco pericoloso, et nõ sapeua, come trauestirsi, et eßendone il cõte addimãdato, rispose uestiti da Dottore ò qualche altro habito di sauio. Disse ancor Giãnotto de' Pazzi ad un, che uoleua far un saio d'arme de i piu diuersi colori, che sapesse trouare, piglia parole, et opre del Cardinal di Pauia. Ridesi ancor d'alcune cose discrepãti, cõe disse uno l'altro giorno à M. Antonio Rizzo d'un certo Forliuese. Pẽsate s'è pazzo, che ha nome Bartolomeo. Et un'altro tu cerchi un maestro di stalla, et non hai caualli, & à costui nõ mãca pero altro che la roba, e'l ceruello. Et d'alcun'altre, che paiõ cõsentanee. Cõe à q̃sti dì, eßẽdo stato suspitione che un' amico nostro hauesse fatto fare una renũtia falsa d'un bñficio, eßẽdo poi malato un'altro Prete, disse Antonio Torello a q̃l tale, che stai a far che nõ mãdi p q̃l tuo notaro; et uedi di carpire q̃st'altro bñficio? Medesimamẽte d'alcune, che nõ sono consentanee. Come l'altro giorno hauẽdo il Papa mãdato p M. Giouãni Luca da Põtremoli, et per M. Domenico dalla Porta, i quali (come sapete) son tutti dui gobbi, et fattogli Auditori, dicendo uoler

Del conte Lodouico.

Di Giannoto de' Pezzi.

Di Luca da Pontremoli.

ler indrizzare la Rota, disse M. Latin Iuuenale, N. Signore s'ingãna, uolẽdo cõ dui torti indrizzare la Rota. Ridesi ancor spesso, qñ l'huomo cõcede q̃llo, che se gli dice, et ancor piu, ma mostra intenderlo altramẽte, Come essẽdo il Capitano Peralta gia cõdutto in cãpo per combattere con Aldana, e domandando il capitan Molart, ch'era patrino d'Aldana, e Peralta il sacramẽto, s'haueua adosso breui, incãti, che lo guardassero d'esser ferito, Peralta giurò che nõ haueua adosso ne breui ne incãti, ne reliquie, ne deuotiõ alcuna ĩ che hauesse fede. Allhora Molart, p pũgerlo, che fusse marrano, disse, nõ u'affaticate ĩ q̃sto, che sẽza giurare credo che nõ habbiate fede ne ancor in Christo. E ancor bello usar le metafore à un tẽpo in tai ppositi, cõe il nostro maestro Marc'Antonio, che disse a Bottõ da Cesena, che lo stimulaua cõ parole Botton Bottone, tu sarai un di bottone, e'l capestro sarà la finestrella. Et hauẽdo, ancor maestro Marc'Antonio cõposto una molta lunga Comedia et di uarij atti, disse il medesimo Bottõ pur a maestro Marc'Antonio, a far la uostra Comedia bisogneranno p l'apparato quanti legni sono in Schiauonia, rispose maestro Marc'Antonio, et per lo apparato della tua Tragedia basterã tre solamẽte. Spesso si dice ancor una parola, nella quale è una nascosta significatione lõtana da q̃llo, che par che dir si uoglia. Come il Signor Prefetto qui, sentendo ragionare d'un Capitano, il quale in uero a'

Del Capitan Peralta.

Di Botton da Cesena.

Del S. Prefetto.

ſuoi dì il piu delle uolte ha perduto, et allhor pur per uentura hauea uinto; et dicendo colui che ragionaua, che nella entrata che egli haueа fatta ĩ q̃lla terra, s'era ueſtito un belliſsimo ſaio di ueluto chermoſi, il qual portaua sẽpre dopo le uittorie, diſſe il Sig. Prefetto dee eſſer nuouo. Nõ meno induce il riſo, q̃n talhor ſi riſponde à q̃llo, che nõ ha detto colui cõ cui ſi parla, ouer ſi moſtra creder che habbia fatto q̃l, che non ha fatto, & donea fare. Come Andrea Coſcia, eſſẽdo andato a uiſitare un gentilhuomo, il quale diſcorteſemẽte lo laſciaua ſtar ĩ piedi, et eſſo ſedea, diſſe, poi che V. S. me lo comãda, p obedire io ſederò, et coſi ſi poſe à ſedere. Rideſi ancor, quando l'huomo cõ buona gratia accuſa ſe ſteſſo di qualche errore, come l'altro giorno dicẽdo io al Capellano del S. Duca, che Monſig. mio haueua un Capellano, che diceua meſſa piu pſto di lui, mi riſpoſe, nõ è poſsibile, et accoſtatomiſi all'orecchio, diſſe ſappiate, ch'io nõ dico un terzo delle ſecrete. Biagin Criuello ancor eſſendo ſtato morto un Prete à Milano, domãdò il beneficio al Duca, il qual pur ſtaua in opinion di darlo ad un'altro. Biagin in ultimo uedẽdo che altra ragione nõ gli ualea, et come diſſe, s'io ho fatto ammazzar il Prete, pche non mi uolete uoi dar il beneficio? Ha gratia ancor ſpeſſo deſiderare q̃lle coſe, che nõ poſſano eſſere; come l'altro giorno un de noſtri; uedendo q̃ſti Signori che tutti giocauano d'arme, & eſſo ſtaua colcato ſopra un letto, diſſe.

Di Andrea Coſcia.

Del Capellan del S. Duca.

Di Biagin Criuello.

Oh come mi piaceria, che ancor q̃sto fusse essercitio da ualent'huomo, et buon soldato. E ancor bel modo, et salso di parlare, e maßimamẽte in persone graui d'autorità, rispõdere al contrario di q̃llo che uorria colui, cõ chi si parla, ma lentamẽte, & quasi cõ una certa cõsideratione dubbiosa, et suspesa. Come gia il Re Alfonso primo d'Aragona, hauẽdo donato à un suo seruitore arme, caualli, et uestimẽti pche gli haueua detto, che la notte auanti sognaua, che sua altezza gli daua tutte q̃lle cose, et nõ molto poi dicẽdogli pur il medesimo seruitore, che ancora q̃lla notte haueua sognato, che gli daua una buona quantità di fiorini d'oro gli rispose nõ crediate da mò innãzi à i sogni, che nõ sono ueritenoli. Di q̃sta sorte rispose ancora il Papa al Vescouo di Ceruia il quale p tentar la uolõtà sua, gli disse. Padre santo p tutta Roma & per lo palazzo ancora si dice, che uostra Sãtità mi fa gouernatore. Allhora il Papa, Lasciategli dire, rispose, che sono ribaldi, non dubitate, che non è ueroniẽte. Potrei forse ancora signori raccorre molti altri luoghi, dõde si cauano motti ridiculi, come le cose dette con timidità, cõ marauiglia, con minaccia, fuor d'ordine, cõ troppa colera, et oltra di questo certi casi nuoui, che interuenuti inducono il riso talhor la taciturnità con una certa marauiglia, tal'hora il medesimo ridere senza proposito, ma à me pare hormai hauerne detto à bastanza, perche le facetie, che consistono nelle parole,

del Re Alfonso.

Del Vescouo di Ceruia.

uole, credo, che non escono di quei termini, di che ne hauemo ragionato. Quelle poi, che sono nell'effetto, auenga, che habbiã infinite parti, pur si riducono a pochi capi, ma nell'una, et nell'altra sorte la principal cosa è lo ingannar la opinione, & rispõdere altramẽte, che q̃llo, che aspetta l'Auditore, et è forza, se la facetia ha d'hauer gratia, sia cõdita di q̃llo ingãno, o dißimulare, o beffare, o riprendere, o comparare, ò qual altro modo uoglia usar l'huomo, et bẽche le facetie inducono tutte a ridere, fanno però ancor in q̃sto ridere diuersi effetti, pche alcune hãno in se una certa elegãtia et piaceuolezza modesta, altre pũgono tal hor copertamẽte, talhor publico, altre hãno del lasciuetto, altre fãno ridere subito, che s'odono, altre quãto piu ui si pensa, altre col riso fanno ancora arrossire, altre inducono un poco d'ira, ma in tutti s'ha da considerare la dispositione de gli animi de gli Auditori, perche a gli afflitti spesso i giuochi danno maggior afflittione, & sono alcune infirmità, che quanto piu ui si adopra medicina, tanto piu si incrudeliscono. Hauendo adunque il Cortegiano nel motteggiare, & dir piaceuolezze, rispetto al tempo, alle persone, al grado suo, & di non essere in ciò troppo frequente, che in uero da fastidio tutto il giorno, in tutti i ragionamenti, & senza proposito star sempre su questo, potrà esser chiamato faceto, guardando ancora di non esser tanto acerbo, et mordace, che ci faccia conoscer per maligno,

Auerti bella sorte di facetia.

Quello, che dee vsare Il Cortegiano nell'usare delle facetie.

ligno, pungendo senza causa, ouer cō odio manife-
sto, ouer persone troppo potēti, che è imprudētia,
ouer troppo misere, che è crudeltà, ouero troppo
scelerate, che è uanità, ouer dicendo cose, che of-
fendano quelli, che esso non uorria offendere, che
è ignorantia, perche si trouano alcuni, che si cre-
dono esser obligati a dir et punger senza rispetto
ogni uolta che possono, uada pur poi la cosa, come
vuole. Et tra questi tali son quelli, che per dire
una parola argutamente non guardan di macular
l'honor d'una nobil donna; ilche è malißima cosa,
& degna di grauißimo castigo, perche in questo
caso le Donne sono nel numero de i miseri, & pe
ro non meritano in ciò essere mordute, che non
hanno arme da difendersi. Ma oltre a quelli ri-
spetti, bisogna che colui, che ha da esser piace-
uole, & faceto, sia formato d'una certa natura,
atta a tutte le sorti di piaceuolezze, & a quelle
accommodi i costumi, i gesti, e'l uolto, ilquale
quanto è piu graue & seuero, & saldo, tanto
piu fa le cose, che son dette, parer salse, & ar-
gute. Ma uoi M. Federico, che pensaste di ripo-
sarui sotto questo sfogliato albero, & ne i miei
secchi ragionamenti, credo, che ne siate pentito;
& ui paia eßer entrato nell'hosteria di Monte-
fiore, però ben sarà che a guisa di pratico Cor-
riere, per fuggir un tristo albergo, ui leuiate un
poco piu per tempo, che l'ordinario, & seguita-
te il camino uostro. Anzi rispose M. Federico,

Che si dee riguardare di non offendere alcuno.

Imita Cicerone.

à così buõ albergo sono io uenuto, che pẽso di star
ui piu che prima nõ hauea deliberato, però riposerommi pur ancor fin'à tãto, che uoi diate fine à
tutto'l ragionamẽto proposto, del quale hauete lasciato una parte, che al prĩcipio nominaste; che sõ
le burle, et di ciò non è buono, che q̃sta compagnia
sia defraudata da uoi. Ma si come circa le facetie
ci hauete insegnato molte belle cose, et fattoci audaci nell'usarle, p essẽpio di tãti singulari ingegni
et grãd'huomini, & Prẽcipi, & Re, & Papi, credo medesimamente, che nelle burle ci darete tãto
ardimẽto, che piglieremo sicurtà di metterne in
opera qualch'una ancora contra di uoi. Allhora
M. Bernar. ridẽdo, Voi nõ sarete, disse, i primi, ma
forse non ui uerrà fatto, pche homai tante ne ho
riceuute, che mi guardo da ogni cosa: come i cani,
che scottati dall'acqua calda, hanno paura della
fredda. Pur poi che di questo ancor uolete ch'io
dica, penso potermene espedire con poche parole.
E parmi, che la burla non sia altro, che un'inganno amicheuole di cose, che non offendano, ò almẽ
poco. E si come nelle facetie il dir contra l'aspettatione; così nelle burle il far contra l'aspettatione induce riso. Et queste tãto piu piacciono, & sono laudate, quãto piu hanno dell'ingenioso et modesto, perche chi vuol burlar senza rispetto, spesso offende, & poi ne nascono disordini, & graui
inimicitie. Ma i lochi, donde cauar si posson le
burle, son quasi i medesimi delle facetie. Però per
non

Burle, e la qualità loro.

non replicargli, dirò solamẽte che di due sorti di burle si trouano, ciascuna delle quali in piu parti poi diuider si potria. L'una è, quãdo s'inganna ingeniosamẽte con bel modo, et piaceuolezza che si sia, l'altra quãdo si tẽde quasi una rete, e mostra un poco d'esca; talche l'huomo corre ad ingãnarsi da se stesso. Il primo modo è tale, qual fu la burla che à q̃lli dì due grã Signore, ch'io non uoglio nominar, hebbero per mezzo d'un Spagnuolo chiamato Castiglio. Allhora la S. Duchessa. Et pche, disse, nõ le uolete uoi nominare? Rispose M. Bernardo. Nõ uorrei che lo haueßero à male. Replicò la S. Duchessa ridẽdo. Nõ si discõuien tal'hor usare le burle ancor co i grã Signori, et io gia ho udito molte esserne state fatte al Duca Federico, al Re Alfonso d'Aragona, alla Reina dõna Isabella di Spagna, et a molti altri grã Principi, et eßi nõ solamẽte nõ lo hauer hauuto à male, ma hauer p̃miato largamẽte i burlatori. Rispose M: Bernar. Ne ancor con q̃sta speranza le nominarò io. Dite, come ui piace, soggiũse la S. Duchessa. allhora seguitò M. Bernar. et disse, pochi dì sono, che nella Corte di chi io intẽdo, capitò, un contadin Bergamasco per seruitio d'un gẽtilhuomo Cortegiano, ilqual fu tãto ben diuisato di panni, et acconcio cosi attillatamẽte, che auẽga che fusse usato solamẽte à guardar buoi, ne sapesse far altro mestiero, da chi nõ l'hauesse sẽtito ragionare, saria stato tenuto p un ualente caualliero, & cosi essendo detto à quelle

Due sorti di burle.

Castiglio Spagnuolo.

d'un contadino bergamasco:

Di Castiglio.

quelle due Signore, che quiui era capitato un Spagnuolo seruitore del cardinale Borgia, che si chiamaua castiglio ingeniosissimo musico danzatore, ballatore, et piu accorto cortegiano che fosse in tutta Spagna, uennero in estremo desiderio di parlargli, et subito mãdarono p esso, & doppo le honoreuoli accogliẽze lo fecero sedere, et cominciarono a parlargli cõ grãdißimo riguardo in p̃sẽtia d'ogniuno, et pochi eran di q̃lli, che si trouauano p̃senti che nõ sapessero, che costui era un uaccaro Bergamasco, però uedendosi che q̃lle Signore l'intertenenano con tãto rispetto et tãto l'honorauano, furono le risa grãdißime, tãto piu che'l buonhuomo sẽpre parlaua del suo natiuo parlare zaffi Bergamasco. Ma q̃i gentilhuomini, che faceano la burla, haueano prima detto a q̃ste Signore, che costui tra l'altre cose era grã simulatore, et parlaua eccellentemẽte tutte le lingue, et maßimamente Lombardo contadino, di sorte che sẽpre estimarono che fingesse, e spesso si uoltauano l'una all'altra cõ certe marauiglie, e diceano, udite grã cosa, come contrafa q̃sta lingua. In sõma, tanto durò questo ragionamẽto, che a ogniuno doleano gli fiãchi p le risa, et fu forza che esso medesimo desse tanti cõtrasegni della sua nobiltà, che pur ĩ ultimo queste Signore (ma con gran fatica) credettero che'l fosse q̃llo che gli era. Di q̃sta sotte di burle ogni dì ueggiamo, ma tra l'altre q̃lle son piaceuoli, che al principio spauẽtano, et poi riescono ĩ cosa sicura,

perche

perche il medesimo burlato si ride di se spesso, uedēdosi hauer hauuto paura di niēte. Come essēdo io una notte alloggiato in Puglia, interuenne, che nella medesima hosteria, ou'era io, erano ancor tre altri cōpagni, dui da Pistoia, l'altro da Prato, i quali dopò cena si misero (come spesso si fa) a giocare, così nō u'andò molto che uno de i dui Pistoiesi pdēdo il resto, restò sēza un quattrino, che cominciò a disperarsi, et maledire, et biastemare fieramente, et così rinegando, se n'andò a dormire. Gli altri dui hauēdo alquāto giuocato, deliberarono fare una burla a q̃sto, che era ito al letto. Onde sentendo che esso gia dormiua, spensero tutti i lumi, et uelarono il fuoco, poi si misero a parlar alto, et far i maggiori romori del mondo, mostrando uenire a contētion del giuoco, dicēdo uno, tu hai tolto la carta di sotto, l'altro negandolo cō dire, e tu hai inuitato sopra flusso, il giuoco uadi a mōte, et cotai cose, cō tanto strepito, che colui, che dormiua, si risueglió, & sentendo che costoro giuocauano, et parlauano così, come se uedessero le carte, un poco aperse gli occhi, & non uedendo lume alcuno in camera disse, & che diauol farete uoi tutta notte di gridare? Poi subito si rimise giu, cōme p dormire, I dui compagni non gli diedero altrimenti risposta, ma seguitarono l'ordine suo, di modo, che costui meglio risuegliato, comīciò a marauigliarsi, et uedēdo certo; che iui nō era ne foco, ne splēdor alcuno, et che pur costor giocauano,

Del giuocatore, che perdette al le carte.

Ingeniosa burla.

Burla che a ciascuno in tal caso si farebbe potuta fare.

&

& cõtẽdeuano, disse, et come potete uoi uedere le carte senza lume? rispose uno delli dui, tu dei hauer pduto la uista ĩsieme cõ li danari, nõ uedi tu se qui habbiã due candele? Leuossi quello, ch'era in letto, su le braccia, et quasi adirato disse, ch'io sono ebriaco, ò cieco, ò uoi dite le bugie. Gli dui leuarõsi, et ãdarono à letto tẽtoni, ridẽdo, et mostrãdo di credere, che colui si facesse beffe di loro, & esso pur replicaua. Io dico che nõ ui ueggo, in ultimo gli dui comĩciarono à mostrare di marauigliarsi forte, et l'uno disse all'altro, oime parmi che'l dica da douero, dà qua q̃lla cãdela, et ueggiamo, se forse gli fosse ĩtorbidata la uista. Allor q̃l meschino tẽne p fermo d'esser diuẽtato cieco, et piãgẽdo dirottamẽte disse, ò fratelli miei, io sõ cieco, et subito cominciò à chiamar la nostra Dõna di Loreto et p̃garla che gli pdonasse le biastẽme, et le maledittioni che gli hauea date, p hauer perduto i denari. I dui cõpagni pur lo confortauano, et diceuano, e nõ è possibile che tu nõ ci ueggbi, egli è una fantasia, che tu t'hai posta in capo, oime, replicaua l'altro, che q̃sta non è fantasia, ne ui ueggo io altrimenti, che se non hauessi mai hauuti occhi in testa. tu hai pur la uista chiara, rispõdeano li dui, et diceano l'un l'altro guarda, come egli apre bẽ gli occhi? et cõe gli ha belli? et chi poria creder, ch'ei nõ uedesse? il poueretto tuttauia piãgea piu forte & domandaua misericordia à Dio. In ultimo costoro gli dißero, fa uoto d'andare alla nostra Dõna

Consuetudine di chi si troua in qualche miseria.

di

di Loreto deuotamente scalzo et ignudo, che que
sto è il miglior rimedio, che si possa hauere, et noi
fra tāto andaremo ad Acquapēdente, et quest'al
tre terre uicine ꝑ ueder di qualche medico, et nō
ti mancaremo di cosa alcuna possibile. Allhora
q̄l meschino subito s'ingenocchiò nel letto, et con
infinite lachrime et amarissima penitētia dello ha
uer biastemato, fece uoto solēne di andar ignudo à
nostra Dōna di Loreto, et offerirle un paio d'occhi
d'argento, et nō māgiar carne il mercore, ne oua
il uenere, et digiunar in pane et acqua ogni sabba
to ad honore della nostra Dōna, se gli concedeua
gratia di recuperar la uista. I duoi cōpagni entra
ti in un'altra camera accesero un lume, et se ne uē
nero cō le maggior risa del mōdo auanti a questo
poueretto, il quale, bēche fosse libero di cosi gran
de affanno, come potete pēsare, pur era tāto atto-
nito della passata paura, che nō solamente non po
tea ridere, ma ne pur parlare, et gli duoi cōpagni
non faceano altro, che stimularlo, dicēdo che era
obligato à pagare tutti q̄sti uoti, perche hauea ot
tenuta la gratia domādata. Dell'altra sorte di bur
le, quādo l'huomo ingāna se stesso, nō darò io al-
tro essempio, se non q̄llo, che à me interuenne, non
ha gran tempo: perche à questo Carneual passato
Mōsignor mio di S. Pietro ad Vincula, il qual sa co
me io mi piglio piacer, quādo son maschera, di bur
lar frati; hauēdo prima ben ordinato, ciò che fare
intendeua, uenne insieme un dì con Monsignor di
Ara-

Del Cardinal San Pietro in Vincula.

Aragona, et alcuni altri Cardinali, a certe finestre in bāchi mostrādo uoler star qui a ueder passar le maschere, cōe è usanza di Roma. Io essēdo maschera passai, et uedēdo un frate cosi da un canto, che staua un poco sospeso, giudicai hauer trouata mia uentura, et subito gli corsi, come un famelico falcone alla preda, et prima domandatogli chi egli era, et esso rispostomi, mostrai di conoscerlo, et cō molte parole cominciai ad īdurlo a credere, che'l Barigello l'andaua cercando per alcune male informationi, che di lui s'erano hauute, et confortarlo, che uenisse meco insino alla cancellaria, che io qui lo saluarei. Il frate pauroso, e tutto tremāte parea, che nō sapesse, che si fare, et dicea dubitar, se si dilungaua da S. Celso, d'esser ꝑso. Io pur facendogli buon animo, gli dissi tanto, che mi montò di groppa, et allhora a me parue d'hauer a pien cōpito il mio disegno, cosi subito comīciai a rimettere il cauallo ꝑ bāchi, il qual andaua saltellādo et trahēdo calci. Imaginate hor uoi, che bella uista faceua un frate in groppa di una maschera col uolare del mantello, et scotere il capo innāzi e indietro, che sempre pareua che andasse ꝑ cadere. Con q̄sto bel spettacolo cominciarono quei Signori à tirarci oua dalle finestre, poi tutti i banchieri, et quante persone u'erano, di modo che non con maggior impeto cadde dal cielo mai la grandine, come da quelle finestre cadeuano l'oua, le quali per la maggior parte sopra di me ueniuano, & io

per

per esser maschera nõ mi curaua, et pareami, che qlle risa fussero tutte per lo frate, et non per me, et per qsto piu uolte tornai innanzi, e'n dietro per Banchi, sempre con quella furia alle spalle, bẽche il frate quasi piangendo mi pregaua ch'io lo lasciaßi scẽdere, & non faceßi questa uergogna all'habbito, poi di nascosto il ribaldo si faceua dare oua ad alcuni staffieri posti quiui per questo effetto, et mostrando tenermi stretto per non cadere, me le schiacciaua nel petto, spesso in sul capo, & tal'hor in su la fronte medesima, tanto che io era tutto consummato. In ultimo quãdo ogn'uno era stanco, et di ridere, & di tirare oua, mi saltò di groppa, & calatosi in dietro lo scapularo, mostrò una gran zazzara, & disse M. Bernardo, io son famiglio di Stalla di San Pietro ad Vincula, & son quello, che gouerna il uostro muletto. Allhor io non so qual maggiore haueße, ò dolore, ò ira, ò uergogna, pur per men male mi posi à fuggire uerso casa, & la mattina seguente non osaua comparire, ma la risa di questa burla non solamente di seguente, ma quasi insino adesso son durate, & cosi essendosi per raccontarla alquanto rinouato il ridere, soggiunse M. Bernardo. E ancor un modo di burla assai piaceuole, onde medesimamente si cauano facetie, quando si mostra credere, che l'huomo uoglia far una cosa, che in uero non uuol fare. Come essendo io sul ponte di Leone una sera dopò cena, andando insieme cõ Cesare Beccadello

Il burlatore fu burlato.

lo scherzando, cominciamo l'un l'altro à pigliarsi alle braccia, come se lottare uolessimo, et q̃sto per che allor per sorte parea, che in su quel ponte non fusse persona; & stãdo cosi, sopragiunsero dui Frã cesi, i quali uedendo q̃sto nostro debatto, dimãdarono che cosa era, et fermarõsi ꝑ uolerci spartire, con opinion, che noi facessimo q̃stione da douero. Allhora io tosto, aiutatemi, dissi, Signori, che q̃sto pouero gentilhuomo à certi tẽpi di Luna ha mancamẽto di ceruello, et ecco che adesso si uorria pur gittar dal põte nel fiume. Allhora quei duo corsero, & meco p̃sero Cesare, et teneuanlo strettissimo, et esso sẽpre dicendomi ch'io era pazzo, mettea piu forza per suilupparsi loro dalle mani, et costoro tãto piu lo stringeuano di sorte, che la brigata cominciò à uedere q̃sto tumulto, et ogniun corse, et quanto piu il buon Cesare, battea delle mani et piedi, che gia cominciaua à entrar in colera, tãto piu gente sopragiungea, et per la forza grãde, che esso metteua, estimauano fermamẽte, che uolesse saltar del fiume, et per q̃sto lo stringeuã piu, di modo che una grã brigata d'huomini lo portarono di peso all'hostaria tutto scarmigliato, et senza berretta, pallido dalla colera, e dalla uergogna che nõ gli ualse mai cosa, che dicesse, tra, pche q̃ Francesi non lo intendeuano, tra perche io ancor conducendogli all'hostaria, sẽpre andaua dolendomi della disauẽtura del poueretto che fusse cosi impazzito. Hor (come hauemo detto) delle burle si

poria

poria parlar largamẽte, ma basti il replicare, che i lochi, onde si cauano, sono i medesimi dlle facetie. De gli essempij poi n'hauemo ĩfiniti, che ogni dì ne ueggiã, et tra gli altri molti piaceuoli ne sono nel le Nouelle del Boccaccio, come q̃lle che faceano Bruno, et Buffalmacco al suo Calandrino, et a mae stro Simone, et molte altre di donne, che ueramen te sono ingeniose et belle. Molti huomini piaceuo li, di q̃sta sorte ricordomi ancor hauer conosciuti a miei dì, e tra gli altri in Padoa un scolar Siciliano, chiamato Põtio, il qual uedẽdo una uolta un cõ tadino, che hauea un paro di grossi capponi, fingen do uolergli cõperare fece mercato cõ esso, et disse che andasse a casa seco, che oltre al prezzo gli darebbe da far collatione, et cosi lo condusse in parte doue era un campanile, il qual è diuiso dalla chiesa, tanto che andar ui si puo d'intorno, & proprio ad una delle quattro faccie del campanile rispondeua una stradetta picciola. Quiui Pontio hauendo prima pensato ciò che far intendeua, disse al cõ tadino, io ho giuocato questi capponi con un mio cõpagno, il qual dice, che questa torre circonda bẽ quaranta piedi, et io dico di nò, et a punto allhora quand'io ti trouai haueua comperato questo spago per misurarla, però prima che andiamo a casa, uoglio chiarirmi chi di noi habbia uinto, & cosi dicendo; trassesi della manica quel spago, & diello da un capo in mano al contadino, & disse, da qua, & tolse i capponi, & p̃se lo spago dall'altro capo,

Facetie piaceuoli del Boccacio.

Di Pontio scolare Siciliano.

& come misurar uolesse, cominciò a circondar la torre, hauẽdo prima fatto fermar il cõtadino, e tener lo spago alla parte, ch'era opposta a quella faccia, che rispõdea nella stradetta, alla quale cõe esso fu giunto, cosi ficcò un chiodo nel muro, a cui annodò lo spago, et lasciatolo in tal modo, cheto cheto se n'andò per quella stradetta co' capponi. Il cõtadino per buono spatio stette fermo spettãdo pur che colui finisse di misurare, in ultimo poi che piu uolte hebbe detto, che fate uoi tãto? uolse uedere, e trouò che q̃llo che teneua lo spago nõ era Põtio, ma era un chiodo fitto nel muro, il quale solo gli restò p pagamẽto de i capponi. Di q̃sta sorte fece Põtio infinite burle. Molti altri sono ancor stati huomini piaceuoli di tal maniera. come il Gõnella, il Meliolo in quei tẽpi, et hora il nostro frate Mariano, et frate Serafino q, et molti, che tutti conoscete, et ĩ uero q̃sto modo è lodeuole ĩ huomini, che nõ facciano altra pfessione, ma le burle del Cortegiano par che si debbano allõtanar un poco piu dl la scurrilità. Deesi ancor guardare, che le burle nõ passino alla barraria, cõe uedemo molti mali huomini, che uãno p lo mõdo cõ diuerse astutie p guadagnar denari fingẽdo hor una cosa, et hor un'altra, et che nõ siano anco troppo acerbe, et sopra tutto hauer rispetto, et riuerẽtia cosi in q̃sto, come in tutte l'altre cose, alle Donne, et massimamente doue interuenga offesa dell'honestà. Allhora il Signor Gasparo. Per certo, disse M. Bernardo uoi sete pur

Gonella. Mariano.

Frate Serafino.

Bisogna hauer riuerẽza alle donne.

pur troppo partiale a queste Donne, & perche uo lete uoi, che piu rispetto habbiano gli huomini alle donne, che le dõne a gli huomini? Non dee a noi forse esser tãto caro l'honor nostro, quando ad esse il loro? A uoi pare adunque, che le Donne debban pungere et con parole, et con beffe, gli huomini in ogni cosa senza riseruo alcuno, et gli huomini se ne stiano muti, et le ringratieno dauantaggio? Rispose allhora M. Bernardo. Non dico io, che le donne non debbano hauer nelle facetie, et nelle burle q̃i rispetti a gli huomini, che hauemo gia detti, dico ben, che esse possono cõ piu licẽtia morder gli huomini di poca honestà, che non possono gli huomini mordere esse, & questo, perche noi stessi hauemo fatta una legge, che in noi non sia uitio, ne mancamento, ne infamia alcuna la uita dissoluta, & nelle donne sia tanto estremo obbrobrio, et uergogna che quella, di chi una uolta si parla male; o falsa, o uera che sia la calũnia, che se le dà, sia per sempre uituperata. Però essendo il parlar dell'honestà delle donne tanto pericolosa cosa d'offenderle grauemente, dico, che douemo morderle in altro, et astenerci da questo, perche pungendo la facetia, o la burla troppo acerbamente esce del termine, che gia hauemo detto conuenirsi a gentilhuomo. Quiui facendo un poco di pausa, M. Bernardo, disse il Signor Ottauian Fregoso ridendo. il S. Gasparo potrebbe rispõderui, che q̃sta legge, che uoi allegate, che noi stessi hauemo fatta, nõ è forse cosi fuor

Si dee riguardar, che le burle non passino alla bararia.

Legge fatta da noi.

Le Donne animali imperfettissimi.

di ragione, come a uoi pare, pche essendo le donne animali imperfettiss. e di poca o niuna dignità, a rispetto de gli huomini, bisognaua, poi che se non erano capaci di far atto alcuno uirtuoso, che cõ la uergogna, e timor d'infamia si ponesse loro un freno, che quasi p forza in esse introducesse qualche buo

Continentia.

na qualità, et parue, che piu necessaria loro fusse la cõtinẽtia, che alcuna altra, p hauer certezza de i figliuoli, onde è stato forza cõ tutti gl'ingegni, et arti, et uie possibili, far le dõne continẽti, et quasi cõceder loro, che in tutte l'altre cose siano di poco ualore, et che sempre facciano il contrario di ciò, che deuriano. Però essẽdo lor lecito far tutti gli altri errori sẽza biasimo, se noi le uorremo mordere di quei diffetti, i quali (cõe hauemo detto) tutti ad esse sono conceduti, et però a lor non sono disconuenienti, ne esse se ne curano, nõ moueremo mai il

Cõtesa piaceuole intorno alle Donne.

riso, pche gia uoi hauete detto, che'l riso si muoue con alcune cose, che son disconueniẽti. Allhora la S. Duchessa. In questo modo disse, S. Ottauiano parlate delle donne, & poi ui dolete, ch'esse non u'amino? Di questo non mi doglio io, rispose il S. Ottauiano, anzi le ringratio, poi che con l'amarmi non

Bel detto.

m'obligan ad amar loro, ne parlo di mia opiniõ, ma dico, che'l S. Gasparo potrebbe allegar q̃ste ragioni. Disse M. Bernardo. Guadagno inuero fariano le Donne, se potessero riconciliarsi con dui suoi tanto gran nemici, quanto siete uoi, e'l S. Gasparo. Io nõ son lor nimico, rispose il S. Gasparo, ma uoi siete

ben

ben nimico de gli huomini, che se pur uolete, che le dõne nõ siano mordute circa questa honestà, doureste mettere una legge ad esse ancor che non mordessero gli huomini in quello, che a noi cosi e uergogna come alle donne la incontinentia. E perche non fu cosi conueniente ad Alonso Carillo la risposta, che diede alla S. Boadiglia della speranza, che hauea di campar la uita, perche essa lo pigliasse per marito, come a lei la proposta, che ogn'un che lo conoscea, pensaua che'l Re lo hauesse da far impiccare? Et perche non fu cosi lecito a Ricciardo Minutogli gabbar la moglie di Filippello, & farla uenir a q̃l bagno, come a Beatrice far uscir del letto Egana suo marito, & fargli dare delle bastonate da Anichino, poi ch'un gran pezzo con lui giacciuta si fu? Et quell'altra, che si legò lo spago al dito del piede, & fece creder al marito proprio nõ esser dessa, poi che uoi dite, che quelle burle di donne nel Giouã Boccaccio son cosi ingegniose, e belle? Allhora M. Bernardo ridendo. Signori, disse, essendo stato la parte mia solamente disputar delle facetie, io non intendo passar quel termine, & gia penso hauer detto, perche a me non paia cõueniente morder le donne, ne in detti, ne in fatti circa l'honestà, & ancor ad esse hauer posto regola, che non pungan gli huomini doue lor duole. Dico ben, che delle burle, & motti, che uoi S. Gaspar allegate, quello, che disse Alonso alla Signora Boadiglia, auuenga, che tocchi un poco l'honestà, non mi di-

Burle fatte meritamente da gli huomini alle dõne.

Che non si conuien mordere altrui, doue gli duole.

spiace; perche è tirato aßi da lontano, & è tanto occulto, che si può intendere simplicemente, di modo, che esso potea dißimulare, & affermare non l'hauer detto a quel fine. Vn'altro ne disse (al parer mio) disconueniente molto: & questo fu, che passando la Reina dauanti la casa pur della S. Boadiglia, uide Alonso la porta tutta dipinta con carboni di quegli animali dishonesti, che si dipingono per l'hosterie in tante forme, & accostatosi alla Cõtessa di Castagneto, disse. Eccoui S. le teste delle fiere, ch'ogni giorno amazza la S. Boadiglia alla caccia. Vedete che questo; auenga che sia ingeniosa metafora, & ben tolta da i caciatori, che hanno per gloria hauer attacate alle porte molte teste di fiere; pur è scurrile, & uergognoso; oltra, che non fu risposta, che il rispõder ha molto piu del cortese; perche par che l'huomo sia prouocato, & forza è, che sia all'improuiso. Ma tornando a proposito delle burle delle Donne, non dico io, che faccian bene ad ingannar i mariti, ma dico, che alcuni de gl'inganni, che recita Giouan Boccaccio delle Donne, son belli, & ingegniosi assai, et maßmamẽte quelli, che uoi proprio hauete detti. Ma secõdo me la burla di Ricciardo Minutoli passa il termine, & è piu acerba assai, che quella Beatrice, che molto piu tolse Ricciardo Minutoli alla moglie di Filippello, che nõ tolse Beatrice ad Egano suo marito, pche Ricciardo con quello ingãno sforzò colei, et fecela far di se steßa q̃llo, ch'ella nõ uoleua, et Beatrice ingan-

Motto dishonesto.

ingannò suo marito per far essa di se stessa, qllo, che le piaceua. Allhora il S. Gasparo. Per niuna altra causa, disse, si puo escusar Beatrice, eccetto che per amare, ilche si deue cosi ammettere ne gli huomini, come nelle donne. Allhora M. Bernardo. In uero ri spose, grande escusatione d'ogni fallo portan seco le passioni d'amore. nientedimeno, io per me giudico, che un gẽtilbuomo di ualore, ilqual ami, debba cosi in queste, come in tutte l'altre cose esser sincero, & ueridico, & se è uero che sia uiltà & mãcamẽto tã to abomineuole l'esser traditore ancora cõtra un ne mico, cõsiderate, quanto piu si deue estimare graue tal'errore cõ psona, che s'ami, & io credo, che ogni gẽtil innamorato toleri tãte fatiche, tãte uigilie, si sottopõga a tanti pericoli, sparga tante lagrime, usi tanti modi & uie di compiacere l'amata donna, nõ per acquistarne principalmente il corpo, ma p uincere la rocca di quell'animo, spezzare quei durissimi diamanti, scaldar quei freddi ghiacci, che spesso ne' delicati petti stanno di queste dõne, et questo credo sia il uero et sodo piacere, e'l fine doue tende l'intentione d un nobil core, & certo, io per me amerei meglio, essendo innamorato, conoscer chiaramente che quella a cui io seruissi, mi redamasse di core, & m'hauesse donato l'animo senza hauerne mai altra satisfattione, che goderla, & hauerne ogni copia contra sua uoglia, ch'in tal caso a me pareria esser patrone d'un corpo morto. Però quelli che conseguono i suoi desiderij per mezo di queste burle, che

Vn gentil huomo di valore dee in tutte le cose esser sincero, e veridico.

Parole poetiche.

dee cercar di possedere il corpo senza possleder anco l'animo della Donna.

forse piu tosto tradimenti, che burle chiamar si poriano, fanno ingiuria ad altri, ne con tutto ciò han quella satisfattione, che in amor desiderar si deue, possedendo il corpo senza la uolontà. Il medesimo dico d'alcun'altri, che in amore usano incantesimi, malie, e talhor forza, talhor sonniferi, e simili cose, e sappiate, che li doni ancora molto diminuiscono i piaceri d'amore, perche l'huomo può star in dubio di non esser amato, ma che quella donna faccia dimostratiõ d'amarlo per trarne utilità, però uedete gli amori di gran donne esser stimati, pche par che non possano proceder d'altra causa, che da proprio, et uero amore, ne si dee credere, che una grã Signora mai dimostri amare un suo minore, se non l'ama ueramente. Allhora il S. Gasparo. Io non nego rispose, che l'intentione, le fatiche, & i pericoli de gl'innamorati, non debbano hauer principalmente il fin suo indrizzato alla uitoria dell'anima piu, che del corpo della donna amata. ma dico, che questi inganni, che uoi ne gli huomini, chiamate tradimenti & nelle donne burle, son ottimi mezzi per giugnere à questo fine, perche sempre, chi possede il corpo delle donne, è ancor Signore dell'animo, & se ben ui ricorda, la moglie di Filipello dopo tanto rãmarico per l'ingãno fattole da Ricciardo, conoscendo quanto piu saporiti fussero i basci dell'amante, che quei del marito, uoltata la sua durezza in dolce amore uerso Ricciardo, tenerissimamente da quel giorno innanzi l'amò: Eccoui, che quello che non

Chi possede il corpo delle Donne, ancora possede l'animo.

non hauea potuto far il sollecito frequentare, i doni, e tant'altri segni cosi lungamente dimostrati, in poco d'hora fece lo star con lei. Hor uedete che pur questa burla, o tradimento, come uogliate dire, fu buona uia per acquistar la rocca di quell'animo. Allhora M. Bernardo, uoi disse, fate un presupposto falsissimo, che se le donne dessero sempre l'animo a chi lor tiene il corpo, non se ne trouaria alcuna, che non amasse il marito piu, che altra persona del mondo, ilche si uede in contrario, ma Giouan Boccacio era, come sete ancor uoi, a gran torto nemico delle donne. Rispose il S. Gasparo. Io non son gia lor nimico, ma bẽ pochi huomini di ualor si trouano, che generalmente tengan conto alcuno di donne se ben talhor per qualche suo disegno mostrano il contrario. Rispose allhora M. Bernardo. Voi non solamente fate ingiuria alle donne, ma ancora a tutti gli huomini, che l'hanno in riuerentia, nientedimo io (come ho detto) non uoglio per hora uscir del mio primo proposito delle burle, & entrar in impresa cosi difficile, come sarebbe il difender le donne contra uoi, che sete grandissimo guerriero, però darò fine a questo mio ragionamento, ilqual forse è stato molto piu lungo, che nõ bisognaua, ma certo men piaceuole, che uoi nõ aspettauate, & poi ch'io ueggio le dõne starsi cosi chete, & sopportar le ingiurie da uoi cosi patientemente, come fanno, estimarò da mò innanzi esser uera una parte di quello, che ha detto il Signor Ottauiano, cioè, che esse nõ si curano, che di lor

Moglie di Filippello.

lor sia detto male in ogni altra cosa, pur che non siano mordute di poca honestà. Allhora una gran parte di quelle Donne, ben per hauerle la S. Duchessa fatto cosi cenno, si leuarono in piedi, & ridẽdo tutte corsero uerso il S. Gasparo, come per darli delle busse, & farne come le Baccãti d'Orfeo, tutta uia dicẽdo, hora uedrete se ci curiamo, che di noi si dica male. Cosi tra ꝑ le risa, tra per lo leuarsi ogniũ in piedi, parue che'l sõno, ilquale homai occupaua gli occhi, & l'animo d'alcuni, si partisse, ma il S. Gasparo cominciò a dire. Eccoui, che per non hauer ragione, uoglion ualersi della forza, & a questo modo finire il ragionamento, dandoci (come si suol dire) una licentia Bracesca. Allhora, Nõ ui uerrà fatto rispose la S. Emilia, che poi che hauete ueduto Messer Bernardo stanco del lungo ragionare, hauete cominciato a dir tanto mal delle dõne, cõ opinione di non hauer chi ui contradica, ma noi metteremo in campo un caualier piu fresco, che combatterà con uoi, acciochè l'error uostro non sia lũgamẽte impunito, & cosi riuoltandosi al Magnifico Giuliano, ilqual fin'allhora poco parlato hauea, disse. Voi sete estimato prottetore dell'honor delle donne, pero adesso è tempo che dimostriate nõ hauer acquistato questo nome falsamẽte, & se ꝑ lo adietro di tal ꝓfessione hauete mai hauuto remuneratione alcuna, hora pensar douete reprimendo cosi acerbo nemico nostro, d'obligarui molto piu tutte le donne, & tanto, che auenga, che mai nõ si faccia altro che pagarui,

Le Dõne di che si dogliono piu esser mordute.

Licentia Bracesca.

Ingiuriose risposte

garui, pur l'obligo debba sẽpre restar uiuo, ne mai si possa finir di pagare. Allhora il Magnifico Giuliano, Signora mia, rispose, parmi; che uoi facciate molto honore al uostro nimico, & pochissimo al uostro difensore; perche certo insino quì, niuna cosa ha detto il Signor Gasparo contra le donne, che Messer Bernardo non gli habbia ottimamente risposto, & credo che ogniun di noi conosca, che al Cortegiano si cõuien hauer grandissima riuerentia alle Donne, & che chi è discreto, & cortese, non deue mai pungerle di poca honestà, ne scherzando, ne da douero, però il disputar questa cosi palese uerità, è quasi un metter dubio nelle cose chiare. Parmi ben che'l Signor Ottauiano sia un poco uscito de' termini, dicendo che le Donne sono animali imperfetissimi, et nõ capaci di far atto alcuno uirtuoso, e di poco; ò niuna dignità, a rispetto de gli huomini; et pche spesso si da fede a coloro, che hãno molta auttorità, se ben nõ dicono cosi cõpitamẽte il uero, & ancor quãdo parlano da beffe, hassi il S. Gasparo lasciato indur dalle parole del Signor Ottauiano a dire, che gli huomini sauij d'esse nõ tengon conto alcuno; ilche è falsissimo; anzi pochi huomini di ualore ho io mai conosciuti, che non amino, & osseruino le donne, la uirtù delle quali, & conseguentemente la dignità estimo io, che non sia punto inferior a quella de gli huomini, nientedimeno, se si hauesse da uenir a questa cõtẽtione, la causa delle dõne haurebbe grãdissimo disfauore perche

Il Cortegiano dee hauer grãdissima riuerenza à le Donne

Le Donne di dignita e di virtù non esser punto inferiore a gli huomini.

perche questi S. hanno formato un Cortegiano tãto eccellente, & con tante diuine cõditioni, che chi hauerà il pensiero a considerarlo tale, imaginerà i meriti delle dõne non poter aggiungere a quel termine: ma se la cosa hauesse da esser pari, bisognarebbe prima che un tãto ingenioso, & tãto eloquẽte, quãto sono il Conte Lodouico, & Messer Federico, formasse una Donna di palazzo, con tutte le perfettioni appartenenti a dõna, cosi come essi hanno formato il Cortegiano cõ le perfettioni appartenẽti ad huomo, et alhor, se quel che difẽdesse la lor causa fusse d'ingegno, & d'eloquẽtia mediocre, pẽso che p esser aiutato dalla uerità, dimostreria chiaramẽte, che le dõne son cosi uirtuose, come gli huomini. Rispose la S. Emilia. Anzi molto piu, et che cosi sia, uedete che la uirtù è femina, e'l uitio maschio. Rise alhor il S. Gasp. et uoltatosi à M. Nicolo Frigio, che ne credete uoi Frigio disse? Rispose il Frigio, io ho cõpassione al S. Magnifico, ilqual ingãnato dalle pmesse, et lusinghe della S. Emilia, è incorso in errore di dir q̃llo, che io in suo seruitio mi uergogno. Rispose la S. Emilia, pur ridendo. Ben ui uergognarete uoi di uoi stesso, quãdo uedrete il S. Gasp. cõuinto cõfessar il suo, e'l uostro errore; et domãdar quel perdono, che mai nõ gli uorremo concedere. Alhora la S. Duchessa p esser l'hora molto tarda, uoglio disse, che differiamo il tutto a domani, tãto piu; perche mi par bẽ fatto pigliar il consiglio del Signor Magnifico, cioè, che prima, che si

Il Conte Ludouico el Fregoso eloquentissimi.

Questo è quel gentil huomo a cui il Benbo scrisse quel Sonet. Frigio, che gia.

uenga

uenga a questa disputa, cosi si formi una Donna di Palazzo con tutte le perfettioni, come hanno formato q̃sti Signori il perfetto Cortegiano. Signora disse allhora la S. Emilia. Dio uoglia, che noi nõ ci abbattiamo a dar q̃sta impresa a qualche cõgiurato col S. Gaspar, che ci formi una Cortegiana, che nõ sappia far altro, che la cucina, et filare. Disse il Frigio. Bẽ è q̃sto il suo ꝑprio officio. Allhora la S. Duchessa, io uoglio, disse, cõfidarmi del Signor Magnifico, ilqual per esser di quello ingegno et giudicio, che son certa, imaginerà q̃lla perfettion maggiore, che desiderar si può in dõna, et esprimeralla ancor bẽ cõ le parole, et cosi haueremo, che opporre alle false calunnie del S. Gasparo. Signora mia, rispose il Magnifico, io nõ so come buon cõsiglio sia il uostro, impormi impresa di tãta importãtia, che in uero non mi sento sufficiente, ne sono io come il Conte, & M. Federigo, iquali cõ la eloquentia sua, hãno formato un Cortegiano, che mai nõ fu, ne forse può essere, pur se a uoi piace ch'io habbia q̃sto carico, sia almen con quei patti, che hanno hauuti quest'altri Signori, cioè che ogniun possa, doue gli parerà, contradirmi, ch'io questo estimarò non contraditione, ma aiuto, et forse col correggere gli errori miei, scopriraßi q̃lla perfettion della donna di palazzo, che si cerca. Io spero, rispose la S. Duchessa, che'l uostro ragionamento sarà tale, che poco ui si potrà cõtradire, si che mettete pur l'animo a questo sol pensiero, et formateci una tal donna, che questi

Propone la dõna di palazzo.

questi nostri aduersarij si uergognino a dir ch'ella non sia pari di uirtù al Cortegiano, delquale ben sarà, che Messer Federico non ragioni più, che pur troppo l'ha adornato, hauendogli massimamente da esser dato paragone d'una donna. A me Signora, disse allhora Messer Federico, hormai poco, o niente auanza, che dir sopra il Cortegiano, & quello che pensato hauea, per le facetie di Messer Bernardo m'è uscito di mente. Se cosi è, disse la Signora Duchessa, dimani riducendosi insieme à buon'hora, haremo tempo di satisfar all'una cosa & l'altra, & cosi detto, si leuarono tutti in piedi, & presa riuerentemente licentia dalla Signora Duchessa, ciascun fu alla stantia sua.

IL TERZO LIBRO DEL CORTEGIANO

DEL CONTE BALDESSAR CASTIGLIONE.

A M. Alfonso Ariosto.

EGGESI, *che Pitagora sottilissimamente, e con bel modo trouò la misura dl corpo d'Hercole, & questo che sapendosi q̃llo spatio, nel quale ogni cinque anni si celebrauano i giuochi Olimpici in Acaia presso Elide, innanzi al tempio di Gioue Olimpio, esser stato misurato da Hercole, & fatto uno stadio di seicento, et uenticinque piedi, de' suoi proprij, et gli altri stadij, che per tutta Grecia da i posteri furono instituti, esser medesimamente di seicento, et uinticinque piedi, ma con tutto ciò alquanto piu corti di quello Pitagora facilmẽte conobbe a quella proportion, quãto il pie d'Hercole fusse stato maggior de gli altri piedi humani, et cosi intesa la misura del piede, a quella cõprese tutto'l corpo d'Hercole tanto essere stato di grandezza superiore a gli altri huomini proportionalmente, quanto quello stadio a gli altri stadij. Voi adunque M. Alfonso mio per la medesima ragione, da questa picciol parte di tutto'l corpo, pote*

Come Pitagora trouasse la misura del corpo di Hercole

te chiaramẽte conoscere quanto la Corte d'Vrbino fusse a tutte l'altre dell'Italia superiore, considerando, quanto i giuochi, i quali sono ritrouati per recrear gli animi affaticati dalle faccende piu ardue fussero a quelli, che s'usano nell'altre Corti dell'Italia superiori, & se queste eran tali, imaginate, quali eran poi l'altre operation uirtuose, ou' eran gli animi intenti, e totalmente dediti, & di questo io confidentemente ardisco di parlare con speranza d'esser creduto, non laudando cose tanto antiche, che mi sia lecito fingere, & possendo approuar quãt'io ragiono col testimonio di molti huomini degni di fede, che uiuono ancora, & presentialmente hanno ueduto, & conosciuto la uita, e i costumi, che in quella casa fiorirono un tempo, & io mi tengo obligato per quãto posso di sforzarmi con ogni studio uendicar dalla mortal obliuione questa chiara memoria, & scriuendo farla uiuere ne gli animi de i posteri. Onde forse per l'auenire non mancherà, chi per questo ancor porti inuidia al secol nostro, che non è alcun, che legga le marauigliose cose de gli antichi, che nell'animo suo non formi una certa maggior opinion di coloro di chi si scriue, che non pare, che possano esprimere quei libri, auenga che diuinamente siano scritti. Cosi noi desideramo che tutti quelli, nelle cui mani uerrà questa nostra fatica, se pur mai sarà di tanto fauor degna che da nobili Caualieri, & ualorose Dõne meriti esser ueduta presu-

Di Cicerone.

presumano, & p fermo tengano la corte d'Vrbino esser stata molto piu eccellente, & ornata d'huomini singulari, che noi non potemo scriuendo esprimere, & se in noi fusse tãta eloquentia, quanto in essi era ualore, nõ haremo bisogno d'altro testimonio per fare che alle parole nostre fusse da quelli, che non l'hanno ueduto, dato piena fede.

Narrationi.

Essendo adunq; ridutta il seguẽte giorno all'hora cõsueta la cõpagnia al solito loco, & postasi con silentio a seder, riuolse ogniun gli occhi a M. Federico, & al Magnifico Giuliano, aspettando, qual di lor desse principio a ragionare. Onde la S. Duchessa, essẽdo stata alquãto cheta, S. Magnifico disse, ogniũ desidera ueder questa uostra dõna ben ornata: & se nõ ce la mostrate di tal modo, che le sue bellezze tutte si ueggano, estimaremo che ne siate geloso. Rispose il Magnifico, Signora se io la tenessi p bella, la mostrarei sẽza altri ornamẽti, & di q̃l modo, che uolse uedere Paris le tre Dee: ma se q̃ste donne (che pur lo sanno fare) non m'aiutano ad acconciarla, io dubito che nõ solamente il S. Gasparo, e'l Frigio, ma tutti quest'altri Signori haranno giusta causa di dirne male. Però, mentre che ella sta pur in qualche opinione di bellezza, forse sarà meglio tenerla occulta, & ueder q̃llo, che auanza a M. Federico, a dir del Cortegiano, che sẽza dubbio è molto piu bello, che nõ può esser la mia dõna. Quello che io mi hauea posto in animo, Rispose M. Federico, nõ è tanto appartenente al Cortegiano

che nõ si possa lasciar sẽza dãno alcuno, anzi è quasi diuersa materia da q̃lla, che sin q s'è ragionata. Et che cosa è egli adũque, disse la S. Duchessa? Rispose M. Federico Io m'era deliberato, per quãto poteua, di chiarir le cause di q̃ste compagne, & ordini di Cauallieri fatta da gran principi sotto diuerse insegne, come è q̃l di S. Michele nella casa di Francia, q̃l del Gartier, che è sotto'l nome di San Georgio nella casa di Inghilterra. Il Toison d'oro ĩ q̃lla di Borgogna, & in che modo si diano queste dignità, & come se ne priuino q̃lli, che lo meritano; onde siano nate, chi ne sian stati gli autori, & a che fine l'habbiano instituito, pche pur nelle grã Corti son questi Cauallieri sempre honorati. Pẽsaua ancor se'l tempo mi fusse bastato, oltre alla diuersità de' costumi che s'usano nelle corti de' Prẽcipi Christiani nel seruirgli, nel festeggiare, & farsi uedere negli spettacoli publici, parlar medesimamẽte qualche cosa di q̃lla del gran Turco, ma molto piu particolarmente di q̃lla del Soffi Re di Persia, che hauendo io inteso da mercatãti, che' lungamente sono stati in q̃l paese gli huomini nobili di la esser molto ualorosi, & di gẽtil costumi, & usar nel conuersar l'un con l'altro, nel seruir donne, & in tutte le sue attioni molta cortesia, & molta discretione, et quãdo occorre nell'arme, ne i giuochi, & nelle feste molta grandezza, molta liberalità, & leggiadria sonomi delettato di saper quali siano in q̃ste cose i modi, di che essi piu s'apprezzano, in che cõsistono

Di diuerse cõpagnie & insegne di huomini illustri.

Costumi delle corti d'Infideli.

stono le lor põpe, & attillature d'habiti, e d'armi in che siano da noi diuersi; & in che cõformi, che maniera d'intertenimenti usino le lor donne, & cõ quãta modestia fauoriscano, chi gli serue p amore ma in uero non è hora conueniente entrare in q̃sto ragionamẽto, essendoui massimamẽte altro che dire, & molto piu al nostro proposito, che q̃sto. Anzi disse il S. Gasparo, & q̃sto, & molte altre cose son piu al proposito, che'l formar q̃sta dõna di palazzo atteso, che le medesime Regole, che son date per lo Cortegiano, seruon ancor alla donna, perche cosi deue ella hauer rispetto a i tempi e lochi, & osseruar, per quanto comporta la sua imbecilità, tutti quegli altri modi di che tanto s'è ragionato, come il Cortegiano, & però in loco di questo, non sarebbe forse stato male insegnar qualche particularità, di quelle che apartengono al seruitio della persona del Prencipe, che pur al Cortegiano conuien saperle, & hauer gratia in farle, o ueramente dir del modo, che s'habbia a tenere ne gli esercitij del corpo, & come caualcare, maneggiar l'arme lottare, & in che consiste la difficultà di q̃ste operationi. Disse allhora la S. Duchessa, ridendo, i Signori non si seruono alla persona di cosi eccellẽte Cortegiano, come è q̃sto gli essercitij poi del corpo e forze e destrezze della psona lasciaremo che M. Pietro Mõte nostro habbia cura d'insegnar, quãdo gli parerà tẽpo piu cõmodo, perche hora il Magnifico non ha da parlar d'altro, che di questa Donna,

della qual parmi, che uoi gia comĩciate hauer paura, & però uorreste farci uscir di ꝓposito. Rispose il Frigio, certo è che impertinẽte, & fuor di proposito è hora il parlar di donne, restando maßimamẽte ancor che dire dl Cortegiano, ꝑche nõ si deuria mescolar l'una cosa con l'altra. Voi sete in grande errore, rispose M. Cesare Gonzaga, ꝑche, come Corte alcuna, ꝑ grande ch'ella sia, non può hauer ornamento, o splendore in se, ne allegria, senza dõne, ne Cortegiano alcun'essere aggratiato, piaceuole, o ardito, ne far mai opa leggiadra di caualleria, se non mosso dalla prattica, & dall'amore, & piacer di dõne, cosi ancora il ragionar del Cortegiano è sempre imperfettißimo, se le donne interponendosi nõ danno lor parte di q̃lla gratia, con la quale fanno ꝑfetta, & adornano la Cortegiania. Rise il S. Ottauiano, & disse. Eccoui un poco di quell'esca, che fa impazzir gli huomini. Allhora il S. Magnifico uoltatosi alla S. Duchessa, Signora, disse, poi che pur cosi a uoi piace, io dirò q̃llo, che m'occorre, ma con grãdißimo dubbio di non satisfare, & certo molto minor fatica mi saria formar una Signora, che meritasse esser Reina del mõdo, che una ꝑfetta Cortegiana, perche di q̃sta non so io da che pigliarne l'esempio ma della Reina non mi bisogneria andar troppo lontano, & solamẽte basteriami imaginar le diuine conditioni d'una Signora ch'io conosco, et q̃lle contemplando, indrizzar tutti i pensieri miei, ad esprimer chiaramente con le parole quello, che

molti

Entra nelle lodi delle donne di Palazzo.

Intende la Duchessa.

molti ueggon con gli occhi, & quādo altro non potessi, lei nominādo, solamente hauerei satisfatto al l'obligo mio. Disse allhora la Signora Duchessa. Nō uscite de i termini Sig. Magnifico, ma attēdete all'ordine dato, & formate la dōna di palazzo acciò che q̃sta cosi nobil Signora habbia chi possa degnamēte seruirla. Seguitò il Magnifico. Io adunque Signora acciò che si uegga che i comandamenti uostri possono indurmi a prouar di far q̃llo ancora, che io nō so fare, dirò di questa donna eccellente, come io la uorrei, & formata ch'io l'hauerò a modo mio, nō potēdo poi hauerne altra, terrolla come mia, a guisa di Pigmaleone, & pche il Signor Gasparo ha detto che le medesime regole, che son date per lo Cortegiano, seruono ancor'alla dōna, io son di diuersa opinione, che, bēche alcune qualità siano cōmuni, & cosi necessarie all'huomo come alla dōna, sono poi alcun'altre, che piu si conuēgono alla donna, che all'huomo, & alcune conuenięti all'huomo, dallequali essa deue ĩ tutto esser aliena. Il medesimo dico de gli esercitij dl corpo, ma sopra tutto parmi, che ne i modi, maniere, parole, gesti, portamenti suoi, debba la donna essere molto dissimile dall'huomo, perche, come ad esso cōuiene mostrar una certa uirilità soda, & ferma, cosi alla dōna sta ben hauer una tenerezza molle & delicata cō maniera in ogni suo mouimento di dolcezza feminile, che nel'andar, & stare, & dir ciò che si uoglia, sempre la faccia parer donna sēza similitudine

Pigmaleone scultore, ilquale s'innamorò di vna imagine da lui formata d'auorio.

Quello, che conuiene alla Donna.

ne alcuna d'huomo. Aggiungendo adunque questa aduertentia alle Regole, che questi Signori hãno ĩ segnata al Cortegiano, penso bẽ, che di molte di q̃l la ella debba potersi seruire, et ornarsi d'ottime cõ ditioni, come dice il S. Gasparo, perche molte uirtù dello animo estimoio che siano alla dõna necessarie cosi come all'huomo. Medesimamente la nobiltà, il fuggire l'affettatione, l'essere agratiata da natura in tutte l'operation sue, l'esser di buoni costumi, ingeniosa, prudente, non superba, nõ inuidiosa, nõ maledica, non uana, nõ contentiosa, non inetta, sapersi guadagnar et cõseruar la gratia della sua Signora e di tutti gli altri, far bene, & aggratiatamẽte gli essercitij, che cõuengono alle donne. Parmi bẽ, che in lei sia poi piu necessaria la belleza, che nel Cortegiano, perche in uero molto manca a quella donna, a cui manca la bellezza. Deue ancor esser piu circõspetta, & hauer piu riguardo di nõ dar occasion che di se si dica male, & far di modo, che nõ solamẽte non sia macchiata di colpa, ma ne anco di suspitione, perche la dõna non ha tante uie da difendersi dalle false calunnie, come ha l'huomo. Ma perche il Cõte Lodouico ha esplicato molto minutamẽte la principal professiõn del Cortegiano, & ha uoluto ch'ella sia q̃lla dell'arme, parmi ancora conueniente dir secondo il mio giudicio, qual sia quella della donna di Palazzo, a la qual cosa, quando io hauerò satisfatto, pensarommi d'esser uscito della maggior parte del mio debito. Lasciando adun-

Molte virtù dell'animo sono alle Dõne necessarie.

Bellezza necessaria alla dõna.

adunque quelle uirtù dell'animo, che le hãno da esser cõmuni col Cortegiano; come la prudentia, la magnanimità, la cõtinentia, & molte altre; & medesimamente quelle conditioni, che si cõuengono a tutte le donne: come l'esser buona & discreta; il saper gouernare le facultà dl marito, & la casa sua, e i figliuoli, quãdo e maritata: & tutte q̃lle parti, che si richieggono ad una buona madre di famiglia dico, che a q̃lla, che uiue in corte, parmi conuenirsi sopra ogni altra cosa una certa affabillità piaceuole, p laqual sappia gentilmẽte intertenere ogni sorte d'huomo cõ ragionamenti grati, & honesti, & accommodati al tẽpo, & loco, & alla qualità di quella persona, con cui parlera: accompagnãdo coi costumi placidi, & modesti, & con quella honestà, che sempre ha da cõponer tutte le sue attioni, una pronta uiuacità d'ingegno, donde si mostri aliena d'ogni grosseria, ma cõ tal maniera di bõta, che si faccia estimar non mẽ pudica, prudẽte, & humana, che piaceuole, arguta & discreta: & però le bisogna tener una certa mediocrità difficile, et quasi cõposta di cose contrarie, & giungere a certi termini a punto, ma non passargli. Non deue adunque questa Donna, per uolersi far estimar buona & honesta, esser tanto ritrosa, & mostrar tanto d'abhorrire & le compagnie, & i ragionamenti ancor un poco lasciui, che trouandouisi se ne leui, perche facilmẽte si potria pensar, ch'ella fingesse d'esser tãto austera per nascondere di se quello ch'ella

Bontà & accortezza.

Affabillità conueneuole à dõne.

Viuacità e prontezza d'ingegno.

Auerti q̃llo, che è cõmune lode di ciascuna Donna.

ch'ella dubitasse, ch'altri potesse risapere, e i costumi cosi seluatichi, son sẽpre odiosi. Nõ deue tanto poco p mostrar d'esser libera et piaceuole, dir parole dishoneste ne usar una certa domestichezza intẽperata, e senza freno, et modi di far creder di se q̃llo, che forse nõ è, ma ritrouãdosi a tai ragionamẽti, deue ascoltargli cõ un poco di rossore, & uergogna. Medesimamẽte fuggir un error, nel quale io ho ueduto incorrere molte; che è il dire, et ascoltare uolẽtieri chi dice mal d'altre donne, pche quelle, che udẽdo narrar cose dishonesti d'altre donne, se ne turbano, & mostrano nõ credere, & estimar quasi un mostro, che una donna sia impudica, danno argumento, che parẽdo lor quel difetto tanto enorme, esse nõ lo commettano; ma quelle, che uan sempre inuestigando gli amori dell'altre, & gli narrano cosi minutamẽte, & con tanta festa, par che lor n'habbiano inuidia; et che desiderino, che ogni un lo sappia, accio che'l medesimo ad esse nõ sia ascritto per errore; & cosi uẽgon in certi risi, con certi modi, che fanno testimonio che allhor senton sommo piacere; & di qui nasce, che gli huomini, bẽche paia che l'ascoltino uolentieri, per lo piu delle uolte, le tẽgono in mala opinione, & hanno lor pochissimo riguardo, et par loro, che da esse cõ q̃i modi siano inuitati a passar piu auãti, & spesso poi scorrono a termini, che dan loro meritamẽte infamia, & in ultimo le stimano cosi poco, che nõ curano il lor cõmercio, anzi le hãno in fastidio, & per contrario

Non dee la Donna ascoltar chi dice mal dell'altre donne.

non

non è huomo tāto procace & insolēte, che nō hab-
bia riuerentia a quelle che sono estimate buone &
honeste, perche quella grauità tēperata di sapere
& bontà, è quasi un scudo cōtra l'insolentia, & be
stialità de i prosontuosi, onde si uede che una paro-
la, un riso, un'atto di beniuolentia, per minimo che
egli sia, d'una donna honesta, è piu apprezzato da
ogniuno, che tutte le dimostrationi & carezze di
quelle, che cosi senza riserno mostrano poca uergo-
gna; & se non sono impudiche, con quei risi dissolu-
ti, con la loquacità, insolentia, e tai costumi scurri-
li, fanno segno d'essere. Et perche le parole, sotto le
quali non è subietto di qualche importātia, son ua
ne et puerili, bisogna, che la Dōna di palazzo, oltre
al giudicio di conoscer la qualità di colui, con cui
parla, p intēderlo gētilmēte, habbia notitia di mol
te cose; & sappia parlādo elegger q̃lle, che sono a
proposito della cōdition di colui, con cui parla, &
sia cauta in non dir tal'hor non uolendo parole, che
lo offendano. Si guardi laudādo se stessa indiscreta
mente, ouero con l'esser troppo prolissa, non gli ge-
nerar fastidio. Nō uada mescolando ne i ragiona-
menti piaceuoli, & da ridere, cose di grauità, ne
meno ne i graui facetie, & burle. Nō mostri inetta
mente di saper quello, che non sa; ma con modestia
cerchi d'honorarsi di quello, che sa, fuggendo (co-
me s'è detto) l'affettatione in ogni cosa. In questo
modo sara ella ornata di buoni costumi, et gli eser-
citij del corpo conuenienti a Donna farà con supre-
ma

Quanto importi l'honestà.

Nel parlare quello che dee osseruare.

Del sapere.

ma gratia: e i ragionamenti suoi, saranno copiosi, & pieni di prudentia, honestà, & piaceuolezza; & cosi sarà essa non solamente amata, ma riuerita da tutto'l mõdo, & forse degna d esser agguagliata a questo gran Cortegiano, cosi delle cõditioni dell'animo, cõe di quelle del corpo. Hauẽdo insin qui detto il Magnifico, si tacque, et stette sopra di se, quasi come hauesse posto fine al suo ragionamento. Disse allhora il S. Gasparo. Voi hauete ueramente S. Magnifico molto adornata questa Donna, et fattola di eccellente cõditione: niẽtedimeno parmi, che ui siate tenuto assai al generale; & nominato in lei alcune cose tãto grãdi, che credo ui siate uergognato di chiarirle, et piu psto le hauete desiderate a guisa di q̃lli, che bramano tal'hor cose impossibili, & sopra naturali, che insegnate. Però uorrei, che ci dichiaraste un poco meglio, quai siano gli essercitij del corpo cõueniẽti a dõna di palazzo, et di che modo ella debba intertenere, et quasi siã q̃ste molte cose, di uoi ditte, che le si cõuiene hauer notitia; & se la prudentia, la magnaminita, la cõtinentia, & quelle molte altre uirtù, che hauete detto, intẽdete che habbian ad aiutarla solamẽte circa il gouerno della casa, de i figliuoli, & della famiglia; il che però uoi nõ uolete che sia la sua prima professione, ouueramẽte allo intertenere; & far gratiatamente questi essercitij del corpo; & per uostra fe guardate a nõ mettere q̃ste pouere uirtù a cosi uile officio, che habbiano da uergognarsene. Rise il Magnifico,

gnifico,& disse.Pur non potete far S.Gasparo,che
non mostriate mal'animo uerso le donne,ma in uero
a me pareua hauer detto assai, & maßimamente
presso a tali auditori,che nõ penso già,che sia alcũ
qui, che nõ conosca,che circa gli essercitij dl corpo
alla donna non si conuien armeggiare,caualcare,gi
uocare alla palla,lottare,& molte altre cose, che
si cõuẽgono a gli huomini.Disse allhora l'unico A-
retino.Appresso gli antichi s'usaua,che le dõne lot
tauano nude con gli huomini, ma noi hauemo pdu-
ta questa buona usãza insieme con molte altre.Sog
giunse M. Cesare Gõzaga.Et io a miei di ho ueduto
Donne a giuocare alla palla,maneggiar l'arme, ca
ualcare,andare a caccia, & far quasi tutti gli es-
sercitij,che possa far un Caualliero. Rispose il Ma-
gnifico. Poi ch'io posso formar questa donna a mo-
do mio, nõ solamẽte nõ uoglio,ch'ella usi q̃sti esser
citij uirili,cosi robusti & asperi,ma uoglio che que
gli ancora,che son cõuenięti a donne, faccia con ri
guardo & cõ quella molle delicatura, che hauemo
detto conuenirsele,& però nel danzare non uorrei
uederla usar mouimẽti troppo gagliardi, et sforza
ti,ne meno nel cantar, o sonar q̃lle diminutioni for
ti,& replicate,che mostrano piu arte, che dolcez-
za,medesimamẽte gl'instrumenti di musica, che el-
la usa (secondo me) debbono esser conformi a q̄sta
intentione. Imaginateui, come disgratiata cosa sa
ria ueder una donna sonar tamburi,piffari,o trom-
be, o altri tali instrumenti, & questo perche la
loro

Costumi dell'esser-citio del corpo di diuerse donne.

Istrumenti Musichi ch'alle Donne si conuengono.

loro asprezza nasconde, & leua quella soaue man
suetudine, che tanto adorna ogni atto, che faccia
la donna. Però, quando ella uiene a danzar, o far
musica di che sorte si sia, deue induruisi con lasciar
sene alquanto pregare, & con una certa timidità,
che mostri quella nobile uergogna, che è contra-
ria della impudentia. Deue ancora accommodare

Dell'habito.

gli habiti a q̃sta intentione, & uestirsi di sorte, che
non paia uana & leggiera. Ma pche alle donne è
lecito & debito, hauer piu cura dlla bellezza, che
gli huomini, & diuerse sorti sono di bellezza, deue
q̃sta dõna hauer giudicio di conoscer quai son que
gli habiti, che le accrescon gratia, & piu accom-
modati a quelli essercitij, ch'ella intende di fare in
quel punto, & di quelli seruirsi, & conoscẽdo in se
una bellezza uaga et allegra, deue aiutarla co i mo
uimenti, con le parole, et cõ gli habiti, che tutti tẽ-
dono allo allegro, cosi come un'altra, che si senta ha
uer maniera mãsueta e graue, deue ancor accõpa-
gnarla co i modi di quella sorte, per accrescer q̃llo,
che è dono della natura. Cosi essendo un poco piu
grassa, o piu magra del ragioneuole, o biãca, o bru-
na, aiutarsi, con gli habiti, ma dissimulatamente piu
che sia possibile, & tenendosi delicata et polita, mo
strar sempre di non metterui studio, o diligentia al

Di quello che dee hauer cognitione.

cuna. Et perche il Signor Gasparo domanda ancor
quai siano q̃ste molte cose, di che ella deue hauere
notitia, e di che mõ intertenere, e se le uirtù deono
seruir a q̃sto intertenimẽto, dico che uoglio ch'ella

habbia

habbia cognitiõ di ciò, che q̃sti Signori han uoluto che sappia il Cortegiano, e di quelli essercitij che hauemo detto, che a lei nõ si cõuẽgono, uoglio ch'ella n'habbia almẽ q̃l giudicio, che possono hauer delle cose coloro, che non le oprano, & questo per saper laudare, & apprezzare i Caualllieri piu, et meno secondo i meriti. Et per replicar in parte poche parole quello, che già s'è detto, uoglio che questa donna habbia notitia di lettere, di musica, di pittura, et sappia danzar, & festeggiar; accompagnando con quella discreta modestia, & col dar buona opinion di se ancora l'altre auertenze, che son state insegnate al Cortegiano. Et cosi sarà nel cõuersare, nel ridere, nel giuocare, nel motteggiare, in sõma 'i ogni cosa gratissima, & intertenerà accomodatamente, & con motti, & facetie conueniẽti a lei, ogni persona, che le occorrerà. Et benche la continentia, la magnanimità, la temperãtia, la fortezza d'animo, la prudentia, & le altre uirtù, paia che non importino allo intertenere, io uoglio che di tutte sia ornata, nõ tanto p lo intertenere, bẽche però a questo possono seruire, quanto per esser uirtuosa, et acciò che queste uirtù la faccian tale, che meriti esser honorata, & che ogni sua operatiõ sia di q̃lle composta. Marauigliomi pur, disse allhora ridendo il S. Gasparo, che poi che date alle donne & lettere, & la continentia, & la magnanimità, & la temperantia, che nõ uogliate ancor che esse gouernino le cittá; & faccian le leggi, & conducan gli esserciti, et gli

Virtù de lo animo.

gli huomini si stiano in cucina a filare. Rispose il Magnifico pur ridendo. Forse che questa ancora nõ sarebbe male, poi soggiũse. Nõ sapete uoi che Platone, il quale in uero non era molto amico delle dõne, da loro la custodia delle città, & tutti gli altri officij martiali da a gli huomini? Nõ credete uoi, che molte se ne trouassero, che saprebbõ cosi bẽ gouernar le città, et gli esserciti, come si facciã gli huomini? ma io nõ ho lor dati q̃sti officij, perche formo una dõna di Palazzo, non una Reina. Conosco ben che uoi uorreste tacitamẽte rinouar quella falsa calunnia, che hieri diede il Signor Ottauiano alle donne, cioè, che siano animali imperfettissimi, et nõ capaci di far atto alcun uirtuoso, & di pochissimo ualore, & di niuna dignità, a rispetto de gli huomini, ma in uero & esso, & uoi sareste in grãdissimo errore, se pensaste questo. Disse allhora il S. Gasparo. Io non uoglio rinouar le cose gia dette, ma uoi ben uorreste indurmi a dir qualche parola, che offẽdesse l'animo di q̃ste Signore, p farmele nimiche, cosi come uoi col lusingarle falsamente uolete guadagnar la lor gratia, ma esse sono tãto discrete sopra l'altre, che amano piu la uerità, ancor che non sia tanto in suo fauore, che le laudi false, ne hãno a male, che altri dica, che li huomini siano di maggior dignità, & confessaranno, che uoi hauete detto gran miracoli, & attribuito alla donna di palazzo alcune impossibilità ridicule, e tãte uirtù, che Socrate et Catone e tutti i filosofi dl mõdo ui sono niẽte, che a dir

Platone da la custodia delle Città alle Donne.

Si dee piu amare la verita, che le false lodi.

a dir pur il uero, marauigliomi, che nõ habbiate hauuto uergogna a passar i termini di tanto, che ben bastar ui doueua far q̃sta Donna di palazzo, bella, discreta, honesta, affabile, & che sapesse intertenere senza incorrere in infamia, cõ danze, musiche, giuochi, risi, motti, et l'altre cose, che ogni dì uedemo, che s'usano in Corte, ma il uolerli dar cognitiõ di tutte le cose del mõdo, et attribuirle q̃lle uirtù che cosi rare uolte si son uedute ne gli huomini, ancora ne i secoli passati, è una cosa, che ne supportare, ne a pena ascoltare si può. Che le dõne siano mò animali imperfetti, & p conseguente di minor dignità, che gli huomini & nõ capaci, di q̃lle uirtù, che sono essi, nõ uoglio io altrimẽti affermare, perche il ualor di q̃ste Signore basteria a farmi mentire, dico ben, che huomini sapientissimi hanno lasciato scritto, che la natura, pciò che sẽpre intẽde, & disegna far le cose piu perfette, se potesse produrria cõtinuamẽte huomini, & quãdo nasce una donna, è diffetto, o error della natura, et cõtra q̃llo, ch'essa uorrebbe fare, cõe si uede ancor d'uno, che nasce cieco, zoppo, o cũ qualche altro mãcamẽto, et ne gli arbori molti frutti, che nõ maturano mai. Cosi la dõna si può dir animal pdutto a sorte, et p caso, et che q̃sto sia, uedete l'operatiõ dll'huomo, e della dõna, et da q̃lle pigliate argumẽto della pfettiõ dell'uno et dell'altro, niẽtedimeno essendo q̃sti diffetti delle dõne colpa di natura: che l'ha pdutte tali: nõ deuemo per q̃sto odiarle; ne mãcar d'hauer lor

Ingeniosa argutia.

I diffetti della donna sono p colpa della natura.

lor quel rispetto, che ui si cõuiene, ma estimarle da piu di q̃llo, che elle si siano, parmi error manifesto. Aspettaua il Magnifico Giuliano, che'l S. Gasparo seguitasse piu oltre, ma uedẽdo che gia taceua, disse, Della imperfettion delle dõne, parmi, che habbiate addutto una freddißima ragione, alla quale, benche non si cõuenga forse hora entrar in queste sottilità, rispondo secondo il parer di chi sa, & secõdo la uerità, che la sustãtia ĩ qual si uoglia cosa, nõ può in se riceuere il piu, o il meno, che cõe niun sasso puo esser piu perfettamẽte sasso, che un'altro, quãto alla eßẽtia del sasso, ne un legno piu perfettamente legno, che l'altro, cosi un huomo non può essere piu perfettamente huomo, che l'altro, et cõseguentemente nõ sarà il maschio piu perfetto che la femina, quãto alla sustantia sua formale, perche l'uno, & l'altro si cõprẽde sotto la specie dell'huomo, & q̃llo, in che l'uno dall'altro son differenti, è cosa accidentale, & non essentiale. Se mi direte adunque, che l'huomo sia piu perfetto che la dõna se non quanto alla essentia, almen quãto a gli accidenti, rispondo, che q̃sti accidenti bisogna che consistano; o nel corpo, o nell'animo, se nel corpo ꝑ esser l'huomo piu robusto, piu agile, piu leggiero, o piu tolerãte di fatiche, dico, che q̃sto è argumento di pochißima ꝑfettiõe, ꝑche tra gli huomini medesimi, q̃lli, che hanno q̃ste qualità piu che gli altri, non son per quelle piu estimati, & nelle guerre, doue son la maggior parte delle opere laboriose, & di

Proua la perfettion della donna.

& di forza, i piu gagliardi non son però i piu pregiati. Se nel l'animo, dico che tutte le cose, che possono intẽdere gli huomini, le medesime possono intẽdere ancor le Dõne, et doue penetra l'intelletto dell'uno, puo penetrar etiandio quello dell'altra. Quiui hauendo il Mag. Giuliano fatto un poco di pausa soggiunse ridendo. Non sapete uoi, che in Filosofia si tiene questa propositione, che q̃lli, che son molli di carne, son atti della mẽte? Perciò nõ è dubbio, che le Donne, ꝑ esser piu moli di carne, sono ancor piu atte della mente, & d'ingegno piu accõmodato alle speculationi, che gl'huomini, poi seguitò. Ma lasciãdo q̃sto perche uoi diceste, ch'io pigliassi argumento della perfettion dell'un, et dell'altro dall'opere, dico, se uoi cõsiderate gli effetti della natura, trouarete, ch'ella produce le Donne tali, come sono, non a caso, ma accommodate al fine necessario, che benche le faccia del corpo non gagliarde, et d'animo placido, cõ molte altre qualità contrarie a q̃lle de gli huomini, pur le conditioni dell'uno, & dell'altro tendono ad un sol fine concernente alla medesima utilità, che secondo che ꝑ q̃lla debole fieuolezza le donne son meno animose per la medesima son ancora poi piu caute, però le madri nudriscono i figliuoli, i padri gli ammaestrano, & cõ la fortezza acquistano di fuori quello, che esse con la sedulità cõseruano in casa, che nõ è minor laude. Se considerate poi l'historie antiche (benche gli huomini sempre siano stati parcissimi

I piu gagliardi nõ sono i piu pregiati.

Quelli, che son molli di carne, sono atti della mente.

Le donne piu caute de gli huomini.

Le Donne essere state, & essere eccellenti in armi, lettere, e in tutte le cose.

nello scriuere le laudi delle dõne) & le moderne; trouarete che continuamẽte la uirtù è stata tra le dõne così come tra gli huomini, & che ancor sonosi trouate di qlle, che hanno mosso delle guerre, & cõseguitone gloriose uittorie, gouernato i regni cõ somma prudentia, et giustitia, & fatto tutto quello, che s'habbiã fatto gli huomini. Circa le sciẽtie, non ui ricorda hauer letto di tãte, che hanno saputo Filosofia? altre che sono state eccellentißime in poesia? altre, che han trattato le cause? & accusato, & difeso innanzi a i giudici eloquentißimamẽte? Dell'opere manuali saria lungo narrare ne di ciò bisogna far testimonio. Se adunque nella sustantia essentiale l'huomo nõ è piu perfetto della donna, ne meno ne gli accidenti, & di qsto; oltre la ragione, ueggonsi gli effetti, non so in che consista q̃sta sua perfettione. Et pche uoi diceste, che intẽto della natura è sẽpre di produr le cose piu perfette & però, s'ella potesse, sẽpre produrria l'huomo, & che il produr la dõna piu p̃sto errore, o difetto della natura, che intentione, rispondo, che q̃sto totalmẽte si nega, ne so cõe poßiate dire, che la natura nõ intẽda produr le dõne, sẽza lequali la specie humana cõseruar nõ si puo, di che piu che d'ogni altra cosa è desiderosa essa natura, perciò col mezzo di q̃lla cõpagnia di maschio, et di femina, pduce i figliuoli, iquali rẽdono i beneficij riceuuti in pueritia a i padri gia uecchi, pche gli nutriscono, poi gli ritrouano col generar eßi ancora altri figliuoli

Senza le Donne nõ si puo conseruar la specie humana.

uoli, da i quali aspettano in uecchiezza riceuer q̄l lo, ch'essendo giouani, a i padri hanno p̄stato, onde la natura quasi tornando in circolo adēpie la eternità, & in tal modo dona la immortalità à i mortali. Essēdo adūq; à q̄sto tāto necessaria la dōna, quāto l'huomo, non uedo p qual causa l'una sia fatta à caso piu che l'altro. Bē è uero che la natura ītēde sēpre pdur le cose piu pfette, et però intēde pdur l'huomo in specie sua, ma nō piu maschio, che femina, anzi se sēpre pducesse maschio, faria una īperfettione, pche come dl corpo, et dell'aīa, risulta un cōposito piu nobile, che le sue parti, che è l'huomo, cosi della cōpagnia di maschio, et di fēia risulta un cōposito cōseruatiuo dlla specie humana, sēza il quale le parti si destruirāno, et pero maschio, & femina da natura son sēpre insieme, ne può esser l'un, sēza l'altro, cosi q̄llo nō si dee chiamar maschio, che nō ha la femina, sc̄do la diffinitione dell'uno & dell'altro, ne femina q̄lla, che nō ha il maschio. Et, pche un sesso solo dimostra impfettione, attribuiscono gli antichi Theologi, l'uno e l'altro a Dio, onde Orfeo disse, che Gioue era maschio & fēia, et leggesi nella sacra scrittura, che Dio formò gli huomini maschio & femina a sua similitudine, et spesso i Poeti parlādo de Dei cōfondono il sesso. Allhora il S. Gasparo rispose, nō uorrei, disse, che noi entrassimo in tali sotilità, Io perche queste dōne non c'intenderanno, & benche io ui rispōda con ottime ragioni, esse crederanno, o almen

Quello, che risulta dalla compagnia di maschio, e femina.

Perche Orfeo disse Gioue esser maschio, e femina.

mostrerãno di credere, ch'io habbia il torto, & subito darãno la sentẽtia a suo modo, pur poi che noi ui siamo entrati, dirò questo solo, che (come sapete esser opinion d'huomini sapiẽtissimi) l'huomo s'assimiglia alla forma, la dõna alla materia, & però, si come la forma è piu perfetta, che la materia, anzi le dà l'essere, cosi l'huomo è piu pfetto assai, che la dõna, et ricordomi hauer gia udito, che un gran Filosofo, in certi suoi ꝑblemi dice, onde è, che naturalmẽte la dõna ama sempre quell'huomo, che è stato il primo a riceuer da lei amorosi piaceri; et ꝑ cõtrario l'huomo ha in odio quella dõna, ch'e stata la prima a coniungersi in tal modo con lui; & soggiungẽdo la causa, afferma questo esser, perche in tal atto la dõna riceue dall'huomo perfettione, et l'huomo dalla dõna imperfettione, & però ogn'un ama naturalmente q̃lla cosa, che lo fa perfetto, et odia q̃lla, che lo fa imperfetto, & oltre a ciò grãde argumẽto della perfettion dell'huomo, et della imperfettion della dõna è, che uniuersalmẽte ogni dõna desidera esser huomo, ꝑ un certo instinto di natura, che le insegna desiderar la sua ꝑfettione. Rispose subito il Mag. Giuliano. Le meschine nõ desiderano l'esser huomo per farsi piu perfette, ma ꝑ hauer libertà, & fuggir quel dominio, che gli huomini si hanno uendicato sopra esse per sua propria autorità, et la similitudine, che uoi date dalla materia, et forma nõ si confà in ogni cosa: perche non cosi è fatta perfetta la dõna dall'huomo, cõe la materia

Forma & materia.

La donna ama il primo homo che si è cõgiunto cõ lei & l'homo odia la prima.

Ogni dõna desidera essere huomo.

teria dalla forma, perche la materia riceue l'essere dalla forma, e sẽza essa star nõ puo, anzi quanto piu di materia hãno le forme, tãto piu hãno d'imperfettione, & separate da essa son perfettissime, ma la dõna non riceue l'esser dall'huomo, anzi cosi come essa è fatta perfetta da lui, essa ancor fa pfetto lui, onde l'una & l'altro insieme uengono a generare, laqual cosa far non possono alcũ di loro p se stessi, la causa poi dall'amor perpetuo della dõna uerso il primo, con cui sia stata, et dell'odio dell'huomo uerso la prima dõna, nõ darò gia io a qllo, che da il nostro Filosofo ne'suoi pblemi, ma alla fermezza e stabilita dlle donna, et all'instabilita dell'huomo ne sẽza ragion naturale, pche essendo il maschio calido naturalmẽte, da qlla qualità piglia la leggierezza, il moto, et la instabilità, & p contrario la donna dalla frigidita, la quiete, et grauità ferma & piu fisse impressioni. Allhora la S. Emilia riuolta al S. Mag. Per amor di Dio, disse, uscite una uolta di q- ste uostre materie & forme, e maschi & femine e parlate di modo che siate inteso, pche noi hauemo udito, e molto bẽ inteso il male che di noi ha detto il S. Ottauiano, el S. Gasparo, ma hor non intẽdemo gia in che modo uoi ci difẽdiate, però qsto mi par un uscir di pposito & lasciar nell'animo d'ogn'uno ql la mala impressione, che di noi hãno data qsti nostri nimici. Non ci date qsto nome Signora, rispose il S. Gasparo, che piu presto si conuiene al S. Magnifico, il qual col dar laudi false alle donne, mostra, che

La donna non riceue l'esser da l'huomo.

Maschio calido naturalmente.

Ingeniosa dimanda.

Auerti.

che per esse nõ ne siã di uere. Soggiũse il Magnifico Giuliano. Non dubitate Signora, che al tutto si rispõderà ma io nõ uoglio dir uillania a gli huomini cosi senza ragione, come hãno fatto essi alle donne, & se per sorte qui fusse alcuno, che scriuesse i nostri ragionamenti, non uorrei che poi in loco, doue fussero intese queste materie & forme, si uedessero senza risposta gli argumẽti, et le ragioni che'l S. Gasparo contra di uoi adduce. Nõ so S. Magnifico, disse allhora il S. Gasparo come: in questo negar potrete, che l'huomo per le qualità naturali non sia piu ꝑfetto che la dõna, laqual è frigida di sua cõplessione, & l'huomo calido, et molto piu nobile et piu ꝑfetto è il calido, che'l freddo, ꝑ essere attiuo, et ꝓduttiuo, et come sapete, i cieli qua giu tra noi infondano il caldo solamẽte, & non il freddo, ilquale nõ entra nel opere della natura. & però lo esser le dõne frigide di cõplessione, credo che sia causa della uiltà, e timidità loro. Ancor uolete, rispose il Magnifico Giuliano, pur entrar nelle sottilita, ma uedrete, che ogni uolta peggio ue n'auerra, & che cosi sia udite. Io ui cõfesso, che la calidita ĩ se e piu ꝑfetta che la frigidita, ma questo non seguita nelle cose miste, & cõposite, perche se cosi fusse, quel corpo, che piu caldo fusse, quel saria piu ꝑfetto, ilche è falso, ꝑche i corpi tẽperati sõ ꝑfettissimi. Diceui ancora che la dõna è di cõplession frigida in compratiõ dell'huomo, ilquale ꝑ troppo caldo è distante dal temperamẽto, ma quanto in se è temperata, o almen

Piu perfetto è il caldo che il freddo.

almen piu propinqua al tẽperamẽto, che nõ è l'huomo; perche ha in se quell'humido proportionato al calor naturale, che nell'huomo p la troppa siccita piu presto si risolue, & si cõsuma, ha ancor una tal frigidita, che resiste, & conforta il calor naturale et lo fa piu uicino al tẽperamẽto, et nell'huomo il superfluo caldo presto riduce il calor naturale all'ultimo grado, il quale mãcãdogli il nutrimẽto pur si risolue, et però pche gli huomini nel generar si diseccano piu che le dõne, spesso interuiene, che sõ meno uiuaci, che esse, onde questa pfettione ancor si può attribuire alle donne, che uiuendo piu lũgamente che gli huomini, eseguiscono piu q̃llo, che è ĩtẽto della natura, che gli huomini. Del calore, che infondano i cieli sopra noi, nõ si parla hora pche è equiuoco a q̃llo, di che ragionamo, che essendo conseruatiuo di tutte le cose. che sõ sotto il globo d̄lla Luna, cosi calde, come fredde nõ può esser cõtrario al freddo. Ma la timidita nelle dõne; auẽga che di mostri qualche ĩperfettione, nasce pero da laudabil causa; che e la sottilita; & prõtezza de i spiriti i quali rappresẽtano tosto le specie allo ĩtelletto et però si pturbano facilmẽte per le cose estrinseche. Vedrete bẽ molte uolte alcuni; che nõ hãno paura ne di morte, ne d'altro ne cõ tutto ciò si possono chiamare arditi; pche nõ conoscono il pericolo, & uanno come insensati doue uedono la strada; & nõ pensano piu; & questo procede da una certa grossezza di spiriti obtusi; pero non si può dire; che un

La donna è tẽperata di cóplessione.

La timidità nelle Donne nasce dalla sottilita, e prontezza de gli spiriti.

un pazzo sia animoso, ma la uera magnanimità uie ne da una propria deliberatione, et determinata uolontà di far cosi, & da estimar piu l'honore e'l debito, che tutti i pericoli del mondo, & benche si conosca, la morte manifesta, essere, di core, e d'animo tãto saldo, che i sentimẽti nõ restino impediti, ne si spauẽtino, ma faccian l'officio loro circa il discorrere & pensare cosi, come se fossero quietissimi. Di questa sorte hauemo ueduto, & inteso esser molti grã d'huomini; medesimamẽte molte donne, lequali, & ne gli antichi seculi, et ne i presenti, hãno mostrato grandezza d'animo, & fatto al mõdo effetti degni d'infinita laude, nõ mẽ che s'habbian fatto gli huomini. Allhora il Frigio Quegli effetti, disse, cominciarono, quando la prima donna errando, fece altrui errar contra Dio, & per heredità lasciò all'humana generatione la morte, gli affãni, e i dolori, e tutte le miserie, & calamità, che hoggidi al mõdo si sentono. Rispose il Mag. Giuliano. Poi che nella sacrestia ancor ui gioua d'entrare non sapete uoi, che quello error medesimamẽte fu corretto da una donna, che ci apportò molto maggior utilità, che quella non ne hauea fatto danno? di tal modo, che la colpa fu pagata con tai meriti, si chiama felicissima, ma io non uoglio hor dirui quanto di dignità tutte le creture humane siano inferiori alla Vergine nostra Signora, per non mescolare le cose diuine in questi nostri folli ragionamenti, ne raccontar quante donne con infinita constantia s'habbiano

Auerti parole uerissime.

biano lasciato crudelmente amazzare da i Tirãni, per lo nome di Christo, ne quelle, che consciẽti a disputando hãno confusi tanti idolatri, & se diceste che questo era miracolo, & gratia dello Spirito sã to, dico che niuna uirtù merita piu laude, che q̃lla che è approuata per testimonio di Dio. Molte altre ancor, delle quali tanto non si ragiona, da uoi stesso potete ueder, massimamẽte leggendo San Hieronimo, che alcuni de' suoi tempi celebra cõ tante marauigliose laudi, che bẽ potriano bastar a qual si uoglia sãtissimo huomo. Pẽsate poi quãte altre ci sono state, delle quali nõ si fa mẽtione alcuna, pche le meschine stãno chiuse sẽza quella põposa superbia di cercare appresso il uolgo nome di santità, come fãno hoggidi molt' huomini hippocriti maladetti, i quali scordati, o piu presto facẽdo poco a caso d̃lla dottrina di Christo, che uuole, che quãdo l' huomo digiuna, si unga la faccia, pche nõ paia che digiuni, et comãda, che le orationi, le elemosine, l' altre buone opere si facciano nõ ĩ piazza, ne ĩ sinagoghe, ma in secreto, tãto, che la mã sinistra nõ sappia d̃lla destra, affermano nõ esser maggior bene al mõdo, che'l dar buõ essempio & cosi col collo torto, et gli occhi bassi spargẽdo fama di nõ uoler parlare a dõne, ne mangiare altro che herbe crude, affumati cõ le toniche squarciate gabbano i sẽplici, che non si guardan poi da falsar testamenti, mettere inimicitie mortali tra marito, et moglie, et talhor ueneno, usar malie, ĩcãti, & ogni sorte di ribalderia, et poi

allegano

Donne, che si lasciarono ammazzare per amor di Christo.

Hieronimo.

Hippocriti.

Costume d'Hippocriti.

allegano una certa auttorita di suo capo, che dice, si non caste, tamẽ caute, & par loro con q̃sta medicare ogni grã male, & con buona ragione ꝑsuadere a chi nõ è bẽ cauto, che tutti i peccati ꝑ graui che siano, facilmẽte ꝑdona Iddio pur che stiano secreti, & nõ nasca il mal'esempio, cosi con un uelo di santita, & con q̃sta sceleratezza spesso tutti i lor pensieri uolgono a contaminare il casto animo di qualche dõna; spesso a seminar odij tra fratelli, a gouernar stati estollere l'uno, & deprimer l'altro, far decapitare incarcerare, et proscriuere huomini, esser ministri della scelerita, & quasi depositarij delle robarie, che fanno molti Prencipi. Altri senza uergogna si dilettano d'apparer morbidi & freschi cõ la cotica ben rasa, & ben uestiti, & alzano nel passeggiar le tonica, per mostrar le calce tirate, & la dispositione della persona nel far le riuerentie, altri usano certi sguardi & mouimẽti ancor nel celebrar la meßa, per i quali presumeno esser aggratiati, & farsi mirare, maluagi & scelerati homini, alieniβimi non solamente della religione, ma d'ogni buon costume, & quando la lor dissoluta uita è lor rimprouerata, si fan beffe, & ridonsi di chi lor ne parla, & quasi si ascriuono i uitij a laude. Allhora la Signora Emilia. Tanto piacer disse, hauete di dir mal de frati, che fuor d'ogni proposito, siete entrato in questo ragionamento, ma fate grandiβimo male a mormorar de i religiosi & senza utilita alcuna ui caricate la conscientia;

In ogni tempo ce ne furono de tristi e de buoni.

scientia, che se non fussero quelli che pregano Dio
p noi altri haremmo ancor molto maggior flagelli,
che nõ hauemo. Rise allhora il Magnifico Giuliano
e disse. Come hauete uoi Signora cosi ben indouina
to, ch'io parlaua de frati, non hauendo io loro fat-
to il nome? ma in uero il mio non si chiama mormo-
rar, anzi parlo io ben aperto, & chiaramente, ne di
co de i buoni, ma de i maluagi & rei, de i quali an
cor nõ parlo la millesima parte di ciò ch'io sò. Hor
nõ parlate de frati, rispose la S: Emilia, ch'io p me
estimo graue peccato l'ascoltarui, et però io p non
ascoltarui, leuerõmi di qui. Sõ cõtẽto, disse il Mag.
Giuliano, nõ parlar piu di q̃sto, ma tornãdo alle lau
di delle dõne dico, che'l S. Gasparo nõ mi trouera
huomo alcũ singulare, ch'io non ui troui la moglie,
o figliuola, o sorella, di merito eguale, & tal'hor
superiore, oltra che molte sõ state causa di infiniti
beni a i loro huomini, o tal'hor hanno corretto di
molti loro errori, però essẽdo (come hauemo dimo-
strato) le dõne naturalmẽte capaci di q̃lle medesi-
me uirtu, che son gli huomini, & essẽdosene piu uol
te ueduto gli effetti, non so pche, dãdo loro io q̃llo
che è possibile, che habbiano, et spesso hãno hauu-
to, e tuttauia hãno, debba esser estimato di dir mira
coli, come m'ha opposto il S. Gasparo, atteso che sẽ-
pre sono state al mõdo, & hora ancor sono dõne, co
si uicine alla dõna di Palazzo, che ho formata io, co
me huomini uicine all'huomo, che hãno formato q̃-
sti Signori. Disse allhor il S. Gasparo. Quelle ragio-
ni, che

Donne causa d'infiniti beni.

ni, che hãno la esperientia in contrario, non mi paiõ buone, & certo, s'io ui adimandassi, quali siano, o siano state queste grã dõne tanto degne di laude, quãto gli huomini grandi, a quali sono stati mogli, sorelle, o figliuole, o che siano loro state causa di bẽ alcun, o q̃lle, che habbiano corretto i loro errori, penso, che restareste impedito. Veramẽte, rispose il Mag. Giuliano, niuna altra causa poria farmi restar impedito, eccetto la moltitudine, et se'l tẽpo mi bastasse, ui cõtarei a questo proposito la historia d'Ottauia moglie di Marc'Antonio, & sorella d'Augusto. Quella di Porcia figliuola di Catone, et moglie di Bruto. Quella di Gaia Cecilia moglie di Tarquino Prisco. Quella di Cornelia figliuola di Scipione, et d'ĩfinite altre, che sono notissime e nõ solamẽte d le nostre, ma ancora delle Barbare, come di quella Alessandra moglie pur d'Aleßãdro Re d i Giudei laquale dopò la morte del marito, uedẽdo i popoli accesi di furore, & gia corsi all'arme p amazzare doi figliuoli, che di lei le erano restati, per uẽdetta della crudele & dura seruitù, nella quale il padre sẽpre gli hauea tenuti, fu tale, che subito mitigò q̃l giusto sdegno, & cõ prudentia in un punto fece beniuoli a i figliuoli quegli animi, che'l padre con infinite ingiurie in molt'anni haueafatto loro inimicissimi. Dite almẽ, rispose la S. Emilia, come ella fece. Disse il Magnifico, Questa uedendo i figliuoli in tanto pericolo, incontanente fece gettare il corpo di Aleßãdro in mezo della piazza, poi chiamati a se i

Nõmi di diuerse donne illustri.

Alessandra moglie d'Alessandro Re de' Giudei.

cittadini

cittadini,disse che sapea gli animi loro esser accesi di giustißimo sdegno cōtra suo marito, ꝑche le crudeli ingiurie, che esso iniquamēte gli hauea fatte, lo meritauano:et che,cōe mētre era uiuo, haurebbe sēpre uoluto poterlo far rimanere da tal scelerata uita,cosi adesso era apparecchiata a farne fede,& lor aiutar a castigarnelo cosi morto,ꝑ quāto si potea,& però si pigliassero q̄l corpo,et lo facessino māgiar a i cani, et lo stratiassero cō quei modi piu crudeli,che imaginar sapeano,ma bē gli ꝑgaua hauessero cōpaßione a q̄gli innocēti fanciulli,i quali nō poteuano nō che hauer colpa,ma pur esser cōsapeuoli delle male ope del padre. Di tanta efficacia furono q̄ste parole,che'l fiero sdegno gia cōceputo ne gli animi di tutto q̄l popolo , subito fu mitigato, & cōuerso in cosi pietoso affetto che nō solamēte di cōcordia elessero quei figliuoli ꝑ lor Signori,ma ancor al corpo d̄l morto diedero honoratißima sepoltura. Quiui fece il Mag. un poco di pausa,poi soggiūse,nō sapete uoi, che la moglie, et le sorelle di Mitridate mostrarono molto minor paura d̄lla morte,che Mitridate, et la moglie di Asdrubale,che Asdrubale? Nō sapete che Armonia figliuola di Hierō Siracusano uolse morire nell'incēdio della patria sua? Allhor il Frigio, Doue uada ostinatione,certo è disse,che tal'hor si trouāo alcune dōne,che mai nō muteriano ꝓposito, come q̄lla che non potendo piu dir al marito forbici , con le mani glie ne facea segno. Rise il Mag. Giu. e disse,

Bel modo d'indurre il popolo à pietà, ꝑ saluar la vita a figliuoli.

Harmonia figliola di Hieron Siraculano.

La

La ostinatione, che tēde à fine uirtuoso, si dee chiamar constantia, come fu di q̃lla Epichari Libertina Romana, che essendo consapeuole d'una grã cõgiura cõtra di Nerone, fu di tãta cõstãtia, che stratiata cõ tutti i piu asperi tormēti, che imaginarsi possano, mai nõ palesò alcuno de i cõplici, & nel medesimo pericolo molti nobili Cauallieri, et Senatori timidamente accusarono fratelli, amici, et le piu care et intime persone, che hauessero al mõdo. Che direte uoi di quell'altra, che si chiamaua Leona? In honor della quale gli Atheniesi dedicarono innanzi alla porta della rocca una Leona di Brõzo senza lingua, per dimostrar in lei la costante uirtù della taciturnità, perche essendo essa medesimamēte consapeuole d'una congiura contra i tiranni, nõ si spauentò per la morte di due grãd'huomini suoi amici & ben che con infiniti & crudelißimi tormenti fusse lacerata, mai non palesò alcuno de i congiurati. Disse allhor M. Margherita Gonzaga. Parmi che uoi narrate troppo breuemente queste opere uirtuose fatte da dõne, che se ben questi nostri nimici l'hanno udite e lette, mostrano non saperle, & uorriano che se ne perdesse la memoria, ma se fate che noi altre le intēdiamo, almen ue ne faremo honore. Allhora il Magnifico Giulia. Piacemi rispose. Hor io uoglio dirui d'una, laqual fece quello, ch'io credo che'l Signor Gasparo medesimo confessarà che fanno pochißimi huomini, & cominciò. In Maßilia, fu gia una consuetudine, laquale

Epichari Libertina Romana.

Leona.

laquale s'estima, che di Grecia fosse traportata, laqual era, che publicamente si seruaua ueneno temperato con cicuta, & concedeuasi il pigliarlo à chi approuaua al Senato douersi leuar la uita p qualche incommodo, che in essa sentisse, ouer per altra giusta causa, acciochè chi troppo aduersa for tuna patito hauea, o troppo pspera gustato, in quel la non perseuerasse, o questa non mutasse. Ritrouãdosi adunque Sesto Pompeo. Quiui il Frigio nõ aspettando, che'l Magnifico Giuliano passasse piu auanti. Questo mi par disse, il principio d'una qualche lunga fauola. Allhora il Magnifico Giuliano, uoltatosi ridendo a M. Margherita, Eccoui, disse, che'l Frigio non mi lascia parlare, io uolea hor cõtarui d'una donna, laquale hauendo dimostrato al Senato che ragioneuolmente douea morire, allegra, & senza timor alcuno tolse in presentia di Sesto Pompeo il ueneno con tãta constantia d'animo & con si prudenti, & amoreuoli ricordi a i suoi, che Põpeo, e tutti gli altri, che uiddero in una dõna tanto sapere, & sicurezza nel tremendo passo della morte restarono nõ senza lachrime confusi di marauiglia. Allhora il S. Gasparo ridendo, Io ancora mi ricordo disse, hauer letto una oratiõe, nel laquale uno infelice marito domãda licẽtia al Senato di morire et approua hauerne giusta cagione p nõ poter tollerare il cõtinuo fastidio dl ciãciare di sua moglie, e piu psto uuol bere ql ueneno, che uoi dite, che si seruaua publicamẽte p tali effetti, che

Fortezza d'animo d'vna donna.

Bella e piaceuole cõtesa in materia delle medesime donne.

che le parole dlla moglie. Rispose il Magnifico Giuliano. Quãte meschine donne hariano giusta causa di domandar licentia di morir, p non poter tolerare, nõ dirò le male porole, ma i malißimi fatti d mariti, ch'io alcune ne conosco, che in qsto mõdo patiscono le pene che si dicono esser nell'inferno, non credete uoi, rispose il S. Gasp. che molti mariti ancor siano, che dlle mogli hãno tal tormẽto, che ogni hora desiderano la morte? Et che dispiacere, disse il Mag. possono fare le mogli a i mariti, che sia cosi senza rimedio, come son qlli, che fanno i mariti a le mogli? lequali se non p amore, almen per timor sono obsequenti a i mariti? Certo è, disse il S. Gasp. che ql poco che talhor fanno di bene pcede da timore pche poche ne sono al mõdo, che nel secreto dell'animo suo nõ habbiano in odio il marito. Anzi in cõtrario, rispose il Mag. & se bẽ ui ricorda quãto hauete letto, in tutte le historie si conosce, che quasi sẽpre le mogli amano i mariti piu, che eßi le mogli. Quãdo uedeste uoi o leggeste mai, ch'un marito facesse uerso la moglie un tal segno d'amor qual fece qlla Cãma uerso suo marito? Io nõ so rispose, il S. Gasp. chi fusse costei, ne che segno la si facesse, ne io disse il Frigio. Rispose il Mag. uditelo, & uoi M. Margherita mettete cura di tenerlo a memoria. Questa Cãma fu una bellißima giouane, ornata di tãta modestia, et gẽtil costumi, che nõ meno p questo, che per la bellezza era marauigliosa, et sopra l'altre cose cõ tutto il core amaua suo marito,

Di Cãma

plutar. -50-

rito, il quale si chiamaua Sinatto. Interuenne che un'altro gentil'huomo, il quale era di molto maggior stato, che Sinatto, & quasi tirãno di q̃lla città, doue habitauano s'innamorò di q̃sta giouane, & dopo lungamẽte hauer tentato per ogni uia, et modo d'acquistarla, e tutto in uano, psuadendosi che lo amor, che essa portaua al marito fusse la sola cagione, che obstasse à suoi desiderij, fece amazzar q̃sto Sinatto. Cosi poi sollicitando continuamẽte, non ne potè mai trar altro frutto, che quello, che prima hauea fatto, onde crescendo ogni di piu questo amore, deliberò torla per moglie, benche essa di stato gli fusse molto inferiore. Cosi richiesti gli parenti di lei da Sinorige (che cosi si chiamaua lo innamorato) cominciarono à persuaderla à contentarsi di q̃sto, mostrandole il consentir essere utile assai, e'l negarlo pericoloso p lei et per tutti loro, essa poi che loro hebbe alquanto cõtradetto, rispose in ultimo esser contenta. I parẽti fecero intẽdere la noua à Sinorige, il qual allegro sopra modo pcurò che subito si celebrassero le nozze. Venuto adunq; l'uno, & l'altro à q̃sto effetto solẽnemente nel Tẽpio di Diana, Camma fece portar una certa beuanda dolce laquale essa hauea cõposta, & cosi dauanti al simulacro di Diana in presentia di Sinorige ne beuuè la metà, poi di sua mano (pche q̃sto nelle nozze s'usaua da far) diede il rimanẽte allo sposo, il qual tutto lo beuuè. Cãma come uidde il disegno suo riuscito, tutta lieta à piè della imagine

Di questa Historia s'è seruito leggiadramente l'Ariosto.

Parole di Camma à Diana.

di Diana s'inginocchiò, & disse, ò Dea che conosci lo intrinseco del cor mio siami bõ testimonio, come difficilmẽte dopò che'l mio caro cõsorte morì, cõtenuta mi sia di nõ mi dar la morte, & con quãta fatica habbia sofferto il dolore di star in q̃sta amara uita, nellaquale nõ ho sentito alcuno altro bene, o piacere fuor che la speranza di q̃lla uendetta, che hor mi trouo hauer conseguita, però allegra, et cõtenta, uado à trouar la dolce cõpagnia di q̃ll'anima, che in uita et in morte, piu che me stessa ho sẽpre amata. Et tu scelerato che pẽsasti esser mio marito, ĩ iscãbio del letto nuttiale, da ordine che apparecchiato ti sia il sepolcro, ch'io di te fo sacrificio all'õbra di Sinatto. Sbigottito Sinorige di q̃ste parole, et gia sẽtẽdo la uirtù del ueneno, che lo ꝑturbaua, cercò molti rimedij, ma nõ ualsero, et hebbe Cãma di tanto la fortuna fauoreuole, o altro che si fusse, che innanzi che essa morisse, seppe che Sinorige era morto. La qual cosa intẽdẽdo, contentissima si pose al letto cõ gli occhi al cielo chiamãdo sẽpre il nome di Sinatto, et dicẽdo, ò dolcissimo Cõsorte, hor ch'io ho dato ꝑ gli ultimi doni alla tua morte, & lachrime & uẽdetta, ne ueggio che piu altra cosa qui à far per te mi resti, fuggo il mondo, & questa senza te crudel uita, laquale per te solo gia mi fu cara, uiẽmi adunq; incontra Signor mio, & accogli cosi uolentieri questa anima, come essa uolentieri à te ne uiene, & di questo modo parlando, & con le braccia apte, quasi che in quel punto ab-

Segno di grandissimo amore.

abbracciar lo uolesse, se ne morì. Hor dite Frigio, che ui par di q̃sta? Rispose il Frigio, parmi, che uorreste far piãgere q̃ste dõne. Ma poniamo che q̃sto ancor fusse uero, io ui dico che tai dõne non si trouano piu al mondo. Disse il Magnifi. Si trouano si, et che sia uero, udite. A dì miei fu in Pisa un gentilhuomo, il cui nome era M. Tomaso, non mi ricordo di qual famiglia, ancor che da mio padre, che fu suo grãde amico, sentissi piu uolte ricordarla. Questo M. Tomaso adunq; passãdo un dì sopra ũ picolo legnetto di Pisa in Sicilia p sue bisogne, fu sopra preso d'alcune fuste de Mori, che gli furono adosso cosi all'improuiso, che quelli, che gouernauano il legnetto, nõ se n'acorsero: et bẽche gli huomini che dẽtro u'erano, si difendissino assai, pur p essere pochi, et gli nimici molti, il legnetto cõ quanti u'erã sopra, rimase nel poter de i Mori, chi ferito, et chi sano secondo la sorte, & cõ essi M. Tomaso, il qual s'era portato ualorosamẽte, et hauea morto di sua mano un fratello d'un de i Capitani di quelle fuste. Della qual cosa il Capitano sdegnato (cõe possete pẽsare) d̃lla perdita del fratello, uolse costui p suo priogionero: et battẽdolo, et stratiãdolo ogni giorno, lo cõdusse in Barbaria: doue in grã miseria hauena deliberato tenerlo in uita suo captiuo, et cõ grã pena. Glialtri tutti chi p una et chi p un'altra uia furono in capo d'un tẽpo liberi, et ritornarõ à casa, et riportarono alla moglie, che M. Argẽtina auea nome, et i figlioli, la dura uita e'l grãd'affãno

Della moglie d'un gentilhuomo Pisano.

in che M. Tomaso uiueua, & era cõtinuamẽte piu per uiuere senza sperãza, se Dio miracolosamente non l'aiutaua, della qual cosa poi che essa & loro furono chiariti, tẽtati alcun'altri modi de liberar lo, et doue esso medesimo gia s'era acquetato di mo rire, interuẽne che una solerte pietà suegliò tãto l'ĩgegno, et l'ardir d'ũ suo figliuolo, che si chiamaua Paulo, che nõ hebbe risguardo à niuna sorte di pe ricolo, et deliberò, o morir, o deliberar il padre, la qual cosa gli uẽne fatta, di modo che lo cõdusse co si cautamẽte, che prima che fu ĩ Ligorno, che si ri sapesse ĩ Barberia; che fuße di la partito. Quindi M. Thomasso sicuro, scrisse alla moglie, & le fece ĩtẽdere la liberatiõ sua, doue era, et cõe il dì seguẽ te speraua di uederla. la buona et gẽtil dõna sopra giũta da tãta et nõ pẽsata allegrezza di douer cosi ꝓsto, et ꝑ pietà, et ꝑ uirtù del figliuolo, ueder il ma rito il quale amaua tãto, et gia credea fermamẽte nõ douer mai piu uederlo, letta la lettera, alzò gli occhi al cielo, et chiamato il nome d'l marito, cadde morta in terra, ne mai cõ rimedij, che le facessero, la fuggita aĩa piu ritornò nel corpo, crudel spetta colo, et bastãte à temperar le uolũtà humane, & ritrarle dal desiderar troppo efficacemẽte le souer chie allegrezze. Disse alhora ridẽdo il Frigio. Che sapete uoi ch'ella nõ morisse di dispiacere, intendendo che'l marito tornaua à casa? Rispose il Mag. Perche il resto della uita sua non si accordaua con questo, anzi penso, che quell'anima non potendo tole-

Vera pietà di figliuolo.

Morte pro ceduta da subita allegrezza.

tolerare lo indugio di uederlo cõ gli occhi del corpo q̃llo abbãdonasse, & tratta dal desiderio uolasse subito, doue leggẽdo quella lettera, era uolato il pẽsiero. Disse il S. Gasparo, puo essere che q̃sta dõna fusse troppo amoreuole; ꝑche le donne in ogni cosa sempre si attaccano all'estremo, che è male; & uedete, che per essere troppo amoreuole, fece male a se stessa, & al marito, & a i figliuoli, a i quali conuerse in amaritudine il piacer di quella pericolosa e desiderata deliberatione, però nõ douete gia allegar q̃sta ꝑ una di q̃lle dõne, che sono state causa di tãti beni. Rispose il Mag. Io allego per una di quelle, che fãno testimonio, che si trouin mogli, che amino i mariti, che di q̃lle che siano state causa di molti beni al mõdo, potrei dirui un numero infinito, & narrarui delle tãto antiche, che quasi paion fabule e di q̃lle, che appresso a gli huomini sono state inuẽtrici di tai cose, che hãno meritato d'esser estimate Dee, come Pellade, Cerere, & delle Sibille, ꝑ bocca delle quali Dio tante uolte ha parlato, & riuelato al mondo le cose che haueuano a uenire; & di q̃lle, che hãno ĩsegnato a grãdissimi huomini, come Aspasia, & Diotima, laquale ancora con sacrificij prolongò dieci anni il tẽpo d'una peste, che hauea da uenire ĩ Athene. Potrei dirui di Nicostrata madre d'Euandro: laqual mostro le lettere a i Latini; & d'un'altra dõna ãcor, che fu maestra di Pĩdaro, Lirico, & di Corinna, & di Sappho che furono eccellentissime in Poesia, ma io non uoglio cercar le

Le Donne i ogni cosa sempre si attaccano a l'estremo.

Dõne uirtuose, e dotte.

Aspasia Diotima.

Nicostrata.

Le donne esser state causa della grādezza di Roma.

cose tāto lontane. Dicoui ben lasciando il resto, che della grandezza di Roma furono forse non minor causa le dōne, che gli huomini. Questo, disse, il S. Gasparo, sarebbe bello da intendere. Rispose il Mag. hor uditelo. Dopo la espugnation di Troia molti Troiani, che a tāta ruina auāzarono, fuggirono, chi ad una uia, chi ad un'altra ď i quali una parte, che da molte ꝓcelle furono battuti, uennero in Italia nella contrata, oue il Teuere entra in mare. Cosi discesi in terra, ꝑ cercar de bisogni loro, cominciarono a scorrere il paese, le dōne che erano restate nel le naui, pēsarono tra se un utile cōsiglio, il qual ponesse fine al pericoloso et lūgo error maritimo, et ī loco della ꝑduta patria una noua loro ne recuperasse, & cōsultate insieme, essendo absenti gli huomini; abbrusciarono le naui, & la prima, che tal opera cominciò, si chiamaua Roma. Pur temēdo la iracōdia de gli huomini, i quali ritornauano, andarono cōtra essi, & alcune i mariti, alcune i suoi congiūti di sangue abbracciādo, & basciādo cō segno di beniuolentia, mitigarono q̄l primo impeto, poi manifestarono, loro quietamēte la causa del lor prudēte pēsiero. Onde i Troiani, ſi ꝑ la necessità, si per esser benignamēte accettati da i paesani, furono cōtētissimi di ciò, che le dōne hauea fatto, & quiui habitarono, co i Latini nel loco, doue poi fu Roma, & da questo processe il costume antico appresso i Romani, che le donne incontrando basciauano i parenti. Hor uedete quanto queste donne giouassero a dar

Perche le donne Romane incontrandosi basciauano i parenti.

prin-

prĩcipio a Roma. Ne meno giouarono allo augumē
to di q̃lla le dõne Sabine, che si facessero le Troia-
ne al principio che hauēdosi Romulo cõcitato gene
ral inimicitia di tutti i suoi uicini, p̃ la rapina che
fece dlle lor dõne fu trauagliato di guerre da ogni
bãda, delle quali p̃ esser huomo ualoroso, tosto s'e-
spedi con uittoria, eccetto di q̃lla dei Sabini, che fu
grãdissima, pche T. Tatio Re de Sabini era ualētis-
simo, & sauio, onde essendo stato fatto un acerbo
fatto d'arme tra Romani & Sabini, con grauissi-
mo danno dell'una & dell'altra parte; & apparec
chiandosi noua, & crudel battaglia; le dõne Sabi-
ne uestite di nero, co'capegli sparsi & lacerati, piã
gēdo, meste, senza timore dell'arme che gia erano p̃
ferir mosse, uennero nel mezzo tra i padri, e i mari
ti, pregãdogli, che non uolessero macchiarsi le ma-
ni del sangue de soceri, & de generi, & se pur era-
no mal contenti di tal parentado, uoltassero le ar-
me cõtra esse; che molto meglio era loro il morire,
che uiuere uedoue, o sēza padri; et fratelli; et ricor
darsi, che i suoi figliuoli fussero nati di chi lor ha-
uesse morti i lor padri, o ch'esse fussero nate di chi
lor hauesse morti i lor mariti cõ q̃sti gemiti piãgēdo
molte di lor, nelle braccia portauano i suoi piccioli
figlioni, d quali gia alcuno comĩciauano a snodar la
lĩgua, e parea ch' chiamar uolesero, e far festa a gli
auoli loro, a i quali le dõne mostrãdo i nepoti, e piã
gēdo, Ecco, diceão il sãgue uostro, ilquale uoi cõ tã
to ĩpeto e furor cercate di sparger cõ le uostre mãi

Donne Sabine.

Tanta forza hebbe in questo caso la pieta, et prudẽtia delle dõne, che nõ solamẽte tra gli doi Re nemici fu fatta indissolubile amicitia, & cõfederatione ma (che piu marauigliosa cosa fu) uẽnero i Sabini ad habitare in Roma, e de i dui popoli fu fatto un solo, & cosi molto accrebbe q̃sta concordia le forze di Roma, mercè delle saggie & magnanime donne, lequali in tãto da Romulo furono remunerate, che diuidẽdo il popolo in trenta curie, a q̃lle pose i nomi delle dõne Sabine. Quiui essendosi un poco il Mag. Giuliano fermato, & uedẽdo che il S. Gasparo non parlaua. Non ui par, disse, che q̃ste dõne fussero causa di bene a gli loro huomini, & giouassero alle grãdezze di Roma? Rispose il S. Gasparo. In uero q̃ste furono degne di molta laude, ma se uoi uoleste dir gli errori delle donne, come le buone opere non haureste taciuto, che in q̃sta guerra di T. Tatio una donna tradì Roma, & insegnò la strada a i nimici d'occupar il Capitolio, onde poco mancò che i Romani tutti non fussero distrutti. Rispose il Mag. Giuliano. Voi mi fate mẽtion d'una sola dõna mala & io a uoi d'infinite buone, & oltre le gia dette, io potrei addurui al mio ꝓposito mille altri esempi delle utilità fatte a Roma dalle dõne, & dirui, ꝑche gia fusse edificato un Tẽpio a Venere armata, & un'altro a Venere calua. & come ordinata la festa delle Ancille a Giunone, ꝑche le Ancille gia liberarono Roma dalle insidie de'nemici, ma lasciando tutte q̃ste cose q̃l magnanimo fatto d'hauer scoperto

Tribu nomate dalle donne Sabine.

Tarpea fu questa traditrice.

Venere, armata, e calua.

perto la congiuration di Catilina, di che tãto si lau
da Cicerone, nõ hebbe egli principalmente origine
da una uil femina? laqual per q̃sto si poria dir che
fusse stata causa di tutto'l bene, che si uãta Cicero
ne hauer fatto alla Republica Romana. Et se'l tẽ
po mi bastasse, ui mostrarei forse, ancor le Donne
spesso hauer corretto di molti errori de gli huomi-
ni, ma temo, che questo mio ragionamẽto hormai sia
troppo lungo & fastidioso, pche hauẽdo, secondo il
poter mio satisfatto al carico datomi da queste Si-
gnore, penso di dar loco a chi dica cose piu degne
d'esser udite, che non posso dir io. Allhora la Si-
gnora Emilia non defraudate, disse le donne di q̃lle
uere laudi, che loro sono debite, & ricordateui,
che il S. Gasparo & ancor forse il S. Ottauiano, ui
odono con fastidio, noi; & tutti questi altri Signori
ui udiamo con piacere. Il Magnifico pur uolea por
fine; ma tutte le donne cominciarono a pregar lo che
dicesse. Onde egli ridendo per non mi prouocar, dis-
se, per nimico il Signor Gasparo piu di quello che
egli si sia, dirò breuemẽte d'alcune, che mi occorro
no alla memoria, lasciandone molte, ch'io potrei di
re; poi soggiunse. Essendo Filippo di Demetrio in-
torno alla Citta di Chio, & hauẽdola assediata, mã
do; un bãdo che a tutti i serui, che della Citta fuggi
uano, & a se uenissero, prometteua la liberta, et le
moglie de i lor patroni. Fu tanto lo sdegno delle
donne per cosi ignominioso bando; che con l'arme
uennero alle mura, & tanto ferocemente cõbatte-
rono,

Le donne hauer corretto di molti errori.

Donne di Chio.

rono, che in poco tempo scacciarono Filippo con uergogna, & dãno ilche non haueuano potuto far gli huomini. Queste medesime dõne essendo co i lor mariti, padri, & fratelli, che andauano in esilio, puenute in Leuconia, fecero un'atto non mẽ glorioso di q̃sto, che gli Erithrei, che iui erano, co' suoi cõfederati, mossero guerra a q̃sti Chij; liquali nõ potẽdo cõtrastare, tolsero patto col giuppon solo, & la camiscia uscir della Città. Intendendo le donne cosi uituperoso accordo, si dolsero; rimprouerandogli, che lasciando l'arme uscissero, come ignudi tra nimici; & rispondendo essi gia hauer stabilito il patto, dissero, che portassero lo scudo, & la lancia, & lasciassero i panni, & rispondessero a i nimici questo essere il lor habito. Et cosi facendo essi, p consiglio delle lor donne, ricopersero in gran parte la uergogna, che in tutto fuggir non poteano. Hauendo ancor Ciro in un fatto d'arme rotto un'essercito di Persiani, essi in fuga corrẽdo uerso la città incontrarono le lor donne fuor della porta, lequali fattosi loro incontra, dissero; doue fuggite uoi uilli huomini? uolete uoi forse nasconderui in noi, onde sete usciti? Queste, & altre tai parole udendo gli huomini; & conoscendo, quãto d'animo erano inferiori alle loro donne; si uergognarono di se stessi, et ritornando uerso gli nimici, di nuouo con essi combatterono, & gli ruppero. Hauendo infinqui detto il Magnifico Giuliano, fermossi, & riuolto alla Signora Duchessa disse. Hor Signora mi darete licentia

Le medesime peruenute in Leuconia.

Donne di Persia.

efntia di tacere. Rispose il Signor Gasparo. Biso-
gnerauui pur tacere, poiche nõ sapete piu che ui di
re. Disse il Magnifico ridendo, Voi mi stimulate di
modo, che ui mettete a pericolo di bisognar tutta
notte udir laudi di Donne; & intendere di molte
Spartane, che hãno hauuta cara la morte gloriosa
de i figliuoli; & di quelle che gli hanno rifiutati, o
morti esse medesime, quando gli hanno ueduti usar
uiltà. Poi come le donne Saguntine nella ruina del
la patria loro prendessero l'arme contra le gẽti d'
Annibale, & come essendo l'essercito de i Tedes-
chi superato da mariole lor donne, nõ potendo otte
ner gratia di uiuer libere ĩ Roma, al seruitio delle
Vergini Vestali, tutte s'ammazassero insieme co i
lor piccioli figliuolini, & di mill'altre, delle quali
tutte le Historie antiche son piene. Allhor il S. Ga
sparo, Deh Sig. Mag. disse. Dio sa come passarono ql
le cose; pche que secoli son tãto da noi lontani, che
molte bugie si posson dire, & nõ u'è chi le riproui.
Disse il Magnifico, se in ogni tempo uorrete misura
re il ualor delle Donne cõ quel de gli huomini, tro
uarete, che elle nõ son mai state, ne anco sono ades
so di uirtu pũto ĩferiore a gli huomini, che lasciã-
do ql tãto antichi, se uenite al tẽpo, che i Gotti re-
gnarono ĩ Italia, trouarete tra loro essere stata una
Regina Amalasunta, che gouernò lungamente con
marauigliosa prudentia. Poi Theodelinda Regina
de Longobardi di singular uirtù. Theodora Greca
Imperatrice; et in Italia fra molte altre fu singu-
larissima

Spartane.

Saguntine.

Tedeschi.

Amalasunta

Theodelinda.

Theodora.

Contessa Matilda.

larissima, Signora la Cõtessa Matilda, delle laudi della quale lascierò parlare al Cõte Ludouico, pche fu della casa sua. Anzi, disse il Conte, a uoi tocca, per che sapete bene, che nõ conuiene che l'huomo laudi le cose sue pprie. Soggiũse il Mag. Et quãte donne famose ne tẽpi passati, trouate uoi di qsta nobilissima casa di Mõtefeltro? Quãte della casa Gõzaga da Este, de Pij? se de tẽpi presẽti poi parlar uorremo, non ci bisogna cercar essẽpi troppo di lontano, che gli hauemo in casa. Ma io non uoglio aiutarmi di ql le che in psentia uedemo, acciochè uoi non mostriate consẽtirmi p cortesia qllo, che in alcũ modo negar nõ mi potete. & p uscir d'Italia, ricordateui; che a di nostri hauemo ueduto Anna Regina di Frãcia grãdissima Signora non meno di uirtù, che di stato, che se di giustitia & clemẽtia, liberalità, & sãtità di uita cõparar la uorrete alli Re Carlo, & Ludouico, dell'uno, & dell'altro de quali fu moglie, ne la trouarete pũto ĩferiore d'essi. Vedete M. Margherita figliuola di Massimigliano Imperatore laquale con somma prudentia & giustitia insino a qui ha gouernato, et tutt'hora gouerna lo stato suo Ma lasciãdo a parte tutte l'altre ditemi S. Gasparo Qual Re, o qual Principe è stato a nostri di, & ancor molt'anni prima in Christianita, che meriti esser comparato alla Regina Isabella di Spagna? Rispose il S. Gasparo. Il Re Ferrando suo marito. Soggiunse il Magnifico. Questo non negherò io; che poi che la Regina lo giudicò degno d'esser suo marito,

Donne de la casa da Montefeltro.

Anna Regina di Francia.

Margherita figliuola di Massimigliano Imperatore.

Isabella Regina di Spagna.

Beatrice.

marito, & tāto lo amò, et osseruò, non si può dire,
che'l non meritasse d'esserle cōparato, ben credo
che la riputatiō che egli hebbe da lei, fusse dote
nō minor, che'l Regno di Castiglia. Anzi rispose il
S. Gasp. Pēso io che di molte opere del Re Ferrādo
fusse laudata la Reina Isabella. allhora il Mag. se
i populi di Spagna disse, i Signori, i priuati, gli huo
mini & le dōne, poueri & ricchi, nō si son tutti ac
cordati à uoler mētire in laude di lei, non è stato à
tēpi nostri al mōdo piu chiaro essempio di uera bō
tà, di grandezza d'animo, di prudenza, di religio-
ne, d'honestà, di cortesia, di liberalità, in sōma d'o
gni uirtù, che la Reina Isabella, & bēche la fama
di q̃lla Signora in ogni loco, et appresso ad ogni na
tione sia grandissima, q̃lli, che con lei uissero, et fu
rono presenti alle sue attioni, tutti affermano q̃sta
fama esser nata dalla uirtù et meriti di lei, et chi
uorrà cōsiderare l'ope sue facilmēte conoscerà es-
ser cosi il uero, che lasciādo īfinite cose, che fanno
fede di q̃sto, et potrebbōsi dire, se fusse nostro ꝓpo
sito, ogniun sa, che q̃n essa uenne a regnare, trouò
la maggior parte di Castiglia occupata da grandi,
niētedimeno il tutto ricuperò cosi giustificatamēte
& cō tal modo, che i medesimi che ne furono priua
ti le restarono affettionatissimi, et cōtēti di lasciar
q̃llo che possedeuano. Notissima cosa è ancor, con
quāto animo & prudētia sempre difendesse i Re-
gni suoi da potētissimi inimici, et medesimamēte à
lei sola si puo dar l'onor del glorioso acq̃sto del Re
gno di

Lode grandissime della predetta Isabella.

gno di Granata, che in cosi lunga, et difficil guerra, cõtra nimici ostinati, che cõbatteuano per le facultà, per la uita, per la legge sua, & la parer loro per Dio, mostrò sempre col cõsiglio, et cõ al persona propria tanta uirtù, che forse a tẽpi nostri pochi Princìpi hãno hauuto ardire, nõ che d'imitarla, ma pur d'hauerle inuidia. Oltre a ciò, affermano tutti quegli, che la conobero, esser stato in lei tãto diuina maniera di gouernare, che parea quasi, che solamente la uolõtà sua bastasse, pche senz'altro strepito ogni uno facesse q̃llo che doueua, tal che apena osauano gli buomini in casa sua propria, & secretamẽte far cosa, che pẽsassino, che à lei hauesse a dispacere; & di questo in grã parte fu causa il marauiglioso giudicio, che ella hebbe in conoscere, et eleggere i ministri atti a q̃lli officij, ne i quali intẽdeua di operargli; et cosi ben seppe cõgiungere il rigor della giustitia cõ la mansuetudine della clementia, et liberalità, abe alcun buono a i suoi dì nõ fu, che mai si dolesse d'esser poco rimunerato, ne alcũ malo d'esser troppo castigato. Onde ne i populi uerso di lei nacque una sõma riuerẽtia cõposta d'amore et timore: laquale ne gli animi di tutti ancor sta cosi stabilita, che par quasi che aspettino, ch'essa dal cielo miri, et di là sù debba darle laude, o biasimo; et pcio col nome suo, et co i modi da lei ordinati, si gouernano ancora quei Regni, di maniera, che bẽ che la uita sia mancata, uiue l'autorità come rota, che lungamẽte cõ impeto uoltata, gira ancor per buõ spatio da se, bench

Lode della detta Reina

Proprio vfficio di Principe.

benche altri piu non la muoua. Cõsiderate oltre di questo S. Gasparo, che à nostri tempi tutti gli huomini grandi di Spagna, & famosi in qual si uoglia cosa, sono stati creati della Regina Isabella, & Cõsaluo Ferrando gran Capitano, molto piu di questo si prezzaua, che di tutte le sue famose uittorie, & di q̃lle egregie, et uirtuose opere, che in pace et in guerra fatto l'hãno cosi chiaro & illustre, che se la fama nõ è ingratissima, sẽpre al mõdo publicherà le immortali sue lodi, et farà fede, che alla età nostra pochi Re, o grã principi hauemo hauuti, i quali stati nõ siano da lui di magnanimità, sapere, & d'ogni uirtù superati. Ritornando adunque in Italia, dico, che ancor quì nõ ci mancano eccellentissime Signore, che in Napoli hauemo due singular Regine, & poco fa pur in Napoli morì l'altra Regina d'Vngheria, tanto eccellente Signora, quãto uoi sapete; et bastante di far paragone all'inuitto, & glorioso Re Matthia Coruino suo marito. Medesimamente la Duchessa Isabella di Aragona degna sorella del Re Ferrando di Napoli, laquale, come oro nel fuoco, cosi nelle procelle di fortuna ha mostrata la uirtù, e'l ualor suo. Se nella Lõbardia uerrete, u'occorrerà la S. Isabella Marchesa di Mantoua, alle eccellentissime uirtù dellaquale ingiuria si faria parlandosi cosi sobriamẽte, come saria forza in questo loco à chi pur uolesse parlarne. Pensami ancora, che tutti nõ habbiate conosciuta la Duchessa Beatrice di Milano sua sorella, per

Consaluo Ferrando.

Regine di Napoli.

Regina di Vngheria

Isabella Duchessa d'Aragona.

Isabella Marchesa di Mãtua.

Beatrice.

per non hauer mai piu à marauigliarui d'ingegno di Dõna. Et la Duchessa Eleonora d'Aragona Duchessa di Ferrara, & madre dell'una, & l'altra di qste due Signore, ch'io u'ho nominato, fu tale che l'eccellẽtissime sue uirtù faceano buõ testimonio à tutto'l mõdo, che essa nõ solamẽte era degna figliuola di Re, ma che meritaua esser Reina di molto maggior stato, che nõ haueã posseduto tutti i suoi antecessori. Et p dirui d'un'altra, Quanti huomini conoscete uoi al mõdo, che hauessero tolerato gli acerbi colpi della fortuna cosi moderatamẽte, cõe ha fatto la Reina Isabella di Napoli quale dopo la pdita del Regno, lo essilio, & morte del Re Federico suo marito, et duoi figliuoli, & la prigionia del Duca di Calabria suo primogenito, pur ancor si dimostra esser Reina, e di tal modo sopporta i calamitosi incõmodi della misera pouertà, che ad ogni uno fa fede che ancor ch'ella habbia mutato fortuna, nõ ha mutato cõditione. Lascio di nominar īfinite altre Signore, et ancor dõne di basso grado, cõe molte Pisane che alla diffesa dlla patria cõtra Fiorentini hanno mostrato qll'ardir generoso senza timore alcuno di morte, che mostrar potessero i piu īuiti animi, che mai fussero al mõdo, onde da molti nobili Poeti sono state alcune di lor celebrate. Potrei dirui d'alcune eccellẽtissime ī lettere, ī musica ī pittura, et in scultura, ma no uoglio andarmi piu riuolgẽdo tra qsti essempi, che à uoi tutti sono notiss.mi. Basta che se nell'animo uostro pensate alle donne,

Eleonora.

Isabella Regina di Napoli.

Donne Pisane.

donne, che uoi stesso conoscete, non ui fa difficile comprendere, che esse per il più, nõ sono di ualore, ò meriti inferiori a i padri, fratelli, & mariti loro, et che molte sono state causa di bene à gli huomini et spesso hãno coretto di molti lor errori, et se adesso non si trouano al mõdo q̃lle gran Regine, che uadano a soggiogare i paesi lõtani, & facciano magni edificij, piramidi, & Città, come quella Thomiris Regina di Scithia, Artemisia, Zenobia, Semiramis, o Cleopatra, nõ ci son ancor huomini, come Cesare, Alessandro, Scipione, Lucullo, & q̃gli altri Imperatori Romani. Nõ dite cosi, rispose alhora ridẽdo il Frigio, che adesso piu che mai si trouan, cõe Cleopatra, o Semiramis, & se gia nõ hãno tãti stati, forze, & ricchezze, loro pero non manca la buona uoluntà d'imitarle almeno nel darci piacere & satisfare piu che possono a tutti i suoi appetiti. Disse il Magnifico Giuliano. Voi uolete pur Frigio uscir de termini; ma se si trouano alcune Cleopatre, nõ mãcano infiniti Sardanapali, che è assai peggio. Non fate, disse allhora il S. Gasparo, queste comparationi, ne crediate gia che gli huomini siano piu incontinenti, che le Donne; & quando ancor fussero, non sarebbe peggio, perche dalla incontinentia delle donne nascono infiniti mali, che non nascono da q̃lla de gli huomini, & pero cõe hieri fu detto, essi prudentemẽte ordinaro, che ad esse sia lecito senza biasimo mancar in tutte l'altre cose, accio che possano metter ogni lor forza, per mantenersi in questa sola

Thomiris & altre antiche.

Sardanapalli.

Senza la castità i figliuoli sariano incerti.

la uirtù della castità, senza la quale i figliuoli sariano incerti & q̃llo legame, che stringe tutto'l mõdo per lo sangue, & per amar naturalmente ciascuno q̃llo, che ha produtto si discioglieria; però alle donne piu si disdice la uita dissoluta, che a gli huomini, i quali nõ portano noue mesi figliuoli ĩ corpo. Allhora il Magnifico. Questi, rispose, ueramẽte son belli argomenti che uoi fate, & non so perche non gli mettiate in scritto, ma ditemi, ꝑ qual causa non s'è ordinato, che ne gli huomini cosi sia uituperosa cosa la uita dissoluta, come nelle donne; atteso che se essi sono da natura piu uirtuosi, & de maggior ualore; piu facilmente ancora poriano mãtenersi in questa uirtu della continẽtia; e i figliuoli ne piu ne meno sarian certi; che se ben le dõne fussero lasciue, pur che gli huomini fussero continenti, & non cõsentissero alla lasciuia delle dõne, esse da se a se, & senz'altro aiuto, gia nõ potrian generare. Ma se uolete dir il uero, uoi ancor conoscete, che noi di nostra autorita ci hauemo uendicato una licentia, per la quale uolemo, che i medesimi peccati in noi siano leggierissimi, & talhor meritino laude, & nelle Donne non possono a bastanza essere castigati, se nõ con una uituperosa morte, o almen perpetua infamia, però, poi che questa opinion è inualsa, parmi che conueniente cosa sia castigar ancor acerbamente quelli, che con bugia dãno infamia alle dõne, & estimo, ch'ogni nobil Caualliero sia obligato a diffender sempre con l'arme, doue bisogna, la uerità, & massi-

Licenza, che da se si hanno tolta gli huomini.

massimamente quando conosce qualche dõna esser falsamente calũniata di poca honestà. Et io, rispose ridendo il S. Gasparo, nõ solamente affermo esser debito d'ogni nobil Caualliero quello che uoi dite, ma estimo grã cortesia, & gẽtilezza coprir qualche errore, oue p disgratia, o troppo amore, una donna sia incorsa; & cosi ueder potete, ch'io tengo piu la parte delle donne, doue la ragion me lo com porta, che non fate uoi. Non nego gia, che gli huo mini non si habbiano preso un poco di liberta; & questo per che fãno, che per la openion uniuersale, ad esi la uita dissoluta nõ porta cosi ĩfamia, come alle donne; lequali, per la imbecilta del sesso, sono molto piu inclinate a gli apettiti, che gli huomini; & se talhor si astengono dal satisfare a i suoi desiderij, lo fanno per uergogna, non perche la uolontà nõ sia loro prontissima; et però gli huomini hãno posto loro il timor d'infamia p un freno, che le tenga quasi per forza in questa uirtù; senza laquale per dir il uero, sariano poco d'apprezzare, perche il mondo non ha utilità dalle dõne, se nõ per lo generare de i figliuoli. Ma ciò non interuien de gli huomini, i quali gouernano le citta, gli eserciti, & fanno tante altre cose d'importãtia, il che (poi che uoi uolete cosi) non uoglio disputar, come sapessero far le donne, basta che non lo fanno, & quando è occorso a gli huomini far paragon della continentia, cosi hanno superato le donne in questa uirtù, come ancor nell'altre, benche uoi nõ lo cõsentiate,

Scusa de gli huomini per auentura nõ molto honesta.

Il mondo nõ ha utilità dalle Donne, se nõ per generare i figliuoli

& io circa questo nõ uoglio recitarui tante histo-
rie, o fabule, quante hauete fatto uoi, et rimettoui
alla continẽtia solamente di dui grãdissimi Signo-
ri giouani, et su la uittoria, laquale suol far insolẽ-
ti ancor gli huomini, bassissimi, et de l'uno è quella
d'Alessãdro Magno uerso le dõne bellissime di Da
rio nimico, et uinto, l'altra di Scipione, a cui essẽdo
di xxiiij. anni, et hauendo in Ispagna uinto p forza
una città, fu cõdutta una bellissima, et nobilissima
giouane presa tra molt'altre, et intendendo Scipio
ne questa esser sposa d'uno S. del paese, nõ solamẽ-
te s'astenne da ogni atto dishonesto uerso di lei, ma
immaculata la rese al marito, facẽdole di sopra un
ricco dono. Potrei dirui di Xenocrate, ilquale fu
tãto cõtinente, che una bellissima dõna essendogli
colcata a canto ignuda, et facẽdogli tutte le carez
ze, & usãdo tutti i modi, che sapea, delle quai cose
era buonissima maestra, nõ hebbe forza mai di fa-
re che mostrasse pur un minimo segno d'impudici-
tia auẽga, che ella, in q̃sto dispẽsasse tutta una not
te. Et di Pericle, che udendo solamente uno, che
laudaua con troppo efficacia la bellezza d'un fan
ciullo, lo riprese agramente, & di molti altri con-
tinentissimi di lor propria uolontà, & nõ per uer-
gogna, o paura di castigo, da che sono indutte la
maggior parte di q̃lle dõne, che in tal uirtù si mã-
tengono, le quali però ancor con tutto questo me-
ritano esser laudati assai, & chi falsamente da lo
ro infamia d'impudicitia, è degno (come hauete

Continẽza d'Alessandro, e di Scipione.

Di xenocrate.

Pericle.

Chi falsamente da infamia d'impudicitia alle dõne è degno di castigo.

detto) di grauissima punitione. Allhora M. Cesare,
il qual p buon spatio taciuto haueua, Pensate disse
di che modo parla il S. Gasparo à biasimo delle dō-
ne, qn̄ q̄ste son quelle cose ch'ei dice in laude loro.
Ma se'l S. Magnifico mi concede, ch'io possa in loco
suo rispōdergli alcune poche cose circa quāto egli
(al parer mio) falsamēte ha detto cōtra le donne,
sarà ben per l'uno & per l'altro, pche esso si ripo-
serà un poco, & meglio poi potrà seguitare in dir
qualche altra eccellentia della donna di palazzo,
& io mi terrò per molta gratia l'hauere occasione
di far insieme con lui questo officio di buon Caua-
liero, cioè difender la uerità. Anzi ue ne priego Ri
spose il S. Magnifico, che gia à me parea hauer satis
fatto, sc̄do le forze mie, à quanto io douea, & che
q̄sto ragionamento fusse hormai fuor del proposito
mio Soggiunse M. Cesare. Non uoglio gia parlar
dell'utilità, che ha il mondo dalle donne oltre al gē
nerar i figliuoli, perche a bastanza s'è dimostrato
quanto esse siano necessarie non solamēte all'esser,
ma ancor al ben esser nostro, ma dico S. Gasparo,
che se esse sono (come uoi dite) piu inclinate à gli
appetiti, che gli huomini, & cō tutto q̄sto se ne astē
gono piu che gli huomini (il che uoi stesso cōsētite)
sono tanto piu degne di laude, quāto il sesso loro è
mē forte p resister à li appetiti naturali, & se dite
che le fanno p uergogna, parmi che ī loco d'una uir
tù sola ne diate lor due, che se ī esse piu puo la uer
gogna che l'appettito, et pciò si astēgono dalle cose

Bella occasione di lodar le donne.

Timor di infamia è piu delle dõne, che degli huomini.

mal fatte estimo che q̃sta uergogna, ch'infine nõ è altro che timor d'infamia, sia una rarissima uirtù, & da pochissimi huomini posseduta, & s'io potessi sẽza infinito uituperio de gli huomini dire, cõe molti di essi siano immersi nella impudẽtia, che è il uitio contrario à q̃sta uirtù, contaminarei q̃ste sante orecchie, che m'ascoltano, e per il piu q̃sti tali ingiuriosi à Dio, & alla natura sono huomini gia uecchi, iquali fan pfessione chi di Sacerdoti, chi di Filosofia, chi delle Sãte Leggi, & gouernano le Republiche cõ q̃lla seruitù Catoniana nel uiso che pmette tutta la integrità del mondo, & sẽpre allegano il sesso feminile esser incõtinẽtissimo, ne mai essi d'altro si dolgõ piu che del mãcar loro il uigor naturale, p poter satisfare a i loro abbhomineuoli desiderij, iquali loro restano ancor nell'animo, quãdo gia la natura gli nega al corpo, & però spesso truouano modi, doue le forze nõ sono necessarie. Ma io nõ uoglio dir piu auanti, & bastami, che mi consentiate, che le donne si astengano piu dalla uita impudica, che gli huomini, & certo è, che d'altro freno non sono ritenute, che da quello, che esse stesse si mettono, & che sia uero, la piu parte di quelle, che son custodite con troppo stretta guardia, o battute da'mariti, o padri, sono men pudiche, che q̃lle che hanno qualche libertà. Ma grã freno è generalmente alle donne l'amor della uera uirtù, e'l desiderio d'honore, del qual molte, ch'io à miei dì ho conosciute, fanno piu stima, che della uita propria, et se

Auerti.

uolete dir il uero, ogniun di noi ha ueduto giouani nobilissimi, discreti, sauij, ualenti, & belli, hauer dispensato molti anni amãdo, senza lasciar adietro cosa alcuna di sollicitudine, di doni, di preghi, di lachrime, ĩ sõma di ciò, ch'imaginar si puo, e tutto in uão. Et, se a me nõ si potesse dire che le qualità mie nõ meritarono mai, ch'io fussi amato, allegherei il testimonio di me stesso, che piu d'una uolta p la immutabile, & troppo seuera honestà d'una dõna, fui uicino alla morte. Rispose il Sig. Gasparo. Non ui marauigliate di q̃sto, perche le dõne, che son pregate, sempre negano di compiacer chi le prega, et q̃lle, che non son pregate, pregano altrui. Disse M. Cesare. Io non ho mai conosciuti questi, che siano dalle donne pregati, ma si ben molti, i quali uedendosi hauer in uan tentato, & speso il tempo scioccamente ricorrono a questa nobil uẽdetta, & dicono hauer hauuto abondantia di quello, che solamẽte s'hãno imaginato, & par loro che il dir male, & trouare inuentioni, acciochè di qualche nobil donna per lo uulgo si leuino fabule uituperose, sia una sorte di Cortegiania. Ma questi tali, che di qualche donna di prezzo uillanamente si danno uanto, o uero, o falso, meritano, castigo, e supplicio grauissimo et se talhor loro uien dato, non si puo dir quanto siano da laudar quelli, che tal'officio fanno, che se dicon bugie, qual scelerità può esser maggiore, che priuare con inganni una ualorosa donna di quello, che essa, piu che la uita estima? & non per altra causa,

Auerti' bella allusione a Ouidio.

Dilemma ingeniosissimo.

che ꝑ qlla, che la deuria fare d'infinite laudi celebrata. Se ancora dicono il uero, qual pena poria bastare a chi è cosi ꝑfido, che rẽda tãta ĩgratitudine ꝑ premio ad una dõna, laqual uinta dalle false lusinghe, dalle lacbrime finte, da i preghi cõtinui da i lamẽti, dalle arti, insidie, & periurij s'ha lasciato indurre ad amar troppo, poi senza riseruo, s'è data incautamẽte in preda a cosi maligno spirito? ma per risponderui ancor a q̃sta inaudita continẽtia di Alessandro & di Scipione, che hauete allegata; dico ch'io nõ uoglio negare, che l'uno & l'altro nõ facesse atto degno di molta laude; nientedimeno, acciochc non possiate dire, che ꝑ raccontarui cose antiche, io ui narri fauole; uoglio allegarui una donna de'nostri tempi di bassa conditione, laqual mostrò molto maggior cõtinẽtia, che q̃sti dui grãdi buomini. Dico adunque, ch'io conobbi una bella e delicata giouane, il nome della quale nõ ui dico, ꝑ nõ dar materia di dir male a molti ignorãti; i quali subito, che intẽdono una dõna esser innamorata, ne fanno mal concetto. Questa adũq; essẽdo amata da un nobile e bẽ conditionato giouane, si uolse cõ tutto l'animo & cor suo ad amar lui; e di q̃sto non solamẽte io, al quale di sua uolonta ogni cosa confidentemente diceua, non altramente, che s'io, non dirò fratello, ma una sua intima sorella fussi stato; ma tuti q̃lli, che la uedeuano ĩ ꝑsentia dello amato giouane, erano bẽ chiari della sua passione. Cosi amãdo essa feruẽtissimamẽte, quãto amar possa un'amoreuolissimo

Continenza d'vna Donna de nostri tẽpi.

Auetti.

mo animo, durò dui anni in tãta cõtinẽtia, cha mai
non fece segno alcuno a questo giouane d'amarlo,
se non quelli, che nascõder non potea; ne mai par-
lar gli uolle, ne da lui accettar lettere, ne presenti
che dell'uno, e dll'altro nõ passaua mai giorno, che
nõ fosse sollecitata; &, quãto lo desiderasse, io ben
lo so, che se tal'hor nascosamẽte potea hauer cosa,
che del giouane fusse stata, la tenea in tãte delitie
che parea, che da qlla le nascesse la uita, et ogni suo
bene; ne pur mai in tanto tẽpo d'altro cõpiacer gli
uolse, che di uederlo, & di lasciarsi uedere, et qual
che uolta, intertenẽdo alle feste publiche, ballar cõ
lui, come con gli altri. Et pche le cõditioni dell'uno
& dell'altro erano assai cõuenięti, essa, e'l giouane
desiderauano, che un tanto amor terminasse feli-
cemẽte, & essere insieme marito & moglie. Il me-
desimo desiderauano tutti gli altri huomini, & don
ne di qlla città, eccetto il crudel padre di lei, il-
qual p una peruersa & strana opiniõ uolse maritar
la ad u'altro piu ricco. & in ciò dalla infelice fan-
ciullezza non fu con altro cõtradetto, che con ama
rissime lacbrime, & essendo successo cosi mal auen
turato matrimonio cõ molta compassion di quel po
polo, & desperatione de i poueri amanti, non bastò
però qsta percossa di fortuna per estirpare cosi fon
dato amore dei cori, ne dell'uno ne dell'altra, che
dopo ancor p spatio di tre anni durò, auenga, che
essa prudentissimamante lo dissimulasse, & per
ogni uia cercasse di troncar quei desiderij, che hor
mai

Gran con tinenza.

Bestialità de' padri, nel maritar le figliuole.

Fortezza grandissima di casta dõna.

mai erano senza speranza, & in questo tempo seguitò sempre la sua ostinata uolontà della continentia & uedendo che honestamēte hauer non potea colui, che essa adoraua al mondo, elesse non uolerlo a modo alcuno, & seguitar il suo costume, di nõ accettar ambasciate, ne doni, ne pur sguardi suoi, & con questa terminata uolõtà, la meschina uinta dal crudelissimo affanno, & diuenuta per la lunga passione estenuatissima, ĩ capo di tre anni se ne mori, & prima uolse rifiutare i cõtẽti, & piaceri suoi tãto desiderati, ĩ ultimo la uita ꝓpria, che l'honestà, ne le mãcauã modi & uie da satisfarsi secretissimamẽte, & sẽza pericolo d'ĩfamia, o d'altra ꝑdita alcuna, & pur si astẽne da qllo, che tãto da se desideraua, & di che tãto era cõtinuamẽte stimulata da qlla ꝑsona, che sola al mõdo desideraua di cõpiacere, ne a ciò si mosse per paura, o per alcun'altro rispetto, che per lo solo amore della uera uirtù. Che direte uoi d'un'altra? laqual in sei mesi quasi ogni notte giacque cõ un suo carissimo innamorato, nẽtedimeno in un giardino copioso di dolcissimi frutti, inuitata dall'ardẽtissimo suo proprio, desiderio, & da preghi, & lachrime di chi piu che la propria uita le era caro, s'astẽne dal gustargli, et bẽche fosse ꝑsa, & legata ignuda nella stretta catena di quelle amate braccia, non si rese mai per uinta ma conseruò immaculato il fior della honestà sua. Parui Signor Gasp. Che qsti sian atti di cõtinentia equali a quella d'Alessandro? ilquale ardentissimamente inna-

innamorato, non delle donne di Dario, ma di quella fama, & grandezza, che lo spronaua co i stimuli, della gloria à patir fatiche, & pericoli, per farsi immortale, non che le altre cose, ma la propria uita sprezzaua, per acquistar nome sopra tutti gli huomini, & noi ci marauigliamo, che con tai pensieri nel core s'astenesse da una cosa laqual molto non desideraua, che per non hauer mai piu uedute quelle donne, non è poßibile che in un punto l'amasse. Ma ben forse le abborriua, per rispetto di Dario suo inimico, & in tal caso ogni suo atto lasciuo uerso di quelle saria stato ingiuria, & non amore, & però non è gran cosa che Alessandro, ilquale non meno con la magnanimità, che con l'arme uinse il mondo, s'astenesse da far ingiuria à femine. La continentia ancor di Scipione, è ueramente da laudare assai, nondimeno, se ben considerate, non è da agguagliare à quella di queste due donne, perche esso ancora medesimamente si astenne da cosa non desiderata, essendo in paese inimico, Capitano nouo, nel principio d'una impresa importantißima, hauendo nella patria lasciato tanta aspettation di se, & hauendo ancora à rendere conto a giudici seuerißimi, iquali spesso castigauano non solamente i gran di ma i picolißimi errori, & tra eßi sapea hauerne de nimici, conoscendo ancor che s'altramente hauesse fatto, per esser quella donna nobilißima, & ad un nobilißimo Signore maritata, potea

Cagione dell' astinenza di Alessandro dalle Donne di Dario.

Cagione dell' astinenza di Scipione.

potea cõcitarsi tanti nemici, & talmẽte, che molti gli harian prolungata, et forse in tutto tolta la uittoria. Cosi per tante cause, & di tãta importantia, s'astenne da un leggiero, et dãnoso appetito, mostrãdo cõtinẽtia, & una liberale integrità, laquale (come si scriue) gli diede tutti gli animi di que' populi, & gli ualse un'altro essercito ad espugnar cõ beniuolentia i cori, che forse p forza d'arme sariano stati inespugnabili, si che q̃sto piu tosto un stratagema militare, dir si poria, che pura continentia, auenga ancora che la fama di q̃sto non sia molto sincera perche alcuni scrittori d'auttorità affermano questa giouine esser stata da Scipione goduta in amorose delicie, ma di q̃llo che ui dico io, dubbio alcuno nõ è, Disse il Frigio. Douete hauerlo trouato ne gli Euãgelij. Io stesso l'ho ueduto, rispose M. Cesare, et però n'ho molto maggior certezza, che non potete hauer ne uoi, ne altri, che Alcibiade si leuasse dal letto di Socrate nõ altrimẽti, che si facciano i figliuoli dal letto de i padri, che pur strano loco, et tẽpo era il letto, et la notte, p contẽplar q̃lla pura bellezza, laqual si dice che amaua Socrate senza alcũ desiderio dishonesto, massimamente amando piu la bellezza dell'animo, che del corpo, ma ne i fanciulli e nõ ne i uecchi ancor che siano piu sani, et certo nõ si potea gia trouar miglior essempio p laudar la cõtinentia de gli huomini, che q̃llo di Xenocrate, che essẽdo uersato ne gli studij, astretto, et obligato dalla pfessiõ sua, che è la Filosofia, laquale cõsiste nei buoni

Tassa Alcibiade.

Xenocrate perche si astenesse.

buoni coſtumi, et nõ nelle parole, uecchio, eshauſto
del uigor naturale, nõ potendo, ne moſtrãdo ſegno
di potere, sa`ſtẽne da una femina publica; laquale
ꝑ queſto nome ſolo potea uenirgli a faſtidio; piu cre
derei che foſſe ſtato cõtinente, ſe qualche ſegno di
riſentirſi haueſſe dimoſtrato, et in tal termine uſa
to la cõtinentia, o uero aſtenutoſi da q̃llo, che i uec
chi piu deſiderano, che le bataglie di Venere, cioè
dal uino; ma ꝑ cõprobar bẽ la cõtinẽtia ſenile, ſcri
ueſi, che di q̃ſto era pieno & graue, & qual coſa
dir ſi può piu aliena dalla cõtinentia d'un uecchio,
che la ebrietà? e ſe lo aſtenerſi dalle coſe Veneree
in q̃lla pigra & fredda età merita tãta laude, quã
ta ne deuè meritar in una tenera giouane, come q̃l
le due, di chi dianzi u'ho detto? delle quali l'una
imponẽdo duriſsime leggi, a tutti i ſenſi ſuoi, nõ ſola
mente a gli occhi negaua la ſua luce, ma toglieua
al core quei pẽſieri, che ſoli lũgamente erano ſtato
dolciſsimo cibo ꝑ tenerlo in uita. L'altra ardẽte in
namorata ritrouãdoſi tãte uolte ſola nelle brac-
cia di q̃llo, che piu aſſai, che tutto'l reſto del mõdo
amaua, cõtra ſe ſteſſa, et cõtra colui, che piu che ſe
ſteſſa le era caro, cõbattẽdo uincea q̃llo ardẽte de
ſiderio, che ſpeſſo ha uinto, et uince tãti ſauij huo-
mini, nõ ui pare hora S. Gaſp. che doueſsino i ſcrit-
tori uergognarſi di far memoria di Xenocrate in
queſto caſo? & chiamarlo per continente? che chi
poteſſe ſapere, io metterei pegno, che eſſo tutta q̃l
la notte ſino al giorno ſeguente adhora di deſinar

dormì

dormi che morto, sepulto nel uino, ne mai p stroppicciar, che se facesse quella femina, pote aprirgli occhi, come se fusse stato alloppiato. Quiui risero tutti gli huomini & donne, & la S. Emilia pur ridendo, Veramente, disse S. Gasparo se ui pensate un poco meglio, credo che trouarete ancor qualche altro bello essempio di cõtinẽtia simile a qsto. Rispose M. Cesare. Non ui par signora, che bello essempio di continentia sia quell'altro, che egli ha allegato di Pericle? Marauigliomi bẽ, che'l nõ habbia ancor ricordato la cõtinentia, & quel bel detto, che si scriue di colui, a chi una Donna domandò troppo gran prezzo per una notte; & esso gli rispose, che non compraua cosi caro il pentirsi. Rideasi tuttauia, et M. Cesare hauendo alquanto tacciuto, S. Gasparo, disse perdonatemi, s io dico il uero: perche in somma queste sono le miracolose cõtinentie che di se stessi scriuono gli huomini, accusãdo p incontinenti le dõne, nelle quali ogni dì si ueggono infiniti segni di continentia, che certo se ben cõsiderate, nõ è Rocca tanto inespugnabile, ne cosi ben difesa, che essendo cõbattuta cõ la millesima parte de le machine et insidie, che p espugnar il cõstãte animo d'una donna s'adoprano, non si rendesse al primo assalto. Quanti creati da Signori, & da essi fatti ricchi, et posti in grandissima estimatione, hauendo nelle mani le lor fortezze, & Rocche, onde dependeua tutto'l stato, et la uita, et ogni bẽ loro, sẽza uergogna, o cura d'esser chiamati traditori, le hão

Di Pericle

Quanto possano i danari.

persi-

psidamēte p auaritia date a chi nō doueano? et Dio uolesse, che a dì nostri diq̄sti tali fusse tāta carestia che nō hauessino molto maggior fatica, a ritrouar qualch'uno che in tal caso habbia fatto quello che douea, che notar q̄lli, che hāno mācato. Nō uedemo noi tāt'altri, che uāno ogni dì amazādo huomini p le selue, et scorrēdo p mare, solamēte p rubbar danari? Quāti Prelati uēdeno le cose della chiesa di Dio? Quāti Iuriscōsulti falsificano instrumenti? Quāti piurij fanno? quāti falsi testimonij, solamēte p hauer dinari? quāti medici auelenano gl'infermi p tal causa? quanti p paura della morte fanno cose uilissime; & pur a tutte q̄ste cosi efficaci, & dure battaglie spesso resiste una tenera & delicata giouane; che molte sonosi trouate, le quali hanno eletto la morte piu p̄sto, che perder l'honestà. Allhora il S. Gasp. Queste, disse, M. Cesare, credo che nō siano al mondo hoggidì. Rispose M. Cesa. Io non uoglio hora allegarui le antiche; dicoui ben q̄sto, che molte si trouariano, et trouansi, che in tal caso nō si curan di morire, et hor m'occorre nell'aīo, che quādo Capua fu saccheggiata da Frācesi, che ancor non è tāto tēpo, che uoi nol possiate molto bē hauer a memoria; una bella giouāe gētildōna Capuana, essēdo cōdotta fuor di casa sua, doue era stata p̄sa da una cōpagnia di Guascōi, quādo giūse al fiume che passa p Capua, finse uolersi attacar una scarpa, tāto che colui, che la menaua, ū poco la lasciò, et essa subito si gittò nel fiume. Che direte uoi d'una Cōtadinella che

Mostra, che in tutte le conditioni di huomini se ne trouano di cattiui.

Gentildōna Capuana.

D'una Contadinella di Gazuolo.

che non molti mesi fa, a Gazzuolo in Mãtoua, essendo ita cõ una sua sorella a raccorre spiche ne cãpi, uinta dalla sete entrò in una casa per ber dell'acqua, doue il patrõ della casa, che giouane era, uedẽdola assai bella, & sola, presela in braccio prima cõ buone parole, poi cõ minaccie cercò d'ĩdurla a far i suoi piaceri, & contrastãdo essa sempre più ostinatamente, in ultimo con molte battiture, & p forza la uinse. Essa cosi scapigliata, & piãgendo ritornò nel campo alla sorella, ne mai, per molto ch'ella le facesse ĩstãtia, dir uolse, che dispiacere hauesse riceuuto in q̃lla casa, ma tuttauia caminando uerso l'albergo, & mostrãdo di racchetarsi a poco a poco, & parlar senza pturbatione alcuna le diede certe cõmissioni; poi che giõta fu sopra Oglio, che è il fiume che passa à cãto Gazuolo, allõtanatasi ũ poco dalla sorella, laquale nõ sapea, nè imaginaua ciò ch'ella si uolesse fare, subito ui si gittò dẽtro. La sorella dolẽte & piãgendo l'andaua secondãdo, quanto piu potea lungo la riua del fiume, che assai uelocemẽte la portaua all'ingiù, et ogni uolta che la meschina risorgea sopra l'acqua, la sorella le gitaua una corda che seco haueua recata p legar le spiche, & bẽche la corda piu d'una uolta le peruenisse alle mani, pche pur era ancor uicina alla ripa, la costãte, & deliberata fanciulla sẽpre la rifiutaua, & dilungaua da se, et cosi fuggẽdo ogni soccorso, che dar le potea uita, in poco spatio hebbe la morte, ne fu q̃sta mossa dalla nobiltà di sangue, ne da paura di più crudel

morte,

morte, o d'infamia, ma solamente dal dolore della
perduta uirginità. Hor di qui potete comprende-
re, quante altre donne facciano atti dignißimi di
memoria, che non si sanno, poi che hauendo questa
tre dì sono (si puo dir) fatto un tanto testimonio
della sua uirtù, non si parla di lei, ne pur se ne sa
il nome, ma se non sopragiungea in quel tempo la
morte del Vescouo di Mantoa. Zio della S. Duches
sa nostra, ben saria, adesso quella ripa di Oglio nel
loco, onde ella si gittò, ornata d'un bellißimo sepul
cro per memoria di cosi gloriosa anima, che meri-
taua tanto piu chiara fama dopo la morte, quanto
in men nobil corpo uiuendo era habitata. Quiui fe
ce M. Cesare un poco di pausa, poi soggiunse. A
miei di ancora in Roma interuenne un simil caso,
& fu che una bella, & nobil giouane Romana, es-
sendo lungamẽte seguitata da uno, che molto mo-
straua amarla, non uolse mai, non che d'altro, ma
d'un sguardo solo compiacergli, di modo che costui
per forza di denari corruppe una sua fante, laqua
le desiderosa di satisfare per toccarne piu denari,
persuase alla patrona, che un certo giorno nõ mol
to celebrato andasse à uisitar la chiesa di Santo Se
bastiano, & hauẽdo il tutto fatto intendere all'a-
mante, et mostratogli ciò che far douea, cõdusse la
giouine in una di quelle grotte oscure, che soglion
uisitar quasi tutti quei, che uãno à S. Sebastiano, et
in q̃sta tacitamente s'era nascosto prima il gioua-
ne, il quale ritrouandosi solo con quella che amaua

D'una giouane Romana.

tanto cominciò con tutti i modi à pregarla piu dolcemẽte, che seppe, che uolesse hauergli cõpassione & mutar la sua passata durezza in amore, ma poi che uidde tutti i prieghi esser uani, si uolse alle minaccie, non giouando ancora à q̃ste, cominciò a batterla fieramente, in ultimo essendo in ferma dispositiõ d'ottener l'intento suo se non altrimẽti, ꝑ forza, & in cio operando il soccorso della maluagia femina, che quiui l'hauea condotta, mai nõ potè tanto fare, che essa cõsentisse, anzi & cõ parole, et cõ fatti, benche poche forze hauesse, la meschina giouane si defendeua, quanto le era possibile, di modo che tra per lo sdegno cõceputo uedẽdosi non poter ottener quello che uoleua, tra ꝑ la paura, che non forse i parenti di lei, se risapeano la cosa, gli ne facessimo portar la pena, q̃sto scelerato aiutato dalla fãte, laqual del medesimo dubitaua, affogò la mal auenturata giouane, & quiui la lasciò, et fuggitosi procurò di nõ esser trouato. La fãte dallo error suo medesimo acceecata, non seppe fuggire, et presa per alcuni indicij, confessò ogni cosa, onde ne fu cõe meritaua, castigata. il corpo della costante, & nobil donna, con grandissimo honore fu leuato di quella grotta, & portato alla sepoltura in Roma con una corona ĩ testa di lauro, accõpagnata da un numero infinito d'huomini, & di dõne, tra quali non fu alcuno, che à casa riportasse gli occhi senza lachrime & cosi uniuersalmente da tutto'l popolo fu quella rara anima non men pianta, che laudata. Ma ꝑ par

larvi di quelle, che uoi stesso conoscete, nõ ui ricorda hauer inteso, che andãdo la S. Felice dalla Roue re a Saona, & dubitãdo che alcune uele, che s'erano scoperte, fussero legni di Papa Aleßãdro, che la seguitassero, s'apparecchiò cõ ferma deliberatione se si accostauano, che rimedio nõ ui fusse di fugga, di gittarsi in mare, & questo nõ si puo gia credere che la facesse p leggierezza, perche uoi cosi, come alcun'altro conoscete ben di quãto ingegno, et prudentia sia accõpagnata la singular bellezza di q̃lla Signora. Nõ posso più tacere una parola della S. Duchessa nostra, la quale essẽdo uiuuta XXV. anni ĩ cõpagnia dal marito, come uedoa, non solamente è stata costante di non palesar mai questo à persona del mondo, ma essendo da suoi proprij stimulata da uscir di questa uiduità, elesse piu presto patir esilio pouertà & ogni altra sorte d'infelicità, che accettar quello, che à tutti gli altri parea grã gratia, & prosperita di fortuna; & seguendo pur Messer Cesare circa questo, disse la S. Duchessa, Parlate d'altro, & non intrate piu in tal proposito, che assai di altre cose hauete che dire. Soggiunse M. Cesare. So pur che questo non mi negherete Sig. Gaspa. ne uoi Frigio. Non gia, rispose il Frigio, ma non fa numero. Disse allhora M. Cesare. Vero è, che questi cosi grandi effetti occorreno in poche dõne, pur ancora quelle che resisteno alle battaglie d'amore, tutte sono miracolose, & q̃lle che talhor restano uinte, sono degne di molta cõpaßione; che certo i stimuli de

Della S. Felice della Rouere

Costanza della Duchessa, che tratta il Bembo diffusamẽte.

Stimoli de gli aman- ti.

gli amãti, le arti che usano, i lacci che tendono son tanti, et così cõtinui, che troppa marauiglia è, che una tenera fanciulla fuggir gli possa. Qual giorno, qual'hora passa mai, che quella cõbattuta giouane nõ sia dallo amãte sollicitata cõ denari, con psenti, & con tutte qlle cose, che imaginar sa, che le habbiano a piacere? A qual tẽpo affacciar mai si puo alla finestra, che sempre nõ si ueda passar l'ostinato amante con silentio di parole, ma con gli occhi che parlano, con uiso afflitto, & languido, con quegli accesi sospiri; spesso con abondantissime lachrime. Quãdo mai si parte di casa per andar a chiesa, o ad altro loco, che q̃sto sempre nõ le sia innanzi ad ogni uoltar di cõtrata non se affronti con qlla trista passion dipinta, negli occhi, che par che allhor allhora aspetti la morte? lasso tante attilatture, inuẽtioni, motti, imprese, feste, balli, giochi, maschere, giostre torniamẽti, le quai cose essa conosce tutte esser fatte per se. La notte poi mai risuegliarsi nõ sa, che nõ oda musica, o almen quello inquieto spirito intorno alle mura della casa gittar sospiri, & uoci lamẽteuoli. Se perauẽtura parlar uuole con una delle sue fanti, qlla gia corrotta p denari subito ha apparecchiato un presentuzzo, una lettera, uno sonetto, ò tal cosa, da darle per parte dello amante, & quiui entrando a proposito le fa intendere, quanto arde questo meschino; come non cura la propria uita per seruirle, et come da lei niuna cosa ricerca men che honestà; et che solamẽte desidera parlarle. Quiui à

Qui puo imparare l'innamorato giouane, come si ha à fare nell'Imprese d'amore.

tutte le difficultà si trouano rimedij, chiaui contra
fatte, scale di corde, sonniferi, la cosa si dipinge di
poco momẽto, dannosi esempi di molt'altre, che fan
no assai peggio, di modo che ogni cosa tãto si fa fa-
cile, che essa niuna altra fatica ha, che di dire, io sõ
contenta; & se pur la pouerella per un tẽpo resiste
tanti stimuli le aggiũgono, tãti modi trouano, che
co'l continuo battere rompono ciò che le obsta. Et
molti sono, che uedendo le blandicie non giouargli,
si uoltano alle minaccie, & dicono uolerle publicar
p q̃lle che non son a i lor mariti. Altri patteggiano
arditamente co i padri, & spesso co i mariti; iquali
er denari, o per hauer fauori, danno le ꝑprie figli
ole, & mogli in preda contra la lor uoglia. Altri
ercano con incanti, & malie tor loro q̃lla libertà,
e Dio all'anime ha concessa, di che si uedono mi-
bil effetti, ma io non saperei ridire in mill'anni
tte le insidie; che oprano gli huomini per indur
donne alle lor uoglie, che sono ĩfinite. Et oltre a
lle che ciascũ per se stesso ritroua, nõ è ancora mã
ato chi habbia ingeniosamẽte cõposto libri, & po-
oui ogni studio per insegnare, di che modo in q̃sto
habbiano ad ĩgannar le donne. Hor pensate, co-
ne da tante reti possano esser sicure queste simpli-
colombe da cosi dolce esca inuitate. Et che gran
cosa è adunque, se una donna ueggendosi tanto ama
ta, & adorata mol t'anni, da uo bello, nobile, & ac
costumato giouane; il quale mille uolte il giorno si
mette a pericolo della morte per seruirle; ne mai

Come fe-
ce Ouidio

pensa altro, che di compiacerle, con quel continuo battere, che fa che l'acqua spezza i durissimi marmi s'induce finalmente ad amarlo, & uinta da q̃sta passione lo contenta di quello, che uoi dite; che essa per la imbecillita del sesso, naturalmẽte molto piu desidera, che l'amante? Parui, che questo error sia tãto graue, che quella meschina, che cõ tãte lusinghe è stata presa, nõ meriti almen q̃l perdono, che spesso a gli homicidi, a i ladri, assassini, & traditori si concede? Vorrete, uoi che questo sia uitio tanto enorme, che per trouarsi, che qualche donna in esso incorre il sesso delle donne, debba esser sprezzato in tutto, & tenuto uniuersalmente priuo di continentia? nõ hauẽdo rispetto, che molte se ne trouano inuittissime, che a i continui stimoli di amor sono adamantine, & salde nella lor infinita constantia, piu che i scogli all'onde del mare? Allhor il S. Gasp. essendosi fermato M. Cesare di parlar, cominciaua per rispõdere. ma il S. Ottauiano ridẽdo, Deh per amor di Dio, disse, dategliela uinta; perche io conosco, che uoi farete poco frutto; et parmi ueder che u'aquistarete non solamente tutte queste donne per inimiche, ma ancor la maggior parte de gli huomini. Rise il S. Gasp. & disse, Anzi ben gran causa hanno le donne di ringratiarmi, perche s'io non hauessi contradetto al S. Magnifico, & a messer Cesare, non si sariano intese tante laudi, che essi hanno loro date. Allhora M. Cesare, Le laudi, disse, che il S. Magnifico, & io hauemo date alle

Non è errore che le donne si pieghino ad amare.

Donne,

donne, & ancora molte altre erano notißime, però sono state superflue. Chi nõ sa, che senza le dõne sentir non si può contento, o satisfation alcuna in tutta questa nostra uita? laquale senza esse saria rustica, & priua d'ogni dolcezza, et piu aspera, che quella dell'aspre fiere? Chi non sa, che le donne solleuano de i nostri cuori tutti i uili & baßi pensieri gli affanni, le miserie, & tutte quelle turbide tristezze, che cosi spesso loro sono compagne? Et, se uorremo ben considerar il uero, conosceremo ancora, che circa le cognition delle cose grandi nõ desuiano gli ingegni, anzi gli suegliano, & alla guerra fanno gli huomini senza paura, & arditi sopra modo, & certo impoßibile, che è che nel cuor di huomo, nel qual sia entrato una uolta fiãma d'amore, regni mai piu uiltà, perche chi ama, desidera sempre farsi amabile piu che può, & teme sẽpre nõ gli ĩteruẽga qualche uergogna, che lo possa far estimar poco da chi esso desidera essere stimato assai, ne cura d'ãdare mille uolte il giorno alla morte, ꝑ mostrare d'esser degno di q̃ll'amore, però chi potesse fare un'essercito d'ĩnamorati, liquali cõbattessero ĩ ꝑsẽtia d̃lle dõne da loro amate uĩceria tutto'l mõdo, saluo se cõtra questo in opposito non fusse un altro essercito medesimamẽte innamorato, & crediate di certo, che l'hauer contrastato Troia X. anni a tutta Grecia, non procedette d'altro, che d'alcuni innamorati, liquali, quãdo erano per uscir a combatter, s'armauano in presentia delle lor donne;

Diletti, & vtili, che vengono dalle donne.

Eserciti di innamorati.

Perche Troia ti mantẽne dieci anni

& spesso esse medesime gli aiutano, e nel partir diceuano lor qualche parola, che gl'infiãmaua, et gli faceua piu che huomini, poi nel cõbattere sapeuano esser dalle lor dõne mirati dalle mura, et dalle tori, onde loro parea che ogni ardir che mostrauano, ogni proua che faceuano, da esse riportasse laude; che loro era il maggior premio, che hauer potessero al mõdo. Sono molti, che estimano la uittoria di Re di Spagna Ferrando, & Isabella cõtra il Re di Granata esser ꝓceduta grã parte dalle dõne, che il piu dlle uolte, qñ usciua l'esercito di Spagna, ꝑ affrõtar gli nimici usciua ancor la Regina Isabella cõ tutte le sue damigelle, et qui si ritrouauano molti nobili caualieri ĩnamorati, liquali fin che giũgeano al loco di ueder gli nimici, sẽpre andauano parlãdo cõ le lor dõne; poi pigliãdo licẽtia ciascũ dalla sua, ĩ psẽtia loro andauano ad ĩcõtrar gli nimici cõ ql animo feroce, che daua loro Amore, e'l desiderio di far conoscere alle sue Signore, che erano seruite da huomini ualorosi, onde molte uolte trouarõsi pochissimi caualieri Spagnuoli mettere ĩ fuga, et alla morte ĩfinito numero di Mori, mercè dlle gẽtili & amate dõne, però nõ so S. Gas. qual puerso giudicio u'habbia indutto a biasimar le donne. Nõ uedete uoi, che di tutti gli esercitij gratiosi, & che piacciono al mõdo; a niun'altro s'ha da attribuire la causa, che alle dõne? Chi studia di dãzare, & ballar leggiadramẽte per altro che ꝑ cõpiacere a dõne? Chi intende nella dolcezza della musica per altra cau-

Vittoria de i Re di Spagna ꝓceduta di donne.

Ogni causa si fa per compiacer a donne.

sa,

sa, che p q̃sta? Chi a cõpor uersi almen nella lingua uulgare, se nõ p esprimere q̃gli affetti, che dalle dõne sono causati? pẽsate di quanti nobilissimi poemi sarẽmo priui, & nella lĩgua greca & nella latina, se le donne fussero state da poeti poco estimate. Ma lasciãdo tutti gli altri, non saria grandissima pdita se M. Francesco Petrarca, qual cosi diuinamente scrisse ĩ q̃sta nostra lĩgua gli amor suoi, hauesse uolto l'animo solamẽte alle cose latine. come haria fatto, se l'amor di Madonna Laura da ciò nõ l'hauesse tal'hor desuiato? Non ui nomino i chiari ingegni, che sono hora al mondo, & qui p̃senti, che ogni di parturiscono qualche nobil frutto; & pur pigliano subietto solamẽte dalle bellezze, & uirtù delle dõne. Vedete che Salomone uolẽdo scriuere misticamẽte cose altissime. & diuine, p coprirle d'un gratioso uelo, finse un'ardente, & affettuoso dialogo d'uno innamorato cõ la sua donna, parẽdogli nõ poter trouar qua giù tra noi similitudine alcuna piu conueniente, & conforme alle cose diuine, che l'amor uerso le donne, & in tal mdo uolse darci un poco l'odore di q̃lla diuinità, che esso, & p sciẽtia, & per gratia piu che gli altri conoscea. Però non bisognaua S. Gasp. disputar di q̃sto, o almẽ con tãte parole; ma uoi col contradire alla uerità hauete ĩpedito, che non siano intese mill'altre cose belle, & importanti circa la perfettion della donna di Palazzo. Rispose il S. Gasp. Io credo che altro non ui si possa dire; pur se a uoi pare; che il S. Mag. o nõ l'habbia.

Il Petrarca dall'amor di M. Laura sospinto a poetare volgarmẽte.

Salamone finge vn Dialogo d'uno innamorato con la sua donna.

bia adornata a bastanza di bone conditioni, il difet
to non è stato il suo, ma di chi ha fatto che piu uir-
tù non siano al mondo, perche esso le ha date tutte
q̃lle, che ui sono. Disse la S. Duchessa, ridendo. Hor
uedrete, che'l S. Mag. pur ancor ne ritrouera qual
ch'altra. Rispose il M. In uero Signora a me par di
hauer detto assai, & quãto p me contentomi di q̃-
sta mia donna, & se questi Signori nõ la uogliõ cosi
fatta, lassinla a me. Quiui tacendo ogniuno, Disse
M. Federico, Signor Mag. per stimularui a dir qual
che altra cosa, uoglio pur farui una domanda circa
quello, che hauete uoluto, che sia la principal pro-
fessione della donna di Palazzo, & e questa, ch'io
desidero d'intendere, come ella debba intertenersi
circa una particolarità, che mi par importantissi-
ma; che, bẽche le eccellenti conditioni da uoi attri
buitele includino ingegno, sapere, giudicio, desteri-
tà, modestia, et tant'altre uirtù, per lequali ella dee
ragioneuolmẽte saper intertenere ogni persona, &
ad ogni proposito, estimo io, però che piu che alcun
altra cosa le bisogni saper q̃llo, che appartiene a i
ragionamenti d'amore, perche secondo che ogni gẽ
til Caualliero usa per instrumento d'acquistar gra-
tia di dõne, quei nobili essercitij, attilature, et bei
costumi, che hauemo nominati, a questo effetto ado
pra medesimamente le parole, & non solo, quan-
do è astretto da passione, ma ancor spesso per
far honor a quella donna, con cui parla, paren-
dogli che'l mostrar di amarla sia un testimonio,
ch'ella

Alla donna di Palazzo esser di mistiero saper quello che appartiene a i ragionamenti d'amore.

ch'ella ne sia degna, & che la bellezza, & meriti suoi siano tãti, che isforzino ogniuno à seruirla. Pe rò uorrei sapere, cõe debba q̃sta dõna circa al ppo sito intertenersi discretamẽte, & come rispõdere à chi l'hama ueramẽte, & come à chi ne fa dimostra tione falsa, & se dee dissimular d'intẽdere, o corri spõdere, o rifiutare, & come gouernarsi. Allhora il S. Mag. Bisogneria prima, disse, insegnarle à cono scer q̃lli, che simulan d'amare, et quelli che amano ueramẽte poi del corrispondere in amore, o nò, cre do che nõ si debba piu gouernar per uoglia di al trui, che di se stessa, Disse M. Federico. Insegnatele adunque quai siano i piu certi, & sicuri segni p di scernere l'amor falso dal uero, & di qual testimo nio ella si debba contentar, p esser bẽ chiara dell'a mor mostratole. Rispose ridẽdo il Mag. Io nõ lo sò, pche gli huomini hoggidì sono tãto astuti, che fan no infinite dimostration false, & talhor piãgono, q̃n hanno ben gran uoglia di ridere però bisogne ria mandargli all'Isola ferma, sotto l'arco dei lea li innamorati ma acciò che questa mia donna, del la quale à me conuien hauer particular protettio ne, per esser mia creatura nõ incorra in quegli er rori, che io ho ueduto incorrer molt'altre, io direi ch'ella non fusse facile a credere d'esser amata, ne facesse, come alcune, che non solamente non mo strano di non intendere chi loro parla d'amore, an cora che copertamente, ma alla prima parola accettano tutte le laudi, che lor son date, o uero

Difficile à conoscere il vero amore dal falso.

Isola ferma.

Non dee la donna esser facile a credere.

le negano d'un certo modo, che è piu pſto un'inuitare d'amar quelli, co i quali parlano, che ritirarſi però la maniera dell'intertenerſi ne i ragionamēti d'amore, ch'io uoglio, che uſi la mia donna di palazzo, ſarà il rifiutar di credere ſempre, che chi le parla d'amore, l'ami però, & ſe q̃l gētil'huomo ſarà (come pur molti ſe ne trouano) pſotuoſo, et che le parli con poco riſpetto, eſſa gli darà tal riſpoſta che'l conoſcerà chiaramēte, che le fa diſpiacere, ſe ancor ſarà diſcreto, & uſarà termini modeſti, et parole d'amore copertamēte, cō q̃l gētil modo, che io credo che faria il Cortegiano formato da q̃ſti Signori, la dōna moſtrerà con l'intendere, e tirerà le parole ad altro ſignificato, cercādo ſēpre modeſtamente con quell'ingegno, & prudētia, che gia ſi è detto conuenirſele, uſcir di q̃l propoſito, ſe ancor il ragionamēto ſarà tale, ch'ella non poſſa ſimular di non intendere, piglierà il tutto, come p burla, moſtrando di conoſcere, che ciò ſe le dica piu pſto per honorarla, che pche coſi ſia, eſtenuādo i meriti ſuoi & attribuendo a corteſia di q̃l gētilhuomo le laudi, ch'eſſo le darà, & in tal modo ſi farà tener p diſcreta, & ſarà piu ſecura da gli inganni. Di queſto modo parmi, che debba intertenerſi la dōna di Palazzo circa i ragionamēti d'amore. Allhora M. Federico, Signor Mag. diſſe, uoi ragionate di q̃ſta coſa, come che ſia neceſſario, che tutti q̃lli, che parlano d'amore con donne, dicano le bugie, & cerchino d'ingannarle, ilche, ſe coſi foſſe, direi che i noſtri

Biſogna uſare l'accortezza.

Bella conſideratione.

docu-

documēti fossero buoni; ma se questo Caualier, che intertiene, ama ueramente, e sente q̃lla paßion, che tāto affligge talhor i cuori humani, nō considerate uoi ī qual pena, ī qual calamità et morte lo ponete uolēdo, che la dōna non gli creda mai cosa, che dica a q̃sto proposito? Dunque i scongiuri, le lachrime, i tanti altri segni non debbono hauer forza alcuna? Guardate Sig. Magnifico, che nō si estimi, che oltre alla naturale crudeltà, che hāno in se molte di q̃ste donne; uoi ne insegnate loro ancora di piu. Rispose il Magnifico. Io ho detto, non di chi ama, ma di chi intertiene con ragionamenti amorosi, nella qual cosa una delle piu necessarie conditioni è, che mai non mãchino parole, & gli innamorati ueri, come hāno il core ardente, cosi hāno la lingua fredda, col parlar rotto, & subito silentio, però forse nō saria falsa ꝑpositione il dire, chi ama assai, parla poco, pur di questo credo, che non si possa dare certa regola per la diuersità de i costumi de gli huomini, ne altro dir saprei, se non che la Donna sia ben cauta, et sempre habbia a memoria che con molto minor pericolo posson gli huomini mostrar d'amare, che le donne: Disse il Sig. Gaspa. ridendo. Non uolete uoi Sig. Magnifico, che questa uostra cosi eccellente dōna essa ancor ami, almen quando conosce ueramēte esser amata? Atteso, che se'l Cortegiano non fosse redamato; non è gia credibile, che continuasse in amar lei; & cosi le mancheriano molte gratie, & maßimamente quella seruitu, & riuerentia; con la quale

Segni di veri innamorati.

L'amare altrui cõuiene alle dõne maritate.

quale osseruano, e quasi adorano gli amanti la uirtù delle Donne amate. Di questo rispose il Magnifico, non la uoglio consigliare; io dico ben, che l'amar com'hora uoi intendete, stimo che conuenga solamẽte alle donne non maritate; perche, quando questo amore non puo terminare in matrimonio, è forza, che la donna n'habbia sempre quel rimorso, & stimolo, che s'ha delle cose illicite, & si metta à pericolo di macular quella fama d'honestà, che tãto gli importa. Rispose allhora M. Federico ridẽdo. Questa uostra opinione, Sig. Magnifico, mi par molto austera, et penso che l'habbiate imparata da qualche predicator di quelli, che riprendono le donne innamorate de' seculari, per hauerne essi miglior parte, et parmi che imponiate troppo dure leggi alle maritate, perche molte se ne trouano, alle quali i mariti sẽza causa portano grãdissimo odio, & le offendono grauemente, tallhor amando altre donne, tal hor facẽdo loro tutti i dispiaceri, che sãno imaginare, alcune sono da i padri maritate per forza a uecchi, infermi, schifi, & stomacosi, che le fan uiuere in cõtinua miseria, & se a queste tali fosse licito fare il diuortio, et separarsi da quelli, co' quali sono mal congiunte, non saria forse da comportar loro, che amassero altri, che il marito; ma quando, o per le stelle nemiche, o per la diuersità delle complessioni, o per qualche altro accidente occorre, che nel letto, che dourebbe esser nido di concordia, & d'amore, sparge la maledettta furia infernale, il seme

Quando è lecito alla maritata amare.

il seme del suo ueneno,che poi ꝓduce lo sdegno, al
sospetto,et le pungenti spine dell'odio che tormẽta
q̃lle infelice anime legate crudelmente della indis
solubil catena insino alla morte,per che non uolete
uoi,che à q̃lla sia lecito cercar qualche refrigerio
à cosi duro flagello? & dar ad altri quello,che dal
marito non è solamente sprezzato , ma abhorrito ?
penso ben, che quella che hãno i mariti conuenien
ti,et da essi sono amate,nõ debbano fargli ingiuria
ma l'altre nõ amãdo chi ama loro fanno ingiuria a
se stesse. Anzi se stesse fanno ingiuria amãdo altri ,
che il marito,rispose il Mag. pur, perche molte uol
te il non amare nõ è in arbitrio nostro, se alla dõna
di palazzo occorrerà questo infortunio , che l'odio
del marito,o l'amor d'altri l'induca ad amare,uo-
glio,che ella niuna altra cosa all'amante conceda,
eccetto,che l'animo,ne mai gli faccia dimostration
alcuna certa d'amore , ne con parole,ne gesti,ne ꝑ
altro modo,talche esso possa esserne sicuro. Allho
ra M. Roberto da Barri pur ridẽdo;Io, disse, S. Ma
gnifico m'appello di q̃sta uostra s̃ña, e pẽso che ha
uerò molti compagni , ma poi che pur uolete inse-
gnar queste rusticità (per dir cosi) alle maritate ,
uolete uoi che le non maritate siano esse ancora co
si crudeli, & discortesi ? & che non compiacciano
almen in qualche cosa i loro amanti? Se la mia don
na di palazzo rispose il S. Magnifico non sarà ma-
ritata,hauendo d'amare , uoglio ch'ella ami uno ,
col quale possa maritarsi, ne riputarò gia errore ,
ch'ella

Molte vo te il nõ amare non è in arbitrio nostro

Qual dee amar la donna di Palazzo, non essendo maritata .

ch'ella gli faccia qualche segno d'amore, dlla qual cosa uoglio insegnarle una regola uniuersale cō po che parole, acciò che ella possa ancora cō poca fati ca tenerla à memoria, & q̄sta è, ch'ella faccia tutte le dimostrationi d'amore à chi l'ama, eccetto q̄l le che potessero indur nell'animo dell'amāte sperā za di cōseguir da lei cosa alcuna dishonesta, et a q̄ sto bisogna molto auertire, pche è uno errore, doue incorrono infinite donne, le quali, p l'ordinario niun'altra cosa desiderano piu, che l'esser belle, et pche l'hauer molti innamorati ad esse par testimo nio della lor bellezza, mettono ogni studio p guada gnarne piu che possono, però scorrono spesso ī costu mi poco moderati, & lasciando q̄lla modestia temperata, che tanto lor si conuiene, usano certi sguar di procaci con parole scurili, & atti pieni d'impudētia, parēdo loro che p q̄sto siano uedute, et udite uolētieri, & che con tai modi si facciano amare, il che è falso, pche le dimostrationi, che si fan loro, na scono da un'appetito mosso da opinione di facilità non d'amore però uoglio che la mia dōna di Palaz zo nō cō modi dishonesti paia quasi che s'offerisca à chi la uuole, & uccelli piu che puo, gli occhi, e la uolōtà di chi la mira, ma co i meriti, et uirtuosi co stumi suoi, cō la uenusta, cō la gratia, īduca nell'animo di chi la uede q̄ll'amor uero, che si deue a tut te le cose amabili, et q̄l rispetto, che leua sēpre la sperāza di chi pēsa à cosa dishonesta. Colui adunq; che sarà da tal donna amato, ragioneuolment deurà

Le donne per ordinario niuna cosa piu deside rano, che lo esser belle.

Conditioni di chi sarà amato.

deurà contentarsi d'ogni minima dimostratione, & apprezzar piu da lei un solo sguardo cõ effetto di amore, che l'esser ĩ tutto Signor d'ogni altra, et io a cosi fatta dõna nõ saprei aggiũgere cosa alcuna se non ch'ella fosse amata da cosi eccellẽte Cortegiano, come hãno formato q̃sti Signori, & che essa ancor amasse lui, accioche et l'uno, et l'altro hauesse totalmẽte la sua pfettione. Hauẽdo insin q̄ detto il S. Mag. taceasi, q̃n il S. Gasparo ridẽdo, Hor disse non potrete gia dolerui, che il S. Mag. non habbia formato la donna di Palazzo eccellentissima, & da mò, se una tale se ne troua, io dico ben, ch'el la merita esser estimata eguale al Cortegiano; Rispose la S. Emiliar Io m'obligo a trouarla sempre, che uoi trouarete il Cortegiano. Soggiunse M. Roberto. Veramente negar non si puo, che la donna formata dal S. Mag. non sia perfettissima, niente di meno in queste ultime conditioni apartinenti all'amore, parmi pur che esso l'habbia fatta un poco troppo austera, massimamẽte uolendo che cõ le parole, gesti, & modi suoi, ella leui in tutto la speranza allo amante, et lo cõfermi piu ch'ella può nella disperatione come ogn'un sa li desiderij humani non si estendono a quelle cose, delle quali non si ha qualche speranza. E benche gia siano trouate alcune donne, lequali forsi superbe p la bellezza, & ualor loro, la prima parola, che hãno detta a chi lor ha parlato d'amore, è stata, che non pensino hauer mai da lor cosa, che uogliano, pur con lo aspetto

Non dee esser molto austero.

& le accogliẽze sono lor poi state un poco piu gratiose, di modo che cõ gl'atti benigni hãno tẽperato in parte le parole superbe, ma se q̃sta donna, & cõ gli atti, & cõ le parole, & co i modi, leua in tutto la sperãza, credo che'l nostro Cortegiano, se egli sarà sauio, nõ l'amerà mai, & cosi essa hauerà questa imperfettion di trouarsi senza amãte. Allhora il S. Mag. Non uoglio disse, che la mia donna di Palazzo leui la speranza d'ogni cosa, ma delle cose dishoneste, lequali, se'l Cortegiano sarà tãto cortese & discreto, come l'hãno formato q̃sti Signori, nõ solamente nõ le sperarà, ma pur non le desiderarà, perche, se la bellezza, i costumi, l'ingegno, la bontà, il sapere, la modestia, et tãte altre uirtuose conditioni, che alla donna hauemo date, sarãno la causa del l'amor del Cortegiano uerso lei, necessariamẽte il fin ancora di q̃sto amor sarà uirtuoso, et la nobiltà il ualor nell'arme, nelle lettere, nella musica, la gẽtilezza, l'esser nel parlare, nel cõuersar piẽ di tãte gratie, sarãno i mezzi, co i quali il Cortegiano acquistarà l'amor della donna bisognerà che'l fin di quello amore sia della qualità, che sono i mezzi, per li quali ad esso si peruiene, oltra che, secõdo, che al mõdo si trouano diuerse maniere di bellezze, cosi si trouano ancora diuersi desiderij d'huomini, et però interuien, che molti uedendo una donna di quella bellezza graue, che andando, stãdo motteggiando, scherzãdo, & facẽdo ciò che si uoglia, tẽpera sempre talmẽte tutti i modi suoi, che induce una certa

Si dee leuare la sperãza delle cose dishoneste.

Come si dee diportar la donna.

ri ue-

riuerẽza a chi le mira, si spauẽtano, ne osano seruir le, & piu ꝑsto tratti dalla speranza, amano q̃lle uaghe, & lusinghеuoli tanto delicate, & tenere, che nelle parole, ne gli atti, et nel mirar mostrano una certa paßion languidetta, che ꝓmette poter facilmente incorrere, & conuertirsi in amore. Alcuni, per esser sicuri dagl'ingãni, amano certe altre tãto libere & de gli occhi, et delle parole. & de i mouimenti, che fan cio che prima lor uiene ĩ animo, con una certa simplicità, che nõ nasconde i pẽsier suoi. Nõ mãcano ancor molt'altri animi generosi, i quali parẽdo loro, che la uirtu cõsista circa le difficulta & che troppo dolce uittoria sia il uincer q̃llo, che ad altri pare inespugnabile, si uoltano facilmẽte ad amar le bellezze di q̃lle dõne, che ne gli occhi, nelle parole, & ne i modi mostrano piu austera seuerità, che l'altre, per far testimonio, che'l ualor loro puo sforzare un'animo ostinato, et ĩdur ad amar ancor le uoglie ritrose, et rubelle d'amore, però q̃sti tãto cõfidẽti di se stessi, ꝑche si tẽgono securi di non lasciarsi ĩgãnare, amano ancor uolẽtieri certe dõne, che cõ sagacità & arte pare, che nella bellezza coprano mille astutie, o ueramente alcune altre, che hãno cõgiũta cõ la bellezza una maniera sdegnoset ta di poche parole, pochi risi, con modo quasi d'apprezzar poco qualũche le miri, o le serua. Trouansi poi certi altri, che nõ degnano amar, se non donne, che nell'aspetto, nel parlare, & in tutti i mouimẽti suoi, portino tutta la legiadria, tutt'i gẽtil costumi

Costumi diuersi di Donne.

tutto'l sapere, et tute le gratie unitamente cumula
te, come un sol fior cõposto di tutte le eccellētie del
mondo. Si che se la mia Dõna di palazzo hauera ca
ristia di quegli amori mossi da mala speranza; non p
questo resterà senza amante; perche non le manche
ran quei, che saranno mossi, & da i meriti di lei, e
dalla cõfidentia del ualor di se stessi, p lo quale si co
nosceranno degni d'esser da lei amati. M. Roberto pur
contradicea; ma la S. Duchessa gli diede il torto, cõ
fermando la ragion del S. Magnifico, poi suggiunse.
Noi non habbiam causa di dolersi del S. Magnifi.
pche in uero estimo, che la donna di Palazzo da lui
formata possa star al paragon del Cortegiano, &
ancor con qualch'auātaggio; perche le ha insegna-
to ad amare; ilche non han fatto qsti Signori al suo
Cortegiano. Allhora l'Vnico Aretino. Ben è conue
niente disse insegnar alle Dõne lo amare; pche rare
uolte ho io uedutoalcuna, che far lo sappia; che qua
si sēpre tutte accõpagnano la lor bellezza cõ la cru
deltà, & ingratitudine uerso qlli, che piu fidelmēte
le seruono, & che per nobiltà, & gentilezza, et uir
tù meritarono premio de i loro amori; & spesso poi
si danno in preda a huomini sciocchissimi & uili, et
da poco, & che non solamente non le amano, ma le
odiano; però p schiuar qsti cosi enormi errori, forsi
era ben insegnar loro prima il far elettione di chi
meritasse esser'amato, & poi lo amarlo; il che de
gli huomini non è necessario; che pur troppo per se
stessi lo sanno; & io ne posso esser buon testimonio,
per

Rare volte le donne sanno amare.

perche lo amare a me nõ fu mai insegnato, se nõ da la diuina bellezza, et diuinissimi costumi d'una Signora talmente, che nell'arbitrio mio non e stato il nõ adorarla, non che io in ciò habbia hauuto bisogno d'arte, o maestro alcuno, & credo che'l medesimo interuenga a tutti quelli, che amano ueramẽte. però piu tosto si conuerria insegnar al Cortegiano il farsi amare, che lo amare. Allhora la S. Emilia, Hor di q̃sto adũque ragionate disse, S. Vnico. Rispose l'Vnico. Parmi, che la ragiou uorebbe, che col seruire, & compiacer le donne, s'acquistasse la lor gratia: ma quello, di che esse si tengon seruite, et cõpiaciute, credo che bisogni impararlo dalle medesime donne, le quali spesso desideran cose tãto strane, che non è huomo, che le imaginasse, et talhor esse medesime non sãno ciò che si desiderino, perciò è bene che uoi S. che sete donna, & ragioneuolmente douete saper quello, che piace alle donne, pigliate questa fatica, per far al mondo una tãta utilità. Allhor disse la S. Emilia. Lo esser uoi gratissimo uniuersalmente alle donne, è bono argumento, che sappiate tutti i modi, per li quali s'acquista la lor gratia, però è pur conueniente, che uoi l'insegniate. Signora, rispose l'Vnico, io non saprei dar ricordo piu utile ad uno amãte, che'l procurar, che uoi non haueste autorità con q̃lla donna, la gratia d̃lla quale esso cercasse, pche qualche bona conditione, che pur è paruto al mondo talhor che in me sia, co'l piu sincero amore, che fusse mai, non hanno

Come il Cortegiano dee far si amare.

hauuto tãta forza di far che io fussi amato, quãta uoi di far che fussi odiato. Rispose allhora la S. Emi lia Signor Vnico guardimi Dio pur di pẽsar, nõ che operar mai cosa, pche foste odiato che oltre ch'io fa rei q̃llo; che nõ debbo; sarei estimata di poco giudi cio, tẽtãdo lo ĩpossibile, ma io, poi che uoi mi stimu late cõ q̃sto modo a parlare di quello, che piace alle dõne parlerò, et se ui dispiacerà, datene la colpa a uoi stesso. Estimo io adunq;, che chi ha da esser ama to, debba amare, & esser'amabile; et che q̃ste due cose bastino p acquistar la gratia delle dõne. Hor p rispondere a q̃llo; di che uoi m'accusate; dico che ogn'ũ sa, et uede; che uoi siate amabilissimo, ma che amate cosi sinceramẽte; cõe dite; sto io assai dubbio sa, & forse ancora gli altri pche l'esser uoi troppo amabile, ha causato, che siate stato amato da molte dõne, & i grã fiumi diuisi in piu parti diuẽgono pic cioli riui, cosi ancor l'amor diuiso in piu, che ĩ un'obietto, ha poca forza, ma q̃sti uostri continui lamẽ ti, & accusare in q̃lle dõne, che hauete seruite, la ingratitudine, laqual nõ è uerisimile, atteso tanti uostri meriti, è una certa sorte di secretezza, per nascõder le gratie, i cõtẽti, & piaceri da uoi cõse- guiti in amore, & assicurar q̃lle dõne, che u'amano & che ui son date in preda, che nõ le publichiate, et però esse ancora si cõtẽtano, che uoi cosi aptamẽ te cõ altre mostriate amori falsi, p coprire i lor ue ri, onde, se quelle dõne, che uoi hora mostrate d'a- mare, nõ son cosi facili a crederlo, come uorreste; in ter-

Chi ha da esser amato, dee amare.

teruiene, pche q̃sta nostra arte in amore comincia ad esser conosciuta, non perche io ui faccia odiare. Allhor il S. Vnico, io disse, non uoglio altrimenti tentar di confutar le parole uostre, perche hormai parmi cosi fatale il non esser creduto a me la uerità come l'esser creduto a uoi la bugia. Dite S. Vnico, rispose la S. Emilia, che uoi non amate cosi come uorreste che fusse creduto, che se amaste, tutti i desiderij uostri sariã o di cõpiacer la dõna amata, & uoler q̃l medesimo, che essa uuole, che q̃sta è la legge d'amore, ma il uostro tãto dolerui di lei, denota qualche ĩgãno (come ho detto) ouueramẽte fatesti monio, che uoi uolete, q̃llo, che essa nõ uuole. Anzi disse il S. Vnico, uoglio io bẽ q̃llo, che essa uuole, ch'è argumẽto, ch'io l'amo, ma dolgomi, pche essa nõ uuol q̃llo, ch'io uoglio io, che è segno che non mi ama secõdo la medesima legge che uoi hauete allegato, Rispose la S. Emil. Quello che comĩcia ad amare, deue ancora cõpiacere, et accomodarsi talmẽte alle uoglie d̃lla cosa amata, et cõ q̃lla gouernar le sue, et far che i ꝓprij d̃siderij siano serui, et che l'anima sua istessa sia come obediẽte ãcilla, ne pẽsi mai ad altro, che transformarsi, se possibil fusse, in q̃lla della cosa amata, & questo reputar per sua sõma felicità, perche cosi fan quelli, che amano ueramente. Appunto la mia somma felicità, disse il S. Vnico sarebbe, se una uoglia sola gouernasse la sua & la mia anima. A uoi stà di farlo, rispose la S. Emilia, allhora Messer Bernardo interrompendo, Cer-

Legge di Amore.

Vero vfficio di boni amanti

to, e disse che chi ama uerame͞te, tutti i suoi persie ri, senza che d'altri gli sia mostrato, indrizza a seruire, & compiacere la donna amata, ma perche tal hor queste amoreuoli seruitù non son be͞ conosciute credo, che oltre allo amare, & seruire, sia necessario far ancora qualche altra dimostratio͞ di questo amore ta͞to chiara, che la do͞na no͞ possa dissimular di conoscere d'esser amata, ma co͞ ta͞ta modestia però che no͞ paia, ch'se le habbia poca riuere͞tia. Et però uoi Signora, che hauete comi͞ciato a dir, co͞e l'anima d'll'ama͞te dee esser obedie͞te ancilla all'amata, i͞segnate ancor di gratia q͞sto secreto, ilquale mi par importa͞tissimo. Rise M. Cessare, & disse. Se lo ama͞te è ta͞to modesto, che habbia uergogna di dirgliene, scriuagliene. Soggiunse la S. Emilia. Anzi, se è ta͞to discreto come co͞uiene, prima che lo faccia inte͞dere alla donna, deuesi assicurare di non offenderla, Disse allhora il S. Gasp. A tutte le do͞ne piace l'esser pregate d'amore, ancor che hauessero inte͞tione di negar quello, che loro si dima͞da. Risp. il Mag. Giuliano. Voi u'ingannate molto ne io consiglierei il Cortegiano, ch'usasse mai q͞sto termine, se no͞ fusse ben certo di non hauer repulsa. E che cosa deue egli adunq; fare, disse il S. Gasp. Soggiunse il Mag, Se pur uolete scriuere, o parlare, farlo con tanta modestia, & cosi cautamente, che le parole prime tentino l'animo, & tocchino tanto ambiguamente la uolunta di lei, che le lassino modo, & un certo esito di poter simulare di no͞ conoscere, che q͞i ragio-

Modo, che dee tener l'ama͞te in parlare, o scriuere.

difficultà, possa ritirarsi, & mostrar d'hauer parlato, o scritto ad altro fine, ꝑ goder q̃lle domestiche carezze, & accoglienze con sicurtà, che spesso le dõne cõcedono a chi par loro, che le pigli ꝑ amicitia, poi le negano, subito che s'accorgono, che siano riceuute per dimostratiõ d'amore. Onde quelli che son troppo precipiti, e si auẽtano cosi prosontuosamẽte con certe furie, & ostinationi, spesso le perdono, & meritamẽte, perche ad ogni nobil dõna spiace sempre di esser poco stimata, da chi sẽza rispetto la ricerca d'amore prima che l'habbia seruita. però (secõdo me) q̃lla uia che deue pigliar il Cortegiano, ꝑ far noto l'amor suo alla donna, parmi che sia il mostrarglielo co i modi piu presto, che con le parole; che ueramẽte tal'hor piu affetto d'amor si conosce in un sospiro, in un rispetto, in un timore, che in mille parole, poi far che gli occhi siano que' fidi messaggieri, che portino l'ãbasciate del core; ꝑche spesso con maggior efficacia mostrã q̃llo, che dẽtro ui è di passione, che la lingua propria, o lettere, o altri messi, di mo do che nõ solamẽte scoprono i pensieri, ma spesso accendono amor nel cor della ꝑsona amata; perche quei uiui spiriti escono per gli occhi, per esser generati presso al core, entrando ancor ne gli occhi, doue sono indrizzati, come saetta al segno, naturalmente penetrano al cuore, come a sua stanza, & iui si confondono con quegli altri spiriti, & con quella sottilissima natura di sangue, che hanno seco,

Gli occhi sono messaggieri. del cuore

no seco, infettano il sangue uicino al cuore, doue sõ no puenuti, & lo riscaldano, & fãnolo a se simile, et atto a riceuere la ĩpressiõ di q̃lla imagine, che seco hãno portata, onde a poco a poco andãdo, et ritornãdo q̃sti messaggieri, la uia p gli occhi al cuore, & riportãdo l'esca, e'l focille di bellezza, et di gratia accẽdono col uẽto del desiderio q̃l fuoco che tãto arde, & mai nõ finisce di cõsumare, pche sempre gli apportano materia di sperãza, p nutrirlo, però bẽ dir si puo che gli occhi siano guida ĩ amore massimamẽte, se sono gratiosi, et soaui, neri di q̃lla chiara, & dolce negrezza, ouero azzurri, allegri, et ridenti, & cosi grati, & penetrãti nel mirar, come alcuni; ne i quali par che q̃lle uie che dãno esito a i spiriti, siano tanto pfonde, che p esse si uegga infino al cuore. Gli occhi adũq; stãno nascosi, come alla guerra soldoti insidiatori in aguato, & se la forma di tutto'l corpo è bella, & cõposta, tira a se, et alletta chi da lontã la mira, sin'à tanto che s'accosti, & subito che è uicino a gli occhi saettano, & affaturano, come benefici, & massimamente quãdo per dritta linea mãdano i raggi suoi ne gli occhi della cosa amata in tẽpo, che essi facciano il medesimo, perche i spiriti s'incontrano, & in q̃l dolce troppo l'un piglia le qualità dell'altro, come si uede d'un occhio infermo, che guardãdo fissamẽte in un sano, gli dà la sua infirmità, si che a me pare che il nostro Cortegiano possa di q̃sto modo manifestar in gran parte l'amor a la sua donna. Vero è, che gli occhi

Gli occhi guida in amore.

Qualità di begli occhi.

Forza del l'occhio infermo.

se non

se non sono gouernati cõ arte, molte uolte scoprono
piu gli amorosi desiderij, a cui l'huomo mẽ uorria,
pche fuor p essi quasi uisibilmente traducono q̃lle
ardenti passioni, lequali uolẽdo l'amante palesare
solamẽte alla cosa amata, spesso palesa ancora a cui
piu desiderarebbe nascõderle. Però chi nõ ha perduto
il freno della ragione si gouerna cautamente,
et osserua i tẽpi, i lochi, & quãdo bisogna, s'astiene
da quel cosi intẽto mirare, ancor che sia dolcissimo
cibo, pche troppo dura cosa è un amor publico. Rispose
il Cõte Lodouico. Talhor ancora l'esser publico
non nuoce, pche in tal caso gli huomini spesso estimano
che quegli amori nõ tẽdano al fine, che ogni
amãte desidera, uedẽdo che poca cura si põga p coprirli;
ne si faccia caso, che si sapiano, o nò, et però
col nõ negar si uẽdica l'huomo una certa libertà di
poter publicamẽte parlare, et star senza sospeto cõ
la cosa amata, ilche nõ auuiene a q̃gli, che cercano
d'esser secreti, pche pare che sperino, et siano uicini
a qualche grã premio, il quale non uorriano, che
altri risapesse. Ho io ancor ueduto nascere ardẽtissimo
amore nel core d'una dõna uerso uno, a cui per
primo nõ hauea pur una minima affettatione, solamente
p intendere, che opinione di molti fusse che
s'amassero insieme, & la causa di q̃sto credo io che
fosse, che quel giudicio cosi uniuersale le parea bastante
testimonio, per farle credere, che colui fusse
degno dell'amor suo, & parea quasi che la fama
le portasse l'ambasciata per parte dell'amante
molto

Spesso il mirar l'amante palesa l'amor suo.

Gioua talhor publicar l'amore.

molto piu uere,& piu degne d'esser credute,che nõ hauria potuto fare esso medesimo cõ lettere, e cõ parole,ouero altra psona p lui. Però questa uoce publica non solamẽte talhor nõ nuoce, ma gioua. Rispose il Magnifi. Gli amori de' quali la fama è ministra,son assai pericolosi di fare, che l'huomo sia mostrato a dito, & però chi ha da caminare p q̃sta strada cautamẽte,bisogna che dimostri hauer nell'animo molto minor fuoco,che nõ ha, et contẽtarsi di q̃llo,che gli par poco, et dissimular i desiderij,le gelosie,gli affanni,& i piaceri suoi,& rider spesso cõ la bocca,q̃ndo il cor piãge,et mostrar d'esser pdigo di q̃llo,di che è auarissimo,& queste cose son tãto difficili da fare che quasi sono impossibili. Però,se'l nostro Cortegiano uolesse usar del mio cõsiglio,io lo cõfortarei a tener secreti gliamori suoi. Allhora M. Bernardo. Bisogna disse,adunque che uoi q̃sto gli insegnate,et parmi, che nõ sia di picciola importãtia,pche oltre a i cenni,che talhor alcuni cosi copertamẽte fanno,che quasi senza mouimento alcuno,q̃lla persona,che essi desiderano,nel uolto,& ne gli occhi lor legge cio che hãno nel core,ho io talhor udito tra dui innamorati un lũgo & libero ragionamẽto d'amore,dal quale nõ poteano però i circõstãti intẽder chiaramẽte particularitade alcuna:ne certificarsi,che fosse d'amore,& q̃sto per la discretione, et auertentia di chi ragionaua:pche sẽza far dimostratiõe alcuna d'hauer dispiacere d'esser ascoltati,diceuano secretamente

L'amante dee tener secreti gli amori.

mente quelle sole parole, che ĩportauano, & altamente tutte l'altre che si poteano accõmodare a diuersi propositi. Allhora M. Federico, Il parlar disse cosi minutamente di queste auertentie di secretezza, sarebbe un'andar dietro all'infinito, però io uorrei più tosto, che si ragionasse un poco, come debba lo amante mantenersi la gratia della sua donna, il che mi par molto più necessario. Rispose il Magnif. Credo, che quei mezzi, che uagliano ancor per acquistarla, uagliono ancor per mãtenerla, & tutto questo consiste in cõpiacer la donna amata senza offenderla mai, pero saria difficile darne regola ferma, perche per infiniti modi, chi non è ben discreto, fa errori talhora che paion piccioli, nientedimeno offendono grauemente l'aĩo della dõna, & q̃sto interuien piu che agli altri, a quei, che sono astretti dalla paßione, come alcuni, che sẽpre che hãno modo di parlare a q̃lla donna, che amano, si lamentano, & dolgono cosi acerbamẽte, et uoglion spesso cose tanto impoßibili, che per q̃lla importunità uengono a fastidio. Altri, se sõ pũti da qualche gelosia si lascian di tal modo traportar dal dolce, che senza risguardo scorrono in dir mal di q̃llo, di che hanno suspetto, & talhor sẽza colpa di colui, & ancor della donna, & non uogliono ch'ella gli parli, o pur uolga gli occhi a quella parte, oue egli è, & spesso con questi modi nõ solamente offendon q̃lla donna, ma son causa ch'ella s'induca ad amarlo, pche il timore, che mostra talhor d'hauer uno amãte, che la sua

Quãto bisogni esser auertito.

sua donna nõ lasci lui per quell'altro, dimostra che esso si conosce inferior di meriti, et di ualor a colui & con q̃sta opinione la donna si moue ad amarlo, et accorgendosi, che p mettergliele in disgratia, se ne dica male, ancor che sia uero, nõ lo crede, & tuttauia l'ama piu. Allhora M. Cesare ridendo. Io, disse, confesso non esser tanto sauio che potessi astenermi di dir male d'un mio riuale, saluo se uoi nõ m'insegnaste qualche altro miglior modo da rouinarlo. Rispose ridendo il S. Magnifi. Dicesi in prouerbio, che quando il nimico è nell'acqua insin'alla cintura se gli deue porger la mano, et leuarlo dal pericolo ma quãdo u'è insino al mento, mettergli il piede in su'l capo, et sommergerlo tosto, pero son alcuni che q̃sto fanno co' suoi riuali. & fin che nõ hanno modo ben sicuro di rouinargli, uanno dissimulãdo, & piu tosto si mostran loro amici, che altrimenti, poi se la occasione si offerisce lor tale, che conoscano poter p̃cipitargli cõ certa rouina, dicẽdone tutti i mali, o ueri, o falsi che siano; lo fanno sẽza riseruo, cõ arte, ingãno, & cõ tutte le uie che sanno imaginare. Ma perche a me nõ piaceria mai, che'l nostro Cortegiano usasse ĩgãno alcuno, uorrei che leuasse la gratia dll'amicitia al suo riuale, nõ cõ altr'arte, che cõ l'amare, col seruire, & cõ l'essere uirtuoso, ualente, discreto, & mõdesto, ĩ somma col meritar piu di lui & cõ l'essere in ogni cosa auertito, prudente, guardandosi da alcune sciocchezze inette, nelle quali spesso incorrono molti ignoranti; e per diuerse uie, che

Prouerb: che chi nell'acqua è fino alla gola, si dee sommergere.

che gia io ho conosciuti alcuni, che scriuẽdo, et parlando a dõne, usano sempre parole di Polifio, & tãto stãno in la sottilità della rethorica, che quelle si diffidano di se stesse, & si tengon ꝑ ignorantissime; & par loro un'hora mill'anni finir quel ragionamẽto, & leuarsegli dauãti, altri si uãtano senza modo, altri dicono spesso cose, che tornano a biasimo, & dãno di se stessi, come alcuni, de i quali io soglio ridermi, che fan professiõn d'innamorati, & talhor dicono in presenza di donne, Io non trouai mai donna, che amasse, & non s'accorgono che q̃lle, che gli odono, subito fan giudicio, che questo nõ possa nascere d'altra causa, se non perche non meritano ne esser amati, ne pur l'acqua che beuono, et gli tengõ per huomini da poco, ne gli amerebbono ꝑ tutto l'oro del mõdo, parẽdo loro che se gli amassero, sarebbono da meno che tutte l'altre, che nõ gli hanno amati, altri ꝑ concitar odio a qualche suo riuale son tãto sciocchi, che pur in presẽtia di dõne dicono, il tal è il piu fortunato huomo đl mõdo, che gia nõ è bello, ne discreto, ne ualẽte, ne sa fare, o dire piu che gli altri, & pur tutte le dõne l'amano, et gli corrõ dietro, et cosi mostrãdo hauergli ĩuidia di q̃sta felicità, ancora che colui ne ĩ aspetto, ne in opere si mostri essere amabile, fanno credere che egli habbia in se qualche cosa secreta, per laquale meriti l'amor di tante donne, onde quelle che di lui senton ragionare di tal modo, esse ancora per questa credenza si muouono molto piu ad amarlo.

Si deono fuggire le parole tropo graui. Bisogna, che l'amãte sia prudente nel ꝑlare.

Rise

Rise allhor il Conte Lodouico, & disse. Io ui prometto, che queste grosserie non userà mai il Cortegiano discretto, per acquistar gratia con donne. Rispose M. Cesare Gonzaga. Ne men quell'altra, che à miei dì usò un gentilhuomo di molta estimatione il qual non uoglio nominare per honore de gli huomini Rispose la S. Duchessa. Dite almẽ ciò che egli fece soggiunse M. Cesare. Costui essendo amato da una gran Signora, richiesto da lei uenne secretamente in quella terra, oue essa era, & poi che la hebbe ueduta, & fu stato seco à ragionare, quanto essa, e'l tempo comportarono, partendosi con molte amare lachrime, & sospiri ꝑ testimonio dell'estremo dolore, che egli sentiua di tal partita, le supplicò ch'ella tenesse continua memoria di lui, & poi soggiunse, che gli facesse pagar l'hosteria, ꝑche essendo stato richiesto da lei, gli parea ragione, che dlla sua uenuta nõ ui sentisse spesa alcuna. Allhora tutte le dõne cominciarono a ridere, et dir che costui era indignißimo d'esser chiamato gẽtilhuomo, et molti si uergognauano ꝑ q̃lla uergogna, che esso meritamẽte haria sẽtita, se mai ꝑ tẽpo alcuno hauesse preso tanto d'intelletto, che hauesse potuto conoscere un suo cosi uituperoso fallo. Voltoßi allhora il S. Gasparo a M. Cesare, & disse. Era meglio restar di narrar q̃sta cosa ꝑ honor de le dõnne che nominar colui ꝑ honor de gli buomini, che ben potete imaginare, che bon giudicio hauea quella gran Signora, amando un'animale cosi irrationale,

Sciochezza d'uno amante.

nale, & forse ancora che di molti, che la seruiano: hauea eletto q̃sto p lo più discreto, lasciãdo adietro & dãdo disfauore a chi costui nõ saria stato degno famiglio. Rise il Cõte Lodouico, & disse. Chi sa, che questo non fosse discreto nell'altre cose, e peccasse solamẽte in hosterie? ma molte uolte per souerchio amore gli huomini fanno gran sciocchezze, et se uolete dire il uero forse che a uoi talhor è occorso farne piu d'una. Rispose ridendo M. Cesare, p uostra fe nõ scopriamo i nostri errori. Pur bisogna scoprirli rispose il S. Gasp. per sapergli correggere, poi soggiunse. Voi S. Magnifico hor che'l Cortegiano si sa guadagnare, e mãtenere la gratia dlla sua Signora e torla al suo riuale, sete debitore d'ĩsegnarle a tener secreti gli amori suoi. Rispose il Magnifi. A me par d'hauer detto assai, però fate mò, che un'altro parli di q̃sta secretezza. Allhora M. Bernar. e tutti gli altri cominciaron di nouo à fargli instantia: e'l Magnifico ridẽdo, Voi disse, uolete tẽtarmi, troppo sete tutti ammaestrati in amore, pur se desiderate saperne più; andate, et si ui leggete Ouidio. Et come disse M. Bernar. debb'io sperare, che i suoi precetti uagliano in amore? poi che conforta, & dice esser bonissimo, che l'huomo in presentia della innamorata finga d'esser ĩbriaco: (uedete che bella maniera d'acquistar gratia) & allega per un bel modo di far intendere, stando a conuito, ad una donna di esserne innamorato, lo intingere un dito nel uino, & scriuerlo in su la tauola. Rispose il Magnifico ri-

dendo. In quei tẽpi nõ era uitio. Et però disse M. Ber nar. Nõ dispiacendo a gli huomini di que' tẽpi q̃sta cosa tanto sordida, è da credere, che non hauessero cosi gẽtil maniera di seruir dõne in amore, cõe habbiam noi; ma nõ lasciamo il proposito nostro primo d'insegnar a tener l'amor secreto. Allhora il Mag. scdo me, disse p tener l'amor secreto; bisogna fuggir le cause, che lo publicano, lequali sõ molte, ma una principale, ch'è uoler esser troppo secreto, e nõ fidarsi di psona alcuna, pche ogni amãte desidera far conoscer le sue passioni all'amata, & essendo solo, è forzato a far molte piu dimostrationi, e piu efficaci che se da qualche amoreuole fidel amico fusse aiutato, pche le dimostratiõi, che l'amãte istesso fa, dãno molto maggior suspetto, che q̃lle, che fa per internuntij, e che gli animi humani sono naturalmẽte curiosi di saper, subito, che un'alieno comincia a sospettare, mette tãta diligẽtia, che conosce il uero, e conosciuto, nõ ha rispetto di publicarlo, ãzi talhor gli piace, ilche nõ ĩteruien dell'amico, ilquale oltre che aiuti di fauore, e di cõsiglio; spesso rimedia q̃gli errori, che fa il cieco innamorato, e sẽpre pcura la secretezza, e prouede a molte cose, allequali esso p ueder nõ puo, oltre che grãdiss. refrigerio si sẽte, dicẽdo le passioni, e sfogãdole cõ amico cordiale, e medesimamẽte accresce molto i piaceri il poter cõmunicarli. disse allhora il S. Gasp. vn'altra causa publica molto piu gli amori che q̃sta. Et quale? Rispose il Mag. Soggiũse il S. Gasp. La uana ambitiõe cõgiun-

Ambitione delle Donne.

giũta cõ pazia, e crudeltà delle dõne, lequali (cõe uoi stesso hauete detto) pcurano quãto piu possono d'hauer grã numero d'inamorati; e tutti se poßibil fusse, uorriano ch'ardessero, e fatti cenere, dopo morte tornasser uiui p morir un'altra uolta, e bẽche esse ancor amino, pur godono del tormẽto dgli amãti, pche stimano che'l dolore, le afflittioni, e'l chiamar ogn'hor la morte, sia il uero testimonio, ch'esse siano amate, e possano cõ la lor bellezza far gl'huomini miser'e beati, e darli morte, e uita cõe lor piace, õde di qsto sol cibo si pascono, e tãto auide ne sono accioche nõ mãchi loro, nõ cõtẽtano, ne dispera no mai gli amanti del tutto, ma per mantenerli continuamente ne gli affanni, & nel desiderio, usano una certa imperiosa austerità di minaccie mescolate con sperãza, et uogliono che una lor parola, uno sguardo, un cẽno sia da eßi riputato p somma felicità, & p farsi tener pudiche, e caste, nõ solamẽte da gli amãti, ma ancor da tutti gli altri pcurano, che qsti lor modi aspri e discortesi siano publici, accioche ogn'un pẽsi, che poi che cosi mal trattano qlli, che sõ degni d'esser amati molto peggio debbã trattar gl'indegni, e spesso sotto qsta credẽza, pẽsandosi esser sicure cõ tal'arte dell'ĩfamia, si giacciono tutte lenotti cõ huomini uilißimi, e da esse a pena conosciuti, di modo che p goder delle calamità, e continui lamẽti di qualche nobil Cauagliero, e da esse amato, negan a se stesse quei piaceri, che forse cõ escusation potrebbono conseguire, & sono causa, che'l

Diuerse sciochezze di donne.

che'l pouero amante ꝑ uera dispositione è sforzato usar modi, donde si publica q̃llo, che con ogni industria s'haueria à tener secretißimo. Alcuni altre sono, le quali se con inganni possono indurre molti a credere d'esser da loro amati, nutriscono tra eßi le gelosie col far carezze, & fauore all'uno in presentia dell'altro, & quãdo ueggon, che quello, ancor ch'esse piu amano, gia si cõfida d'esser amato per le dimostrationi fattegli, spesso cõ parole ambigue, et sdegni simulationi lo suspẽdono, et gli traffiggono il core, mostrãdo nõ curarlo, & uolersi in tutto donare all'altro. Onde nascono odij, inimicitie, et ĩfiniti scandali et ruine manifeste, pche forza è mostrar l'estrema paßiõ, che in tal caso l'huomo sẽte, ancor che alla donna ne risulti biasimo, et infamia. Altre non cõtente di q̃sto solo tormento della gelosia, dopo che l'amante ha fatto tutti i testimonij d'amore & di fedel seruitù, & eßi riceuuti l'hãno cõ qualche segno di corrispondere in beniuolẽtia, senza ꝓposito, & q̃n men s'aspetta, cominciano a star sopra di se, & mostrano di credere ch'egli sia intepidito, & fingẽdo nuoui sospetti di non esser amate, accennano uolersi in ogni modo alienar da lui. Onde, per questi inconuenięti il meschino per uera forza è necessitato a ritornare da capo, & far le dimostrationi, come se allhora cominciasse a seruire, & tutto dì passeggiar per la contrada, & quãdo la donna si parte di casa accompagnarla alla Chiesa, et in ogni loco oue ella uada, nõ uoltar mai gli occhi in altra

Cagione di mettere in disordine e in disperatione gli amanti.

parte

parte, et qui si ritorna a i piãti, a i sospiri, allo star
di mala uoglia, et quãdo se le puo parlare, a i scon-
giuri, alle biastemme, alle disperationi, et tutti q̃i
furori, a che gl'infelici innamorati son condotti da
q̃ste fiere, che hãno piu sete di sangue, che le Tigri.
Queste tai dolorose dimostrationi son troppo uedu
te, et conosciute, & spesso piu da gli altri, che da
chi le causa, & in tal modo in pochi dì son tãto pu
bliche, che non si puo far un passo, ne un minimo se-
gno, che non sia da mille occhi notato. Interuiẽ poi,
che molto prima che sian tra essi piaceri d'amore,
son creduti, & giudicati da tutto'l mondo, perche
esse, quãdo pur ueggono, che l'amante gia uicino al
la morte, uinto dalla crudeltà, & da i stratij usati
gli, delibera determinatamente, et da douero di ri
tirarsi, allhora cominciano a dimostrarsi d'amarlo
di core, & fargli tutti i piaceri, & donarsegli, ac-
ciò che essendogli mãcato q̃ll'ardente desiderio, il
fruto d'amore gli sia ancor men grato, & ad esse
habbia minor obligatione, p far ogni cosa al contra
rio. Et essendo gia tal amore notissimo, sono ancor
in quei tempi poi notissimi tutti gli effetti, che da
q̃l p̃cedano, cosi restano esse dishonorate, et l'amã-
te si truoua hauer perduto il tempo & le fatiche,
& abbreuiatosi la uita ne gli affanni senza frutto,
o piacere alcuno, per hauer conseguito i suoi deside
rij, non quando gli sarian stati tanto grati, che l'ha-
rian fatto felicissimo, ma quando poco, o niente gli
apprezzaua, per esser il cor gia tanto da quelle

amare paßioni mortificato, che nõ tenea sentimento piu p guastar diletto, o cõtẽtezza, che se gli offerisce. Allhora il S. Ottauiano ridendo. Voi dißè, sete stato cheto un pezzo, et ritirato dal dir mal dlle dõne, poi le hauete cosi bẽ tocche, che par che habbiate aspettato, p ripigliar forza, come quei, che si tirano a dietro, p dar maggior incontro, e ueramẽte hauete torto, et hormai doureste esser mitigato Rise la S. Emilia, & riuolta alla S. Duchessa, Eccoui, disse, Signora, che i nostri aduersarij cominciã a rompersi, & dissentir l'un dall'altro. Non mi date qsto nome rispose il S. Ottauian, pch'io nõ sono uostro aduersario, emmi bẽ dispiaciuta questa contentione, nõ pche m'increscesse uederne la uittoria in fauor delle dõne, ma perche ha indotto il S. Gasp. a calunniarle piu che non douea, e'l S. Mag. & M. Cesare a laudarle forse un poco piu che'l debito, oltre, che p la lunghezza del ragionamẽto, hauemo perduto d'intender molte altre belle cose, che restauano a dirsi dl Cortegiano. Eccoui disse la S. Emilia, che pur sete nostro aduersario, et pciò ui dispiace il ragionamento passato, ne uorreste che si fusse formata qsta cosi eccellẽte donna di Palazzo, non pche ui fusse altro che dir sopra il Cortegiano (perche gia qsti Signori hanno detto quanto sapeuano ne uoi credo, ne altri potrebbe aggiũgerui piu cosa alcuna) ma p l'inuidia, che hauete all'honor dlle dõne. Certo è, rispose il S. Ottauiano, che oltre alle cose dette sopra il Cortegiano, io ne dsiderarei molte

altre

altre, pur poi che ogn'un si cõtenta, ch'ei sia tale, io ancora ne cõtẽto, ne in altra cosa lo mutarei, se nõ in farlo un poco piu amico delle dõne, che nõ è il S. Gasp. ma forse nõ tanto, quãto è alcuno di questi altri Signori. Allhora la S. Duchessa, bisogna disse, ĩ ogni modo, che noi ueggiamo, se l'ingegno uostro è tanto, che basti a maggior perfettione al Cortegiano, che non han dato questi Signori. Però siate contento di dir ciò, che n'hauete in animo, altrimenti noi pensaremo, che ne uoi ancora sappiate aggiugner li piu di quello, che s'è detto, ma, che habbiate uoluto detrahere alle laudi della donna di Palazzo parendoui ch'ella sia eguale al Cortegiano, il quale perciò uoi uorreste che si credesse, che potesse esser molto piu pfetto, che quello, che hãno formato questi Signori. Rise il S. Ottauiano, & disse. Le laudi, & biasimi date alle donne piu del debito, hanno tanto piene l'orecchie, & l'animo di chi ode che non han lasciato loco, che altra cosa star ui possa, oltra di q̃sto (secondo me) l'hora è molto tarda. Adunque disse la S. Duchessa, aspettando insino a domani, haremo piu tempo, et quelle laudi & biasimi, che uoi dite essere state alle Dõne dall'una parte, & l'altra troppo eccessiuamẽte, tra tanto usciranno dell'animo di questi Signori, di modo che pur saranno capaci di quella uerità, che uoi direte. Così parlando la S. Duchessa leuossi in piedi, & cortesemente donando licentia a tutti, si ritrasse nella stanza sua piu secreta, & ogn'un si fu a dormire.

Proposta del seguẽte libro.

IL QVARTO LIBRO DEL CORTEGIANO

DEL CONTE BALDESSAR CASTIGLIONE.

A M. Alfonso Ariosto.

PENSANDO io di scriuere i ragionamenti, che la quarta sera dopo le narrate ne i precedenti libri s'hebbero, sento tra uarij discorsi, un'amaro pensiero, che nell'animo mi percote; & delle miserie humane, & nostre speranze fallaci, ricordeuole mi fa; & come spesso la fortuna a mezzo il corso, talhor presso al fine, rompa i nostri fragili, & uani disegni; talhor gli sommerga prima, che pur uedere da lontano possano il porto. Tornami adunque a memoria, che non molto tempo dapoi, che questi ragionamenti, passarono, priuò morte importuna la casa nostra di tre rarissimi gentilhuomini, quando di prospera età, & speranza di honore piu fioriuano, & di questi il primo fu il Signor Gasparo Pallauicino, il quale essendo stato da una acuta infirmità combattuto, & piu che una uolta ridutto all'estremo, benche l'animo fosse di tanto uigore, che per un tempo tenesse i spiriti in quel corpo a dispetto di morte, pur in età molto immatura forni

Morte del Pallauicino.

nì il suo natural corso, perdita grandissima non so
lamente nella casa nostra, & agli amici, & pa-
renti suoi, ma alla patria, & a tutta la Lombar-
dia. Non molto appresso morì Messer Cesare Gon-
zaga, il quale a tutti coloro, che haueuano di lui
notitia, lasciò acerba & dolorosa memoria della
sua morte, perche producendo la natura cosi rare
uolte, come fa tali huomini, pareua pur conuenien-
te, che di questo cosi tosto non ci priuasse, che certo
dir si puo, che Messer Cesare ci fusse apunto ritol-
to, quando cominciaua a mostrar di se piu, che la
speranza, & esser estimato, quanto meritauano le
sue ottime qualità, perche gia con molte uirtuose
fatiche haueua fatto bon testemonio del suo ualore
ilquale rispõdeua oltre alla nobiltà del sangue del
l'ornamento anchora delle lettere, & d'arme &
d'ogni laudabil costume, tal che per la bontà, per
l'ingegno, per l'animo, & per lo saper suo, non era
cosa tanto grande, che di lui aspettar non si potes-
se. Non passò molto, che Messer Roberto da Bari
esso ancor morendo, molto dispiacer diede a tutta
la casa perche ragioneuole pareua, che ogniun si
dolesse della morte d'un giouane di boni costumi,
piaceuole, & di bellezza d'aspetto, & disposition
della persona rarissimo in complession tanto pro-
sperosa & gagliarda, quanto desiderar si potesse.
Questi adunque se uiuuti fussero, penso che sariano
giunti a grado, che hariano ad ogniuno, che cono-
sciuti gli hauesse pututo dimostrar chiaro argumẽ-
to

Morte del Gõzaga.

Morte di M Roberto da Bari.

to, quãto la Corte d'Vrbino fusse degna di laude, et come di nobili Caualieri ornata, ilche fatto hanno quasi tutti gli altri, che in essa creati si sono, che ueramente del caual Troiano nõ uscirono tãti Signori, & Capitani, quãti di qsta casa usciti sono huomini p uirtù singolari, & da ogniuno sommamẽte pregiati, Che come sapete M. Federico Fregoso fu fatto Arciuescouo di Salerno Il Conte Lodouico Vescouo di Baious, il S. Ottauiano Duce di Genoua. M. Bernardo Bibiena Cardinale di S. Maria in Portico. M. Pietro Bẽbo, Secretario di Papa Leone, il S. Mag. al Ducato di Nemours, & a quella grandezza ascese, doue hora si truoua, il Signor Francesco Maria Rouere, Prefetto di Roma, fu esso ancora fatto Duca d'Vrbino, benche molto maggior laude attribuir si possa alla casa, doue nutrito fu, che in essa sia riuscito cosi raro & eccellente Signore in ogni qualità di uirtù, come hora si uede, che dello esser peruenuto al Ducato d'Vrbino, ne credo, che di ciò picciol causa sia stata la nobil compagnia, doue in continua conuersatione sempre ha ueduto, & udito lodeuoli costumi. Però parmi che quella causa, o sia per uentura, o per fauore delle stelle, che ha cosi lungamente concesso ottimi Signori, ad Vrbino, pur ancor duri & produca i medesimi effetti, & però sperar si può, che ancor la buona fortuna debba secondar tanto queste opere uirtuose, che la felictà della casa & dello stato, non solamente non sia per mancare,

Di Cicerone.

Che poscia fu fatto Cardinale da Papa paulo III.

oare,ma piu preſto di giorno in giorno per accreſcerſi, & gia ſe ne conoſcono molti chiari ſegni, tra i quali eſtimo il precipuo, l'eſſerci ſtata conceſſa dal cielo una tal Signora, come è la Signora Eleonora Gonzaga Ducheſſa noua,che ſe mai furono in un corpo ſolo congiunti ſapere gratia, bellezza,ingeno maniere accorte,humanità, & ogni altro gẽtil coſtume,in queſta tanto ſono uniti,che ne riſulta una catena,che ogni ſuo mouimento di tutte queſte cõditioni inſieme compone, et adorna.Seguitiamo adunque i ragionamenti del noſtro Cortegiano, con ſperanza, che dopo noi non debbano mancar di quelli, che piglino chiari, & honorati eſſempi di uirtù, dalla Corte preſente d'Vrbino, coſi come noi facciamo dalla paſſata.

Lode della S.Eleonora Gonzaga.

Parue adunque, ſecondo che'l Signor Gaſparo Pallauicino raccontare ſoleua,che il ſeguente gior no dopo i ragionamenti contenuti nel preſente li bro,il Sig.Ottauiano fuſſe poco ueduto; pche molti eſtimarono,che egli fuſſe ritirato, per poter ſenza impedimento penſar bene a ciò, che dire haueſſe: però,eſſendo all'hora conſueta, ridottaſi la compagnia alla Signora Ducheſſa,biſognò con diligentia far cercar il Sig.Ottauiano, il quale non comparſe per buon ſpatio, di modo che molti Caualieri e Damigelle della Corte cominciarono a dãzare,et attendere ad altri piaceri con opinion, che per q̃lla ſera piu non s'haueſſe a ragionar del Cortegiano; & gia tutti erano occupati,chi in una coſa,chi

Di Cicerone.

sa, chi in un'altra, quando il S. Ottauiano giũse quasi piu non aspettato, & uedendo che M. Cesare Gonzaga e'l S. Gasp. danzauano, hauendo fatto riuerenza uerso la S: Duchessa, disse ridendo, io aspettaua pur d'udir ancor questa sera il S. Gasp. dir qualche mal delle donne, ma uedendolo danzar con una, penso ch'egli habbia fatto la pace con tutte, & piacemi che la lite (o per dir meglio) il ragionamẽto del Cortegiano sia terminato così. Terminato non è già, rispose la S. Duchessa, perch'io non son così nemica de gli huomini, come uoi sete delle dõne & perciò non uoglio, che'l Cortegiano sia defraudato del suo debito honore, et di q̃lli ornamẽti, che uoi stesso hiersera gli prometeste, et così parlãdo ordinò, che tutti finita q̃lla danza, si mettessero a sedere al modo usato, ilche fu fatto, & stãdo ogniuno cõ molta attentione, disse il S. Ottauiano. Signora poi che l'hauer io desiderato molt'altre buone q̃lità nel Cortegiano, si batteggia per ꝓmessa ch'io le habbia a dire, son contẽto parlarne, nõ gia con opiniõ di dir tutto q̃llo, che dir ui si poria, ma solamẽte tãto che basti per leuar del animo uostro q̃llo, che hiersera opposto mi fu; cioè, io habbia così detto piu tosto per detrahere alle laudi della Donna di Palazzo, con far credere falsamẽte, che altre eccellentie si possano attribuire al Cortegiano, et cõ tal arte fargliele superiore, che ꝑche così sia, però, ꝑ accommodarmi ancora all'hora che è piu tarda che nõ suole, quãdo si da principio al ragionare, sarò

rò breue. Cosi continuando il ragionamento di q̃sti
Signori, ilqual in tutto approuo, et cõfermo dico,
Che delle cose, che noi chiamiamo bone, sono alcu-
ne, che sẽplicemẽte, & p se stesse sempre son bone,
come la tẽperantia, la fortezza, la santità, et tutte
le uirtù, che partoriscono trãquilità a gli animi, al
tre, che p diuersi rispetti, & p lo fine, alqual s'indi
rizzano, sõ buone, come le leggi, la liberalità, le ric
chezze, & altre simili. Estimo io adunq;, che'l Cor
tegiano perfetto di quel modo, che descritto l'hãno
il Conte Lodouico, & M. Federico, possa esser ue-
ramente bona cosa, e degna di lode, non però sem-
plicemente, ne per se, ma p rispetto del fine; alqua-
le puo esser indrizzato, che in uero, se cõ l'esser no
bile, aggrattiato, et piaceuole, et esperto in tãti es
sercitij, il Cortegiano nõ pducesse altro frutto, che
l'esser tale, p se stesso, nõ estimarei, che p conseguir
questa perfettion di Cortegiania douesse l'huomo
ragioneuolmente metterui tanto studio, & fatica,
quãto è neceßario a chi uuole acquistare, anzi di-
rei; che molte di quelle conditioni, che se gli sono
attribuite come il danzare, festeggiare, cantare, et
giocare, fussero leggerezza, & uanità, & in uno
huomo di grado piu tosto degne di biasmo, che di lau
de, pche q̃ste attilature, imprese, motti, & altre tai
cose, che appartengono ad intertenimenti di donne
e d'amori, anchora che forse a molti altri paia il cõ
trario, spesso non fanno altro, che effeminar gli ani
mi, corromper la giouentù, & ridurla a uita la-
sciuis-

Distintione delle cose bone

Cagione perche gli Italiani vengano vituperati.

sciuissima, onde nascono poi questi effetti, che'l nome Italiano è ridutto in obbrobrio, ne si ritrouano, se nõ pochi, ch'osino, nõ dirò morire, ma pur entrare in un pericolo. Et certo infinite altre cose sono, le quali mettēdouisi industria, & studio, partuririano molto maggior utilita & nella pace, & nella guerra, che q̃sta tal Cortegiania p se sola. Ma se le operationi dal Cortegiano sono indrizzate a quel bon fine, che debbono, & ch'io intendo, parmi ben che non solamente non sieno dannose, o uane ma utilissime & degne d'infinita laude. Il fin adunque del perfetto cortegiano, del qual insino qui non s'è parlato, estimo io che sia il guadagnarsi p mezzo delle conditioni attribuitegli da questi Signori talmēte la beniuolētia, & l'animo di q̃l Principe, a cui serue che possa dirgli, et sēpre gli dica la uerità d'ogni cosa, che ad esso conuenga sapere, senza timore o pericolo di dispiacergli, et conoscēdo la mente di q̃llo inclinata a far cosa nõ conueniente, ardisca di contradirgli, & con gentil modo ualersi della gratia acquistata con le sue buone qualità p rimouerlo da ogni intention uitiosa, & indurlo al camin della uirtù, & cosi hauendo il Cortegiano in se la bontà, come gli hanno attribuita q̃sti Signori, accompagnata con la prontezza d'ingegno, & piaceuolezza, & con la prudentia, & notitia di lettere, & di tante altre cose saprà in ogni proposito destramente far uedere al suo Principe, quanto honore, & utile, nasca a lui, & alli suoi dalla giustitia,

Qual debba essere il fine del Cortegiano.

dalla

dalla liberalità, dalla magnanimità, dalla cõsuetu-
dine, & dall'altre uirtù, che si conuengono a buon
Principe. & per contrario quãta infamia, & dan-
no proceda da i uitij oppositi a queste. Pero io esti-
mo, che come la musica, le feste, & i giuochi, et l'al
tre cõditioni piaceuoli, sono quasi il core, cosi lo in
durre, o aiutare il suo Prencipe al bene, & spauen
tarlo dal male, sia il uero frutto della Cortegiania.
Et perche la laude del ben far cõsiste precipuamẽ-
te in due cose, delle quali l'una è lo eleggersi un fi-
ne, doue intẽda la intẽtione nostra, che sia ueramẽ-
te bona, l'altra il saper ritrouar mezzi opportuni,
& atti p cõdursi a q̃sto buon fine designato, certo è,
che l animo di colui, che pẽsa di far chẽ'l suo Prin
cipe nõ sia d'alcuno ingãnato, ne ascolti gli adula-
tori, ne i maledici, & bugiardi, & conosca il bene,
e'l male, et all'uno porti amore, all'altro odio, tende
ad ottimo fine. Parmi ancor che le cõditioni attri-
buite al Cortegiano da q̃sti Signori; possano essere
buõ mezo di puenirui, & q̃sta, pche de i molti erro
ri, che hoggidi ueggiamo ĩ molti de i nostri Prĩcipi
i maggiori sono la ignorãtia, et la persuasione di se
stessi, et la radice di questi dui mali non è altro; che
la bugia; il qual uitio, meritamente è odioso a Dio,
& a gli huomini; & piu nociuo a i Principi; che al
cun'altro; perche essi piu che di ogni altra cosa han
carestia di q̃llo; di che piu che di ogni altra cosa sa-
ria bisogno; che hauessero abondantia, cioè di chi
dica loro il uero; et ricordi il bene, perche gli nimi
ci non

In che cõsiste la laude principalmente del far bene.

Ignorantia, e persuasion di se stessi sono i maggiori errori, che si trouino.

ci non son stimulati dall'amore a far q̃sti officij, anzi han piacere, che uiuano sceleratamente, ne mai si correggano, dall'altro cãto nõ osano calũniargli publicamẽte per timor d'esser castigati. De gli amici poi, pochi sono, che habbiano libero adito da essi, et quelli pochi han riguardo a riprendergli de i lor errori cosi liberamente, come riprendeno i priuati & spesso per guadagnar gratia & fauore, non attẽdono ad altro, che a propor cose che dilettino, & dian piacer all'animo loro, ancora che siano male, & dishoneste, di modo, che d'amici diuengono adulatori, & per trarre utilità da quel stretto cõmercio, parlano, & oprano sempre à complacentia, & per lo più fannosi la strada con le bugie, le quali nell'animo del Prencipe partoriscono la ignorantia non solamente delle cose estrinseche, ma ancor di se stesso, & questa dir si puo la maggiore, & la piu enorme bugia di tutte l'altre, perche l'animo ignorante inganna se stesso, & mentisse dentro a se medesimo, da questo interuiene, che i Signori, oltre al non intendere mai il uero di cosa alcuna, inebbriati da q̃lla licẽtiosa libertà, che porta seco il dominio, & dalla abondantia delle delitie, sommersi ne i piaceri, tanto s'ingannano, e tanto hanno l'animo corrotto, ueggendosi sempre obediti, & quasi adornati con tanta riuerentia, & laude, senza mai, non che riprensione, ma pur contradittione, che da questa ignorantia passano a una estrema persuasione di se stessi, talmente che poi non admettono consi-

Per qual cagione gli huomini diuengono adulatori.

consiglio, ne parer d'altri; & perche credono che'l saper regnare sia facilissima cosa; et per cõseguirla nõ bisogni altr'arte, o disciplina, che la sola forza, uoltan l'animo, e tutti i suoi pensieri a mantener q̃lla potẽtia, che hãno; estimando che la uera felicità sia il poter ciò che si uuole; però alcuni hanno in odio la ragione, & la giustitia, parẽdo loro, ch'ella sia un certo freno, et un modo, che lor potesse ridurre in seruitù, & diminuir loro quel bene, & satisfattione, che hãno di regnare, se uolessero seruarla; & che il loro dominio non fusse perfetto, ne integro, se essi fossero constretti ad obedire, & all'honesto; perche pensano, che chi obedisse, non sia ueramente Sgnore; pero andando dietro a questi principij, & lasciandosi traportare dalla persuasione di se stessi, diuengon superbi, & col uolto imperioso, & costumi austeri, con ueste pompose, oro, & gẽme et col non lasciarsi quasi mai uedere in publico, credono acquistar autorità tra gli huomini, & essere quasi tenuti Dei; & questi sono al parer mio, come i Colossi, che l'anno passato fur fatti a Roma il dì della festa di piazza d'Agone, che di fuori mostrauano similitudine di grãdi huomini, et caualli trionfanti, & dentro erano pieni di stoppa, e di strazzi. Ma i Prencipi di questa sorte sono tanto peggiori, quanto che i Colossi per la loro medesima grauità ponderosa si sostengon ritti: & essi perche dentro sono mal contrapesati, & senza misura posti sopra base ineguali, p la propria grauità ruinan se stessi;

Falsa testimoniãza.

Bella similitudine.

Auerti.

& da uno errore incorrono in infiniti; perche la ignorãtia loro, accompagnata da q̃lla falsa opinion di non poter errare, & che la potentia, che hanno, proceda da lor sapere, induce loro per ogni uia giusta, o ingiusta ad occupar stati audacemente, purche possano; ma se deliberassero di saper, e di far q̃llo, che debbano, cosi cõtrastariano per nõ regnare; perche conosceriano, quanto enorme, e pnitiosa cosa sia, che i sudditi, c'hã d'esser gouernati, siano piu sauij, che i Principi, che hanno da gouernare. Eccoui che la ignorantia della musica, del danzare, et caualcare, non noce ad alcuno; nientedimeno chi nõ è Musico si uergogna, ne osa cantare in presentia d'altrui, o danzar chi non sa, & chi non si tien ben a cauallo, di caualcare; ma dal non sapere gouernare i popoli, nascon tanti mali; morti, destruttioni, incendij, ruine, che si po dir la piu mortal peste, che si troui sopra la terra; & pur alcuni Principi ignorãtissimi de i gouerni, non si uergognano di mettersi a gouernar, non dirò in presentia di quattro o di sei huomini, ma al conspetto di tutto'l mondo; pche il grado loro è posto tanto in alto, che tutti gli occhi ad essi mirano, et però nõ che i grãdi, ma i piccolissimi lor difetti sempre sono notati. Come si scriue che Cimone era calũniato, che amaua il uino, Scipione il sonno, Lucullo i conuiuij. Ma piacesse a Dio, che i Principi di questi nostri tempi accompagnassero i peccati loro con tante uirtù, con quante accompagnauano quegli antichi; i quali, se bẽ in qualche cosa

Brutta cosa e dãnosa è, che i sudditi siano piu sauij, che i Prencipi.

Calunnie date ad alcuni antichi.

sa

sa erravano nõ fuggiuano però i ricordi, et documẽ
ti, di chi loro parea bastãte a corregere q̃gli errori
anzi cercauano con ogni instantia di componer la
uita sua sotto la norma d'huomini singulari. Come
Epaminonda di Lisia Pithagorico, Agesilao di Xe-
nofonte, Scipione di Panetio, et infiniti altri. Ma se
ad alcun de i nostri Principi uenisse innãti un seue
ro Filosofo, o chi si sia, ilqual apertamente, & sẽza
arte alcuna uolesse mostrar loro q̃lla horrida fac-
cia della uera uirtù, & ĩsegnar loro i boni costumi,
e qual uita debba esser q̃lla d'un bon Principe, son
certo che al primo aspetto le abhorriuano, cõe un
aspide, o ueramente se ne fariano beffe, come di co
sa uilissima. Dico adũq; che poi che hoggidì i Prin
cipi son tanto corrotti dalle male consuetudini, &
dalla ignorãtia, et falsa persuasione di se stessi, &
che tanto è difficile il dar loro notitia della uerità
& indurgli alla uirtù, & che gli huomini cõ le bu
gie, & adulationi, & con cosi uitiosi modi cerca-
no d'entrar loro in gratia, il Cortegiano per mez-
zo di q̃lle gentil qualità, che date gli hanno il Cõte
Lodouico, & M. Federico puo facilmente, & deue
pcurar d'acquistar la beniuolẽtia, & adescar tãto
l'aĩo del suo Principe, che si faccia adito libero, &
sicuro, di parlargli d'ogni cosa sẽza esser molesto, et
se egli sarà tale, come s'è detto, con poca fatica gli
uerrà fatto, et cosi potrà aprirgli sẽpre la uerità di
tutte le cose con destrezza. Oltra di questo a poco a
poco infondergli nell'aĩo la bonta, & insegnarli la

Quello, che dee operare il Cortegiano per acquistare la gratia del suo Prencipe.

continentia, la fortezza, la giustitia, la tẽperantia, facendogli gustar quanta dolcezza sia coperta da q̃lla poca amaritudine, che al primo aspetto s'offerisce à chi contrasta à uitij, iquali son sempre dannosi, dispiaceuoli; et accõpagnati dalla infamia, & biasimo cosi, come le uirtù sono utili, gioconde, & piene di laude; & a q̃ste eccitarlo con l'essempio de i celebrati Capitani, et d'altri huomini eccellenti, a i quali gli antichi usauano di far statue di brõzo & di marmo; et talhor d'oro, & collocarle ne i lochi publici, cosi p honor di quegli, come per lo stimulo de gli altri, che per una honesta inuidia hauessero da sforzarsi di giungere essi ancora à q̃lla gloria. In quest o modo la austera strada della uirtù potrà condurlo, quasi adornandola di fronde ombrose, e spargendola di uaghi fiori, per tẽperar la noia del faticoso camino; à chi è di forze debili, & hor con musica, hor con arme, et caualli, hor cõ uersi, hor con ragionamẽti d'amore, et cõ tutti que' modi, che hãno detto q̃sti Signori tener cõtinuamẽte quell'animo occupato in piacer honesto, ĩprimẽdogli però ancora sẽpre (come ho detto) in cõpagnia di queste illecebri q̃l costume uirtuoso, & ingannandolo con ingãno salutifero, come i cauti medici liquali spesso uolẽdo dar a fanciulli infermi, e troppo delicati, medicina di sapore amaro circondano l'orificio dl uaso di qualche dolce liquore. Adoprãdo adũq; à tal effetto il Cortegiano questo uelo di piacere in ogni tẽpo, in ogni loco, & in ogni esercitio

I uitij sempre dannosi.

Auerti.

Bella comparatione presa da medici.

citio

citio conseguirà il suo fine, & meriterà molto maggior laude & premio, che per qual si uoglia altra buona opera, che far potesse al mondo. perche nõ è bene alcuno, che cosi uniuersalmẽte gioui, come il bõ Principe, ne male, che cosi uniuersalmẽte noccia, cõe il mal Principe, però nõ è ancor pena tãto atroce et crudele, che fusse bastãte castigo a quei scelerati Cortegiani, che d i modi gẽtili, et piaceuoli, & delle bone cõditioni si uagliano a mal fine, et per mezzo di q̃lle cercan la gratia de i loro Principi, & per corrompergli, & disuiargli dalla uia della uirtù, & indurli al uitio, che q̃sti tali dir si puo, che non un fasso, doue un solo habbia da bere, ma il fõte publico, del quale usi tutto'l popolo, infettano a mortal ueneno. Taceasi il S. Ottauiano, cõe se piu auanti parlar non hauesse uoluto, ma il S. Gasparo, A me nõ par S. Ottauiano, disse questa bontà d'animo, & la continentia, & altre uirtù, che uoi uolemo, che'l Cortegiano mostri al suo Signore, imparar si possano, ma penso che a gli huomini, che l'hanno siano date dalla natura, e da Dio, & che cosi sia, uedete, che non è alcun tãto scelerato, et di mala sorte al mondo, ne cosi intemperante, et iniusto, che essendone dimãdato, confessi d'esser tale, anzi ogn'un p maluagio che sia, ha piacer d'esser tenuto giusto continente, & bono, il che non interuerrebbe, se queste uirtù imparar si potessero, perche nõ è uergogna il non saper quello, in che non s'ha posto studio, ma bene par biasimo nõ hauer quello, di che da

ogn'un p maluagio che sia ha piacere di esser tenuto giusto.

natura douemo esser ornati. Però ogn'uno si sforza di nascōdere i difetti naturali, cosi dell'animo come ancor del corpo; il che si uede ne i ciechi, zopi, torti et altri stropiati, o bruti, che benche questi mancamenti si possano imputare alla natura, pur ad ogn'uno dispiace sentirgli in se stesso; perche pare che p testimonio della medesima natura l'huomo habbia quel difetto, quasi per un sigillo, & segno della sua malitia. Conferma ancor la mia opinion quella Fabula, che si dice d'Epimetheo; il qual seppe cosi mal distribuir le doti della natura a gli huomini, che gli lasciò molto piu bisognosi d'ogni cosa, che tutti glialtri animali. Onde Prometheo rubbò q̃lla artificiosa sapiētia da Minerua, et da Vlcano, p laquale gli huomini trouarono il uiuere, ma non haueano però la sapientia ciuile di cōgregarsi insieme nella Città et saper uiuere moralmēte, p esser q̃sta nella rocca di Ioue guardata da custodi sagacissimi, i q̃li tāto spauentauano Prometheo, che non osaua loro accostarsi, onde Ioue hauēdo cōpassione alla miseria de gli huomini, i quali nō potēdo star uniti p mancamēto della uirtù ciuile, erano lacerati dalle fiere; mādò Mercurio in terra a portar la giustitia, et la uergogna, acciò che q̃ste due cose ornassero le città e colligassero insieme i cittadini, et uolse che a q̃gli fusse date, nō come l'altre arti, nelle quali un perito basta p molti ignorāti, cōe è la medicina; ma che in ciascū fussero impresse, et ordinò una legge, che tutti q̃lli, che erano sēza giustitia, et uergogna, fussero

Belle moralità.

Le virtù concesse da Dio a gli huomini.

sero, come pestiferi alle città, esterminati, & morti
Eccoui adũq; S.Otta. che q̃ste uirtù sono da Dio cõ
cesse a gli huomini, & nõ s'ĩparano, ma sono natura
li. Allhora il S.Ottaui. quasi ridẽdo. Voi adũq; S.
Gasp. disse, uolete, che gli huomini siã cosi infelici,
& di cosi puerso giudicio, che habbiano cõ la indu
stria trouato arte, p far mãsueti gl'ingegni delle fie
re, Orsi, Lupi, Leoni, & possano con q̃lla insegnare
ad un uago augello uolar ad arbitrio dell'huomo,
& tornar dalle selue, & dalla sua natural liberta
uoluntariamẽte a i lacci & alla seruitù, & con la
medesima industria non possano, o nõ uogliano tro-
uar arti, cõ lequali giouino a se stessi. & con diligẽ
tia, & studio faccian l'animo suo migliore? Que-
sto (al parer) mio) sarebbe, come se i medici studias
sero cõ ogni diligẽtia d'hauer solamente l'arte da
sanare il mal dell'unghie, & lo lattume de i fanciul
li, & lasciassero la cura delle febri, della pleurisia,
et dell'altre infirmità graui, ilche quãto fusse fuor
di ragione, ogn'un puo considerare. Estimo io adũq;
che le uirtù morali in noi nõ siano totalmẽte da na
tura, perche niuna cosa si puo mai assuefare, che q̃l
lo, che le è naturalmente contrario, come si uede
d'un sasso, ilqual se ben dieci mila uolte fusse gitta
to a l'insu, mai non s'assuefaria andarui da se. Pe-
rò se a noi le uirtù fussero cosi naturali, come la
grauità al sasso, nõ ci assuefaremmo mai al uitio.
Ne meno sono i uitij naturali di questo modo, per-
che non potremo esser mai uirtuosi, & troppo

Forza della industria.

Ragioni filosofiche.

I uitij nõ sono naturali.

iniquità, & sciocchezza saria castigar gli huomini di quei diffetti, che procedessero da natura senza nostra colpa, & q̃sto error cōmetterìano le leggi; lequali non danno supplicio ai malfattori per lo error passato, perche non si puo far che quello, che è fatto, nō sia fatto, ma hanno rispetto all'auenire, accioche chi ha errato non erri piu, ouero col male essempio nō dij causa ad altrui d'errare, et cosi pur estimano, che le uirtù imparar si possono, il che è uerissimo perche noi siamo nati atti a riceuerle, & medesimamēte i uitij, & però dell'uno, & l'altro in noi si fa l'habito cō la consuetudine di modo che prima operiamo le uirtù, o i uitij, poi siamo uirtuosi, o uitiosi. Il cōtrario si conosce nelle cose, che ci sono date alla natura; che prima hauemo la potētia d'operare, poi operiamo, com'è ne i sēsi, che prima potemo uedere, udire, toccare, poi uedemo, udiamo, e tocchiamo, bēche però ancora molte di queste operationi s'adornano cō la disciplina. Onde i buoni pedagoghi nō solamēte ĩsegnano lettere a i fanciulli, ma ancora buoni modi, & honesti nel mãgiare, & bere, parlare, andare con certi gesti accōmodati, però come nell'altre arti, cosi ancora nelle uirtù è necessario hauer maestro; ilqual con dottrina, & buoni ricordi susciti e risuegli in noi q̃lle uirtù morali, delle quali hauemo il seme ĩcluso, et sepulto nell anima, & come buono agricoltore le cultiui, et loro apra la uia, et leuãdoci d'ĩtorno le spine, l'oglio d̃gli appettiti, i quali spesso tãto adōbran

In tutte le arti e necessario hauer maestro.

bran

bra & suffocã gli animi nostri, che fiorir nõ gli lasciano, ne pdur q̃i felici frutti, che soli si douriano dsiderare, che nascessero ne i cori humani. Di q̃sto modo adũq; è natural in ciascũ di noi la giustitia, & la uergogna, laqual uoi dite che Ioue mandò in terra a tutti gli huomini, ma si come un corpo sẽza occhi, per robusto che sia, se si moue ad un qualche termine, spesso falla, cosi la radice di q̃ste uirtù potẽtialmẽte ĩgenite ne gli animi nostri, se nõ è aiutata dalla disciplina, spesso si risolue in nulla, pche se si deue ridurre in atto, & all'habito suo pfetto, nõ si cõtẽta (come s'è detto) della natura sola, ma ha bisogno della artificiosa consuetudine, & della ragione; laquale purifichi, & dilucidi q̃ll'anima, leuãdole il tenebroso uello della ignorãtia, dalla qual quasi tutti gli errori d gli huomini pcedono; che se il bene, e'l male fossero bẽ conosciuti, et ĩtesi, ogniũ sempre eleggeria il bene, & fuggiria il male. Però la uirtù si puo quasi dire una prudẽtia, & un saper eleggere il bene, e'l uitio una imprudẽtia, et ignorantia, che induce a giudicar falsamente; pche non eleggono mai gli huomini il male cõ opinion, che sia male, ma s'ingannano per una certa similitudine di bene. Rispose allhora il Sig. Gasp. Son però molti, i quali conoscono chiaramente che fanno male, & pur lo fanno; & questo, pche estimano piu il piacer presente, che sentono, che'l castigo, che dubitã che gli ne habbia da uenire; come i ladri, gli homicidi, & altri tali. Disse il S. Ottauiano. Il uero piacer è sempre

La disciplina, necessaria ne gli huomini.

Il vero piacere sempre esser buono

ſempre bono, e'l uero dolor malo; però queſti s'ingãnano togliendo il piacer falſo p lo uero, e'l uero dolor p lo falſo, onde ſpeſſo p i falſi piaceri incorrono ne i ueri diſpiaceri. Quell'arte adunq; che inſegna diſcerner q̃ſta uerità dal falſo, pur ſi può imparare; & la uirtù, p laquale eleggemo q̃ſto, che è ueramẽte bene, non q̃llo, che falſamẽte eſſer appare, ſi puo chiamar uera ſcientia, & piu gioueuole alla uita humana, che alcũ altra; pche leua la ignorãtia, dalla quale, (come ho detto) naſcono tutti i mali. Allhora M. Pietro Bembo, non ſo, diſſe, Sig. Ottauiano, come cõſentir ui debba il Sig. Gaſp. che dalla ignorãtia naſcono tutti i mali, & che nõ ſiano molti, iquali peccando, ſanno ueramẽte, che peccano, ne s'ingannano punto nel uero piacere, ne ancor nel uero dolore, pche certo è, che q̃i, che ſono incontinẽti, giudicã cõ ragione, & drittamente, & ſanno che q̃llo, a che dalle cupidità ſono ſtimulati contra il douere, è male, & però reſiſtono, & oppõgano la ragione all'appetito, onde ne naſce la battaglia del piacere, & del dolore cõtra il giudicio, in ultimo la ragiõ uinta dall'appetito troppo poſſente s'abbandona, come naue, che per un ſpatio di tempo ſi difende dalle procelle di mare, al fin percoſſa da troppo furioſo impeto de uenti, ſpezzate l'anchore, & ſarte, ſi laſcia trapportar ad arbitrio di fortuna, ſenza operar timone, o magiſterio alcuno di calamita per ſaluarſi. Incontinente adunque commetton gli errori con un cer-

Ragione vinta dall'appetito

to

to ambiguo rimorso,& quasi al lor dispetto, ilche
nõ fariano,se non sapessero,che quel che fanno, è
male,ma sẽza cõtrasto di ragione andariano total-
mẽte pfusi dietro a l'appetitto,et allhor nõ incõti
nenti,ma intemperati sariano.ilche è molto peg-
gio,però la incõtinẽtia si dice esser uitio diminuto,
p che ha in se parte di ragione,et medesimamẽte la
continentia uirtù imperfetta, pche ha inse parte
d'affetto,perciò parmi che nõ si possa dir,che gli er
ro ridelli incontinenti procedano da ignorantia,o
che essi s'ingannino,& che non pecchino, sapendo
che ueramente peccano.Rispose il S.Ottauiano. In
uero M.Pietro,l'argumento uostro è buono,niente
dimeno,secondo me,è piu apparente,che uero,per-
che,benche gl'incontinenti pecchino con q̃lla am-
biguità,& che la ragione nell'animo loro cõtrasti
con l'appetito,& lor paia,che quel,che è male, sia
male.pur non ne hanno perfetta cognitione, ne lo
sãnno cosi intieramẽte,come saria bisogno,però in
essi di q̃sto e piu p̃sto una debil opinione che certa
sciẽtia,onde cõsentono,che la ragion sia uinta dal-
lo effetto,ma se ne hauessero uera sciẽtia,nõ e dub
bio,che nõ errariano,pche sẽpre q̃lla cosa,p laqua
le l'appetito uince la ragione,è ignorãtia, ne può
mai la uera scientia esser superata dallo effetto, il
quale dal corpo & nõ dall'animo deriua,et se dal-
la ragione è bẽ retto,et gouernato,diuẽta uirtù,et
se altrimenti,diuenta uitio, ma tanta forza ha la
ragione, che sempre si fa obedire al senso, &
con

Incontinenza vitio diminuto.

Niuno pecca, sapendo di peccare.

cõ marauigliosi modi, et uie penetra, pur che la igno rantia nõ occupi q̃llo, che essa hauer douria, di mo do, che benche i spiriti, e i nerui, et l'ossa nõ habbia no ragione in se, pur qñ nasce in noi quel mouimẽ- to dell'animo, quasi che'l pensiero sproni, et scuota la briglia a i spiriti, tutte le mẽbra s'apparecchia no, i piedi al corso, le mani a pigliar, o far ciò che l'animo pensa, & q̃sto ancora si conosce manifesta- mente in molti, liquali nõ sapẽdo, talhora mãgia- no qualche cibo stomachoso & schifo, ma cosi ben acconcio, che al gusto lor pare delicatissimo, poi ri sapẽdo che cosa era nõ solamẽte hãno dolore, e fa- stidio nell'animo ma il corpo accordãsi col giudicio della mẽte, che p forza uomitano q̃l cibo. Seguita ua ancor il S. Otta. il ragionamento, ma il Mag. Giu liano interrompendolo, S. Ottauiano disse, se bene ho inteso, uoi hauete detto, che la continentia è uirtù imperfetta, pche ha in se una parte d'affet- to, & a me pare, che q̃lla uirtù, laquale (essendo nell'animo nostro discordia tra la ragione, & lo ap petito) combatte, & dà la uittoria alla ragione, si debba estimare piu perfetta, che quella, che uince non hauendo cupidità, ne affetto alcuno, che le cõ trasti, perche pare che quell'animo non si astenga dal male per uirtù, ma resti di farlo, perche nõ ne habbia uolõtà. Allhora il Signor Ottauiano. Qual disse, estimareste uoi Capitan di piu ualore, o quel lo che combattendo apertamente si mette a perico lo, & pur uince gli nemici, o quello, che per uirtù

Bella simi glianza.

&

& saper suo lor toglie le forze, riducẽdoli a termi
ne, che non possan cõbattere, & cosi senza batta-
glia, o pericolo alcũ gli uince. Quello disse il Mag.
Giuliano che piu sicuramẽte uince, senza dubbio è
piu da lodare; che questa uittoria cosi certa nõ pro
ceda dalla dapocagine de gli nimici, Rispose il S.
Ottauiano. Ben hauete giudicato, & però dicoui,
che la continentia comparar nõ si può ad un Capi-
tano, che cõbatte uirilmente, & benche gl'inimici
sian forti, & potẽti, pur gli uince, non però senza
grã difficultà, & pericolo, ma la tẽperantia libera
da ogni ꝑturbatione è simile a quel Capitano, che
senza contrasto uince & regna, & hauendo in q̃l-
l'animo, doue si ritroua nõ solamente sedato, ma in
tutto estinto il foco della cupidità, come bon Prin
cipe in guerra ciuile, distrugge i seditiosi nemici in
trinsechi, et dona lo scettro, et dominio intiero alla
ragione, et cosi q̃ste uirtù nõ sforzano l'animo, ma
infondendogli per uie placidissime una uehemen-
te ꝑsuasione, che lo inclina all'honestà, lo rẽde quie
to, & pien di riposo in tutto equale, et bẽ misurato
& da ogni cãto cõposto d'una certa cõcordia cõ se
stesso, che lo adorna di cosi serena tranquilità che
mai nõ si turba, & ĩ tutto diuiene obediẽtissimo al
la ragione, et prõto di uolgere ad essa ogni suo mo
uimẽto, et seguirla ouunq; cõ dur lo uoglia sẽza re
pugnãtia alcuna; cõe tenero agnello, che corre, stà
et uà sẽpre presso alla madre: & solamẽte secõdo
q̃lla si moue. Questa uirtù adunque è perfettissi-
ma,

La continenza è come vn Capitano che combatta virilmente.

Quello che opera la Temperantia.

ma, et conuiensi massimamente a i Principi, perche da lei ne nascono molte altre. Allhora M. Cesare Gonzaga, Non so disse quai uirtù conuenienti à Signore possono nascere da questa temperantia, essendo q̃lla, che leua gli effetti dell'animo come uoi dite, ilche forse si conuerria a qualche Monaco, o Eremita, ma non so gia, come ad un Prencipe magnanimo, liberale, & ualēte nell'arme si conuenisse il nō hauer mai p cosa che se li facesse ne ira, ne odio, ne beniuolētia, ne sdegno, ne cupidità, ne affetto alcuno, & come sēza q̃sto hauer potesse autorità tra popoli, ò tra soldati. Rispose il S. Ottauiano. Io nō ho detto, che la tēperantia leui totalmente, & suella degli animi humani gli affetti, ne bē saria il farlo pche ne gli affetti ancora sono alcune parti bone, ma q̃llo, che ne gli affetti è peruerso, & renitente allo honesto, riduce ad obedire alla ragiōe, però nō è conueniēte, p leuar le perturbationi, estirpar gli affetti in tutto, che q̃sto saria, come se per fuggir la ebrietà si facesse un editto, che niuno beuesse uino o pche talhor corrēdo l'huomo cade, si interdicesse ad ogniuno il correre. Eccoui che quelli che domano i caualli, nō gli uietano il correre, et saltare, ma uogliono, che lo facciano a tēpo, & ad obedientia del caualliero. Gli affetti adunque, modificati dalla tēperātia sono fauoreuoli alla uirtù, come l'ira, che aiuta la fortezza, l'odio contra i scelerati aiuta la giustitia, & medesimamēte l'altre uirtù sono aiutate da gli affetti, liquali se fussero ī tutto leuati

Inconuenienti.

Diffetti modificati dalla tēperantia.

ti, lassariano la ragione debilißima, & läguida, di modo, che operare poco potrebbe; come gouernatore di naue, abbandonato da uenti in gran calma. Non ui marauigliate adunque M. Cesare, s'io ho detto, che dalla temperantia nascono molte altre uirtù; che quando un'animo è concorde di questa armonia, per mezo della ragione poi facilmēte riceue la uera fortezza, la quale lo fa intrepido, & sicuro da ogni pericolo, et quasi sopra le paßioni humane; non meno la giustitia uergine incorrotta, amica della modestia, & del bene, regina di tutte l'altre uirtù, perche insegna a far quello, che si dee fare, & fuggir quello, che si dee fuggire; & pero è perfettißima; perche per essa si fan l'opre dell'altre uirtù; & è giouenile a chi la possede, & per se stessa, è p gli altri, senza la qual (come si dice) Ioue istesso non poria ben gouernare il Regno suo. La magnanimità ancora succede a queste, e tutte le fa maggiori; ma essa sola star non puo; perche chi non ha altra uirtù, non puo esser magnanimo. Di queste è poi guida la prudentia; la qual cōsiste in un certo giudicio d'elegger bene. Et in tal felice catena ancora sono collegate la liberalità, la magnificētia; la cupidità di honore, la mãsuetudine, la piaceuolezza, la affabilita, et molte altre, che hor non è tēpo di dire. Ma se il nostro Cortegiano fara q̃llo, che hauemo detto, tutte le ritrouera nell'aïo del suo Principe, et ogni dì ne uedra nascer tāti uaghi fiori et frutti quāti non hanno tutti i delitiosi giardini del mōdo,

Giustitia, e l'altre virtù.

e tra se stesso sentirà grãdissimo contento; ricordãdosi hauergli donato non quello, che donano i sciocchi ch'è oro, o argento, uasi; q̃ste, e tai cose; delle quali, chi le dona, n'ha grãdissima carestia, chi le riceue, grãdissima abondantia, ma q̃lla uirtù, che forse tra tutte le cose humane è la maggior, & la piu rara; cioè la maniera e'l modo di gouernare, et di regnare, come si dee; ilche solo basteria per far gli huomini felici, et ridur un'altra uolta al mõdo q̃lla età d'oro, che si scriue esser stata, quãdo già Saturno regnaua. Quiui hauendo fatto il S. Ottauiano un poco di pausa, come p riposarsi, disse il S. Gaspa. Qual estimate uoi S. Ottauiano piu felice dominio, & bastante a ridur al mondo q̃lla età d'oro, di che hauete fatto mentione, o'l Regno d'un cosi buon Principe, o'l gouerno d'una bona Republica? Rispose il S. Ottauiano. Io preporrei sempre il Regno del bon Principe; perche è dominio secondo la natura; & se è licito comparar le cose picciole alle infinite, piu simile a quello di Dio, il qual uno, et solo, gouerna l'uniuerso, ma lasciãdo questo, uedete che in cio che si fa con arte humana, come gli esserciti, i grã nauigij, gli edificij, & altre cose simili; il tutto si riferise ad un solo, che a modo suo gouerna; medesimamẽte nel corpo nostro tutte le mẽbra s'affaticano, et adopransi ad arbitrio del core; oltra di questo par cõueniente, che i popoli siano gouernati da un Prĩcipe, come ancor gli animali, a i quali la natura insegna q̃sta obedientia, come cosa saluberrima. Et

Quale è meglio, o il Regno d'una perfetta Republica, ò d'un buó Prencipe.

coui

coui, che i Cerui, le Grue, e molti altri uccelli, quãdo fanno passaggio, sẽpre si ꝓpõgono un principe, il quale seguono, & obediscono; & le Api quasi con discorso di ragione, e cõ tanta riuerẽtia osseruano il loro Re, cõ quãta i piu osseruãti popoli del mõdo; & però tutto questo è grãdissimo argumento, che'l dominio de' principi sia piu secondo la natura, che quello della Rep. Allhora M. Pietro Bẽbo, Et a me pare, disse, che essẽdoci la liberta data da Dio ꝑ supremo dono, nõ sia ragioneuole, ch'ella ci sia leuata nè che un'homo piu dll'altro ne sia partecipe; ilche ĩteruiene sotto il dominio de i principi, liquali tengono ꝑ il piu gli sudditi in strettissima seruitù, ma nelle Repub. bene instituite si serua pur q̃sta liberta; oltra che & ne i giudicij, et nelle deliberationi, piu spesso interuiene, che'l parer d'un solo sia falso, che quel di molti; perche la perturbatione, o ꝑ ira, o per sdegno, ò ꝑ cupidita, piu facilmente entra nel l'aĩo d'un solo, che della moltitudine, la qual quasi come una gran quantita d'acqua, meno è soggetta alla corruttione, che la picciola. Dico ancora, che l'essempio de gli animali nõ mi par che si cõfaccia; perche, & i Cerui, & le Grue, & gli altri non sempre si propongono a seguitare et obedire un medesimo, anzi mutano, & uariano, dando questo dominio hor ad uno, hor ad un altro, & in tal modo uien ad esser piu presto forma di Republica, che di Regno, & questa si puo chiamare uera, & equale liberta, quando quelli, che talhor comandano, obe-

Contradĩtione alle cose sopra dette.

discono poi ancora. L'esempio medesimamēte delle Api nõ par simile, pche quel loro Re nõ è della lor medesima specie; & però chi uolesse dar a gli homini un ueramēte degno Signore, bisogneria trouarlo di un'altra specie, e di piu eccellente natura che humana, se gli homini ragioneuolmēte l'hauessero da obedire, come gli armēti, che obediscono nõ ad uno animale suo simile, ma ad un Pastore, ilqual'è l'huomo; & d'una specie piu degna che la loro. Per queste cose estimo io Sig. Ottauiano, che'l gouerno della Republica sia piu desiderabile che q̃llo del Re. Allhora il Sig. Ottauiano; Contra l'opinion uostra M. Pietro disse, uoglio solamente addurre una ragione, la quale è, che dei modi di gouernar bene i popoli, tre sorti solamente si ritrouano; l'una è il Regno, l'altra il gouerno de i buoni, che chiamauano gli antichi optimati; l'altra l'amministratione popolare, & la transgressione, & uitio contrario per dir cosi, doue ciascuno di questi gouerni incorre, guastandosi, & corrompendosi, è quando il Regno diuenta Tirannide, e quando il gouerno de i buoni muta in quello di pochi potenti, & non buoni; & quando l'administratione popolare è occupata dalla plebe; che cõfondēdo gli ordini, permette il gouerno del tutto ad arbitrio della moltitudine. Di questi tre gouerni mali, certo è, che la tirannide è il pessimo di tutti, come per molte ragioni si poria prouare Resta adunque, che di tre buoni, il Regno sia l'ottimo; perche è contrario al pessimo, che

Comparatione.

Contradittione alle cose sopra dette.

che(come sapete)gli effetti delle cause cõtrarie so no eßi ancora tra se contrarij. Hora circa q̃llo, che hauete detto dlla libertà, rispõdo che la uera liber tà nõ si deue dir, che sia il uiuer, come l'homo uole ma il uiuere sc̃do le bone leggi, ne meno naturale, & utile, & necessario è l'obedire, che si sia il com mandare, & alcune cose sono nate, et cosi distinte, & ordinate da natura al comãdare, cõe alcũ'altre all'obedire. Vero è, che sono due modi di signoreg giare, l'uno imperioso, et molẽto, come q̃llo de i pa- troni a i schiaui, & di q̃sto comanda l'anima al cor po, l'altro piu mite & placido, come q̃lli de i boni Principi. p uia delle leggi a i citadini, & di q̃sto cõ manda la ragione all'apetito, & l'uno all'altro di questi dui modi è utile, perche il corpo è nato da natura atto ad obedir all'anima, & cosi l'apperito alla ragione. Sono ancora molti huomini, l'opera- tion de quali uersano solamente circa l'uso del cor po, & questi tali tanto son differenti da i uirtuosi, quanto l'anima dal corpo, & pur per esser anima- li rationali, tanto participano della ragione, quan to, che solamente la conoscano, ma non la posseggo no, ne fruiscono. Questi adunque sono natural- mente serui, & meglio è ad eßi, & piu utile l'obe dire, che il comandare. Disse allhora il Signor Gasparo. A i discreti, & uirtuosi, &, che non sono da natura serui, di che modo si ha adunque a commandare? Rispose il Signor Ottauiano. Di quel placido commandamento regio, & ciuile,

Tre modi di gouer- nar bẽ po poli.

& à tali è bẽ fatto dar talhor l'administratione di quei magistrati, di che sono capaci, acciò che possano essi ancora comãdare, & gouernare i mẽ sauij di se, di modo però che'l principal gouerno dipẽda tutto dal supremo Principe. Et pche hauete detto che piu facil cosa è, che la mẽte d'un solo si corrompa, che q̃lla di molti, dico che è ancora piu facil cosa trouar un bono et sauio, che molti, et bono, et sauio si deue estimar, che possa esser un Re di nobil stirpe, ĩclinato alle uirtù dal suo natural'instinto, et dalla famosa memoria de suoi antecessori, et ĩstituito di buoni costumi, & se nõ sarà d'un'altra specie piu che humana, come uoi hauete detto di q̃llo delle Api, essendo aiutato da gli amaestramẽti, et dalla educatione, & arte del Cortegiano formato da q̃sti Signori tanto prudente & bono, sarà giustissimo, cõtẽtissimo, temperatissimo, fortissimo, & sapiẽtissimo, pien di liberalità, magnificentia, & religione, & clemẽtia, in somma sarà gloriosissimo, & carissimo a gli huomini, et a Dio, p la cui gratia acquisterà q̃lla uirtù heroica, che lo farà eccedere i termini dell'humanita, e dir si potra piu presto Semideo, che huomo mortale, perche Dio si diletta, et è protettor nõ di quei Prencipi, che uogliono imitarlo col mostrare gran potentia, & farsi adorare da gli huomini, ma di q̃lli, che oltre alla potentia, per la quale possono, si sforzano di farsegli simili ancora cõ la bonta, & sapientia, p la quale uogliano, et sappiano far bene, et esser suoi ministri, distribuendo

Auerti.

do a salute de i mortali i beni, et i doni, che da lui riceuono, Però cosi come nel cielo il Sole, e la Luna e l'altre stelle mostrano al mõdo quasi, come in specchio, una certa similitudine di Dio, cosi in terra molto piu simile imagine di Dio sõ que' boni princi pi, che l'amano, et reueriscono, et mostrano a i popoli la splẽdida luce della sua giustitia, accõpagnata da una ombre di quella ragione, & intelletto diuino, e Dio con questi tali participa della honestà, equità, giustitia, & bontà sua, & di quegli altri felici beni, ch'io nominar non so, liquali rappresentano al mõdo molto piu chiaro testimonio di diuinità che la luce del Sole, o il continuo uolger del cielo col uario corso dlle stelle. Son adunq; li popoli da Dio cõmessi sotto la custodia de prĩcipi, li quali per q̃sto debbono hauerne diligẽte cura, p renderglene ragione, cõe boni Vicarij al suo Signore, et amargli, & estimar lor proprio ogni bene & male, che gli interuẽga, et procurar sopra ogni altra cosa la felicità loro. Però deue il Principe, non solamẽte esser bono, ma ancora far boni gli altri, come quel squadro, che adoperano gli architetti, che non solamente in se è dritto e giusto, ma ancor indrizza & fa giuste tutte le cose, a che uiene accostato. Et grãdissimo argumento è, che'l Principe sia bono quando i popoli son boni, perche la uita del principe è legge & maestra de i cittadini, & forza è, che da i costumi di quello dipendano tutti gli altri, ne si cõuiene a chi è ignorãte, insegnare, ne a chi è inordinato

Comparatione.

Grãde argomento è, che'l Prencipe sia bono quando son boni i popoli.

nato ordinare, ne chi cade, rileuar altrui. però s'el Principe ha da far ben q̃sti officij bisogna ch'egli põga ogni studio, et diligẽtia, ꝑ sapere, poi formi dẽtro a se stesso, & osserui immutabilmẽte in ogni cosa, la legge della ragione, nõ scritta in carte, o in metallo, ma sculpita nell'animo suo proprio; accio che gli sia sempre, nõ che familiare, ma intrinseca, et con esso uiua, come parte di lui, ꝑche giorno & notte in ogni luoco et tẽpo lo amonisca, et gli parli dentro al core, leuãdogli q̃lle perturbationi, che sentono gli animi intemperati, li quali, ꝑ esser oppressi da un cãto quasi da profondissimo sonno della ignorãtia, dell'altro dal trauaglio, che riceuono da i loro pensieri et ciechi desiderij sono agitati da furore inquieto, cõe talhor chi dorme da strane & horribili uisioni, aggiungẽdosi poi maggior potentia al mal uolere, si u'aggiũge ancora maggior molestia, et quãdo il Principe puo ciò che uole, allhor è grã pericolo che non uoglia quello, che nõ deue, però ben disse Biãte, che i magistrati dimostrano quali sian gli huomini, che cõe i uasi mentre son uoti, benche habbiano qualche fissura, mal si possono conoscere, ma se liquore dẽtro ui si mette, subito mostrano da q̃l bãda sia il uitio; cosi glianimi corrotti et guasti rare uolte scoprono i loro difetti, se nõ quãdo s'empion d'autorità, ꝑche allhor nõ bastano per sopportare il graue peso della potentia, & perciò s abãdonano, et uersano ad ogni canto le cupidità, la superbia, la iracondia, la insolentia, &

Detto di Biante.

quei

q̃i costumi tirãnici, che hãno dentro, onde senza riguardo pseguono i buoni, e i sauij, & assaltano i mali, ne cõportano che nelle città siano amicitie, cõpagnie, ne ĩtelligẽtie fra i cittadini, ma nutrisco no gli esploratori, accusatori, homicidiali, acciò che spauentino, e facciano diuenir gli huomini pusil lanimi, & spargono discordie, p tenergli disgiunti & debili, & da questi modi procedono poi infiniti danni, & ruine a i miseri popoli, & spesso crudel morte, o almen timor continuo a i medesimi tirãni, perche i buoni Principi temono non per se, ma per quelli, a quali comandano, & li tiranni temono q̃l li medesimi a quali comandano. però, quanto a mag gior numero di gente comandano, & sõ piu potẽti, tanto piu temono, & hanno piu nimici. Come crede te uoi che si spauentasse, & stesse cõ l'animo sospeso q̃l Clearco tirãno di Põto ogni uolta, che andaua nella piazza, o nel theatro, o a qualche cõuito, o altro loco publico? che (come si scriue) dormiua chiuso ĩ una cassa, ouer q̃ll'altro Aristodemo Argiuo? ilqual a se stesso dl letto hauea fatta quasi una prigione, che nel palazzo suo tenea una piccola stãza sospesa ĩ aria, et alta tãto, che cõ scala andar ui si bisognaua, & quiui con una sua femina dormiua la madre della quale la notte ne leuaua la scala, la mattina ue la rimetteua. Cõtraria uita in tutto a questa deue adunq; esser q̃lla del buõ Principe libera, & sicura, e tanto cara a i cittadini, quanto la loro propria, & ordinata di modo, che partici pi

Clearco tiranno.

Aristodemo.

Qual dee esser la vita del Prẽcipe.

dell'attiua & della cõtẽplatiua, quãto si conuiene p beneficio de i popoli. Allhora il S. Gasp. Et qual, disse di q̃ste due uite S. Ottauiano, parui che piu s'appartẽga al Prẽcipe? Rispose il S. Ottauiano, ridẽdo. Voi forse pensate ch'io mi psuada esser quell'eccellente Cortegiano, che deue saper tãte cose, e scriuersene a quel bon fine, ch'io ho detto: ma ricordateui, che q̃lli Signori l'hanno formato con molte conditioni, che nõ sono in me, però procuriamo prima di trouarlo, ch'io a lui mi rimetto e di q̃sto, e di tutte l'altre cose, che s'appartẽgano a buõ Principe. Allhora il S. Gasp. Pẽso, disse che se delle cõditioni attribuite al Cortegiano, alcune a uoi mãcano, sia piu p̃sto la Musica e'l dãzare, e l'altre di poca ĩportãtia, che q̃lle, ch'appartẽgono alla institutiõ del Principe, & a q̃sto fine della Cortegiania. Risp. il S. Ottauiano. Nõ sono di poca ĩportãtia tutte q̃lle, che giouano al guadagnar la gratia del Principe, ilche è necessario (come hauemo detto) prima che'l Cortegiano si auenturi a uolergli insegnar la uirtù, laqual estimo hauerui mostrato, che ĩparar si può, & che tãto gioua, quãto noce la ignorantia, dalla quale nascono tutti i peccati; & maßimamente q̃lla falsa persuasion, che l'huomo piglia di se stesso, però parmi d'hauer detto a bastanza, e forse piu ch'io non haueuo promesso. Allhora la Signora Duchessa, Noi saremo, disse, tanto piu tenuti alla cortesia uostra, quanto la satisfattione auanzerà la promessa, però non u'incresca dir quello, che

Quel, che dee fare il Cortegiano prima, che si arrischi d'insegnare la virtù al Principe.

che ui pare sopra la dimãda del S. Gasp. & per uostra se diteci ancora tutto q̃llo, che uoi insegnareste al uostro Principe, s'egli hauesse bisogno d'ammaestramẽti, et p̃supponeteui d'hauerui acquistato cõpitamẽte la gratia sua, tãto che ui sia licito dirgli liberamẽte ciò, che ui uiene in animo. Rise il S. Ottauiano, & disse, s'io hauessi la gratia di qualche Principe, ch'io conosco, & gli dicessi liberamẽte il parer mio, dubito, che presto la pderei; oltra che p insegnarli bisogneria, ch'io prima imparassi, pur poi che a uoi piace, ch'io rispõda ancora circa q̃sto al S. Gasp. dico che a me pare, che i Principi debbano attẽdere a l'una & l'altra delle due uite, ma piu però alla cõtẽplatiua, pche q̃sta in essi è diuisa in due parti, delle quali l'una consiste nel conoscer bene, & giudicare, l'altra nel cõmandare, drittamẽte, et cõ q̃i modi; che si cõuengono, & cose ragioneuoli, & q̃lle, di che hãno autorità, & comãdarle a chi ragioneuolmẽte ha da obedire, & ne i lochi, e tẽpi appartenẽti, & di q̃sto parlaua il Duca Federico, quãdo diceua, che chi sa comãdare, è sempre obedito, e'l comãdar e sempre il principal officio de Principi, i quali debbono però ancor spesso uedere con gli occhi, & esser presenti alle essecutioni, & secondo i tempi, e i bisogni ancora, talhor operar essi stessi, & tutto questo pur participa della attione, ma il fin della uita attiua deue esser la contemplatiua, come della guerra, la pace, il riposo, delle fatiche, però è ancor officio del buõ

La vita cõtemplatiua diuisa in due parti.

Principe

Principe instituire talmēte i popoli suoi, & cō tai leggi, & ordini, che possono uiuere nell'ocio, et nella pace, senza pericolo, et indignità, & godere laudeuolmēte q̄sto fine delle sue attioni, che deue esser la quiete, pche sonosi trouate spesso molte Republ. & Principi, liquali nella guerra sempre sono stati florētissimi & grādi, & subito che hāno hauuta la pace, sono iti in ruina, & hāno pduto la grādezza, e'l splēdore, come il ferro non essercitato, & q̄sto nō p altro è interuenuto, che p nō hauer bona institutiō di uiuere nella pace, ne saper fruire il bene nell'ocio, & lo star sēpre in guerra, senza cercar di peruenire al fine della pace, nō è licito, benche estimano alcuni Principi, il loro intēto douer esser principalmente il dominare a i suoi uicini, & però nutriscono i popoli in una belicosa ferità di rapine, di homicidij, & tai cose, lor danno premij p prouocarla, & la chiamano uirtù, onde fu gia costume fra i Scythi, che chi nō hauesse morto ū suo nimico, n̄ potesse bere nei cōuiti solēni alla tazza, che si portaua intorno alli cōpagni. In altri lochi s'usa īdrizzare intorno il sepulchro tāti obelisci, quāti nemici haueua morti q̄llo, che era sepulto, e tutte queste cose & altre simili si faceano, per far gl'huomini bellicosi, solamente per dominare alli altri, ilche era quasi impossibile, per esser impresa infinita, insino a tanto, che non s'hauesse soggiogato tutto'l mondo, & poco ragioneuole, secondo la legge della natura, laqual non uuole che ne gli altri a

Principi nella pace iti in ruina.

I Principi deono fare i populi bellicosi

noi

noi piaccia quello, che in noi stessi ci dispiace, però
debbono i Principi far i populi bellicosi, nõ per cu
pidità di dominare, ma per poter difender se stessi,
& gli medesimi populi, da chi uolesse ridurgli in
seruitù, ouer fargli ingiuria in parte alcuna, ouer
per discacciar i Tiranni, & gouernar bene quei po
puli, che fussero mal trattati, ouero per ridurre in
seruitù quelli, che fussero tali da natura, che meri
tassero esser fatti serui, che con intẽtione di gouer
nargli bene, & dar loro l'ocio, e'l riposo, & la pa
ce, & a questo fine ancora debbano essere indrizza
te le leggi, & tutti gli ordini della giustitia col pu
nir i mali, non per odio, ma perche non siano mali,
& acciò che nõ impediscano la tranquilità de i bo
ni, perche in uero è cosa enorme, & degna di biasi
mo, nella guerra (che ĩ se è mala) mostrarsi gli huo
mini ualorosi, & sauij, & nella pace et quiete, che
è bona, mostrarsi ignoranti, & tanto da poco, che
non sappiano godere il bene. Come adunque nella
guerra debbono intender i popoli nelle uirtù uti-
li; & necessarie per conseguire il fine, che è la pa-
ce, cosi nella pace per conseguirne ancor il suo fine
che à la tranquillità debbono intendere nelle ho-
neste, le quali sono il fine delle utili, & in tal mo-
do i sudditi saranno boni, e'l principe harà molto
piu da laudare & premiare, che da castigare, e'l
dominio per li sudditi, & per lo principe, sarà fe
licissimo, non imperioso, come di patrone al ser-
uo; ma dolce; & placido, come di bon padre a
bon

Il fine de la guerra è la tranquillità.

bon figliuolo. Allhora il S. Gasparo. Volõtieri disse saprei quali sono q̃ste uirtù utili, & necessarie nella guerra, & quali le honeste nella pace. Rispose il S. Ottauiano. Tutte son bone & gioueuoli, perche tendono a buon fine, pur nella guerra precipuamẽte ual quella uera fortezza, che fa l'animo essente dalle passioni, talmente che non solo non teme i pericoli, ma pur non li cura, medesimamẽte la constantia & quella patientia tollerante con l'animo saldo, & imperturbato a tutte le percose di fortuna. Cõueniẽsi ancora nella guerra, et sẽpre, hauer tutte le uirtù, che tẽdono all'honesto, come la giustitia la continentia, la tẽperãtia, ma molto piu nella pace, & nell'ocio: pche spesso gli huomini posti nella prosperita, et nell'ocio, qñ la fortuna seconda loro arride, diuengono ingiusti, intẽperati; & lascianſi corrompere da i piaceri, però quelli che sono in tale stato, hãno grandissimo bisogno di queste uirtù, però che l'ocio troppo facilmẽte induce mali costumi ne gli animi humani. Onde anticamẽte si diceua in prouerbio, che a i serui nõ si dee dar ocio, & credesi, che le Pyramidi d'Egitto fussero fatte, p tener i popoli in essercitio, pche ad ogniuno lo essere assueto a tolerar fatiche è utilissimo. Sono ancora molte altre uirtù tutte gioueuoli, ma basti per hor lo hauer detto infin q̃, che s'io sapessi ĩsegnar al mio Principe, et instituirlo di tale & cosi uirtuosa educatione, come hauemo disegnata, facẽdolo sẽza piu mi crederei assai bene hauer conseguito il fine del buon

Virtù, che bisognano nella guerra.

buon Cortegiano. Allhora il S. Gasparo, Signor Ot
tauiano, disse, pche molto hauete laudtao lu buona
educatione, & mostrato quasi di credere, che q̃sta
sia principal causa di far l'huomo uirtuoso & bo-
no, uorrei sapere, se q̃lla institutione, che ha da far
il Cortegiano nel suo Principe, deue esser comin-
ciata dalla consuetudine, & quasi da i costumi cot
tidiani, liquali, senza che esso se ne auegga, lo assue
facciano al ben fare, o se pur gli deue dar principio
col mostrargli con ragione la qualita del bene &
del male, et cõ fargli conoscere, prima, che si metta
in camino, qual sia la bona uia, & da seguitare, &
quale la mala, & da fuggire, in sõma se in quell'a-
nimo si deue prima ĩtrodurre, & fondar le uirtù cõ
la ragione, et intelligẽtia, ouer cõ la cõsuetudine.
Disse il S. Ottauiano. Voi mi mettete in troppo lun
go ragionamẽto, pur acciochè non ui paia ch'io mã
chi per nõ uoler rispondere alle dimande uostre, di
co, che secondo che l'anima e'l corpo in noi son due
cose, cosi ancora l'anima è diuisa in due parti delle
quali l'una ha in se la ragione, l'altra l'appetito.
Come adunq; q̃lla generatione il corpo precede l'a
nima, cosi la parte irrationale dell'anima p̃cede la
rõnale, il che si cõprẽde chiaramente ne i fanciulli
ne quali quasi subito, che sono nati, si uedeno l'ira,
et la cõcupiscẽtia, ma poi cõ spatio di tẽpo appare
la ragione. Però deuesi prima pigliar cura del cor
po che l'aĩo, poi prima dell'appetito, che d̃lla ragio
ne, ma la cura del corpo p̃ rispetto dell'anima, &
de l'ap-

Da che dee prendere il cortegiano la institutione.

L'anima diuisa in due parti.

dell'appetito p rispetto della ragione, che scd̃o che la uirtù intellettiua si fa pfetta con la dottrina, cosi la morale si fa con la cõsuetudine. Deuesi adũq; far prima la eruditione cõ la consuetudine, laqual puo gouernar gli appetiti nõ ancor capaci di ragione, e con quel buon uiso indrizzargli al bñ, poi stabilirgli con la intelligẽtia, laquale bẽche piu tardi mostri il suo lume, pur da modo di fruir piu pfettamente le uirtù a chi ha bene instituito l'aĩo dai costumi, ne' quali (al parer mio) consiste il tutto. Disse il S. Gasparo. Prima che pasśiate piu auanti, uorrei sapere, che cura si deue hauer del corpo, pche heuete detto che prima deuemo hauerla di quello, che dell'anima. Dimandatene, rispose il S. Ottauiano ridendo, a q̃sti, che lo nutriscon bene, et son grassi, & freschi; che'l mio (come uedete) non è troppo ben curato; pur ancora di questo si poria dir largamente, come del tẽpo conueniente del maritarsi, acciò che i figliuoli non fussero troppo uicini, ne troppo lontani alla età paterna, de gli esserciti, & della educatione; subito che sono nati, & nel resto della età, per fargli ben disposti, psperosi, & gagliardi. Rispose il S. Gasparo. Quello, che piu piaceria alle donne, per far i figliuoli ben disposti, & belli (secondo me) saria quella communità, che di esse uuol Platone nella sua Republica, & di quel modo. Allhora la Signora Emilia ridendo, Non è ne' patti, disse, che ritorniate a dir mal delle Donne. Io, rispose il Signor Gasparo, mi presumo dar

Cura che si dee hauer del corpo.

Cose conueneuoli al Principe toccate sommariamente.

loro grã laude, dicẽdo che desiderino, che s'introduca un costume approuato da un tãto homo. Disse ridẽdo M. Cesare Gonzaga. Veggiamo se fra i documẽti del S. Ottauiano, che nõ so, se p ancora gli habbia detti tutti; q̃sto potesse hauer loco; & se ben fusse che'l prẽcipe ne facesse una legge. Quelli pochi ch'io ho detti, rispose il S. Otta. forse porian bastare, p far un principe bono, cõe possono esser q̃lli, che s'usan hoggidì; bẽche chi uolesse ueder la cosa piu minutamẽte, haueria ancora molto piu che dire. Soggiũse la S. Duches. Poi che nõ ci costa altro che parole, dichiarateci p uostra fe tutto q̃llo, che u'occorreria in aĩo da insegnare al uostro principe. Risp. il S. Otta. Molte altre cose Signora gli ĩsegnarei, pur ch'io le sapessi, et tra l'altre che d suoi sudditi eleggesse un numero di gẽtil'huomini, & de i piu nobili & sauij, co i quali consultasse ogni cosa, et loro desse autorità, et libera licẽtia, che dl tutto sẽza risguardo dir gli potessero il parer loro; e con essi tenesser tal maniera, che tutti s'accorgessero, che d'ogni cosa saper uolesse la uerità, et hauesse ĩ odio ogni bugia; et oltre a q̃sto cõsiglio de nobili, ricordarei che fusser eletti tra'l popolo altri di minor grado, d quali si facesse ũ cõsiglio popolare; che cõmunicasse col cõsiglio d nobili le occorrẽtie dlla città apartinẽti al publico e al priuato; et ĩ tal modo si facesse dl prĩcipe, cõe di capo; et d i nobili, et d popolari, cõe di mẽbri un corpo solo unito ĩsieme; il gouerno dl quale nascesse prĩcipalmẽte dal Principe;

Giustitia cara principalissima, che al principe peruenga:

cipe, nientedimeno participasse ancora de gli altri; et cosi haria questo stato forma di tre gouerni boni ch'è il Regno, gli ottimati, e'l popolo. Appresso gli mostrarei, che delle cure, che al principe s'appartēgono, la piu importante è quella della giustitia, per la cōseruation dellaquale si debbono eleggere ne i magistrati i sauij, & gli approuati huomini; la prudentia de' quali sia uera prudentia accompagnata dalla bontà; perche altrimenti non è prudentia, ma astutia; & quando questa bontà manca, sempre l'arte, & suttilita de i causidici non è altro che ruina, & calamita delle leggi, e de i giudicij, & la colpa d'ogni loro errore si ha da dare a chi gli ha posti in officio. Direi come dalla giustitia ancora depēde da q̄lla pieta uerso Iddio, che è debita a tutti, et massimamēte a i principi, li quali debbon amarlo sopra ogni altra cosa, & a lui come il uero fine indrizzar tutte le sue attioni; & come dice Xenofonte, honorarlo, & amarlo sempre, ma molto piu, quādo sono in prosperita, per hauer poi piu ragioneuolmente confidentia di domandargli gratia, quando sono in qualche aduersita, pche impossibile è gouernar bene se stesso, ne altrui, senza aiuto di Dio, il quale a i buoni alcuna uolta manda la seconda fortuna per ministra sua, che gli rileui da graui pericoli, talhor la aduersa per non gli lasciar adormentare nelle prosperita, tāto che si scordino di lui, o dalla prudētia humana, la quale corregge spesso la mala fortuna; come bon giocatore i tratti mali de dadi col me-

nar

nar ben le tauole. Non lasciarei ancora di ricorda re al principe, che fusse ueramēte religioso, nō superstitioso, ne dato alle uanità d'incāti et uaticinij; pche aggiungendo alla prudentia humana la pietà diuina, & uera religione, haurebbe ancora bona fortuna, & Dio protettore, il qual sēpre gli accrescerebbe prosperita in pace et in guerra. Appresso direi, come douesse amar la patria, e i popoli suoi, tenendogli non in troppo seruitù, per non si far loro odioso, dalla qual cosa nascono le seditioni, le congiure, et mille altri mali; ne meno in troppo libertà per non esser utlipeso, da che procede la uita licentiosa & dissoluta de i popoli, le rapine, i furti, g'i homicidij senza timor alcuno delle leggi, spesso la ruina et esilio totale delle Città, & de i Regni. Appresso, come douesse amare i propinqui di grado in grado, seruādo tra tutti ī certe cose una pare equalita; come nella giustitia, & nella liberalita, & in alcune altre una ragioneuole inequalita, come l'esser liberale nel remunerare, nel distribuir gli honori, & dignita secondo la inequalita de i meriti, li quali, sēpre debbono nō auāzare, ma esser auanzati dalle remunerationi; & che in tal modo sarebbe non che amato, ma quasi adorato da' sudditi; ne bisogneria che esso p custodia della uita sua si cōmettesse à forestieri, che i suoi per utilita di se stessi cō la ppria la custodiriano, & ogn'un uolētieri obediria alle leggi, quando uedesse, che esso medesimo obbedisce, & fusse quasi custode & essecutore incorrut

Religione.

Amore.

Come si puo acquistar da popoli l'amore & l'autorità.

tibile di quelle, et in tal modo circa questo darebbe così ferma impreßion di se, che se bē talhor occorresse a contrafarle in qualche cosa, ogniun conoscería che si facesse a buō fine, il medesimo rispetto, & riuerentia s'haria al uoler suo, che alle proprie leggi; & così sariano li animi de' cittadini talmēte tēperati, che i buoni nō cercariano hauer più del bisogno, e i mali non poriano; pche molte uolte le eccessiue ricchezze son causa di grā rouina, cōe nella pouera Italia, la quale è stata, e tuttauia è preda esposta à genti strane, p lo mal gouerno, come p le molte richezze, di che è piena; però bē saria che la maggior parte de i cittadini fussero ne molto ricchi, ne molto poueri: perche i troppo ricchi spesso diuengō superbi & temerarij, i poueri uili, e fraudolēti; ma i mediocri non fanno insidie a gli altri, et uiuon securi di non esser insidiati; & eßēdo questi mediocri maggior numero, sono ancor piu potēti; però ne i poueri, ne i ricchi posson conspirar cōtra il Prēcipe, ouero contra gli altri, ne far seditioni, onde p schifar q̄sto male, è saluberrima cosa mantenere uniuersalmēte la mediocrità. Direi adūque che usar douesse q̄sti et molt'altri rimedij opportuni, pche nella mēte de i sudditi nō nascesse desiderio di cose noue et di mutatiōe di stato, ilche p il piu delle uolte fanno, o p guadagno, o ueramēte p honore, che sperano o p danno, o ueramente per uergogna, che temano; & q̄sti mouimenti ne gli animi lor son generati talhor dall'odio, et sdegno, che gli dispera p le īgiurie,

L'eccessiue ricchezze spesso sono cagione di grā ruina.

Mediocrità.

&

& contumelie che sono lor fatte p auaritia, superbia, & crudeltà, o libidine de' superiori, talhora dal uilipẽdio che ui nasce p la negligẽtia, e uiltà, e dapocaggine de' Principi, & a q̃sti dui errori deuesi occorrere con l'acquistar de i popoli l'amore, e l'autorità, ilche si fa con beneficiare, & honorar i boni, & rimediar prudẽtemẽte, e talhor cõ seuerità che i mali, & seditiosi nõ diuẽtino potẽti, laqual cosa è piu facile da uietar prima, che siano diuenuti che leuar loro le forze, poiche l'hãno acquistate, & direi che p uietar, che i popoli nõ incorrino in q̃sti errori, non è miglior uia, che guardargli dalle male consuetudini, & massimamẽte da quelle, che si mettono in uso a poco a poco, che sono pestilentie secrete, che corrõpono le città, prima, che altri, nõ che rimediare, ma pur accorger se ne possa. Cõ tai modi ricordarei, che il Principe procurasse di conseruare i suoi sudditi in stato trãquillo, et dar loro i beni dell'animo, & del corpo et d̃lla fortuna, ma q̃lli del corpo, e della fortuna, per poter essercitar q̃lli dell'animo, iquali quanto sono maggiori, e piu eccessiui, tanto sono piu utili, ilche non interuiẽ di q̃lli del corpo ne della fortuna. Se adunque i sudditi fussero buoni, & ualorosi, & ben indrizzati al fine della felicità saria quel principe grandissimo Signore, perche quello è u[illegible]ro, & gran dominio, sotto il quale i sudditi son buoni, & ben gouernati, & ben commandati. Allhora il Signor Gaspa-ro, penso io, disse, che picciol Signor saria quel, o

Auerti. *sotto il quale tutti i sudditi fussero boni perche in ogni loco son pochi i boni. Rispose il S. Ottauiano. Se una qualche Circe mutasse ĩ fiere tutti i sudditi del Re di Fräcia, nõ ui parrebbe, che picciol Signor fusse, se bẽ signoreggiasse täte migliaia d'animali? & p cõtrario, se gli armẽti, che uãno pascendo solamente su per q̃sti nostri monti, diuenissero huomini sauij & ualorosi cauallieri, nõ estimareste uoi, che quei pastori, che gli gouernassero, & da essi fussero obediti, fussero da pastori diuenuti grã Signori? Vedete dunque, che non la moltitudine de i sudditi, ma il ualor fa grandi li Principi. Erano stati p bon spatio attẽtissimi al ragionamento del S. Otta. la S. Duchessa & la S. Emilia, & tutti gli altri, ma hauendo quiui esso fatto un poco di pausa, come d'hauer dato fine al suo ragionamento, disse M. Cesare Gonzaga. Veramente S. Ottauiano non si può dire, che i documenti uostri non siano boni & utili, nientedimeno io crederei, che se uoi formaste con quelli il uostro Principe, piu presto meritaste nome di bon maestro di scola, che di bon Cortegiano, & esso piu presto di bon gouernatore, che di grã Principe. Non dico gia, che cura de i Signori non debba essere, che i popoli siano ben retti con giustitia, & bone consuetudini, nientedimeno ad essi parmi, che basti eleggere boni ministri per esseguir queste tali cose, et che'l uero officio loro sia poi molto maggiore, pero s'io mi sentissi esser quel eccellente Cortegiano, che hanno formato q̃sti Signori, & hauer la*

Il valore e non la moltitudine de sudditi fa grãdi i Principi.

gratia

gratia del mio Principe, certo è, ch'io nõ lo ĩdurrei
mai a cosa alcuna uitiosa, ma p conseguir q̃l bon fi-
ne, che uoi dite, et io confermo douer esser il frutto
delle fatiche, et attioni del Cortegiano, cercherei

Auerti.

d'imprimergli nell'animo una certa grãdezza, con
q̃l splendor regale, et con una pntezza d'animo, &
ualore inuito nell'arme che lo facesse amar, & ri-

Grãdezza di animo.

uerir da ogn'un di tal sorte, che p q̃sto prĩcipalmen
te fusse famoso, & chiaro al mondo. Direi ancor,
che compagnar douesse con la grãdezza una dome-

Mansuetudine.

stica mãsuetudine, con quella humanità dolce, &
amabile, & buona maniera d'accarezzare i suddi-
ti, e i stranieri discretamente piu & meno secondo
i meriti, seruãdo però sempre la maestà conuenien-
te al grado suo che nõ gli lasciasse in parte alcuna
diminuir l'autorità p troppo bassezza, ne meno gli
cõcitasse odio p troppo austera seuerita. douesse es
ser liberalissimo, et splendido, & donar ad ogn'uno
senza riseruo, pche Dio (come si dice) è the saurie-
ro de i Prĩcipi liberali; far cõuiti magnifici, feste,
giochi, spettacoli publici, hauer grã numero di ca-
ualli eccellẽti p utilita nella guerra, et p diletto
nella pace, falconi, cani, et tutte l'altre cose, che s'
appartẽgono a piaceri di grã Signori, et de popoli;

Lode di Francesco Gonzaga Marchese di Mãtua.

cõe a nostri dì hauemo ueduto fare il S. Francesco
Gõzaga Marchese di Mãtoa, il qual a q̃ste cose par
piu presto Re d'Italia, che Sig. di una citta. Cerche
rei ancor d'indurlo a far magni edificij, & per ho-
nor uiuendo, & per dar di se memoria a i posteri,

come fece il Duca Federico in questo nobil palaz-
zo,& hor fa Papa Iulio nel tempio di san Pietro,
& quella strada, che ua da palazzo al diporto di
Beluedere,et molti altri edificij,come faceuano an
cora gli antichi Romani,di che si uedono tante re-
liquie a Roma,a Napoli,a Pozzolo,a Baia, a Ci-
uita uecchia,a Porto,& ancor fuor d'Italia,et tã
ti altri lochi,che son gran testimonio del ualor di
quegli animi diuini.Cosi ancor fece Aleßand.Ma-
gno ilqual nõ cõtento della fama,che per hauer do
mato il mondo cõ l'arme haueа meritamẽte acqui-
stata,edificò Aleßãdria in Egitto,in India Buce-
phalia,et altre città in altri paesi,et pẽsò di ridur
re in forma d'huomo il monte Atho, et nella man
sinistra edificarli una amplißima città,e nella de-
stra una grã coppa,nella quale si raccogliesse tutti
i fiumi,che da qllo deriuano, et di quindi traboc-
cassero nel mare,pẽsier ueramẽte grãde,& degno
d'Aleßãd.Magno,Queste cose estimo io S. Ottauia
no che si conuengono ad un nobile & uero prĩcipe,
et lo facciano nella pace,et nella guerra gloriosis-
simo,et nõ lo auertire a tante minutie,et lo hauer
risspetto di cõbatter solamente per dominare e uin
cer quei,che meritano esser dominati,o per far uti
lita a sudditi,o per leuare il gouerno a qlli,che go
uernan male,che se i Romani,Aleßand.Annibale
et gli altri hauessero hauuto qsti risguardi,non sa-
rebbon stati nel colmo di qlla gloria, che furono.
Rispose allhor il S.Ottauiano ridẽdo.Quelli,che nõ
heb-

Alessand. Magno.

Auerti.

hebbero questi risguardi, harebbono fatto miglior hauẽdogli, bẽche se cõsiderate, trouarete, che molti gli hebbero, & massimamẽte que primi antichi, cõe Theseo, & Hercule, ne crediate, che altri fussero Procuste, & Scyrone, Cacco, Diomede, Antheo, Gerione, che Tirãni crudeli et ĩpij, cõtra iquali haueano ꝑpetua, et mortal guerra q̃sti magnanimi Heroi; però, ꝑ hauer liberato il mõdo da cosi innotollerabili mostri (che altramẽte non si debbon nominare i Tirãni) ad Hercule furon fatti, et tẽpij, et sacrificij, et dati gli honori diuini, ꝑche il beneficio di estirpar i Tirãni è tãto gioueuole al mondo, che chi lo fa, merita molto maggior premio, che tutto q̃llo, che si cõuiene ad un mortale. Et di coloro, che uoi hauete nominati, non ui par che Alessãdro giouasse con le sue uittorie ai uinti? hauẽdo instituite di tãti boni costumi q̃lle barbare gẽti, che superò che di fiere gli fece huomini? edificò tãte belle città in paesi mal habitati, introducẽdoui il uiuer morale, e quasi cõgiũgẽdo l'Asia, e l'Europa col uinculo dell'amicitia & delle sante leggi, di modo che piu felici furon i uinti da lui, che li altri ꝑche ad alcuni mostrò i matrimonij, ad altri l'agricultura, ad altri la religione, ad altri il non uccidere ma il nutrir i padri gia uecchi, ad altri lo astenersi da cõgiungersi con le madri, & mille altre cose, che si potriã dir in testimonio del giouamẽto, che fecero al mondo le sue uittorie. Ma lasciando gli antichi qual piu nobile, & gloriosa ĩpresa et piu gioueuole

Procuste, & altri tiranni.

Auerti intorno alle imprese de' Principi.

potrebbe essere che se i Christiani uoltassero le for ze loro a soggiogar gl'īfideli? nõ ui parrebbe, che q̃sta guerra, succedēdo prosperamēte, et essēdo causa di ridurre dalla falsa setta di Maumeth al lume d̃lla uerità christiana tāte migliaia d'huomini, fusse p giouare cosi a i uinti, come a i uincitori? & ueramēte, come gia Testimocle, essēdo discacciato dalla patria sua, & raccolto dal Re di Persia, & da lui accarezzato, honorato cō īfiniti, & ricchissimi doni a i suoi disse. Amici ruinati erauamo noi, se nõ ruinauamo, cosi bē porieno allhor cō ragion dire il medesimo anchora i Turchi e i Mori, pche nella perdita loro saria la lor salute. Questa felicità adunq; spero, che anchor uedremo, se da Dio ne sia cōceduto il uiuer tāto che alla corona di Frācia puēga Mōsignor d'Angolē, ilqual tāta sperāza mostra di se, quāta mò quarta sera disse il S. Mag. & a q̃sta d'Inghilterra il S. Dõ Hērico Principe di Vuaglia, che cresce sotto il magno padre in ogni sorte di uirtù, come tenero rāpollo sotto l'ōbra d'arbore eccellente, e carico di frutti, p rinouarlo molto piu bello è piu fecōdo, quādo fia tēpo, che come di là scriue il nostro Castiglione, & piu largamēte pmette di dire al suo ritorno, pare che la natura in questo Signore habbia uoluto far proua di se stessa collocādo in un corpo solo tāte eccellētie, quāte bastariano p adornare infiniti. Disse allhora M. Bernardo Bibiena. Grandissima speranza ancor di se pmette Dõ Carlo principe di Spagna, il quale nõ essēdo an cor

Mõsignor d'Angolē

Dõ Hērico Prenci pe d'Vuaglia.

Don Carlo princi- pe di Spagna hoggi Impe radore.

cor giõto al decimo anno dlla sua età, dimostra gia tanto ingegno, & cosi certi inditij, di bõtà, di prudentia, modestia, di magnanimità, & d'ogni uirtù, che se l'Imperio de Christianità sarà (come s'estima) nelle sue mani, creder si puo che debba oscurare il nome di molti Imperatori antichi, & agguagliarsi di fama a i piu famosi, che mai siano stati al mõdo. Soggiũse il S. Otta. Credo adũq; che tali, & cosi diuini Principi, ꝗ siano da Dio mãdati in terra, & da lui fatti simili dlla età giouenile, della potentia dell'arme, del stato, della bellezza, & dispositiõ del corpo, affin che siano ancor a ꝗsto bõ uoler concordi, et se inuidia, o emulatione alcuna esser deue mai tra essi, sia solamente in uoler ciascuno esser il primo, et piu feruẽte, et animato a cosi gloriosa impresa. Ma lasciamo ꝗsto ragionamẽto, & torniamo al nostro. Dico adũq; M. Cesare che le cosa che uoi uolete che faccia il Principe, son grãdissime & degne di molta laude; ma douete intendere, che se esso nõ sa quello, ch'io ho detto, che ha da sapere, & nõ ha formato l'animo di quel modo, & indrizzato al camino della uirtù, difficilmente saprà esser magnanimo, liberale, giuste, animoso, prudente, o hauer alcuna altra qualità di quelle, che se gli spettano; ne per altro uorrei che fusse tale, che per sapere essercitar queste conditioni, che si come quelli che edificano, non son tutti buoni architetti, cosi quelli, che donano, non son tutti liberali, perche le uirtù non nocen mai ad alcuno, & molti sono, che

robbano

robbano p donare, & cosi liberali della robba d'altri, alcuni danno a cui non debbono, & lasciano in calamità, & miseria q̃gli, a quali sono obligati, altri danno con una certa mala gratia; & quasi dispetto, tal che si conosce che lo fan per forza, altri nõ solamẽte nõ son secreti, ma chiamano i testimoni & quasi fanno bãdire le sue liberalità, altri pazzamẽte uuotano in un tratto q̃l fonte della liberalità, tãto che poi nõ si puo usar piu. Però in q̃sto, come nell'altre cose, bisogna sapere, e gouernarsi con q̃lla prudentia, ch'è necessaria cõpagnia a tutte le uirtù, lequali p esser mediocrità, sõ uicine alli dui estremi, che sõ uitij, onde chi nõ sa, facilmẽte incorre in essi, perche cosi come è difficile nel circulo trouare il pũto del centro, ch'è il mezo cosi è difficile trouare il punto della uirtù posta nel mezzo delli dui estremi uitiosi, l'uno per lo troppo l'altro p lo poco, & a q̃sti siamo hor all'uno, hor all'altro inclinati, & ciò si conosce per lo piacere, & per lo dispiacere, che in noi si sente; che per l'uno facciam q̃llo, che non douemo, per l'altro lasciamo di far quello, che douemo, benche il piacere è molto piu pericoloso, perche facilmente il giudicio nostro da quello si lascia corrompere, ma, perche il conoscer quanto sia l'huõ lõtano dal cẽtro della uirtù, è cosa difficile, douemo ritrarci a poco a poco da noi stessi alla cõtraria parte di quel estremo, al qual conoscemo esser ĩclinati; cõe fanno q̃lli che indrizzano i legni distorti, che ĩ tal modo s'accostaremo alla uirtù

Auerti bellissima cõparatione

laquale

laquale (come ho detto) consiste in quel pũto della mediocrita, onde interuiene, che noi p molti modi erriamo, et per un solo facciamo l'officio et debito nostro, cosi come gli arcieri, che p una uia sola dãno nella brocca, & p molte fallano il segno, però spesso un Prĩcipe per uoler esser humano, et affabile, fa infinite cose fuor del decoro, & si auilisse tanto che è disprezzato. Alcun'altro per seruar q̃lla maesta graue con auttorita conueniente, diuiene austero, & intolerabile. Alcun per esser tenuto eloquẽte entra in mille strane maniere, & lũghi circuiti di parole affettate ascoltãdo se stesso, tãto che gli altri p fastidio ascoltar nõ lo possono. Si che nõ chiamate M. Cesare p minutia cosa alcuna, che possa migliorare un Principe in qual si uoglia parte, per minima che ella sia; ne pensate gia ch'io estimi, che uoi biasimate i miei documẽti, dicẽdo che con q̃lli piu tosto si formaria un bon gouernatore, che un buon Principe, che nõ si puo forse dar maggior laude, ne piu conueniente ad un bon principe, che chiamarlo bõ gouernatore, però se a me toccasse instituirlo, uorrei che egli hauesse cura nõ solamẽte di gouernar le cose gia dette, ma le molto minori, & intẽdesse tutte le particolarita appartenẽti a suoi popoli, quãto fosse possibile, ne mai credesse tãto, ne tãto si cõfidasse alcuno suo ministro, che a q̃l solo rimettesse totalmẽte la briglia, et lo abitrio di tutto 'l gouerno, perche non è alcun che sia attissimo a tutte le cose, et molto maggior dãno procede dalla cru-

La maggior laude che si puo dare a vn principe, e chiamarlo bon gouernatore

la crudeltà de' Signori, che dalla incredultà, laq̃l nõ solamente tallhor non noce, ma spesso, sommamẽte gioua, pur in q̃sto è necessario il buon giudicio del Principe p conoscer chi merita esser creduto, et chi nò. Vorrei che hauesse cura d'intẽdere le attioni, et esser censore de suoi ministri, di leuare, & abbreuiar le liti tra i sudditi, di far fare pace tra essi, allegrargli insieme de parentati; di far che la Città fusse tutta unita et cõcorde in amicitia, come una casa priuata, populosa, nõ pouera, quieta, piena di buoni artifici, di fauorir i mercatãti, et aiutarli ancor cõ denari, d'esser liberale, & honoreuole nelle hospitalità uerso i forastieri, & uerso i religiosi, di tẽperar tutte le superfluità, pche spesso gli errori, che si fãno in q̃ste cose, bẽche paiano piccioli, le città uãno in ruina, però è ragioneuole, che'l Principe ponga meta a i troppo sontuosi edificij de' priuati, a i conuiuij, alle doti eccessiue delle dõne, all'uso, alle põpe nelle gioie, et uestimẽti, che non e altro, che uno argumẽto della lor pazzia, che, oltre che spesso p q̃lla ambitione, et inuidia, che si portano l'una a l'altra, dissipano le faculta, & la sustantia de mariti, talhor p una gioietta, o qualche altra frascheria tale, uendono la pudicitia loro a chi la uuol comprare. Allhora M. Bernardo Bibiena ridendo, S. Ottauiano, disse, uoi entrate nella parte del S. Gasp. & del Frigio. Rispose il S. Ottauiano pur ridendo. La lite è finita, & io non uoglio gia rinouarla; però non dirò piu delle Donne, ma ritornerò

Cure tutte appartinenti al prencipe.

tornerò al mio Principe. Rispose il Frigio. Bẽ pote te hormai lasciarlo, & contentarui che egli sia tale come l'hauete formato, che senza dubbio piu facil cosa sarebbe trouare una dõna cõ le conditioni dette del S. Mag. che un principe con le conditioni dette da uoi, però dubito che sia come la Republica di Platone, & che non siamo per uederne mai un tale, se non forse in Cielo. Rispose il S. Ottauia. Le cose poßibili, bẽche siano difficili, pur si può sperare, che habbiano da esser, perciò forse uedremo lo ancor a nostri tempi in terra, che benche i Cieli siano tanti auari in produr Principi eccellenti, che a pena in molti secoli se ne uede uno, potrebbe questa bona fortuna toccar a noi. Disse allhor il Conte Lodouico. Io ne stò con assai bona speranza, perche oltra quelli tre grandi, che hauemo nominati de i quali sperar si può ciò che s'è detto conuenirsi a supremo grado di perfetto Principe; ancora in Italia si ritrouano hoggidì alcuni figliuoli di Signori, li quali benche non siano per hauer tãta potẽtia, forse suppliranno con la uirtù, & q̃llo che tra tutti si mostra di miglior ĩdole, & di se ꝓmette magior speranza, che alcun de gli altri, parmi, che sia il S. Federico Gonzaga, primogenito del Marchese di Mãtua, nipote della S. Duchessa nostra qui, che oltra la gentilezza de i costumi, & la discretione, che in cosi tenera età dimostra, coloro che lo gouernano di lui dicono cose di marauiglia, circa l'esser ĩgenioso cupido d'honore, magnanimo cortese, liberal, amico

I cieli auari in produrre i Principi eccellẽti.

Federico Gonzaga

cō della giustitia, di modo che di cosi buō principio non si puo se nō aspettare ottimo fine. Allhor il Frigio. Hor nō piu disse pregaremo Dio di uedere adēpita questa uostra speranza. Quiui il S. Ottauiano riuolto alla S. Duchessa, con maniera d'hauer dato fine al suo ragionamento. Eccoui Signora, disse, q̄llo, che a dir m'occorre del fin del Cortegiano, nella qual cosa s'io nō haurò satisfatto a tutto in tutto, basterammi almen hauer dimostrato che qualche perfettion ancora dar si gli potea, oltra le cose dette da questi Signori, li quali io estimo, che habbiano pretermesso & questo, et tutto quello, ch'io potrei dire, nō perche non lo sapessero meglio di me, ma p fuggir fatica, però lascierò ch'essi uadano cōtinuando, se à dir gli auanza cosa alcuna. Allhora disse la S. Duchessa. Oltra che l'hora è tāto tarda, che tosto sarà tēpo di dar fine per questa sera, a me non par, che noi habbiam mescolare altro ragionamento con q̄sto, nel quale uoi hauete raccolto tante uarie, & belle cose, che circa il fine della Cortegiania si puo dir, che non solamente siete quel perfetto Cortegiano, che noi cerchiamo, & bastante p instituir bene il uostro Principe, ma, se la fortuna ui sarà propria, che debbiate ancora esser ottimo Prēcipe, ilche saria cō molta utilità d̄lla patria uostra. Rise il S. Ottauia. & disse, Forse Signora, s'io fussi in tal grado, a me ancora interuerria q̄l, che suol interuenir a molti altri, i quali san meglio dire, che fare. Quiui essendosi replicato un poco di ragionamento

Molti san meglio dire che fare.

gionamẽto tra tutta la cõpagnia cõfusamẽte cõ alcune cõtradittioni pur a laude di q̃l, che s'era parlato, e dettosi ch'ãcor nõ era l'hora d'ãdar a dormire ridẽdo il M. Giul. S. io son tãto nemico de gli ĩgãni, che m'è forza cõtradir al S. Ottauiano, il qual p esser (come io dubito) congiurato secretamente col Sig. Gasp. cõtra le donne, è ĩcorso in dui errori (secondo me) grãdißimi, de i quali l'uno è, che per preporre questo Cortegiano alla Donna di palazzo, & farlo eccedere quei termini, a che essa puo giũgere l'ha preposto ancora al Prĩcipe, ilche è incõueniẽtißimo, l'altro che li ha dato un tal fin, che sẽpre è difficile, e talhor ĩpoßibile, che lo cõseguisca, et q̃n pur lo cõsegue nõ si deue nominar p Cortegiano. Io nõ intẽdo, disse la Sig. Emil. come sia cosi difficile, o ĩpoßibile, che'l Cortegiano conseguisca q̃sto suo fine ne mẽ come il S. Ott. l'habbia p̃posto al prin. Nõ gli cõsentite q̃ste cose, Rispose il S. Otta. pche io nõ ho preposto il Cortegiano al Prĩcipe, & circa il fin della Cortegiania nõ mi presumo esser incorso in error alcuno. Rispose il M. Giu. Dir nõ potete S. Otta. che sẽpre la causa, p la qual l'effetto è tale, come egli è, nõ sia piu tale, che nõ è q̃llo effetto. pero bisogna che'l Cortegiã, p la ĩstitutiõ del qual il prin. ha da esser di tãta eccellẽtia, sia piu eccellente che q̃l principe, et in q̃sto modo sara ancora di piu dignita, che'l principe istesso, ilche è inconueniẽtißimo. Circa il fin poi della cortegiania, quel che uoi hauete detto, puo seguitare, quando l'eta del Prinei-

Doue è poca differenza di eta, deue essere ancora ragioneuolmente di sapere.

pe è poco differente da quella del Cortegiano, ma non puo sẽza difficultà, perche doue è poca differẽtia d'età, ragioneuol è, che ancor poca ue ne sia di sapere, ma se'l Principe è uecchio, e'l Cortegiã giouane, è cõueniente, che'l Principe uecchio sappia più che'l Cortegiano giouane, & se q̃sto nõ interuiene sempre, interuien qualche uolta, & alihora il fine, che uoi hauete attribuito al Cortegiano, è impossibibile. Se ancora il principe è giouane, e'l Cortegian uecchio, difficilmente il cortegian puo guadagnarsi la mẽte del Principe cõ quelle cõditioni, che uoi gli hauete attribuite, che (p dir il uero) lo armeggiare, gli altri essercitij della psona, s'apparten gono a giouani, et nõ riescono ne' uecchi, & la musica, & le danze, & feste, & giochi, & gli amori in quella età son cose ridicule, & parmi che ad uno institutor della uita, & costumi del prencipe, il qual deue esser persona tanto graue, & d'autorità, maturo ne gli anni, & nella esperientia, & se possibil fusse, buon Filosofo, buon capitano, & quasi saper ogni cosa, siano discõueniẽtissime, però chi instituisce il Principe, estimo io, che non s'habbia da chiamar cortegiano, ma meriti molto maggiore, & piu honorato nome. Si che S. Ottauiano perdonatemi, s'io ho scoperto questa uostra fallacia, che mi par esser tenuto a far cosi per l'honor della mia Dõna, la qual uoi pur uorreste che fusse di minor dignità, che questo uostro Cortegiano, & io nol uoglio comportare. Rise il S. Ottauiano, & disse. S. Magnifico

Doue è poca differenza di età, deue essere ancor ragioneuolmẽte di sapere.

più laude della Donna di Palazzo sarebbe lo esaltarla tãto, ch'ella fusse pari al Cortegiano che abbassar il Cortegiano tãto, che'l sia pari alla donna di palazzo, che gia nõ saria ꝓhibito alla dõna ancor instituir la sua Signora, e tẽder cõ essa a q̃l fine della Cortegiania, ch'io ho detto cõuenirsi al Cortegiano col suo principe, ma uoi cercate piu di biasimare il Cortegiano, che di laudar la dõna di palazzo, però a me ancor sarà lecito tener la ragione del Cortegiano. Per rispõdere adunq; alle uostre obiettioni dico, ch'io nõ ho detto, che la institutione del Cortegiano debba esser la sola causa, ꝑ la qual il Principe sia tale, ꝑche se esso nõ fusse inclinato da natura, & atto a poter esser, ogni cura, e ricordo del Cortegiano sarebbe ĩdarno, cõe ancor ĩdarno s'affaticaria ogni buono agricoltore, che si mettesse a cultiuare & seminare d'ottimi grani l'arena sterile del mare, ꝑche q̃lla tal sterilità in q̃l loco è naturale, ma q̃n al buõ seme in terren fertile cõ la tẽperie dell'aria, et piogge cõueniẽti alle stagiõ s'aggiũge ancora la diligẽtia della cultura humana, si ueggõ sẽpre largamẽte nascere abõdãtissimi frutti, ne però è, che l'agricoltor solo sia la causa di q̃lli, benche sẽza esso poco o niẽte giouassero tutte l'altre cose. Sono adunq; molti principi, che sariã buoni, se gli animi loro fussero bẽ cultiuati, e di q̃sti parlo io, nõ di q̃lli che sono cõe il paese sterile, et tãto di natura alieni da i buoni costumi, che nõ basta disciplina alcuna ꝑ indur l'aĩo loro al dritto camino.

Bisogna ad apprendere qualunque disciplina, esserci inclinato da natura.

Molti prĩcipi sariano boni, se gli animi lor fussero ben coltiuati.

CC Et

Et perche (come gia hauemo detto) tali si fanno gli habiti in noi, quali sono le nostre operationi, & nel l'operar cõsiste la uirtù, nõ è ĩpossibil ne marauiglia, che'l Cortegiano ĩdrizzi il prĩcipe a molte uirtù, cõe la giustitia, la liberalità, la magnanimità, le operationi delle quali esso p la grãdezza sua facilmẽte puo mettere in uso, & farne habito, ilche nõ puo il Cortegiano, p nõ hauer modo d'operarle, & cosi il principe ĩdutto alla uirtù dl Cortegiano puo diuenir piu uirtuoso, che'l Cortegiano oltra che douete saper, che la cote, che nõ taglia punto, pur fa acuto il freno: però parmi che ancora che'l Cortegiano instituisca il principe, non per questo s'habbia a dir, che egli sia di piu dignità che'l principe. Che'l fin di q̃sta Cortegiania sia difficile, & talhor impossibile, & che quãdo pur il Cortegiano, lo consegue, nõ si debba nominar per Cortegiano; ma meriti maggior nome, dico, ch'io nõ nego q̃sta difficultà, perche ne meno è difficile trouar un cosi eccellente Cortegiano, che conseguir un tal fine. parmi ben che la impossibiltà nõ sia ne anco in quel caso, che uoi hauete allegato, pche se'l Cortegiano è tanto giouane, che nõ sappia quello, che s'è detto, ch'egli ha da sapere, nõ accade parlarne, perche non è quel Cortegiano che noi presupponemo, ne possibil è, che chi ha da sapere tante cose, sia molto giouane, & se pur occorrerà, che il principe sia cosi sauio, & bono da se stesso, che non habbia bisogno di ricordi, ne consigli d'altri (benche questo è tãto dif

ficile

ficile,quãto ogn'un sa)al Cortegiano basterà esser tale,che se'l Prĩcipe n'hauesse bisogno,potesse far lo uirtuoso, & con l'effetto poi potrà satisfare a quell'altra parte di non lasciarlo ingannare, & di far che sẽpre sappia la uerità d'ogni cosa,et d'opporsi a gli adulatori,a i maledici,et a tutti coloro, che machinassero di corrõper l'animo di quello cõ dishonesti piaceri,et in tal modo conseguirà pur il suo fine in grã parte, ancora che nõ lo metta totalmente in opera,ilche non sarà ragion d'imputargli per difetto; restando di farlo p così bona causa,che se uno eccellente medico si ritrouasse in loco, doue tutti gli huomini fussero sani, nõ p questo si deuria dir, che q̃l medico, se ben non sanasse gl'infermi, mãcasse del suo fine. pero si come del medico deue essere intentione la sanità de gli huomini, così del Cortegiano la uirtù del suo principe, & l'uno, & l'altro basta hauer questo fine intrinseco in potẽtia quando il non produrlo estrinsecamẽte in atto procede dal subietto, alquale è indrizzato questo fine, ma se'l Cortegiano fusse tãto uecchio,che nõ se gli cõuenisse essercitar la musica,le feste,i giochi,l'arme,& l'altre prodezze della psona, nõ si puo però ancor dire, che impossibile gli sia p q̃lla uia entrare ĩ gratia dl suo principe,pche se la età leua l'operar quelle cose,non leua l'intẽderle, & hauẽdole operate in giouẽtù,lo fa hauerne tanto piu pfetto giudicio,& piu pfettamẽte sapne ĩsegnar al suo prĩcipe,quãto piu notitia d'ogni cosa portã seco gli anni,

Quello, che basti essere al Cortegiano.

Auerti, bella comparatione.

ni, & la esperientia, & in q̃sto modo il Cortegiano uecchio, ancora che nõ esserciti le conditioni attri buitegli, cõseguira pur il suo fine d'instituire bene il Principe, et se nõ uorrete chiamarlo Cortegiano non mi da noia, pche la natura nõ ha posto tal termine alle dignità humane, che nõ si possa ascẽdere dall'una all'altra, però spesso i soldati simplici diuẽgon Capitani. gli huomini priuati Re, i Sacerdoti Papi, & i Discepoli maestri, & cosi insieme con la dignità acqstano ancor il nome, onde forse si potria dir che'l diuenir institutor del Prĩcipe fusse il fine del Cortegiano, bẽ che nõ so chi habbia da rifiutar q̃sto nome di perfetto Cortegiano, ilquale; secõdo me è degno di grandissima laude, & parmi che Homero; secondo che formò dui huomini eccellẽtissimi p esempio della uita humana; l'uno nelle attioni; che fu Achille, l'altro nelle passioni; e tollerantie, che fu Vlisse, cosi uolesse ancora formar un pfetto Cortegiano, che fu q̃l Fenice, ilqual dopo l'hauer narrato i suoi amori; et molte altre cose giouenili, dice esser stato mãdato ad Achille da Peleo suo padre, per stargli in cõpagnia, & insegnarli a dire & fare, ilche non è altro, che'l fin, che noi hauemo disegnato al nostro Cortegiano. Ne penso che Aristotile; & Platone si fussero sdegnati del nome di pfetto Cortegiano, pche si uede chiaramente che fecero l'opre della Cortegiania, & attesero a q̃sto fine; l'un con Alessandro Magno, l'altro coi Re di Sicilia, e pche l'officio è di bõ Cortegiano conoscer la

Il diuenire institutore del Principe è il fine del Cortegiano.

la natura del Principe, & l'inclination sua & cosi secondo i bisogni, & le opportunità, con destrezza entrar loro in gratia (come hauemo detto) p quelle uie, che prestano l'adito securo, & poi indurlo alla uirtù, Aristotile cosi ben conobbe la natura d'Alessand. e con destrezza cosi ben la secōdò, che da lui fu amato, & honorato piu che padre, onde tra molti altri segni, che Alessand. in testimonio della sua beniuolentia gli fece, uolse, che Stagira sua patria gia disfatta fusse ridrizzata, & Aristotele oltre allo indrizzar lui a q̄l fin gloriosissimo, che fu il uoler fare, che'l mōdo fusse, come una sol patria uniuersale, e tutti gli huomini, cōe un sol populo, che uiuesse in amicitia & cōcordia tra se, sotto un sol gouerno & una sola legge, che risplēdesse ĩ cōmune a tutti, cōe la luce del Sole, lo formò nelle scientie naturali, & nelle uirtù d̄ll'animo talmente, che lo fece sapientissimo, fortissimo, cōtinentissimo, & uero Filosofo morale, nō solamente nelle parole, ma ne gli effetti, che non si puo imaginare piu nobil Filosofia, che indur al uiuer ciuile i populi tanto efferati, cōe q̄lli che habitano Battra, & Caucaso, la India, la Scythia, & insegnar loro i matrimonij, l'agricultura, l'honorar i padri, astenersi dalle rapine, da gli homicidij, & da gli altri mal costumi, lo edificare tāte citta nobilissime in paesi lontani, di modo che infiniti huomini p quelle leggi furono ridutti dalla uita ferina alla humana, & di queste cose in Alessandro fu autore Aristotele

Aristotile Precettore di Alessandro.

Quello, che nocq; a Calistene.

usando i modi di bõ Cortegiano; ilche nõ seppe far Calisthene, ancor che Aristotile glie lo mostrasse, che p uoler esser puro Filosofo, & cosi austero ministro della nuda uerità, sẽza mescolarui la Cortegiania, perde la uita, & nõ giouo anzi diede infamia ad Alessandro. Per lo medesimo modo dlla Cortegiania Platone formò Dione Siracusano, et hauẽdo poi trouato quel Dionisi tiranno, come un libro tutto pieno di mende, e di errori, & piu presto bisognoso d'una uniuersal litura che dimutatione, o correttione alcuna, p non esser possibile leuargli q̃lla tintura della tirãnide, della quale tanto tẽpo gia era macchiato, non uolse operarui i modi della Cortegiania, parẽdogli, che douessero esser tutti ĩ darno, ilche ancora deue fare il nostro Cortegiano, se p sorte si ritroua a seruitio di principi di cosi mala natura, che sia inueterato ne i uitij, come gli tisici nell'infermità, pche in tal caso deue leuarsi da q̃lla seruitù, p non portar biasimo delle male opere del suo Signore, & nõ sentir quella noia, che senton tutti i buoni, che seruono a i mali. Quiui essendosi fermato il S. Ottauiano di parlare, disse il S. Gasparo. Io non aspettaua gia, che'l nostro Cortegiano hauesse tanto d'honore, ma poi che Aristotele, et Platone son suoi compagni, penso che niuno piu debba sdegnarsi di questo nome. Non so gia pero, s'io mi creda, che Aristotile, & Platone mai danzassero, o fussero musici in sua uita, o facessero altre opere di caualleria. Rispose il S. Ottauiano Non è

Platon formo Dione Siracusano.

quasi

quasi licito imaginare che questi dui spiriti diuini
non sapessero ogni cosa, & però credere si puo, che
operassero ciò ch's'appartiene alla Cortegiania p-
che doue lor occorre, ne scriuono di tal modo, che
gli artefici medesimi dalle cose da loro scritte co-
noscono, che le ĩtẽdeuono insino alle medolle, et al-
le piu intime radici. Onde nõ è da dir, che al Corte
giano ĩstitutor dl Prĩcipe (come lo uogliate chiama
re (ilqual tẽda a q̃l bõ fine, che hauemo detto nõ si
cõuẽgã tutte le cõditioni attribuitegli da q̃sti Si-
gnori, ancora che fusse seuerissimo Filosofo, & di
costumi santissimo, perche nõ repugnano alla bõtà
alla discretione, al sapere; al ualere in ogni età, &
in ogni tẽpo, & loco. Allhora il S. Gasparo, Ricor-
domi, disse, che questi Signori hiersera ragionando
delle conditioni del Cortegiano, uolsero ch'egli fus
se ĩnamorato, et pche rassumẽdo quello, che s'è det
to insin qui, si potria cauar una conclusione, che'l
Cortegiano, ilqual col ualore, & autorità sua ha
da indur il principe alle uirtù, quasi necessaria-
mente bisogna che sia uecchio, pche rarissime uol-
te il saper uiene innanzi a gli anni, & massima-
mẽte in quelle cose, che s'imparano con la esperien
tia, non so come essendo di età prouetto, se gli con-
uenga l'essere innamorato, atteso che (come questa
sera s'è detto) l'amor ne'uecchi non riesce, & quel
le cose, che ne i giouani sono delicie, cortesie, & at
tilature tãto grate alle donne, in essi son pazzie, &
inceptie ridicule, & a chi le usa parturiscono odio

Rarissime volte il saper viene innanzi à gl'anni.

dalle dõne,& beffe da gli altri. Però se q̃sto uostro Aristotile Cortegiã uecchio fosse innamorato & facesse q̃lle cose, che fanno i giouani innamorati, come alcuni, che n'hauemo ueduto a di nostri, dubito che si scorderia d'ĩsegnar al suo Principe, & forse i fanciulli gli farebbõ dietro la baia, et le dõne ne trarebbõ poco altro piacere, ch' di burlarlo. Allhora il S. Otta. Poi che tutte l'altre cõditioni, disse; attribuite al Cortegiano, se gli confanno, ancora ch egli sia uecchio, nõ mi par gia che debbiamo priuarlo di q̃sta felicità d'amare. Anzi, disse il S. Gasp. leuargli q̃sto amare è una pfettiõ di piu, & un farlo uiuere felicemẽte fuor di miseria, & calamità. Disse M. Pietro Bẽbo. Nõ ui ricorda S. Gasp. che'l S. Ottauiano, ancor che egli sia male esperto in amore, pur l'altra sera mostrò nel suo giuoco di saper, che alcuni innamorati sono, liquali chiamano per dolci li sdegni, & l'ire, & le guerre, e i tormenti, che hanno dalle lor dõne, onde domãdò, che insegnato gli fusse la causa di q̃sta dolcezza, però se'l nostro Cortegiano, ancor che uecchio, s'accendesse di q̃gli amori, che son dolci senza amaritudine. non ne sentirebbe calamità, o miseria alcuna, & essendo sauio, come noi presupponiamo, nõ s'ingannaria, pensando che a lui si cõuenisse tutto quello, che si conuien a i giouani, ma amãdo, ameria forse d'un modo, che non solamente non gli portaria biasimo alcuno, ma molta laude & somma felicità, nõ accompagnata da fastidio alcuno, ilche rare uolte, & quasi

Se'l Cortegian uecchio dee innamorarsi.

Il Bembo replica q̃llo, ch'egli disse nel gioco da lui proposto.

& quasi nõ mai interuiene a i giouani, & cosi non
lasseria d'insegnare al suo Prencipe, ne farebbe co
sa che meritasse la baia da fanciulli. Allhora la S.
Duchessa. Piacemi disse, M. Pietro, che uoi q̃sta se-
ra habbiate hauuto poca fatica ne i nostri ragiona
mẽti, pche hora con piu sicurtà u'imporremo il ca-
rico di parlare, & insegnar al Cortegiano q̃sto cosi
felice amore, che non sono biasimo, ne dispiacere al
cuno, che forse sarà una delle piu importanti, &
utili conditioni, che per ancor gli siano attribuite;
però dite p uostra fe tutto q̃llo, che ne sapete. Rise
M. Pietro, & disse. Io nõ uorrei Signora, che'l mio
dir, che a i uecchi licito l'amore fusse cagiõ di far
mi tener p uecchio da q̃ste dõne; però date pur q̃-
sta ĩpresa ad un'altro. Rispose la S. Duchessa. Nõ
douete fuggir d'esser riputato uecchio di sapere,
se ben fuste giouane d'anni, però dite, & non u'es-
cusate piu. disse. M. Pietro. Veramente Signora ha
uẽdo io da parlar di q̃sta materia, bisognariami an
dar a domandar cõsiglio allo heremita del mio La-
uinello, Allhora la S. Emilia quasi turbata, M. Pie
tro disse, non è alcuno nella cõpagnia, che sia piu di
sobediente di uoi, pero sarà ben, che la Signora Du
chessa ui dia qualche castigo. Disse M. Pietro pur
ridẽdo. Nõ ui adirate meco, Signora, per amor di
Dio, che io dirò ciò, che uoi uorrete. Hor dite adun
que, rispose la Signora Emilia. Allhora M. Pietro
hauẽdo prima al quãto tacciuto, poi rassettatosi un
poco, p parlare di cosa importante, cosi disse. Signo

vi, p dimostrar, che i uecchi possono non solamente amar senza biasimo, ma talhor piu felicemẽte, che i giouani, sarammi necessario far un poco di discorso, per dichiarir, che cosa è amore, & in che consiste la felicità, che possono hauer gli innamorati, però pregoui ad ascoltarmi con attentione, perche spero farui uedere, che qui non è huomo, a cui si disconuenga l'esser innamorato, ancor che egli hauesse quindici, o uinti anni piu che'l Signor Morello. Et quiui essẽdosi alquãto riso, soggiunse M. Pietro Dico adunque che (secondo che da gli antichi sauij è diffinito,) amore non è altro che un certo desiderio di fruir la bellezza, & perche il desiderio non appetisce, se non le cose conosciute, bisogna sempre che la cognition preceda il desiderio, ilquale per sua natura uuole il bene, ma da se è cieco, et non lo conosce, però ha cosi ordinato la natura che ad ogni uirtù conoscẽte sia congiunta una uirtù appetitiua, & perche nell'anima nostra son tre modi di conoscere cioè p lo senso, per la ragione, & per l'intelletto, dal senso nasce l'appetito, ilquale a noi è commune con gli animali brutti, dalla ragione nasce la elettione, che è propria dell'huomo, dall'intelletto, per lo quale l'huomo puo communicar con gli angeli, nasce la uolontà. Cosi adunque come il senso non conosce, se non cose sensibili, l'appetito le medesime solamente desiera, & cosi come l'intelletto non è uolto ad altro, che alla contemplatione di cose intelligibili, quella uolontà

Amore quella, che propriamẽte sia. Il desiderio sempre vuole il bene, ma da se è cieco, & non lo conosce

uolõtà solamente si nutrisce di spirituali. L'huomo di natura rationale posto, come mezzo, fra questi dui estremi, puo per sua elettione inclinandosi al sẽso, ouero eleuandosi allo intelletto, accostarsi a i desiderij hor dell'una, hor dell'altra parte. Di questi modi adunque si puo desiderar la bellezza, il nome uniuersal dellaquale si conuiene a tutte le cose, naturali, o artificiali, che son composte con buona proportione, & debito temperamento, quanto compor ta la lor natura. Ma parlando della bellezza, che noi intendemo, che è quella solamente; che appar ne corpi, & massimamente ne i uolti humani, & moue questo ardente desiderio, che noi chiamiamo amore, diremo, che è un flusso della bontà diuina, ilquale, benche si spande sopra tutte le cose create come il lume del Sole, pur quando trouano molto ben misurato, & composto con una certa gioconda concordia di colori distinti, & aiutati da i lumi, & dall'ombre, & una ordinata distantia & termini di linee ui s'infonde, & dimostra bellissimo, et q̃l subietto, oue riluce, adorna, & allumina d'una gratia, & splendor mirabile, a guisa di raggio di Sole, che percuota in un bel uaso d'oro, terso, & uariato di pretiose gemme, onde piaceuolmente tira a se gli occhi humani, & per quelli penetrando s'imprime nell'anima, & con una nuoua soauità tutta la commoue & diletta, & accendendola, da lei desiderar si fa. Essendo adũque l'anima presa dal desiderio di fruir questa bellezza, come cosa buona, se guidar

Ne l'anima sono tre modi di conoscere.

Il vero desiderio d'amore nõ è di fruir il corpo, e la bellezza.

L'amore in ogni età e maluaggio.

se guidar si lascia dal giudicio del senso, incorre in grauissimi errori, et giudica, che'l corpo, nel qual si uede la bellezza, sia la causa prĩcipal di q̃llo; onde p fruirla estima essere necessario l'unirsi intimamẽte piu che puo cõ q̃l corpo, ilche è falso; et però chi pẽsa possedendo il corpo fruir la bellezza, s'ingãna, & uien mosso nõ da uera cognitione p elettiõ di ragione, ma da falsa opinion p l'appetito del senso, onde il piacer, che ne segue, esso ancora necessariamẽte è falso et mẽdoso, però ĩ un de dui mali incorrono tutti q̃gli amãti, che adẽpiono le lor nõ honeste uoglie cõ q̃lle dõne, che amano, ch ouero subito che son giũti al fin desiderato, non solamẽte senton satietà et fastidio, ma piglian odio alla cosa amata, quasi che l'appetito si ripẽta dell'error suo, & riconosca l'ingãno fattogli dal falso giudicio dl senso, p loquale ha creduto che'mal sia bene; ouero restano nel medesimo desiderio, et auidità, come, q̃lli, che nõ son giũti ueramente al fin, che cercauano & benche p la cieca opinione, nella quale inebriati si sono, paia loro che in quel pũto sentano piacere, come tallhor infermi, che sognano di ber a qual che chiaro fonte, nientedimeno non si cõtentano ne s'acquetano. Et, perche del possedere il ben desiderato nasce sempre quiete, et satisfation nell animo del possessore, se questo fosse il uero et bõ fine del lor desiderio, possedẽdolo restariano q̃ti, et satisfatti, ilche nõ fãno, anzi ingãnati da quella similitudine subito ritornano allo sfrenato desiderio, & con

la me-

la medesima molestia che prima sentiuano, si ritro
uano nella furiosa, & ardentissima sete di quello,
che in uano sperano di posseder perfettamēte. Que
sti tali innamorati dunque amano infelicissimamen
te, perche ouero non conseguono mai li desiderij lo
ro, ilche è grāde infelicità, ouer se gli conseguono,
si trouano hauere conseguito il suo male; e finiscono
le miserie con altre maggior miserie, perche anco
ra nel principio, & nel mezzo di q̄sto amore altro
non si sente giamai, che affanni, tormēti, dolori, stē
ti fatiche, di modo che l'esser pallido afflitto ī cōti
nue lacrime, & sospiri, lo star mesto, il tacer sēpre,
o lamentarsi, il desiderar di morire, in sōma l'esser
infelicissimo, son le cōditioni, che si dicon conuenir
a gl'innamorati. La causa adūque di questa calami
tà ne gli animi humani è principalmente il senso, il
quale nella età giouenile è potentissimo, per il ui-
gor della carne, et del sangue in quella stagione, gli
dà tanto di forza; quanto ne scema alla ragione; pe
rò facilmēte induce l'anima à seguitar l'appetito,
pchè ritrouandosi essa sommersa nella prigion ter-
rena, per esser applicata al ministerio del gouer-
nar il corpo, priua della contemplation spirituale
non può da se intender chiaramēte la uerità, onde
per hauer cognitione delle cose, bisogna che uada
mendicandone il principio da i sensi, & però loro
crede, & loro s'inclina. & da loro guidar si lascia,
massimamente; quando hanno tanto uigore, che
quasi la sforzauano, & perche essi sono fallaci,
le em-

Quali innamorati amano infelicemente.

le empiono d'errori, false opinioni, onde quasi sempre occorre che i giouani sono auolti in questo amore sensuale, in tutto rubello dalla ragione: & però si fanno indegni di fruir le gratie, e i beni che dona amor a i suoi ueri suggetti; ne in amor sentono piacere, fuor che i medesimi, che sentono gli animali irrationali, ma gli affanni molto piu graui. Stando adunq; questo presupposito, ilquale è uerißimo, dico che'l contrario interuiene a quelli, che sono nella età piu matura: che se questi tali, quando gia l'anima non è tanto oppressa del peso corporeo, & quando il feruor naturale comincia ad intepidirsi, s'accendono della bellezza, & uerso quella uolgono il desiderio guidato da rational elettione, nõ restano ingannati, & posseggono perfettamente la bellezza, & però dal possederla nasce lor sempre bene, perche la bellezza è bona, & conseguentemente il uero amore, di quella è bonißimo, & santißimo, & sempre produce effetti boni nell'anime di quelli, che col fren della ragione coreggono la nequitia del senso, ilche molto piu facilmente i uecchi far possono, che i giouani. Non è adunque fuor di ragione il dir ancor, che i uecchi amar possano senza biasimo, & piu felicemente che i giouani, pigliando però questo nome di uecchio, nõ per decrepito, ne quãdo gia li organi del corpo son tanto debili, che l'anima per quelli non puo operar le uirtù ma quando il saper in noi sta nel suo uero uigore. Non tacerò ancor questo, che è, che io estimo, che

La bellezza è sempre bona.

ben-

benche l'amor sensuale in ogni età sia malo, pur ne giouani merita escusatione,& forse in qualche modo sia licito,che se ben da loro affanni, pericoli,fatiche,& quelle infelicità, che s'è detto,sono però molti,che p guadagnar la gratia delle donne amate fan cose uirtuose,lequali bēche non siano indrizzate a buon fine,pur in se son buone, & cosi di q̃l molto amaro cauano un poco di dolce,& per le aduersità,che supportano,in ultimo, riconoscon l'error suo.Come adunque io estimo,che quei giouani, che sforzan gli appetiti;& amano con la ragione, sian diuini,cosi escuso q̃lli, che uincer si lascian dallo amor sensuale,alqual tāto per la imbecillità humana sono inclinati, pur che in essi mostrino gentilezza,cortesia,& ualore, & le altre nobil conditioni;che hanno detto questi Signori,& quādo non son piu nella età giouenile,in tutto l'abbandonino, allontanandosi da q̃sto sensual desiderio, come dal piu basso grado della scala, p laqual si puo ascendere al uero amore. Ma se ancor, poi che sono uecchi, nel freddo core conseruano il fuoco de gli appetiti,& sottopongono la ragion gagliarda al senso debile,nō si puo dir quanto sia da biasimare,che come insensati meritano con perpetua infamia esser commemorati tra gli animali irrationali,perche i pensieri,e i modi dell'amor sensuale son troppo disconuenienti alla età matura. Quiui fece il Bēbo un poco di pausa, quasi come per riposarsi, & stando ogniun cheto,disse il S.Morello da Ortona.

Quai giouani si possono dire diuini.

Et se si trouasse un uecchio piu disposto & gagliardo; & di miglior aspetto, che molti giouani, perche non uorreste uoi, che a questo fosse lecito amar di quello amore, che amano i giouani? Rise la S. Duchessa, & disse. Se l'amor de i giouani è cosi infelice, pche uolete uoi S. Morello, che i uecchi essi ancor amino cõ qlla infelicità, ma se uoi foste uecchio come dicon costoro non procurareste cosi il mal de i uecchi. Rispose il S. Morello. Il mal de i uecchi, parmi che procura M. Pietro Bembo, ilqual uuole che amino d'un certo modo, ch'io per me non intendo, & parmi che'l possedere qsta bellezza, che esso tanto lauda, senza'l corpo sia un sogno. Credete uoi S. Morello, disse allhora il Conte Lodouico, che la bellezza sia sempre cosi bona come dice M. Pietro Bẽbo? Io non gia, rispose il S. Morello, anzi ricordo mi hauer uedute molte belle donne, malissime, crudeli, & dispettose, & par che quasi sempre cosi interuenga, perche la bellezza le fa superbe, & la superbia crudeli. Disse il Conte Lodouico ridendo, A uoi forse paion crudeli, perche non ui compiacciono di qllo, che uorreste, ma fateui insegnar da M. Pietro Bẽbo di che modo debban desiderar la bellezza i uecchi, & che cosa ricercar dalle donne, & di che contentarsi, non uscendo uoi di quei termini, uedrete che non saranno ne superbe, ne crudeli, & ui compiaceranno di ciò che uorrete. Parue allhor che'l Signor Morello si turbasse un poco, & disse. Io non uoglio saper quello, che non mi tocca, ma

La bellezza fa le dõne superbe.

ma fateui insegnar uoi, come debbano desiderar q̃sta bellezza i giouani peggio disposti, et mẽ gagliardi che i uecchi. Quiui M. Federico ꝑ acquetar il S. Morello, & diuertir il ragionamento, nõ lasciò rispondere al Conte Ludouico, ma interrõpendo disse. Forse che'l S. Morello nõ ha in tutto torto a dir, che la bellezza non è sempre bona, perche spesso le bellezze di dõne son causa, che al mondo interuengan ĩfiniti mali, inimicitie, guerre, morti, & distruttioni, di che puo far buõ testimonio la ruina di Troia, & le belle donne per lo piu sono, ouero superbe, & crudeli, ouero (come s'è detto) ĩpudiche, ma q̃sto al S. Morello non parrebbe diffetto. Sono ancora molti buomini scelerati, che banno gratia di bello aspetto, & par che la natura gli babbia fatti tali, acciocbe siano piu atti ad ingannar, & che q̃lla uista gratiosa, sia come l'esca, nascosa sotto l'hamo. Allhora M. Pietro non crediate, disse, che la bellezza nõ sia sẽpre buona. Quiui il Conte Lodouico ꝑ ritornar esso ancora al primo proposito, interruppe, e disse. Poi che'l S. Morello nõ si cura di saper q̃llo, che tanto gli importa insegnatelo a me, et mostratemi, come acquistino i uecchi q̃sta felicità di amore che non mi curerò io di farmi tener uecchio, pur che mi gioui. Rise M. Pietro, et disse. Io uoglio prima leuar d̃ll'animo di q̃sti Signori l'error loro poi a uoi ancora satisfarò; Cosi ricominciãdo. Sig. disse, io nõ uorrei, che col dir mal della bellezza che è cosa sacra, fusse alcũ di noi, che come ꝑ

La bellezza dell. Donna cagione di molti mali.

DD fano,

fano, & sacrilego, incorresse nell'ira di Dio: però acciò che'l S. Morello, e M. Federico siano admoniti, e nõ pdano, come Stesicoro, la uista; che è pena cõuenientissima a chi disprezza la bellezza; dico; che da Dio nasce la bellezza & è come circulo, di cui la bontà è il cẽtro; & però cõe nõ puo esser circulo senza cẽtro, nõ puo esser bellezza senza bõtà, onde rare uolte mala anima habita bel corpo; & perciò la bellezza estrinseca è uerò segno della bõtà intrinseca, et ne i corpi è impressa qͣlla gratia piu, et meno quasi per un carattere dell'anima, per la qͣle essa estrinsecamẽte è conosciuta, come ne gli alberi ne i quali la bellezza de i fiori fa testimonio della bontà de i fruti, e questo medesimo interuiene ne i corpi, come si uede, che i Fisionomi al uolto conoscono spesso i costumi, & talhor pensieri de gli huomini, & che è piu, nelle bestie si cõprende ancora allo aspetto la qualita dell'animo, il quale nel corpo esprime se stesso piu che può. pensate come chiaramẽte nella faccia dl Leone, del Cauallo, dell'Aquila, si conosce l'ira, la ferocita, & la superbia, ne gli Agnelli, & nelle Colombe una pura & simplice innocentia, & la malitia astuta nelle Volpi, & i Lupi, & cosi quasi di tutti gli altri animali. I brutti adunq; per lo piu sono ancor mali, & li belli boni, & dir si puo, che la bellezza sia la faccia piaceuole, allegra grata, & desiderabile del bene, & la bruttezza la faccia oscura, molesta; dispiaceuole, et trista dl male; et se cõsiderate tutte le cose; trouarete

Stesicoro

Da cui nasce la bellezza.

I Brutti per lo piu sono mali, e i belli buoni.

vete che sẽpre q̃ste, che sõ bone et utili, hãno ancor gratia di bellezza. Eccoui lo stato di questa grã machina del mondo, laqual per salute; & cõseruation d'ogni cosa creata, è stata da Dio fabricata. Il Ciel rotondo ornato di tanti diuini lumi, & nel centro la terra circondata da gli elementi, e dal suo peso istesso sostenuta. Il Sole, che girando illumina il tutto; & nel uerno s'accosta al piu basso segno; poi a poco a poco ascende all'altra parte. La Luna, che da q̃llo piglia la sua luce; secondo che se le appropinqua, o se le allõtana, et l'altre cinq; Stelle, che diuersamente fan q̃l medesimo corso. Queste cose tra se han tãta forza per la connexion d'un'ordine composto cosi necessariamẽte, che mutãdole pur un ponto nõ poriano star insieme, & ruinarebbe il mõdo, hanno ancora tanta bellezza & gratia, che non posson gli ingegni humani imaginar cosa piu bella. Pensate hor della figura dell'huomo, che si puo dir picciol mondo: nel quale uedesi ogni parte del corpo esser composta necessariamente parte & non a caso, & poi tutta la forma insieme esser bellissima, talche difficilmẽte si poria giudicar qual piu o utilità, o gratia diano al uolto humano, et al resto del corpo tutte le mẽbra, come gli occhi; il naso, la bocca, l'orecchie, le braccia, il petto; et cosi l'altre parti. Il medesimo si puo dir di tutti gli animali. Eccoui le pẽne degli uccelli, le foglie; & rami ne gli alberi, che dati gli sono da natura p cõseruar l'esser loro; & pur hanno ancor grandissima uaghezza.

Huomo pcciol mõdo.

Lasciate la natura,& uenite all'arte qual cosa tanto è necessaria nelle naui, quanto la prora, i lati, le antenne l'albero, le uele, il timone, i remi, l'ancore & le sarte? Tutte queste cose però hãno tãto di uenustà, che par a chi le mira, che così siano trouate, per piacere, come per utilità. Sostengon le colõne, & gli architraui le alte loggie, et palazzi, ne però son meno piaceuoli alli occhi di chi le mira, che utili a gli'edificij. Quãdo prima comĩciarono gli huomini ad edificare, posero ne i Tẽpi, & nelle case quel colmo di mezzo, non pche hauessero gli edificij piu di gratia ma acciochе dall'una parte e l'altra commodamẽte potessero discorrere l'acque niẽtedimeno all'utile subito fu cõgiunta la uenustà, talche se sotto a q̃l cielo oue non cade grandine, o pioggia, si fabricasse un Tẽpio, non potrebbe che senza il colmo hauer potesse dignità, o bellezza alcuna. Dassi adunque molta laude, non che ad altro, al mõdo, dicẽdo ch'egli è bello, laudasi, dicẽdo bel cielo, bella terra, bel mare, bei fiumi, bei paesi; belle selue, alberi giardini, belle città, bei Tẽpij, case, esserciti, in somma ad ogni cosa da supremo ornamento questa gratiosa & sacra bellezza, et dir si po che'l bon; e'l bello a qualche modo siano una medesima cosa, & massimamente ne i corpi humani della bellezza de' quali la piu ppinqua causa estimo io, che sia la bellezza dell'anima, che come participe di quella uera bellezza diuina, illustra, & fa bello ciò ch'ella tocca, et specialmente se q̃l corpo, ou'ella habita,

Tutto tolto da Cicerone.

non

nõ è di cosi uil materia, ch'ella nõ possa imprimergli la sua qualità, però la bellezza è il uero trofeo della uittoria dell'anima, quando essa con la uirtù diuina signoreggia la natura materiale, et col suo lume uince le tenebre del corpo. Nõ è adunq; da dire, che la bellezza faccia le dõne superbe, o crudeli bẽche cosi paia al S. Morello. ne ancor si debbono ĩputare alle Dõne belle q̃lle inimicitie, morti destruttioni, di che son causa gli appetiti ĩmoderati de gli huomini. Non neghero gia, che al mondo non sia possibile trouare ancor delle belle dõne impudiche; ma nõ è gia, che la bellezza le inclini alla impudicitia; anzi le rimoue, & le induce alla uia de i costumi uirtuosi, per la connexion, che ha la bellezza con la bontà, ma talhor la mala educatione, i continui stimuli de gli amanti, i doni, la pouertà, la speranza, gli inganni, il timore, & mille altre cause, uincono la costantia ancora delle belle et bone Donne, & per queste, o simili cause possono ancora diuenir scelerati gli huomini belli. Allhora Messer Cesare, Se è uero disse, quello, che hieri allegò il Signor Gasparo, non è dubbio, che le belle sono piu caste, che le brutte. Et che cosa allegai, disse il Signor Gasparo? Rispose Messer Cesare. Se ben mi ricordo, uoi diceste che le Donne, che sono pregate; sempre negano di satisfare a chi le prega, & quelle che non son pregate, pregano altrui, certo è, che le belle son sempre piu pregate, & sollicitate d'amor che le brutte; dũque le belle sẽpre

Ouid.

negano, et cõseguẽtemẽte son piu caste, che le brutte, lequali nõ essẽdo pregate, pregano altrui. Rise il Bẽbo, et disse. A q̃sto argumẽto rispõder nõ si puo, poi soggiũse. Il teruiene ancor spesso che come gl'altri nostri sensi, cosi la uista s'ingãna, & giudica per bello un uolto, che in uero non è bello, & pche negli occhi, & in tutto l'aspetto d'alcune donne si uede talhor una certa lasciuia dipinta cõ blãdicie dishoneste, molti a i quali tal maniera piacerà, perche lor promette facilità di conseguire ciò che desiderano, la chiamano bellezza, ma in uero è una impudentia fucata indegna di cosi honorato & santo nome. Taceuasi M. Pietro Bẽbo, & quei Signori pur lo stimulauano a dir piu oltre di questo amore, et del modo di fruire ueramente la bellezza, & esso in ultimo. A me par, disse, assai chiaramente hauer dimostrato, che piu felicemẽte posson amar i uecchi, che i giouani; ilche fu mio presupposto, pero non mi si conuiene entrar piu auanti. Rispose il Conte Lodouico. Meglio hauete dimostrata la infelicità de i giouani, che la felicità de uecchi a i quali p ancor nõ hauete insegnato, che camini habbiã da seguire in questo loro amore, ma solamẽte detto, che si lassin guidare alla ragione & da molti è riputato impossibile che amor stia con la ragione. Il Bẽbo pur cercaua di por fine al ragionamẽto, ma la S. Duch. lo pregò, che dicesse, & esso cosi ricominciò. Troppo infelice sarebbe la natura humana, se l'anima nostra, nellaqual si facilmente puo nascere questo

Le belle son piu caste, che le brutte.

sto cosi ardẽte desiderio, fusse sforzata a nutrirlo sol di q̃llo, che l'è cõmune cõ le bestie, et nõ potesse uolgerlo a q̃ll'altra nobil parte, che a lei è ꝓpria; però, poi ch'a uoi pur cosi piace; non uoglio fuggir di ragionar di q̃sto nobil suggetto: et ꝑche mi cono sco indegno di parlar dei santiß. misterij d'amore; prego lui, che moua il pẽsiero, e la lingua mia, tãto che io possa mostrar a q̃sto eccell. Cortegiano, amar fuor d̃lla cõsuetudine del ꝓfano uulgo; et cosi com' io insin da pueritia tutta la mia uita gli ho dedicata; siano hor anco le mie parole conformi a questa intẽtione, & a laude di lui. Dico adũq;, che, poi che la natura humana nella età giouenile tãto è inclinata al senso, cõceder si puo al Cortegiano, mentre che è giouane, l'amar sensualmẽte, ma se poi ancor ne gli anni piu maturi ꝑ sorte s'accẽde di q̃sto amoroso desiderio, deue esser bẽ cauto, et guardarsi di nõ ingãnar se stesso, lasciãdosi ĩdur ĩ q̃lle calamità, che ne' giouani meritano piu cõpaßione, che biasimo; e ꝑ cõtrario ne' uecchi piu biasimo, che cõpassiõe. Però qñ q̃lche gratioso aspetto di bella dõna loro s'appresẽta, cõpagnato da leggiadri costumi, e gentil maniere, tale che esso cõe esperto in amore conosca il sãgue suo auer cõformità cõ q̃llo subito che s'accorge, che gli occhi suoi rapiscano q̃lla imagine, e la portano al core; et che l'aĩa cowĩci cõ piacer a cõtẽplarla, e sẽtir ĩ se q̃ll'influsso; che la cõmoue, et a poco a poco la riscalda; et che q̃i uiui spiriti che scĩtilla fuor ꝑ gli occhi, tuttauia aggiũga noua

L'anima nostra esser libera al ben e al male.

al foco; deue in questo principio proueder di questo rimedio, & risuegliar la ragione, & di q̃lla armar la rocca del cor suo; & talmente chiuder i passi al senso, & a gli appetiti, che ne per forza, ne p ingãno entrar ui possano, cosi se la fiãma s'estingue, estinguesi ancor il pericolo, ma s'elle pseuera, o cresce, deue allhor il Cortegiano, sentẽdosi preso, deliberarsi totalmente di fuggir ogni brutezza del amor uulgare, e cosi entrar nella diuina strada amorosa con la guida della ragione; & prima considerare, che'l corpo, oue quella bellezza risplende nõ è il fonte ond'ella nasce, anzi che la bellezza per esser cosa ĩcorporea, & (come hauemo detto) un raggio diuino, pate molto della sua dignità, trouandosi cõ giũta cõ quel subietto uile, & corruttibile; pche tãto piu è pfetta, quãta mẽ di lui participa & da q̃llo in tutto separata è pfettissima, & che cosi come udir nõ si po col palato, ne odorar con le orecchie, nõ si po ancor in modo alcuno fruirla bellezza, ne satisfar al desiderio, ch'ella eccita negli animi nostri, col tatto, ma cõ quel senso, del quale essa bellezza è uero obietto, che è la uirtù uisiua. Remouasi adũq; dal cieco giudicio del senso, & godasi con gli occhi q̃l splendore, quella gratia, quelle fauille amorose, i risi, i modi, & tutti gli altri piaceuoli ornamẽti della bellezza, medesimamẽte cõ l'audito la suauità della uoce, il cõcẽto delle parole, l'harmonia della musica (se musica è la dõna amata) et cosi pascerà di dolcissimo cibo l'anima p la uia di questi

Perfettione della bellezza.

dui sensi, iquali tēgō poco del corporeo, & son ministri della ragione, sēza passar col desiderio uerso il corpo ad appetito alcuno men, che honesto. Appresso osserui, compiaccia, & honori cō ogni riuerentia la sua dōna, & piu che se stesso la tēga cara, & tutti i cōmodi, & piaceri suoi preponga a proprij, & in lei ami nō meno la bellezza dell'animo, che q̄lla del corpo; però tēga cura di nō lasciarla incorrere in errore alcuno; ma con le admonitioni, e boni ricordi, cerchi sempre d'indurla alla modestia alla tēperātia, alla uera honestà, e faccia che ī lei nō habbiā mai loco se non pēsieri cādidi, & alieni da ogni bruttezza di uitij, & cosi seminando uirtù nel giardin di q̄l bell'animo, raccorrà ancora frutti di bellissimi costumi, & gustaragli cō mirabil diletto; & q̄sto sara il uero generare, & esprimere la bellezza nella bellezza, ilche da alcuni si dice esser il fin d'amore. In tal modo sarà il nostro Cortegiano gratiss. alla sua donna, & essa sempre se gli mostrerà obsequente, dolce e affabile, e cosi deside rosa di compiacergli, come d'esser da lui amata, & le uoglie dell'un, e dell'altro sarāno honestiss. e cōcordi, et essi cōseguētemēte sarāno felicissimi. Qui ui il Signor Morello, il generar disse la bellezza nella bellezza, con effetto sarebbe il generar un bel figliuolo in una bella donna: & a me pareria molto piu chiaro segno, ch'ella amasse l'amante cō piacendol di questo, che di quella affabilità, che uoi dite. Rise il Bembo; & disse, non bisogna Signor

L'amante dee amar non meno la bellezza dell'anima, che quella del corpo.

gnor Morello uscir de termini, ne picciol segni d'amar fa la dõna, quãdo all'amante dona la belezza, che è cosi pretiosa cosa; & p le uie, che sõ adito all'anima, cioè la uista, e l'audito; mãda i sguardi degli occhi suoi, la imagine del uolto, la uoce, le parole che penetrã dẽtro al core dell'amãte, & gli fan testimonio dell'amor suo. Disse il S. Morello. I sguardi e le parole possono essere, e spesso son testimonij falsi; però chi nõ ha miglior pegno d'amore, al mio giudicio è mal sicuro; et ueramẽte io aspettaua pur che uoi faceste q̃sta uostra dõna un poco piu cortese & liberale uerso il Cortegiano, che nõ ha fatto il Sig. Mag. la sua, ma parmi che tutti dui siate alla cõditione di q̃i giudici, che dãno la sentẽtia cõtra i suoi, p parer sauij. Disse il Bẽbo. Ben uoglio io, che assai piu cortese sia q̃sta dõna al Cortegiano nõ giouane, che nõ è quella del S. Mag. al giouane, & ragioneuolmẽte; pche il mio nõ desidera se non cose honeste; & però puo la dõna cõcedergliele tutte sẽza biasimo, ma la dõna del Sig. Mag. che nõ è cosi sicura della modestia del giouane; deue cõcedergli solamẽte le oneste, et negargli le dishoneste, però piu felice è il mio, a cui si cõcede ciò ch'ei dimanda, che l'altro a cui parte si cõcede, et parte si nega, et acciò che ancor meglio conosciate che l'amor rationale è piu felice, che'l sensuale, dico, che le medesime cose nel sensuale si debbono talhor negare, & nel rationale, cõcedere, pche in q̃sto son dishoneste, & in q̃llo honeste, però la dõna p cõpiacer al suo amãte

L'amore rationale è piu felice, che'l sensuale.

bono,

Bono, oltre il cōcedergli i risi piaceuoli, i ragiona-
mēti domestici & secreti, il motteggiare, scherza-
re, toccar la mano puo uenir ancor ragioneuolmen
te, & sēza biasimo, insin al bascio; il che nell'amor
sensuale secōdo le regule del Sig. Mag. nō è lecito,
perche per esser il bascio cōgiungimēto & del cor
po, & dell'anima, pericolo è che l'amante sensuale
non inclini piu alla parte del corpo, che a quella
dell'anima, ma l'amāte rationale conosce, che anco
ra che la bocca sia parte del corpo, nientedimeno
per quella si da esito alle parole, che sono interpre-
ti dell'anima, e a quello intrinseco anhelito, che si
chiama pur esso ancor anima & perciò si diletta
d'unir la sua bocca cō q̄lla della donna amata col
bascio, nō p mouersi a desiderio alcuno dishonesto.
ma perche sente, che q̄llo legame è un aprir l'adito
all'anime, che tratte dal desiderio l'una dell'altra
si trasfondino alternamente ancor l'una del corpo
dell'altra; e talmēte si mescolino insieme, ch'ogniū
di lor habbia due anime; e una sola q̄lla due cosi cō-
posta, regga quasi dui corpi, onde il bascio si po piu
p̄sto dir cōgiūgimēto d'anima, che di corpo; pche in
q̄lla ha tāta forza che la tira a se, & quasi la sepa
ra dal corpo; p q̄sto tutti gl'īnamorati casti deside-
rano il bascio come cōgiūgimēto d'anima, e però il
diuinamēte īnamorato Plat. dice, che basciādo uē
negli l'anima a'labri p uscir del corpo. Et, pche il se
pararsi l'aīa dalle cose sēsibili, è totalmēte, unirsi
alle intelligibili, si puo denotar per il bascio, dice
Salomone

Salamone del bascio.

Salamone nel suo diuino libro della Cãtica, bascimi col bascio della sua bocca; per dimostrar desiderio, che l'anima sua sia rapita dall'amor diuino alla cõtẽplatiõ della bellezza celeste di tal modo, che unẽdosi intimamẽte a q̃lla, abbãdoni il corpo. Stauano tutti attẽtissimi al ragionamẽto del Bẽbo, & esso hauẽdo fatto un poco di pausa, & uedendo che altri nõ parlaua, disse. Poi che m'hauete fatto comĩciar a mostrar l'amor felice al nostro cortegiano nõ giouane; uoglio pur cõdurlo un poco piu auãti; per che lo star in q̃sto termine è pericoloso assai; atteso che (come piu uolte s'è detto) l'anima è inclinatissima a i sensi; e bẽche la ragiõ col discorso elegga bene, e conosca q̃lla bellezza nõ nascer dal corpo, & però põga freno a i desiderij non honesti, pur il contẽplarla sempre in q̃l corpo, spesso preuerte il uero giudicio, & quãdo altro male nõ ne uenisse, lo star absente dalla casa amata porta seco molta passione, pche la influsso di quella bellezza, quãdo è presente, dona mirabil diletto all'amante; & riscaldandogli il core risueglia, e liquefa alcune uirtù sopite congelate nell'anima, lequali nutrite dal calore amoroso, si difendono uã pullulando intorno al core, & mãdano fuor per gli occhi quei spiriti, che son uapori sottilissimi, fatti della piu pura lucida parte del sangue; iquali riceuono la imagine della bellezza, & la formano con mille uarij ornamenti, onde l'anima si diletta, e con una certa marauiglia si spauenta; & pur gode, & quasi stupefatta insieme

La bellezza si puo anco godere in ysanza.

insieme col piacere, sente quel timore & riuerētia
che alle cose sacre hauer si sole, & par le d'esser
nel suo paradiso. L'amante adunq; che considera la
bellezza solamente nel corpo, perde q̄sto bene, &
q̄sta felicità, subito che la donna amata absentan-
dosi lassa gli occhi senza il suo splendore, & conse-
guentemente l'anima uiduata del suo bene, perche
essendo la bellezza lontana, quell'influsso amoroso
nō riscalda il core, come faceua in presentia, onde
i meati restano aridi, & secchi, & pur la memoria
della bellezza moue un poco q̄lle uirtù dell'anima
talmente che cercano di diffendere i spiriti, & essi
trouando le uie otturate, non hāno esito, et pur cer
cano d'uscire, & cosi con q̄i stimuli rinchiusi pungō
l'anima & dannole passione acerbiss. come a fan-
ciulli, q̄n dalle tenere gingiue cominciano a nasce-
re i denti, & di qua procedono le lagrime, i sospiri,
gli affanni, & tormenti de gli amanti, perche l'a-
nima sempre s'affligge, & trauaglia, & quasi diuen
ta furiosa, fin che q̄lla cara bellezza se le appresen
ta una altra uolta, & allhor subito s'acqueta et ri
spira, & a q̄lla tutta intenta si nutrisce di cibo dol
cissimo, ne mai da cosi suaue spettacolo partir uor-
ria. Per fuggir adunque il tormento di q̄sta absen-
tia, & goder la bellezza senza passione, bisogna
che'l Cortegiano cō l'aiuto della ragione reuochi ī
tutto il d̄siderio d̄l corpo alla bellezza, sola, et quā
to piu puo, la cōtēpli ī se stessa simplice, et pura, &
dētro nella imaginatione la formi astratta da ogni
mate-

materia, & cosi la faccia amica, & cara all'anima sua, et iui la goda, e seco l'habbia giorno et notte, ĩ ogni tẽpo e loco, sẽza dubbio di pderla, tornãdosi sempre à memoria che'l corpo è cosa diuersissima dalla bellezza, et nõ solamẽte nõ l'accresce, ma le diminuisce la sua pfettione. Di q̃sto modo sarà il nostro Cortegiano nõ giouane fuor di tutte le amaritudini e calamità, che sentõ quasi sẽpre i giouani, come le gelosie, i sospetti, li sdegni, l'ire, le disperationi, et certi furor pieni di rabbia, da i quali spesso sõ indutti a tãto errore, che alcuni nõ solamẽte battõ q̃lle dõne che amano, ma leuano la uita a se stessi nõ farà ingiuria a marito, padre, fratelli, o parẽti dlla dõna amata, nõ darà infamia a lei, nõ sarà sforzato di raffrenar talhor cõ tãta difficultà gli occhi, e la lingua p nõ scoprire i suoi desiderij ad altri, nõ di tolerar le passioni nelle partite, ne dlle absẽtie, che chiuse nel core porterà sẽpre seco il suo pretioso tesoro, et ancora p uirtù dlla imaginatione, si formerà dẽtro ĩ se stesso q̃lla bellezza molto piu bella che ĩ effetto nõ sarà, ma tra q̃sti beni trouerãne l'amãte un'altro ãcor assai maggiore, s'egli uorra seruirsi di q̃sto amore, come d'un grado p ascendere ad un'altro molto piu sublime; Ilche gli succederà se tra se anderà considerando, come stretto legame sia lo star sempre impedito nel contemplar la bellezza d un corpo solo, & però p uscir di questo cosi angusto termine, aggiungerà nel pensier suo a poco a poco tanti ornamenti, che commutando insieme

Per mezzo dlla bellezza terrena si viene à contemplatione della diuina.

me tutte le bellezze, farà un cõcento uniuersale, e ridurra la moltitudine di esse alla unita di quella sola che generalmente sopra la humana natura si spande, & cosi non piu la bellezza particular d'una donna, ma quella uniuersale, che tutti i corpi adorna, contemplara, onde offuscato da questo maggior lume non curera il minore; & ardendo in piu eccellente fiamma, poco estimera quello, che prima hauea tanto apprezzato. Questo grado d'amore, benche sia molto nobile, è tale, che pochi ui aggiungono, non però ancor si puo chiamar perfetto, perche, per essere l'imaginatione potentia organica; & non hauer cognitione; se non per quei principij, che le sono sumministrati da i sensi, non è in tutto turbata dalle tenebre materiali; & però benche consideri quella bellezza uniuersale astretta, & in se sola, pur non la discerne ben chiaramente, ne senza qualche ambiguita, per la conuenientia che hanno i fantasmi, col corpo: onde quelli, che peruengono a questo amore, sono come i teneri augelli, che cominciano a uestirsi di piume, che benche con l'ale debili si leuino un poco a uolo, pur non osano allontanarsi molto dal nido, ne commetersi a uenti; & al Cielo aperto. Quando adunque il nostro Cortegiano sara giunto a questo termine, benche assai felice amante dir si possa a rispetto di quelli; che sono sommersi nella miseria dell'amor sensuale, non però uoglio, che si contenti, ma arditamente passi piu

Termine della vera felicità.

piu auanti, seguẽdo per la sublime strada dietro al la guida, che cõduce al termine dlla uera felicità. Et cosi ĩ loco d'uscir di se stesso col pẽsiero, come bisogna che faccia chi uuol cõsiderar la bellezza corporale, si riuolga in se stesso p cõtẽplar qlla, che si uede con gli occhi della mente, liquali allhora cominciano ad esser acuti, et perspicaci, quãdo quelli del corpo pdono il fior della lor uaghezza, però l'anima aliena da i uitij, purgata da i studij dlla uera filosofia, usata nella uita spirituale, & esercitata nelle cose dell'ĩtelletto, riuolgẽdosi alla cõtẽplatiõ della sua ppria sustãtia quasi da pfundißimo sonno risuegliata, apre quegli occhi, che tutti hãno, e pochi adoprano, & uede in se stessa un ragio di ql lume, che è la uera imagine dlla bellezza angelica a lei comunicata, della quale essa poi comunica al corpo una bell'õbra, però diuenuta cieca alle cose terrene, si fa occultißima alle celesti, e talhor qñ le uirtù motiue dl corpo si trouano dalla aßidua cõtẽplatione astratte, ouero dal sonno legate, nõ eßẽdo da qlle impedita, sente un certo odor nascosto della uera bellezza angelica, & rapita dallo splendor di quella luce, comincia ad infiãmarsi, & tanto auidamente la segue che quasi diuiene ebria & fuor di se stessa, p desiderio d'unirsi cõ quella, parẽdole hauer trouato l'orma di Dio, nella cõtẽplation del quale come nel suo beato fine, cerca di riposarsi, & però ardendo in questa felicißima fiamma, si leua alla sua piu nobil parte, che è l'intelletto, & quiui

non

non piu adõbrata della oscura notte delle cose terrene uede la bellezza diuina, ma nõ però ancor in tutto la gode perfettamente: pche la contempla solo nel suo particular ĩtelletto, ilqual nõ po esser capace della immensa bellezza uniuersale, onde nõ ben cõtento di questo beneficio, amore dona all'anima maggior felicità, che secondo che dalla bellezza particular d'un corpo la guida alla bellezza uniuersal di tutti i corpi; cosi in ultimo grado di pfettione dell'intelletto particular la guida allo intelletto uniuersale. Quindi l'anima accesa nel santissimo fuoco del uero amor diuino, uola ad unirsi cõ la natura angelica: e nõ solamẽte ĩ tutto abãdona il senso, ma piu nõ ha bisogno, del discorso della ragione, che trãsformata in Angelo, intẽde tutte le cose intelligibili, e senza uelo, o nube alcuna, uede l'amplo mare della pura bellezza diuina, et in se lo riceue, e gode q̃lla soprema felicità, che da i sensi è incomprensibile. Se adũque le bellezze, che tutto dì cõ q̃sti nostri tenebrosi occhi uedemo ne i corpi corruttibili, che nõ son però altro che sogni; et ombre tenuissime di bellezza; ci paiõ tãto belle e gratiose, che in noi spesso accendon fuoco ardẽtissimo et con tãto diletto, che riputiamo una felicità potersi agguagliar à quella, che talhor sentemo p un sol sguardo, che ci uenga dell'amata uista d'una dõna; che felice marauiglia, che beato stupore pẽsiamo noi, che sia quello, che occupa le anime, che peruengono alla uisione della bellezza diuina? che dol

L'intelletto nõ puo esser capace dell'immensa bellezza diuina.

ce fiamma? che incendio suaue creder si dee che sia q̃llo, che nasce dal fonte della suprema et uera bellezza, che è prĩcipio d'ogni altra bellezza, che mai non cresce, ne scema: sempre bella: et per se medesima: tanto in una parte, quanto nell'altra simplicissima, a se stessa solamẽte simile, e di niuna altra partecipe: ma totalmente bella, che tutte l'altre cose belle, son belle pche da lei participã la sua bellezze. Questa è q̃lla bellezza indistinta dalla sõma bõtà; che cõ la sua luce chiama, e tira a se tutte le cose, et nõ solamẽte all'intellettuali dona l'ĩtelletto alle rationali la ragione, alle sẽsuali il sẽso, et l'appetito di uiuere, ma alle piante ancora, et a i sassi cõmunica, come un uestigio di se stessa, il motto, e quello instinto naturale delle lor proprietà. Tãto adunque è maggiore et piu felice q̃llo amor degli altri quãto la causa, che lo moue, è piu eccellẽte. Et però, come il fuoco materiale affina l'oro: cosi q̃sto fuoco santissimo nelle anime distrugge, e consuma ciò che u'è di mortale, et uiuifica, et fa bella celeste, che ĩ esse prima era dal sẽso mortificata et sepulta. Questo è il rogo, nel quale scriuono i Poeti esser arso Hercule, nella sũmità del mõte Oeta, et p tal incendio dopo morte esser restato diuino, & ĩmortale. Questo è lo ardẽte Rubo di Moise, le lingue dipartite di fuoco, l'infiãmato carro di Elia, il quale radoppia la gratia, e felicità nelle anime di coloro, che son degni di uederlo, quando da questa terrestre bassezza partendo, se ne uola uerso il cielo.

Lode della vera bellezza.

Quello, che dinota il Regno di Hercole.

lo. Indrizziamo adũque tutti i pensieri, et le forze dell'anima nostra à q̃sto santissimo lume, che ci mostra la uia, che al ciel conduce, et dietro a quello spogliandoci gli affetti, che nel descender ci erauamo uestiti, p la scala che nell'infimo grado tiene l'ombra di bellezza sẽsuale ascẽdiamo alla sublime stãtia, oue habita la celeste, amabile, et uera bellezza, che ne i secreti penetrali di Dio sta nascosta, acciò che gli occhi profani ueder nõ la possano, et q- ui trouaremo felicißimo termine a i nostri desiderij, uero riposo nelle fatiche, certo rimedio nelle miserie medicina saluberrima nelle infirmità, porto sicurißimo nelle turbide pcelle del tẽpestoso mar di q̃sta uita. Qual sarà adunq; ò Amor santissimo, lingua mortale, che degnamente laudar ti possa? tu belissimo, bonissimo, sapiẽtissimo, della unione, d̃lla bellezza et bõtà, e sapiẽtia diuina deriui, et ĩ q̃lla stai, e a q̃lla per quella, come in circulo ritorni. Tu dolcißimo uinculo del mõdo mezo tra le cose celesti, et le terrene, cõ benigno temperamento inclini le uirtù superne al gouerno delle inferiori, et riuolgẽdo le mẽti di mortali al suo prĩcipio, cõ q̃llo le cõgiungi. Tu di cõcordia le unisci gli elemẽti, moui la natura a produrre, et ciò che nasce, alla successíon della uita. Tu le cose separate aduni, al le ĩperfette dai la pfettione: alle dißimili la similitudine, alle inimicitie l'amicitia, alla terra frutti, al mar la trãq̃lità, al cielo il lume uitale. Tu padre sei dei ueri piaceri, d̃lle gratie, della pace, d̃lla mãsuetudi-

Lode di Amore.

ſuetudine, e beniuolẽtia: inimico della ruſtica ferità: della ignauia, in sõma principio, & fine d'ogni bñ. Et, pche habitar ti diletti il fior de i bei corpi et belle aĩe, e di là talhor moſtrati un poco à gli occhi, et alle mẽti di q̃lli che degni ſon di uederti; penſo c'hor q̃ fra noi ſia la tua ſtãtia. però degnati Signor d'udir i noſtri prieghi, infondi te ſteſſo ne i noſtri cori, e col ſplẽdor del tuo ſantiſsimo fuoco il lumina le noſtre tenebre, e cõe fidata guida in q̃ſto cieco laberintho moſtraci il uero camino, corregi tu la falſità de i ſenſi, et dopo il lungo uaneggiare donaci il uero e ſodo bñ, facci ſentir q̃gli odori ſpirituali, che uiuificã le uirtù dell'ĩtelletto, et udir l'armonia celeſte talmẽte cõcordãte, che ĩ noi nõ habbia luoco piu alcuna diſcordia di paſsione, inebriaci tu ĩ q̃l fonte ineshauſto di cõtẽtezza, che sẽpre diletta, et mai nõ ſatia, et a chi bee delle ſue uiue, et limpide acque, da guſto di uera beatitudine, purga co raggi della tua luce gli occhi noſtri dalla caliginoſa ignorãtia, accioche piu nõ apprezzino bellezza mortale, et conoſcano che le coſe, che prima ueder loro parea, nõ ſono, et q̃lle, che nõ uedeano ueramẽte ſono accetta l'aĩe noſtre, che a te s'offeriſcono in ſacrificio, abbruſciale in q̃lla uiua fiãma, che conſuma ogni brutezza materiale, accioche ĩ tutto ſeparate dal corpo, cõ ppetuo, e dolciſsimo legame s'uniſcano cõ la bellezza diuina, et da noi ſteſsi alienati, cõe ueri amãti, nello amato poſsiã trãsformarſi, e leuandone da terra eſſer ad meſsi

Parole efficaciſsim.

messi al cõuiuio degli angeli, doue pasciuti d'ãbro sia, è nettare ĩmortale ĩ ultimo moriamo di felicissima et uital morte, cõe gia morirono q̃gli antichi padri l'anime de i quali tu con ardentissima uirtù di contemplatione rapisti dal corpo, et cõiungesti cõ Dio. Hauẽdo il Bẽbo insin q̃ parlato cõ tãta uehementia, che quasi parea astratto, e fuor di se, staua si cheto, et ĩmobile, tenẽdo gli occhi uerso il cielo, come stupido, q̃n la S. Emilia, la quale insieme con gli altri era stata sempre attentissima, ascoltãdo il ragionamẽto, lo prese p̃ la falda della robba, et scotẽdolo un poco, disse. Guardate M. Pietro, che con q̃sti pensieri a uoi ancora non si separi l'anima dal corpo. Signora rispose M. Pietro nõ saria q̃sto il primo miracolo, ch'amor habbia in me operato. Allhora la S. Duchessa, e tutti gli altri cominciarono di nuouo a far instãtia al Bẽbo, che seguitasse il ragionamẽto, et ad ogniũ parea quasi sentirsi nell'animo una certa scintilla di q̃llo amor diuino che lo stimulasse, e tutti desiderauano di udir piu oltre, ma il Bẽbo. Signori soggiũse, io ho detto q̃llo che'l sacro furor amoroso ĩprouisamẽte mi ha dettato, hora che par piu non mi aspiri, nõ saprei che dire, et pẽso che amor nõ uoglia che piu auãti siano scoperti i suoi secreti, ne che il Cortegiano passi q̃l grado, che ad esso è piaciuto che io gli mostri, et p̃ciò nõ è forse licito parlar piu di q̃sta materia. Veramẽte disse la S. Duchessa, se'l Cortegiano nõ giouane sarà tale, che seguitar possa il camino, che

Auerti.

noi

uoi gli hauete mostrato, ragioneuolmẽte dourà cõ tẽtarsi di tãta felicità et nõ hauer inuidia al giouane. Allhora M. Cesare Gõzaga. La strada disse, che a q̃sta felicità cõduce, parmi tãto erta, che a grã pena credo che andar ui possa. Soggiunse il S. Gasparo. Lo andarui credo che a gli buomini sia difficile, ma alle dõne impossibile. Rise la S. Emilia, & disse. S. Gasparo, se tãte uolte ritornate al farci ingiurie, ui prometto, che nõ ui si perdonerà piu. Rispose il S. Gasparo. Ingiuria nõ ui si fa dicendo che l'aĩe delle dõne nõ sono tanto purgate dalle passioni, come q̃lle de gli buomini, ne uersate nelle cõtẽplationi cõe ha detto M. Pietro che è necessario, che siã q̃lle, che hãno da gustar l'amor diuino però nõ si legge, che dõna alcuna habbia hauuta q̃sta gratia, ma si molti buomini, cõe Platone, Socrate, et Plotino, et molt'altri, e de'nostri tãti santi padri, cõe Sã Frãcesco, a cui un'ardẽte spirito amoroso ĩpresse il sacratissimo sigillo delle cinque piaghe, ne altro che uirtù d'amor poteua rapire S. Paulo Apostolo alla uisione di q̃i secreti, di che nõ è lecito all'huomo parlare, ne mostrar a S. Stefano i cieli aperti. Quiui rispose il Magni. Giuliano. Nõ sarãno in q̃sto le dõne pũto superate da gli buomini, pche Socrate istesso cõfessò tutti i misteri amorosi, che egli sapeua essergli stati riuelati da una dõna, che fu q̃lla Diotima, et l'Angelo che col fuoco d'amor impiagò S. Frãcesco del medesimo caratere, ha fatto ancora degne alcune donne alla età nostra.

Socrate hauer da vna Donna imparati tutti i segreti amorosi.

nostra. Douete ancor ricordarui, che a Sāta Maria Maddalena furono rimeßi molti peccati, pch'ella amò molto, e forse nō cō minor gratia, che Sā Paulo, fu ella molte uolte rapita dall'amor angelico al terzo cielo, e di tāte altre, lequali (come hieri piu diffusamēte narrai) p amor del nome di Xpo nō hāno curato la uita ne temuto i stratij, ne alcuna maniera di morte, p horribile, e crudele che ella fosse et nō erano (cōe uuole M. Pietro che sia il suo Cortegiano) uecchio, ma fanciulle tenere et delicate, et ī qlla età, nella quale esso dice, che si deue cōportar a gli huomini l'amor sensuale. Il S. Gasp. comminciaua a pparar si p rispondere, ma la S. Duchessa. Di qsto disse, sia giudice M. Pietro Bēbo, e stiasi alla sua sñia. se le dōne sono cosi capaci dell'amor diuino, come gli huomini, o nò. Ma pche la lite tra noi potrebbe esser troppo lūga, sarà bē a differirla insino a domani. Anzi a qsta sera, disse M. Cesare Gōzaga. E come a questa sera disse la S. Duchessa? Rispose M. Cesare. Perche gia è di giorno, et mostrolle la luce, ch'icominciaua ad entrar p le fissure del le finestre. Allhora ogniun si leuò in piedi cō molta marauiglia, perche nō pareua che i ragionamēti fussero durati piu del consueto: ma per l'essersi incominciati molto piu tardi, e per la loro piaceuolezza, haueano ingānato quei Signori, tanto che nō s'erano accorti del fuggir dell'hore, ne era alcuno, che ne gli occhi sentisse grauezza di sonno che quasi sempre interuiene, qn l'hora cōsue

dormire si possa in uigilia. Aperte adũque le fine-
stre da q̃lla bãda del palazzo, che riguarda l'alta
cima del mõte di Catri, uidero gia esser nata ĩ Oriẽ
te una bella aurora di color di rose, e tutte le stel
le sparite, fuor che la dolce gouernatrice dal ciel
di Venere, che della notte, e del giorno tiene i cõ-
fini: dalla qual, parea, che spirasse un aura suaue,
che di mordẽte fresco impiẽdo l'aria cominciaua
tra le mormorãti selue de' colli uicini, a risuegliar
dolci concenti de i uaghi augelli. Onde tutti hauẽ
do con riuerentia preso commiato dalla S. Duches
sa, s'inuiarono uerso le lor stãtie senza lume di tor
zi, bastando lor quello del giorno, e quãdo gia era
no per uscir della camera, uoltosi il S. Prefetto al
la S. Duchessa, & disse, Signora per terminar la li
te tra il S. Gasparo, e'l S. Magnifico, ueremmo co'l
giudice questa sera piu per tempo, che non si fece
hieri rispose la S. Emilia con patto, che se'l S. Ga-
sparo uorra accusar le donne, & dar loro (come è
suo costume) qualche falsa calumnia, esso ancora
dia sicurtà di stare a ragione, perche io lo allego
suspetto fuggitiuo.

IL FINE.